BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 590

G. B. CERESETO

STORIA

DELLA POESIA IN ITALIA

—

VOLUME PRIMO.

STORIA

DELLA

POESIA IN ITALIA

LEZIONI

DI

G. B. CERESETO

VOLUME PRIMO

MILANO
DITTA GIOVANNI SILVESTRI
Corso Francesco, Piazza S. Paolo, N. 945

1857.

GLI EDITORI

Ci facciamo ad attenere fedelmente quanto promettemmo nel dar fuori il *Catalogo di tutte le Opere edite* dall'amatissimo nostro genitore, di sempre cara e riverita memoria.

Con la pubblicazione degli *Studii teorico-pratici sull'Arte della Declamazione del Franceschi* e la *Storia della Poesia in Italia del Cav. Cereseto*, l'elegante traduttore della Messiade di Klopstock, noi diamo principio a una nuova serie della *Biblioteca scelta* di opere antiche e moderne. Gli studiosi ci vorranno certamente esser grati dell'offerta che facciamo loro di due opere veramente preziose per il modo magistrale con cui i chiari autori di esse si accingono a svolgere due argomenti di non lieve importanza.

Nella prima gli amatori della nobil arte della Declamazione avranno finalmente una sicura norma con cui riuscire ottimi attori, quali, a sempre maggior lustro della patria comune, se gli augurava il sommo Astigiano. Per la seconda ai cultori zelanti de' buoni studii non mancherà più un pronto ed efficace avviamento a rettamente sentenziare della sana poesia, genere di comporre in cui senza contrasto noi italiani vantaggiamo di tanto le altre nazioni d'Europa.

Il dottissimo autore, felice cultore anch'esso d'un' arte veramente divina, come lo mostrano le sue poesie originali e tradotte, seppe ravvisare sotto un aspetto affatto nuovo una materia già da tanti altri svolta e discussa. Senza tener conto de' poeti minori egli si trattiene a di lungo a ben caratterizzare i capiscuola e dall'attento e ponderato esame delle opere loro fa meglio spiccare l'indole e il carattere generale e particolare de' varii generi di poesia tra noi coltivati da Dante fino ai giorni nostri. Conosciuti per tal guisa i grandi su cui si modellarono gli altri che più o

meno felicemente tennero lor dietro, agevole si è il ravvisarne le varie scuole e il proferirne quindi adeguati giudizii.

A queste due opere pregevolissime e di tanto rilievo faremo tener dietro altre non meno utili per i giovani studiosi a cui vogliamo segnatamente consacrare i nostri pensieri e le nostre cure speciali. A tal uopo abbiamo già contratti impegni con valenti letterati per arricchire in pari tempo di lavori magistrali le altre quattro *Biblioteche scelte* di Opere Greche, Latine, Francesi e Tedesche tradotte, di cui quanto prima offriremo anticipato esattissimo Elenco. Frattanto abbiamo dato fuori il *Compendio della Storia e Geografia del Medio Evo del Des Michels*, opera veramente preziosissima nel suo genere e che ben meriterebbe d'essere adottata come libro di testo in tutte le scuole d'Italia, come è già con gran profitto della scolaresca in quelle di Francia.

L'autore si è studiato in essa di toglier via la confusione dell'età di mezzo e di rannodare in un semplice e chiaro sistema i principali fatti che informano codesta parte di storia pochissimo conosciuta e nondimeno tanto istruttiva e feconda di altissimi e salutari effetti. È desso pertanto un libro utilissimo non solo alla gioventù, ma pur anco a tutti coloro i quali già iniziati nello studio della storia bramassero raccoglierne le sparse rimembranze e coordinarle in un tutto metodico e compito.

Nelle opere che pubblichiamo e pubblicheremo per l'avvenire nostra prima cura fu e sarà principalmente, oltre una sobria eleganza, lo studio della correttezza, da cui un tipografo onesto non può dispensarsi senza disonorare la nobile arte sua e più ancora sè stesso. Voglia il benevolo pubblico esserci cortese di sua valida assistenza e per tal maniera avvalorarci a renderci sempre più meritevoli di quella piena fiducia che non venne mai meno al nostro amatissimo genitore nella lunghissima carriera da lui corsa con tanto zelo, sapere e universale soddisfazione. —

ALLA CARA MEMORIA

DEL

DOTT. FRANCESCO DE FILIPPI

MILANESE

N. NELL'ANNO 1823, M. NEL 1851

CARISSIMO AMICO,

Allorchè per la prima volta un saggio di questa Istoria della poesia in Italia *fu pubblicato in Genova per le stampe, piacquemi, quasi a conforto del grandissimo dolore della vostra perdita, che vi fosse intitolato. E' mi pareva che queste lezioni essendo state dettate ad una eletta di giovani a me ed a voi tanto cari, fossero, per così esprimermi, opera nostra comune, e però a voi più che a qualunque altro più particolarmente dovute. Quindi io le deposi sopra il mesto sepolcro dove le ceneri vostre erano ancor calde, e mentre gli occhi miei, e quelli dei molti e comuni amici non avevano ancora cessato dal piangervi.*

Ora, dopo più anni, all'amarezza di quel primo dolore succede la malinconia più riposata e soave, e l'affettuoso e perpetuo, benchè vano desiderio quaggiù della presenza dell'amico perduto. Nuove cure, nuovi pensieri, nuovi avvenimenti, resero, e non sempre quietamente, operosa la mia vita; ma voi mi siete dal cielo buon testimonio che il mio animo non fu più mai disgiunto dal vostro; voi avete udito molte volte il suono della mia voce e delle mie pre-

ghiere. Questa continuazione e comunanza di affetti sopravvissuti alla tomba, siccome hannomi insegnato a ringraziare cento volte Iddio d'avermi beato di sì dolce amicizia; così mi consigliano ora, anzi m'inpongono, di riofferirvi il primo dono, e intitolarvi quell'opera, la quale dopo tante interruzioni fu pur condotta al suo termine.

Egli è ben vero adunque che insomma oggi vi presento una cosa che era in tutto già vostra; cionondimanco non ispiaceravvi qualunque sia questo nuovo dono, quasi che l'amor nostro fosse da una pubblica dimostranza ringiovanito. Dal tempo della prima offerta a questo della seconda, un caro e venerando capo, quello del padre vostro, si è posato anch'esso nel sepolcro, e quella nobile anima è venuta desiosamente a raggiungere la vostra. Questo fatto a voi tanto giocondo, a noi superstiti doloroso ed amaro, deve tutti farci accorti della vicinanza del nostro termine. Amici partiti per un lontano viaggio, e divisi per alcuni anni, noi siamo gli uni dietro agli altri chiamati a rivederci; noi c'incontreremo ancora una volta, e in una patria dove l'amicizia è perfetta, e la permanenza non è turbata dal sospetto di avere quandochessia a ripartire. Pellegrini d'un giorno perchè dunque dolerci della morte, e impaurarci del sepolcro? Tuttavolta beato è chi partendo, lascia dietro di sè una graziosa eredità di affetti, imperocchè senza il riso dell'amore, o mio diletto Francesco, questo pellegrinaggio terrestre, per quanto sia breve, sarebbe una tale maledizione da farci morire disperati.

Genova, 15 Giugno 1857.

G. B. CERESETO.

LEZIONI PROEMIALI

INTORNO ALLO STUDIO

DELLA STORIA LETTERARIA

LEZIONE PRIMA

SOMMARIO. — Ragione dell'ordine tenuto in queste Lezioni. — Vizio dell'insegnamento scolastico. — Che per via di esempi accorciandosi la via, l'esempio deve andare innanzi al precetto. — Maniera facile di ordinare lo studio della Storia Letteraria nelle scuole, e suoi vantaggi.

Nel lungo esperimento di non pochi anni di scuola, vennemi più volte in acconcio di osservare, che mentre i giovani alunni grandemente si piacevano nella lettura de' poeti e de' prosatori, quali soglionsi ad esempio loro proporre; e mentre alla meglio faceano prova, scrivendo, d'imitarli, duravano poi gran fatica, o mostravano di vincere molta noia, quando si venisse alla disamina dei precetti, ed all'indagine delle norme necessarie e seguirsi, per volere più da vicino raggiungerli. La ragione di una tale differenza, se per incuria non fu le più volte cercata, non era però difficile a discoprirsi. Altro è il vedere un lavoro bello e formato con tutte le sue perfezioni, altro il ricercare le leggi, per cui

era l'autore riuscito a condurlo a termine e a dargli l'ultima perfezione. L'ordine ha questo di proprio, che ogni parte sembra per esso tanto spontaneamente al luogo suo collocata, da non lasciarvi intravedere o sospettare la trepida fatica dell'artefice, le lunghe veglie, gli studi ostinati, il pentimento e il tardo martirio della lima. Perlochè l'uomo nuovo nel santuario delle arti, tutto compreso e innamorato dell'armonia senza sforzo rispondente a quel tipo ideale, che ciascuno ha nella propria mente composto, non è maraviglia, se pari a colui che ammirava per la prima volta le loggie vaticane, rompa in quel detto: Son pittore anch'io!

Ciò è più che bastante per chiarirvi della malagevole condizione d'un maestro in belle lettere. Egli, che non può lasciarsi illudere dall'apparente facilità, e che vede ben addentro nei sottili misteri dell'arti, si trova in certa maniera costretto a distruggere questo incantesimo, a capovolgere ogni cosa, per insegnare poi pazientemente agli alunni la via tenuta, gli apparecchi fatti, i durati fastidii, le malagevolezze superate dagli artisti prima di giungere alla meta, non che per discoprire quelle regole generali, le quali conducono al bello, e sono infallibile norma a non forviare; lavoro per sè medesimo pieno di aridità e di pericolo. Quindi è che i periti raccomandarono tanto sovente con Orazio per una parte di giovarsi molto degli esempi, e per l'altra di essere brevi e parchi nei precetti, per quanto fosse dalla materia consentito:

Quidquid praecipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Avvi oltre a ciò una seconda ragione, che rende meno piacevole ai giovani la parte precettistica o teoretica; ragione, la quale trovasi nella natura me-

desima delle cose insegnate. I precetti e le sentenze essendo come il riassunto di tarde e riposate meditazioni, quanto dilettano i dotti o come richiamo, o come principio di nuovi studii e pensamenti, tanto riescono a quelli oscuri e gravi. La famosa Epistola ai Pisoni per cagion d'esempio, non contiene più di dieci o dodici canoni intorno alle belle arti; ma questi sono così pieni di altissime dottrine, che raccolgono in sè quanto di meglio venne mai detto sin qui agli antichi e ai moderni intorno all'estetica. Ora questi canoni essendo, per così dire, come il sugo e l'ultimo risultamento di lunghe considerazioni, pochi giovani sono al fatto di comprenderne tutta l'ampiezza, quando non abbiano mandato innanzi la preparazione di accurate e varie letture, e la disamina coscienziosa di molte opere di arte. Queste due osservazioni bastino da sè sole a farvi comprendere perchè da una parte gli elementi riescano tanto duri, e perchè dall'altra il metodo seguíto nelle scuole o sia da modificarsi come vizioso, o come nimico alla logica eziandio da ripudiarsi.

Ponete ben mente a quel che si fa nelle scuole. Un giovane il quale senza eleganza e a fatica saprà mettere in carta i proprii pensieri, e dovrà pur anco lottare colla grammatica, quando appena giunga in rettorica, viene d'un tratto come trasmutato in poeta, in oratore, in filosofo, e consuma la vergine fantasia nello abborracciare alcuni componimenti o meglio informi rapsodie, nel unire insieme splendide frasi rapite qua e colà senza molto discernimento; educando sè medesimo a scrivere di pratica e presto, ad impazientarsi della lima, e (che peggio è) alla vanagloria d'un applauso non meritato se non avendo mente all'età dello scrittore. In questo mezzo il maestro è nella necessità d'incorarlo malgrado le molte deficienze,

per non condurlo a disperare di sè medesimo, e insieme a ragionargli delle più squisite perfezioni, e delle sfumature della lingua e dello stile, a presentargli lunghi e tediosi cataloghi di regole e di tropi, a dargli d'un fiato i precetti della lirica, della tragedia, della commedia, del poema epico, e così via di questo tenore, senza che per avventura ne abbia mai letto uno solo per intiero; mentre dal canto loro i discenti divenuti indocili, osano perigliarsi ad imprese che riuscirono gravi anche agli omeri dei più robusti. Qual giovine alunno di rettorica venne a termine del suo primo corso senza avere immaginata o scritta una tragedia, una commedia, o sognato un romanzo e un poema epico? Narrasi che Pittagora educasse per cinque anni i giovani alla meditazione ed al silenzio, considerando l'acquisto di queste due virtù come essenzialissima preparazione ad avanzare in meglio, e a lavorare quindi con piena cognizione di causa. Non cercando per ora se il termine legale dell'antico filosofo fosse o no troppo lungo, non dovrà negarsi che e' ragionasse a fior di logica meglio di noi, parendo ridicola cosa il por mano ad una fabbrica prima d'avere in pronto all' uopo i materiali, e tener conto dei fregi e delle dorature delle sale, mentre si desiderano ancora i fondamenti.

A quest'ovvia instanza contro il metodo antico si risponde: essere utilissimo pei giovani l'esercizio dello scrivere, per usarsi a quella managevolezza di espressione, che in un età più matura anche più malagevolmente, e forse non più ci vien fatto di acquistare. L'osservazione è tanto vera che farebbe, a parer nostro, pessima prova chi si avvisasse di non tenerne conto alcuno; sì bene par necessario cangiar norma e proposito, cimentando i giovani a scrivere non per lavorare

di proprio, o, diremo, in qualità di autori; ma per formare dei compendi, dar ragione di libri e di opere, e manifestare ai maestri le impressioni da loro ricevute leggendo e studiando. Per lo qual mezzo, o io m'inganno, ci verrà fatto di conseguire lo intento, evitando insieme lo sconcio di empiere il paese di scrittorelli tanto importuni, quanto arroganti. Il giovine che per la pochezza delle cognizioni può del proprio fondo ammannire una povera derrata, deve innanzi a tutto far tesoro dello altrui, e allora darà più tardi dei frutti bene stagionati e saporosi. L'ape non incomincia a fabbricare i suoi favi nelle cellette dell'alveare, se prima non abbia lungamente ronzato sopra questo e quel fiore, per esprimerne le essenze più squisite.

Tuttavia malgrado l'aridità delle materie, non vogliamo con ciò asserire, che debba omettersi la teorica dell'arte, e il dare precetti nelle scuole; imperocchè sarebbe, a vero dire, non meno ridicolo che assurdo il volersene al tutto passare. A qual uopo senza di questo gioverebbero i licei e i ginnasi? Il difetto non è nel cibo in sè medesimo, bensì nel modo d'imbandirlo agli alunni. Si stimò più breve il ridurre a pochi canoni generali gli accorgimenti dell'arte; ed era in fatto, quando si avesse in animo di raccomandarli non più che alla memoria; perchè del resto a volere che si convertissero bene in succo ed in sangue, era da far sì che il precetto spontaneamente nascesse da precedenti studii, non che fosse dato a guisa di oracolo e di dogma cattedratico. Questa via sembra, è vero, apparentemente più lunga; e pure tenete per certo, che un precetto appreso così, riuscirà più fecondo e fruttifero dei dodici libri delle *Instituzioni* di Quintiliano, raccomandati per filo alla memoria. Immaginate a cagion d'esempio ch'io mi proponga di

ragionarvi della tragedia. Sarà egli più consentaneo alla logica lo espilare la rettorica di Aristotile, l'epistola di Orazio, e il trattato del Gravina, o recarvi all'uopo innanzi l'Edipo di Sofocle e il Saul di Alfieri? Quando avrete intesa e gustata una di quelle stupende scene, non vi verrà fatto immantinenti di formolare alcune leggi sul dialogo, sulla natura dello stile tragico, sui caratteri dei diversi attori? Allora l'alunno istesso diventa il compilatore del precetto, e si diletta di questa, direi quasi, sua creazione, e le regole hanno vita appunto perchè prendono movenza e colore da un tipo noto e piacevole. D'altra parte il riandare fra sè e sè le impressioni ricevute è cosa per sè medesima piena di ricreamento, come ad un viaggiatore che ritorna in patria dopo un lungo cammino, il ricordare i casi e le scene diverse che gli occorsero per via.

Una seconda instanza, rampollata da vecchi pregiudizii, pare che ad onta di questo giustificasse il metodo opposto, essendosi osservato, che i precetti ricavati man mano da una lettura qualunque, non si presentano ordinati quanto nei libri della rettorica, ma sì bene confusi, e come il caso si porge; e questo credettesi dovere immancabilmente produrre nelle menti giovanili una tal quale incertezza e tentennamento disaggradevole e pernizioso. La instanza parve irrepugnabile massime a quei maestri, i quali usi ad avere a mano il catalogo delle domande, sono presi di compassione per un giovine di buon senso, il quale, pur sentendo di gustare le bellezze d'un Classico, non saprà poi d'un tratto categoricamente rispondere ad un quesito, o ripetere per filo la definizione della metafora e della sinedoche, o recitarvi le tre qualità che ad un esordio ben congegnato sono volute da Quintiliano. Costoro però non avrebbero dovuto dimenticare che Quintiliano istesso,

il quale non lasciò indietro alcuna delle regole oratorie, scrisse meschine declamazioni; e che il Metastasio quando stese un dramma scrupolosamente sulle seste di cui il Gravina gli avea fatto conoscere la necessità, non produsse che il sonnifero *Giustino*. E valga il vero; a che cosa riducesi al postutto questa temuta confusione e disordine? Abbiam noi sì poca fede nella potenza logica della mente umana, che dobbiamo impaurarci non trovi il bandolo per potere coordinare alcuni principii? o anzi, quando le idee siano chiare e precise, non s'improntano esse, e non si armonizzano da per sè medesime? Qual maestro insegnò il metodo, o qual ordine segue la balia? E pure con quel suo linguaggio monco ed interrotto, con quella sua scelta apparentemente casuale delle materie da insegnarsi, raduna pel suo bambino un tesoro di sì molteplici e svariate cognizioni, che non accumulerà tanto poscia in venti anni di studio. Ancora non è da dimenticarsi che spesso i metodi artificiali dei maestri, per quanto sembrino ingegnosi, sono meschina cosa, paragonati a quelli della semplice natura, maestra fecondissima e sottile nel suggerire il mezzo e fornire i trovati più acconci di congiungere insieme le idee, che sembrerebbero in sulle prime più dispaiate. In quello della natura accade ciò che nell'ordine della lirica, dove certe locuzioni e trapassi che potranno di subito riuscirvi o troppo arditi o troppo risoluti, sono poi, a chi ben guarda, i più efficaci e i più ragionevoli anche secondo i più freddi canoni dell'arte logica.

Oltre a che la scelta delle scolastiche letture essendo nell'arbitrio dell'insegnante, è anche in sua mano il cercare con solerte studio quello che sembri più proporzionato alla intelligenza ed alla capacità dei giovani discenti. Da questo dipende la fortuna della scuola, per-

chè il buon senso è sovente nel maestro più prezioso della stessa dottrina. Ben è vero che perciò crescerà del doppio la sua fatica; ma oramai è da tenersi per indubitato, che non i libri di testo, non le manipolazioni dei retori sono quelle che reggono la scuola, sì bene la voce viva dell'insegnante medesimo. Finchè i giovani potranno liberamente sonnecchiare nella lusinga di apparecchiarsi poscia sopra un indice o un libro di testo, quale interesse pretendiamo che abbiano per l'insegnamento, e amore per una scuola dove sono sempre passivi? Quale svolgimento mentale osiamo imprometterci se non lavorano mai di proprio, se li costringiamo a pensare eternamente col cervello degli altri? La brevità del tempo non consente di educare dei dotti nelle scuole; ma posto anche si potesse insegnare dieci volte tanto di quello non si faccia, si sprecherà la fatica se non educhiamo in loro il buon gusto. Il buon gusto in letteratura equivale al buon senso nella vita. Che monta ad un viaggiatore lo affannarsi correndo tutto il giorno, se cammini a ritroso? Egli non fa che allontanarsi dal segno, e meglio sarrebbe non aver dato un passo. Così come potrebbe egli impromettersi di conoscere il paese percorso, se viaggia ad occhi serrati?

Questi pochi e veramente ovvii pensieri intorno alla difficoltà di dare i precetti dell'arte nella scuola, e alla fallacia dei metodi usati più universalmente, mi suggeriva la prima idea di coltivare di preferenza la storia letteraria, e di darle almeno uno svolgimento maggiore di quello non si usasse per lo innanzi, così che non fosse più come un corollario delle rettoriche, sì piuttosto uno studio principalissimo e vitale. Per esso parmi, se il corto giudizio non m'inganna, che si possano più di leggieri evitare i due scogli sovra indicati, e si ottengano molti vantaggi altrimenti non isperabili.

La storia letteraria ci offre il ritratto di quei grandi artefici e scrittori, che onorarono la propria nazione con quelle opere d'ingegno, dalle quali si attingono poi le norme infallibili ed i precetti dell'arte. Per essa noi ci famigliarizziamo coi nomi loro, ne conosciamo le azioni della vita, la ragione degli studi; per essa ci è dato conoscere la influenza reciproca degli uomini e dei tempi; per essa discoprire gli arcani delle arti del bello; per essa infine a grado nostro introdurci nel gabinetto dello scrittore, nello studio dell'artista, vivere con lui, parlargli, per così dire, interrogarlo, udirne i consigli e gli avvertimenti. I grandi uomini sono educati dalla convivenza e conversazione dei grandi, meglio che dai precetti dei retori e dei precettisti. Quando il Tasso vi ragiona dell'epopea, quando l'Alfieri vi narra del metodo da lui seguito nella composizione delle immortali tragedie sue, le parole prendono valore ed efficacia dall'autorità del dottore, e voi le ascoltate con rispetto e maraviglia, come infallibili oracoli di un maestro previlegiato dalla natura e dallo studio. Per la qual cosa Orazio, il quale scrisse quel miracolo di *Arte poetica*, terminò finalmente, come se non avesse altro precetto migliore, col dirvi:

> . . . . *Vos exemplaria Graeca*
> *Nocturna versate manu, versate diurna.*

Egli sapeva che un giovine innamorato di quei grandi educato alla vista dei più nobili monumenti dell'arte, quand'anche si avventurasse poi senza gli usati sussidii delle scuole, non avrebbe mai fallito a glorioso porto.

Ma una storia letteraria proporzionata ai bisogni delle scuole, e alle brevi ore delle lezioni scolastiche, è cosa molto ardua ad intraprendersi, quando per una

parte si pensi all'ampiezza della materia da svolgersi, e per l'altra alla stragrande varietà degli argomenti. A chiarirvi di questo non ho che a citarvi la insufficienza dei compendi che corrono per le mani dei giovani; i quali o considerano la storia per teorie troppo generali e pellegrine, superiori alla intelligenza loro; o si riducono a ignudi cataloghi di nomi e di opere, e sono un peso pericoloso di erudizione indigesta. La teoria e le speculazioni generali senza il sussidio dei fatti, oltre il vizio dell'oscurità, non offrono ai giovani allettamento; le indagini archeologiche ed erudite senza le dottrine generali che se ne possono ricavare, riescono studi vuoti ed infruttiferi. Non è poi mestieri che io vi aggiunga, come, trattandosi d'un libro scolastico, tanto le une quanto le altre non possano essere mai se non molto leggiere ed incomplete.

Per ovviare a cosiffatto pericolo, in quanto noi possiamo, una via sola parmi ragionevole, ed è quella che mi sforzerò di battere nel corso di queste mie lezioni, sperando che l'ampiezza della materia varrammi in parte di scusa, e che il frutto non sarà da misurarsi dalla perizia del parlatore, ma dall'affetto che gli ascoltanti porranno nello studio delle opere classiche della nostra letteratura. La eloquenza di colui che vi mostra un bel quadro può certamente valere non poco a farvene rilevare le bellezze più recondite; ma in difetto di essa l'opera medesima dell'artefice porterà abbondantemente utili e nobili documenti.

A voler far giusta ragione, la storia letteraria di un popolo si può benissimo compendiare in quella de' pochi e sovrani ingegni che fiorirono in ciascun secolo, e intorno ai quali si raccolgono tutti gli altri come i satelliti intorno all'astro maggiore. Questi pochi eletti sono quei soli, che segnano un periodo di progresso, e che

avanzano in meglio le arti, o tentando nuovi generi, o toccando negli antichi la perfezione. Gli altri appartengono alla schiera degli imitatori, o, se meglio vi piaccia, dei perfezionatori; quelli sono come i cardini della letteratura, questi non ne sono che un ornamento. Cancellate i rabeschi e i bassorilievi dalle fronti, dagli archi e dalle cornici, e il Panteon, benchè meno finito, sarà pur sempre uno splendido monumento di architettura. Ben lungi però dal negare il merito dei singoli scrittori, qualunque sia, mi farò debito di raccomandare anche lo studio delle opere minori, che pur risplendono di grandi bellezze; ma se il tempo mi stringa, perchè non dovrò contentarmi di segnare le principali figure del quadro, rimettendo la considerazione delle accessorie al tempo avvenire in cui sia conceduto ai giovani di rifarsi agiatamente al lavoro? Se mi avvisassi di non omettere alcuna cosa, correrei a repentaglio di smarrirmi sulla prima entrata, e lasciarli al buio.

E, per discendere più specialmente ad un caso, che ci serva di esempio pratico, che importa il sapere il numero preciso, e conoscere tutte le canzoni e i sonetti di quanti Petrarchisti fiorirono fra noi, quando già mi usai alla compagnia del Petrarca, e vennemi conceduto di bearmi a lungo nella incantatrice bellezza del Canzoniere? Veder tutti i facitori di liriche petrarchesche sarà molto grave e certo inutile anche al più paziente erudito, ma sarebbe poi al tutto impossibile e sconveniente ai banchi d'una scuola. Il giovine messo una volta sulla via buona, quando abbia campo di attendere a lunghe e minute letture potrà, se gli piaccia, dedicarvisi; e allora la conoscenza e dimestichezza coi grandi maestri gli sarà di scorta infallibile per l'esame dei minori, ch'ei saprà

tosto come e dove collocare, senza che il numero ingeneri confusione. Un esercito scompigliato può impaurarvi colla sua vista, benchè non sia numeroso; ma fate che la voce del capitano raccolga ciascun soldato sotto gli ordini del suo condottiero, ciascun manipolo sotto la sua bandiera, ciascuna bandiera sotto il vessillo del generale, e voi ricreate subito l'occhio vostro in quella mirabile armonia di parti, che rende possibile un moto uniforme in un corpo composto di tante membra. La mente umana è capace, siccome io diceva più sopra, di abbracciare molte e svariate materie, allorchè avendo gettati buoni fondamenti, sappia senza durar molta fatica in qual parte e come armonizzarla insieme; altrimenti l'abbondanza e la varietà sono una ricchezza pericolosa, per non dire fatale. Gli studi primi d'un giovane debbono somigliare all'intavolatura d'una gran fabbrica, nella quale innanzi a tutto si ha cura della fermezza dei fondamenti, si assicurano gli angoli, si congegnano le travi principali, si compone insomma l'ossatura, per venir poscia più sicuramente alle cornici, ai fregi, alle statue e alle dipinture.

Con questo accorgimento ridotta dunque la materia vastissima a poche ma principali partizioni, può svolgersi eziandio lungamente nelle scuole senza smarrirsi nelle astrazioni nebulose, e senza noiarvi colle minuzie delle parti. Quei pochi ingegni pellegrini che si vogliono sceverati dalla turba, e sono per noi come le pietre migliari del cammino, come i rappresentanti d'un secolo, d'una nazione, voi potete allora contemplarli con agio, interrogarne minutamente la vita, consultarne tutte le opere, cercarne i pregi e i difetti, rendendosi scrupolosa ragione e di questi e di quelli. Degli autori secondari voi potete senza grande scapito ignorare

per un tempo anche i nomi; ma se perdete di vista uno di quelli, la catena è rotta, e non saprete più segnarmi quello svolgersi progressivo del pensiero umano, che manifestasi via via nelle opere dell'arte. Per disporre le fila del mio lavoro istorico, io immaginai di essere a mo' d'esempio entrato nel tempio della Gloria, e di avere ivi vedute le statue de' grandi, scrittori ed artisti italiani, via via in bell'ordine disposte tra colonna e colonna, tra arco ed arco d'un atrio spazioso. Ciascuna di esse finsi meco medesimo che fosse circondata da statue minori, da busti, da bassorilievi, e anche da semplici iscrizioni, le quali servivano alle grandi siccome di adornamento, e raffiguravano e parlavano degli imitatori e degli alunni di questa e quella scuola. Non disconoscendo il merito di questi ultimi, qualunque fosse, pareami però che avendo studiato le perfezioni e le bellezze pellegrine della statua principale, da una parte fosse meno importante lo spendere troppo tempo sulle figure accessorie, e dell'altra mi tornasse (quando piacessemi pur di farlo) molto più agevole l'attribuire a ciascuno dei minori quel tanto di gloria che gli si conveniva.

Egli è ben vero che nella storia s'incontrano a quando a quando delle anomalie che sembrano inesplicabili; tuttavia, purchè si guardi ben a fondo, non sarà impossibile trovare il nesso sottile che lega misteriosamente l'opera di un ingegno a quella d'un altro. È uno studio che vuole molto acume, ma qui sta per l'appunto tutta quanta la importanza della storia letteraria, se vogliamo che sia quella dell'arte; altrimenti non avremo che una cronaca senza colore, un catalogo curioso ma quasi inutile. Quando saprete dirmi per ordine di nomi e di tempo che nel Cinquecento fiorirono mille poeti e mille prosatori, e così via; io terrò

conto e loderò la vostra memoria; ma se potrete indicarmi perchè in quell'epoca gl'ingegni si piegassero piuttosto a questo che a quel genere; perchè nell'uno fossero fortunati, e nell'altro fallissero; per qual ragione due o tre autori signoreggiassero quel secolo; perchè un altro potesse o traviarlo o ricondurlo sul buon sentiero; allora io dirò che voi conoscete la storia letteraria di un popolo.

Ora questa potenza tanto nel bene quanto nel male non è cosa se non dei pochi, e di quei caposcuola, ai quali vogliamo per l'appunto più lungamente consacrate le nostre lezioni. Questi *Spiriti magni*, per usare la frase di un grandissimo, si porgono a vicenda la mano, e tutti insieme formano quella stupenda galleria, di cui parliamo, da innamorare gli occhi dei giovani, ed usarli al magisterio delle arti, e alle profonde meditazioni. Le pazienti ricerche di erudizione che non sono ancora fatte per loro, si tenteranno col proceder del tempo; ma in questo primo periodo poneteli dinanzi ai ritratti di Dante, di Petrarca, di Ariosto e degli altri grandi, e in quella vista troveranno le nobili inspirazioni che devono alimentarne la prima età, e fornir loro le forze per sostenere e vincere le fatiche più umili, ma non meno gravi del viaggio.

Senonchè non parlo io per l'appunto a voi, giovani prestanti, che mi fate corona, e che certamente mi avete compreso? Io debbo esporvi le leggi del bello, debbo ragionarvi della maniera di formarsi uno stile puro ed elegante; debbo educarvi al buon gusto e al retto sentire in fatto di arti. Or bene invece di attenermi al metodo più usitato, invece di parlarvi in nome mio, voglio guidarvi dinanzi all'autorevole cospetto di quei grandi Sacerdoti delle Muse, i quali colle opere loro illustrarono la patria nostra. Con

un linguaggio ben più eloquente del mio, cioè mostrandovi gli scritti loro, essi vi segneranno la via, essi vi diranno come l'uomo s'eterni. Che cosa debba parervi del metodo mio, e come riuscirò nello intendimento che mi sono prefisso non saprei ben dire, perchè le forze non rispondono sempre alla bontà del volere; questo però è certo che l'arte osservata, e per così dire sorpresa nella vita dei medesimi artefici, sarà per *sè stessa* cosa piena di tanta dilettazione, che un giorno, quando vi gioverà rifarvi più pienamente su questi studi, rammentando i tempi della vostra giovinezza, e l'umile ma caro recinto di questa scuola, ripeterete, spero giocondamente col poeta nostro; quivi

Mi fur mostrati gli Spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

Cenno sui varii periodi della storia letteraria d'Italia.

LEZIONE II.

SOMMARIO. — Perchè si premetta questa distinzione, dei periodi, e cenno generale sulla nostra letteratura. — Periodo dell'infanzia. — Il Trecento, o il Secolo di Dante e del Triumvirato italiano. — Il Quattrocento o periodo dei grammatici. — Il Cinquecento o Secolo d'oro. — Il Seicento: — suoi vizii e sue virtù. — Riazione del Settecento — e nuova direzione data agli studii letterarii. — Alcune considerazioni sulla letteratura contemporanea.

La via non usata, che nelle nostre lezioni ci proponiamo di battere, mi fa credere necessario di premettere alcune generali partizioni dei varii periodi, coi quali suolsi dagli storici più comunemente distinguere o il crescere, il mancare o il modificarsi della coltura letteraria in Italia. Egli è ben vero che nella storia dei pochi e grandi uomini dei quali verremo partitamente ragionando, avvi in germe quella generale delle lettere, imperocchè, siccome dicemmo, e' sogliono in sè riepigolare tutte le virtù e la speciale maniera di essere d'un epoca intiera; tuttavia dopo avervi disegnato dinanzi agli occhi la forma generale del campo

che abbiamo a percorrere, vi tornerà eziandio più agevole il fermare il luogo dove abbiate a collocare le immagini di quei grandi, le distanze che passano fra gli uni e gli altri, e la diversa luce in cui desiderano di essere contemplate. Queste generiche dipinture della vita intellettuale d'un popolo potrebbero assomigliarsi alle tavole geografiche, le quali acquistano poi nuova vita, e crescono d'interesse a mano a mano che vi segnate dentro qua il campo d'una battaglia, colà il paese natale d'un grande capitano, quinci un trofeo memore d'una illustre vittoria, quindi la tomba d'un personaggio famoso.

Per buona ventura questa partizione è tanto agevole ed ovvia rispetto all'Italia nostra, che l'incominciamento d'ogni secolo, dall'epoca del risorgimento, par che segni eziandio quello d'un era nuova nella storia delle lettere; tanto che, prendendo le mosse dal dugento, i sette secoli dell'italiana letteratura fino ai giorni nostri, si possono dividere in altrettanti quasi giusti periodi. Del resto in una così lunga tratta di tempo non è a tenersi conto d'alcuni anni o in più o in meno; perchè la storia dello esplicamento intellettuale non può misurarsi colla scala metrica, nè sulla via percorsa dal genio si possono scrupolosamente disegnare le pietre migliari e le stazioni. Quanto è bello e pieno di giocondezza il ricercar le cagioni che aggiunsero forza nuova all'umano intelletto, che gli porsero materia di acquistar nuove ricchezze; tanto può riuscire pretensioso e pieno di pericolo il farsi schiavo d'una idea preconcetta, il preferire una via disegnata fra i piccoli confini della nostra corta veduta. Ben lungi dall'essere gli arbitri, noi non abbiamo, nè possiamo avere altra apparenza che di semplici spettatori; senonchè tale si è la potenza del genio, che anche la sola compagnia e la

domestichezza con quei grandi, ci servirà di sprone a piacerci ed a tentare anche noi grandi cose. Il poeta cantò con nobile armonia, che

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne dei forti, ... e bella
> E santa fanno al peregrin la terra
> Che le ricetta.

Egli avea piena ragione. Ma se tanto è della sola memoria, che cosa non dovremo imprometterci dallo studio amoroso delle opere, che sono il ritratto più vero degli uomini, e il raggio sempre vivo di quelle menti divine?

Il primo periodo, che fu nel 1200, e incominciò nella corte Siciliana dei re Svevi, potrebbesi chiamare dell'infanzia o epoca di preparazione, imperocchè quei saggi nuovi di produzioni poetiche amorose, foggiate ora sui ritmi del Medio Evo, ora sulle Canzoni dei Provenzali, sono da dirsi piuttosto che liriche, balbettamenti poetici, che non hanno valore se non considerati in rapporto del tempo e per la storia della lingua. Tuttavia qua e là non è rado che tu incontri una delicata immagine, un verso armonioso, una strofa meno scapigliata, un'armonia tutta gentile, che ti fa già presentire qualche cosa della bellezza futura. Ciò sino al Guinicelli. Questo poeta, che è il primo veramente meritevole d'un tal nome, non potè svestirsi al tutto d'ogni rozzezza; ma con un ardimento nuovo parlò un linguaggio alto, affrontò le difficoltà maggiori che gli erano messe innanzi dalla sottigliezza dei concetti nel fatto dell'amore, e fece perciò dimenticare i trovatori e la corte di Federico. Guido Cavalcanti, che morì nel 1300, compiè l'opera iniziata ed avviata così bene

dopo di Guinicelli, e lasciò, partendo, all'amico suo, che fu Dante Allighieri, il retaggio d'una lingua, che da Ciullo d'Alcamo a lui aveva già maravigliosamente progredito di forza e di melodia. Le canzoni del primo, le ballate melanconiche e affettuose del secondo Guido, vi rendono già probabile la venuta di quel grande,

Che l'uno e l'altro caccerà di nido.

Comunque ciò sia però, e quale la bellezza di queste ultime produzioni, fra Dante e i suoi contemporanei v'ha sempre un immensa distanza. La sola parte delle opere di lui che abbia un addentellato colle antecedenti si trova nelle *Rime giovanili*, le quali continuano con accrescimento di onore la scuola dei due Guidi; ma la *Commedia*, senza essere un monumento solitario, come altri volle, e come vedremo meglio tra poco, è tale che non ha raffronto se non paragonata alle più stupende creazioni dell'umano ingegno. Il Trecento fu perciò a diritto universalmente chiamato *il secolo di Dante.*

Senonchè, a voler comprendere sotto una sola denominazione tutte le glorie di questo importante periodo, altri immaginò di nominarlo *Età dell'oro*, e fu giusto; altri *Epoca del Triumvirato italiano*, e sembrerà ragionevole, avuto riguardo al Petrarca ed al Boccaccio, i quali compierono o perfezionarono l'opera del primo. Petrarca non arricchì la lingua, ma le diede l'ultima mano; non fu scrittore così potente e originale come Dante, ma era tale da non far maraviglia se nel giudizio di più secoli contendesse quindi seco lui del primato. Boccaccio colorì con una tinta poetica ed elegante la lingua della prosa, e forse fu elegante anche troppo, ma niuno gli vorrà mai negare il terzo seggio. Con-

temporanei a questi tre sommi, sorgono molti altri minori e poeti e prosatori, che scrivono con una lingua così mirabilmente soave e piana da disperare qualunque provisi d'imitarli. Scrittori senza pretensione, le più volte inconsci del proprio valore, esprimono con una semplicità sublime ora le divote aspirazioni dell'animo, ora le facezie delle gioconde e sollazzevoli brigate; ora traducono le severe pagine di Sullustio, ora le sentenze concettose di Seneca, con quello stesso candore ed elegante incuria con cui poco dopo volgarizzeranno le Omelie di s. Gregorio, la sottile filosofia di s. Agostino nella Città di Dio, la poesia sublime della Bibbia; volteranno in volgare quella solenne epopea della storia di Tito Livio, con quella fraseologia che usano narrando le vicende contemporanee nelle loro cronache; ma in qualsiasi scrittura hanno sempre una fisonomia propria ed originale, riescono ognora potenti e degni dei più accurati studii dei posteri. Pensando a questi splendori noi scusiamo volontieri, se non possiamo interamente approvare coloro i quali asserirono, che a volere scrivere italiano vero, non si dovevano appuntar gli occhi se non sul beato Trecento.

Ma le molteplici versioni dei Classici di Roma, e più di tutto l'entusiasmo della dotta e veneranda antichità risvegliato da Petrarca e Boccaccio, spianavano la via ad una nuova epoca, la quale incominciò e durò quasi per tutto il 1400, che potrebbe però a ragione chiamarsi *Periodo dei grammatici*. Era un trapasso naturale. Il Trecento scriveva bene quasi per ispirazione, e sentiva la bellezza dell'arte come per istinto; ma quali sono le leggi e quali le norme che governano le arti, e le fanno prosperare presso d'un popolo? Perchè mai le antiche lingue di Grecia e di Roma avevano toccata

sì alta cima di perfezione? Da queste domande nasceva una nobile gara di richiamare alla vita quelle opere d'arte dimenticate o smarrite nelle lunghe tenebre dell'Evo Medio, una lodevole pertinacia nello studiare quelle dotte lingue, una curiosità invincibile e felice di penetrare addentro nella storia, nelle credenze, nelle costumanze e nei riti di quei popoli, che avevano empiuto del proprio nome i secoli passati. Parea che i tempi stessi e le sventure altrui favorissero questa dotta inquietudine. Costantinopoli cadente sotto i colpi dei Maomettani, versava in Italia i tesori della greca letteratura; le Muse che ispiravano Omero e Pindaro, esulando fuor della terra nativa trovavano un asilo ospitale alla corte dei principi nostri; mentre una schiera di valorosi grammatici indigeni rovistava tutte le biblioteche d'Europa, per cercar codici e pergamene, e deciferare antichi manoscritti, non pensando nè a spese, nè a fatiche. Le indagini furono avventurose sino al miracolo. A mano a mano che era scoperto un nuovo tesoro, naturalmente si moltiplicavano i lumi, si destavano altre gare, si poteva sottilizzare con nuovo acume in quistioni filologiche, fino a dare all'Italia tutta l'apparenza d'una vera scuola. I principi, ossia che l'entusiasmo si fosse communicato anche a loro, ossia che avvisassero così di farsi perdonare o le fresche o le meditate tirannidi, aprivano le loro corti ai dotti, favorivano le accademie, spendevano in libri e biblioteche, moltiplicavano gli spettacoli, prodigavano gli onori, e prendevano una parte viva a quelle contese spesso più che letterarie. Tuttavia nessuna protezione diede alle lettere così rapido esplicamento, nè tanta certezza di rendere durevoli i frutti ottenuti, quanto una invenzione che rese per sempre memorando questo secolo, e che,

nata fuor d'Italia, pure potrebbe quasi dirsi francamente italiana. La stampa valse al mondo più che dieci secoli di civiltà non interrotta, perchè rese impossibile una nuova barbarie.

Ma durante il periodo faticoso, non però senza gloria, di questo o entusiasmo o idolatria dell'antichità, la lingua e la letteratura creata da Dante, parea che fossero se non dimenticate affatto, almeno tenute in assai minor pregio. Dante venerava gli antichi, ma con ragione aveva creduto che senza rinegare l'arte di quei sommi, le moderne lettere dovevano improntarsi d'una fisonomia propria, più conveniente anche ai popoli rifatti dalla civiltà nuova. Petrarca e Boccaccio senza forse avvedersene, spinsero le lettere per una via diversa; e gli altri poi con minore accorgimento si avvisarono di poter rifare l'antichità stessa, e respingere il mondo sino ad Augusto e a Pericle. Era un errore perdonabile, ma fecondo di effetti lontani e perniciosi. Vi fu un momento in cui l'erudizione pesante, e le sottigliezze filologiche affaticarono le ali del genio, che domanda di essere libero; e se gli studii classici dovevano fruttificare per l'avvenire, inaridirono in quel primo entusiasmo la vena degli autori di questo secolo. Leggendo alcune scritture volgari voi credereste di essere ricondotti oltre l'epoca del secondo Federigo, e solo nell'ultimo periodo di questa età incominciossi a rinfrescare la lingua di Dante e di Petrarca. Lorenzo il Magnifico con un intelletto superiore a quello de' suoi coevi, mentre piacevasi di questo dotto commovimento, e argutamente sillogizzava anch'esso nei convegni dell'Accademia platonica, restaurava il culto della nuova lingua del *si*, e apparecchiava i trionfi dell'epoca del figliuolo, il quale con questi auspizii iniziava il Cinquecento.

A vero dire io non ho gran fede nella protezione

dei Mecenati; ma la letteratura quale fu nel Cinquecento, ne aveva bisogno. La libertà o era già estinta, o si spegneva mano a mano; e uno sfrenato ritorno al culto del paganesimo indeboliva quella fede religiosa che aveva ispirata la divina Commedia. Coll'indebolimento del pensiero cristiano scomparivano anche le maschie virtù che ne sono la natural conseguenza; il popolo e i dotti divenivano pagani d'intelletto e di cuore; bastivi insomma il ricordare che questo fu il secolo che sofferse la tirannia dello sporco Aretino. Ciò nonpertanto non sono difficili a rinvenirsi le cagioni degli splendori letterarii di questo secolo, quando da una parte si rammenti qual grande retaggio di erudizione letteraria avesse ereditato dal Quattrocento, e dall'altra la crescente invenzione della stampa, la scoperta d'un nuovo mondo fatta da un Italiano, e la stessa riforma di Lutero nell'Europa settentrionale, che fu per sè medesimo sciagurato avvenimento, ma diede colla battaglia delle opinioni energia nuova agli intelletti. Non è da stupire per tanto se il secolo di Dante fu per un tempo, ed è forse ancora da molti per il torto giudizio di quell'epoca posposto a quello di Leon decimo, perocchè le bellezze delle forme esterne sono comprese da tutti, e pochi o possono o vogliono penetrare nella midolla delle cose. Del resto la bellezza era tutt'altro che solo apparente. Dall'epopea solenne al grazioso epigramma, dalla storia grave alla epistola famigliare, tutti i generi furono tentati e felicemente in questo secolo. Ariosto scrisse il suo poema immortale, ed è appena secondo a Dante; Machiavelli le sue prose robuste, e può pareggiarsi a Tucidide e a Tacito; e non scelgo che i due nomi più grandi fra la schiera quasi innumerevole degli scrittori. Il Balbo notò con ragione che da Pericle e da Ottaviano in poi

non erasi mai più veduto un secolo di maggior coltura letteraria, e di più sinistra e rovinosa politica. Ma questa distrusse quella, come era inevitabile, imperocchè quanto è feconda la libertà, tanto è sterile di sua natura la tirannia e la servitù. Questi effetti pestiferi si videro e si aggravarono sul secolo seguente.

Ma la seconda metà del Cinquecento lascia già vedere qualche segno della decadenza delle lettere e delle arti, che formarono la gloria pura della prima. Ciò non parrà strano pensando che gli uni erano gli eredi della passata libertà, gli altri si spossavano sotto la tirannide presente. Una moltitudine di scrittori parassiti, di poeti adulatori occupavano il seggio di quei grandi, cui si studiavano indarno d'imitare, traducendone le bellezze nelle pagine loro, condannate alla dimenticanza, malgrado le lodi contemporanee, e gli onori prodigati. I valorosi, che abbondarono ancora tanto da non lasciare vedere il male, volendo riagire, non si astennero dallo sbrigliare le immaginazioni; quindi a poco a poco le ampolle e i traviamenti del Seicento. Questo trapasso è tanto forte, che sembrerebbe favoloso, se da un canto la ragione non ci aiutasse a trovarne le cause, e dall'altro la storia non ce ne rendesse sicuri colle sue testimonianze. Niuno crederebbe ad una deviazione tanto grossolana, se i concetti, le metafore, le arguzie disgraziate dei Seicentisti non ci fossero tramandati a centinaia dalle poesie e dalle prose di autori che scambiavano il gonfio col sublime, le sottigliezze col brio. La fantasia che è potente ausiliaria se ubbidiente alla ragione, divenuta regina, costrinse a delirare anche i più saggi ed avveduti. Marini divenne il capo della sciagurata scuola poetica, che diffuse i suoi guasti a tutti i generi di letteratura.

Questa inquietudine delle condizioni presenti, que-

sta smania di trovar cose nuove, aguzzarono però gl'intelletti, i quali ebbero miglior fortuna nelle scienze esatte e naturali, perchè la bieca politica del tempo trovava il suo conto a spingerli solamente per quelle regioni. Del resto quando avvisaronsi di entrare nel santuario del cuore, quando si tennero in debito di rivendicare i diritti della ragione, furono compressi, e non di rado colle persecuzioni, colle carceri, coi roghi e colle mannaie. Per buona ventura le tirannie non ispengono il pensiero e la verità, e il trionfo della scienza preparava quello eziandio del buon gusto. Nel fatto della letteratura una sola creazione o innovazione fu allora e splendida e fortunata. L'opera musicale che può dirsi cominciata dal Rinuccini, quantunque siccome vedremo, i germi fossero gittati molto tempo innanzi, divenne per la Italia nostra una gloria europea. Forse non fu senza danno delle nostre lettere, forse fu alla vera arte drammatica fatalissima; e pure non vorremmo giammai, e sarebbe ingiusto, il calpestare questa leggiadra corona.

Ma quando parlasi del traviamento delle lettere e delle arti, non bisogna già credere che nessuno rimanesse di mente sana, e che quella terra, la quale aveva prodotti tanti miracoli artistici dovesse perdere ad un tratto ogni senso di buon gusto. Il delirio per fermo fu quasi universale, ma le proteste non mancarono grandi e solenni, molto prima dell'instituzione dell'Arcadia, che fu nel 1690, la quale comunemente viene segnata come il termine di quella infermità, e il principio d'una vita più sana. Gli Arcadi procedettero dietro il principio della riazione nell'opera loro, e siccome la scuola marinesca fuorviava per vaghezza di cose singolari e non più udite, così essi avvisarono di ricondurla sulla carreggiata per mezzo della semplicità degli argomenti

e delle forme. E di vero per quanto oggidì quella instituzione sia universalmente nella opinione nostra caduta in discredito, è mestieri confessare, che facesse qualche po' di bene, e che più ne avrebbe fatto se non fosse venuta a mano di pedanti, che la resero ridicola, moltiplicando i volumi di poesie, dove non parlavasi che di selve, di pastori e di armenti, poesie senza succo, e degne di un popolo di eunuchi.

Il rimedio adunque sarebbe stato rovinoso quanto la malattia, se, rinvenuti da quello stupore da cui gl'Italiani erano stati assaliti nel Seicento, si fossero abbandonati ad occhi ciechi nelle freddure dell'Arcadia. Per la turba capitanata in principio dal Crescimbeni, e più tardi dal Frugoni la bisogna non corse infatti diversamente; ma pel cozzo delle idee si acuirono gl'intelletti più potenti, e ritornarono il Settecento sulla via vera, fatto ricco di feconde dottrine, e desideroso di palme ancora intatte. Gianvincenzo Gravina, che fu Arcade anch'esso, la ruppe tosto col gran Pastore, e scrisse della *Ragione poetica* ben più degnamente di quello non pensassero i nuovi Accademici; Muratori ripristinò per non dire che creò la critica istorica; mentre il Vico nel segreto suo maturava la *Scienza nuova*. Intanto Zeno e Metastasio perfezionavano l'opera del Rinuccini; Maffei apparecchiava il nuovo teatro tragico colla Merope, e il Goldoni ricomponeva la commedia italiana. Era un fermento universale, un utile gara fra principi e privati, un desiderio comune d'innovare in politica, in filosofia come in letteratura. Per nostro danno si volle soverchiamente imitare dalla Francia, dimenticando la sapienza dei nostri antichi, e si guastarono quindi molti utili pensamenti, si deformò la bellezza nativa della nostra lingua, si resero popolari giudizii avventati e poco onorevoli a quei grandi scrit-

tori. Cionondimeno da queste idee nuove, dall'ardimento di questi conati, le lettere assunsero una fisonomia più conveniente alla civiltà cresciuta, e alla solenne gravità degli avvenimenti, che c'incalzavano.

E a vero dire, per quanto gli uomini siano proclivi a rilevare i difetti presenti, sublimando il merito dei tempi passati, ossia che l'invidia aguzzi gli sguardi, ossia che del passato non si ricordino che le glorie; parmi certo che il secolo decimo nono iniziato dall'Alfieri e dal Parini, e reso venerando dalla presenza del Manzoni, meriti lo studio più accurato, e non possa dirsi di mal augurio alla gloria futura dell'Italia nostra. Si disse, non saprei bene, se con molto fondamento, che l'età in cui viviamo, troppo avida dell'utile, non fosse gran fatto acconcia agli studii puramente letterarii. Se per istudii letterarii s'intendono quelle freddure dell'Arcadia, quelle cicalate accademiche, le quali empierono molti volumi di tanta vanità, l'incuria dei presenti sarà un vero guadagno. E vero guadagno è il volere che le lettere abbiano un officio civile, e mirino a qualche cosa di sostanzioso e di pratico. L'incremento delle scienze esatte, i fecondi trovati che mutano, e più muteranno le moderne generazioni, sono gravidi di maggior poesia che altri non pensi, e non c'impediscono intanto di ammirare e di gustare i succosi versi del Foscolo, le sublimi melanconie di Leopardi, la musica sovrana delle cantiche del Monti. Le influenze straniere da cui ci dicono o minacciati o già guasti fino al midollo, se per avventura moltiplicarono fra noi mediocri drammi, cattivi romanzi, non ci contesero di rallegrarci negli scritti di Niccolini, di Pellico, di Manzoni. Se il fermento di nuove dottrine può in qualche modo indebolire la sostanza delle antiche; certo il male non

è sì grande, dacchè le ispirazioni religiose del Manzoni trovarono tanti ammiratori, e la scuola cristiana, educata dagli inni suoi, e dalle caste pagine dei *Promessi Sposi* tanti seguaci. La battaglia fra il classicismo e il romanticismo fu da molti combattuta per vezzo, dai più senza intelletto vero della causa, da taluni con una ignoranza tanto più supina, quanto più si riscaldavano; ma non fu certo una battaglia oziosa di nomi, come altri avrebbe voluto troppo leggermente persuaderci. I nomi sono, come voi potete vedere, oramai vecchi, ma la battaglia non è per anco terminata. Del resto quale voglia essere la fortuna della nuova scuola, sarebbe difficile a dirsi, mentre i combattenti non posarono ancora le armi; ma se oggidì si pretende che le lettere siano le interpreti delle condizioni dei tempi, le divinatrici del futuro, se vuolsi che mirino alla midolla senza però perdere di veduta la bellezza delle forme, la pretesa non è nuova o sragionevole. Una letteratura come è la nostra, che si vanta di avere alla testa la sublime figura dell' Allighieri, non può nè dolersi, nè temere di essere ricondotta a' suoi principii. Tuttavia disprezzando i mali augurii dei piagnoni, non aduliamo a noi medesimi, nè ci nascondiamo i difetti reali, non consoliamoci a vicenda coi fumi della boria nazionale, che senza la sostanza tornerebbe ridicola; non c'inebbriamo colla sonorità di nomi grandi, che ci sarebbero a diritto rinfacciati per vergogna, se non mostrassimo almeno il desiderio di emularli nelle opere. Chi non ha per sua difesa che a mostrare i ritratti degli avi, e spera di coprire la propria nudità cogli allori di altre generazioni, non può ragionevolmente dolersi di essere chiamato in colpa e deriso. Solo ai degni nepoti è consentito il vantarsi degli avi generosi.

DANTE ALLIGHIERI

O

DELLE ORIGINI

CENNI SULLA FORMAZIONE DELLE LINGUE MODERNE E SULLA POESIA DEI TROVATORI.

LEZIONE III.

SOMMARIO. — Necessità di studiare le origini della lingua. — In qual modo il volgare si componesse dal latino. — Qual parte vi avessero le lingue dei Barbari. — Ragione della diversità dei dialetti. — Epoca della formazione delle varie lingue dell'Europa meridionale. — Quale sia l'influenza letteraria esercitata dai provenzali. — Carattere della letteratura provenzale, sua forma, sua bellezza, suoi vizii, e cagioni di presta decadenza.

A chi si proponga, come intendiamo far noi, prestantissimi giovani, di studiare col maggior frutto possibile nella brevità del tempo concesso, la storia delle nostre lettere, destasi naturalmente il desiderio, o, a meglio dire, viene tosto sentita la necessità di rimontare sino alle origini prime, nelle quali si cela siccome in germe tutto quanto il futuro. Ma innanzi ad ogni altra ricerca vi parrà senza dubbio importantissima quella della lingua, essendo che in essa vi abbia propriamente la storia delle lettere. Come e per quali

potenti rivoluzioni si perdette l'antico sermone del Lazio? Come, e di quali elementi si compose il nuovo, il quale prese man mano il luogo di quello? Chi furono i primi che osarono servirsene nelle loro scritture, e lo condussero poi a tanta bellezza e varietà di modi e di armonie? Per quanto vi possano parere ardue queste domande, e veramente in sè contengano un lungo periodo di storia, non sarebbe malagevole il rispondervi, se non fossero communemente nelle scuole prevalse molte opinioni torte e pregiudicate; e se piuttosto che alle illusioni e fantasie proprie, ciascuno avesse tenuto dietro al raggio infallibile della storia, ben sufficiente a rischiarare il cammino silvestre. In cosiffatte indagini (come in ogni maniera di studi) nessuna cosa reca maggior nocumento quanto l'entrarvi con sistemi e giudizii preconcetti; conciossiachè allora corrasi a repentaglio o di venire acciecati dai fumi dell'amor proprio, o messi fuor di via dall'autorità di un nome, da una vecchia credenza.

E innanzi ad ogni altro pregiudizio affrettiamoci di rimuovere quell'uno che per essere grossolano pure non fu molto raro; cioè di far capo in fatto di lingua ad un uomo, come se fosse possibile che per opera d'un solo, e quasi d'un colpo apparisse alla luce del mondo, quello che suole effettuarsi per la cooperazione di molti, ed è un lentissimo portato del tempo; il quale a poco a poco diversifica, piega, modifica, corregge e trasforma i vocaboli e le costruzioni, acconciandoli ai bisogni, agli usi, ed al gusto dei popoli diversi. Un uomo, per quanto grande vi piaccia immaginarlo, può dare autorità col proprio esempio, può aggiungere molto colla potenza dell'ingegno suo, siccome accadde del nostro Dante, ma non è mai il creatore della lingua. Ora della nostra avvenne quello

che di tutte le lingue parlate dai popoli meridionali dell'Europa, dall'estremità del Portogallo sino a quella della Calabria e della Sicilia. Esse rampollarono tutte visibilmente dalla fonte latina con qualche mistura della teutonica, e di quelle degli altri popoli, che rovesciarono l'impero di Roma, e si stabilirono in questa o quella provincia. Per chiarirvi della certezza di questa opinione, voi non avete, o giovani, che a tener dietro con qualche attenzione alla storia del latino, il quale non cominciò altrimenti a scadere dopo le invasioni barbariche, sì bene sin dal primo secolo dell'era volgare, se pur non piacciavi di risalire anche più in alto. Infatti nella stessa epoca più splendida delle lettere latine non sarà cosa rara lo incontrare tali forme, che già ve ne rammentano alcune delle nostre volgari, dei modi che s'assomigliano in tutto ai moderni. Senonchè questa mistura nè si avverte, nè può aver conseguenze visibili e perniciose, finchè le lettere fioriscono, e vivono molti scrittori valenti, quasi custodi e depositarii della lingua scritta. Al contrario quando le lettere e le arti vengono meno, questa cresce via via, e ne corrompe a poco a poco la purezza tanto che le forme plebee prendono il sopravvento sulle classiche e più forbite. Così avvenne propriamente in Roma. Il difetto o non curato o non avvertito in sulle prime, crebbe fuor di modo e soverchiò a misura che le guerre civili, i rapidi traslocamenti delle legioni, il concentrarsi di nuove e innumerabili genti nella capitale, le invasioni e le sventure fecero ammutire gli scrittori, spensero ogni lume di scienze e d'arti, e finalmente più secoli quasi affatto illetterati irrugginirono al tutto gli ingegni e avvizzirono ogni fior d'eleganza.

Questo lento disciogliersi dell'antica lingua, non

esclude la certezza dell'altra cagione, la quale concorse ad affrettarlo, cioè il miscuglio degli idiomi barbarici. Cionondimeno l'effetto di esso fu assai minore di quello non si opinò e si opina comunemente; conciossiachè o le voci che ricordano quelle origini sieno pochissima cosa in proporzione, o molte dubbie possano più ragionevolmente dedursi dalle vecchie lingue pelasgiche, le quali conservate nel sermone volgare, furono mano a mano ritornate alla luce, avverando quel d'Orazio, che

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Che se taluno poi si ostinasse, come osserva il Balbo, a vedere nella lingua nostra una pretta filiazione del tedesco, probabilmente durerà fatica a rendere ragione del come l'italiano siasi svolto più presto e meglio dove Tedeschi non penetrarono mai, o solo qualche centinajo di avventurieri, come Firenze, Roma e Sicilia. Egli è ben vero che siccome le invasioni traggono seco lo sperpero dei popoli vinti, così ne guastano naturalmente anche gl' idiomi; ma ciò in un modo tutto diverso. La forza materiale vince gli uomini; ma l'idioma più culto può vincere a vicenda gli oppressori, galleggiando a fior d'onda, comecchè non intatto dalla tempesta sofferta. Al qual uopo vi ricordi quel d'Orazio rispetto alla Grecia, vinta dai fieri Romani:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

Comunemente dallo scontro di due lingue ne suole uscire una terza; ma la fisonomia della più culta

primeggia sempre, tantochè non può venire sì di leggeri disconosciuta e soggiogata. Ora il latino, guasto com'era, parlavasi pure universalmente, e se le invasioni ne accelerarono la corruzione, le lingue nuove romane o romanze che si dicessero, conservarono pur tuttavia una gran parte dell'indole primitiva.

Comunque ciò sia, questo o smarrimento o languore che vogliamo chiamarlo, venne mano a mano facendosi tanto letifero e universale, che si ebbe un lungo spazio di tempo durante il quale puossi asserire, le nazioni europee essere state senza lingua propria e fissa. La vecchia si spegneva, le nuove non erano ancor sorte del tutto, o non avevano forme decise, e avveniva di esse quello che del papiro di Dante,

> Che non è nero ancora e 'l bianco muore.

Da questa condizione di uomini e di cose si comprenderà come non fosse a sperarsi, che il carattere della terza lingua sorgente riuscisse uniforme dapertutto; conciossiacchè, quantunque le cause fossero le medesime, esse non operavano dovunque ad un modo solo, essendochè la fisionomia caratteristica di ciascun popolo si dimostrasse pure nelle varie foggie del parlare. L'indole diversa degli invasori e dei vinti manifestavasi eziandio con forme proprie ed originali. Oltreacchè alla composizione di una lingua uniforme altre e molte cagioni ostavano, e principalmente la malagevolezza delle comunicazioni e dei commerci, e poscia la frequenza dei commovimenti negli ordini della civil comunanza, che tenevano i popoli disuniti e in un perpetuo e doloroso ondeggiamento. Quindi è che mentre si veggono sorgere qua e colà forme di lingue nuove e bizzarre, sarebbe tanto difficile a determinarsi precisamente il tempo della composizione dei varii dialetti,

quanto a chi si avvisasse di segnarvi il punto fisso in cui un albero cresce, e la statura d'un uomo si fa maggiore.

Tuttavia parecchie di queste cagioni, le quali in modo più manifesto concorrono alla diversa conformazione dei dialetti, ci aiuterà eziandio approssimativamente a disegnare l'epoca del loro pieno svolgimento. In quella stessa guisa dunque che la divisione degli interessi rendeva quasi impossibile una lingua comune, così allor quando questi si rimeschiarono un poco, i varii dialetti si corressero alquanto, e, per così dire, si rotondarono, agevolando la composizione delle nuove lingue, tanto rapidamente, che altri, messo in dimenticanza il tardo lavorìo degli anni antecedenti, potè immaginare fossero balzate fuori come Minerva dal cervello di Giove. Al contrario ciò avveniva solamente perchè la materia essendo preparata di lunga mano, l'opera cresceva appena che porgevasene il destro, e i tempi secondavano l'opera, come vi apparirà manifesto dalla testimonianza della storia.

« Il regno di Bosone fondatore del reame di Arles (872-887), può considerarsi (dice Sismondi), come l'epoca felice del provenzale, che in tal modo avanzò di tempo tutte le altre lingue d' Europa. I duchi di Normandia, successori di Rollone, nel decimo e undecimo secolo, sembra che abbiano del pari favorito il francese o romanzo-vallone. Il regno di Ferdinando il grande, e le imprese del Cid nel secolo undecimo, risvegliando l' entusiasmo nazionale, diedero del pari un centro alla lingua castigliana, e fecero dimenticare i dialetti di ciascun villaggio per la lingua della corte e dell' esercito. Enrico, il fondatore della monarchia portoghese, ed Alfonso figliuol suo, in sullo scorcio del secolo undecimo, ebbero, mercè le rapide conquiste,

lo stesso merito. » Ultima di tempo fra tutte edùcasi la lingua del *sì* o italiana, la quale cominciò a parere vestita di qualche splendore, mentre quella d'*oi* e d'*oil*, ossia provenzale e francese, erano universalmente tenute siccome prime d'antichità e di bellezza. Infatti gl'Italiani medesimi non ricusarono di poetare in quelle lingue, e Brunetto Latini, per citare l'autorità del maestro stesso di Dante, ancora a' tempi suoi confessava di scrivere il *Tesoro* in francese, come quello che riusciva più dilettevole ad udirsi, e prestavasi meglio alla nobiltà dell'argomento proposto.

Questa primazia della lingua francese, e questa imitazione degli Italiani del modo di poetare tenuto dai Provenzali, non poco influirono sui primordi della nostra letteratura, comecchè a detta del dottissimo Muratori, altri abbia o per affetto o per torto giudizio trasmodato, attribuendo massimamente a questi ultimi più di quanto loro non si dovesse a buon diritto. Pertanto credo che non sarà per voi, o giovani, nè senza frutto, nè senza diletto se non chiuderemo questa lezione prima di dare un occhiata alla storia e alla poesia dei Trovatori. È il primo fiore che incontriamo sul ridente cammino che ci apparecchiamo di percorrere; e però per quanti miracoli di bellezza siamo in diritto di attendere, non sarà cosa meno gioconda l'esserci rallegrati nel suo primo profumo.

Il piccolo regno della Provenza, mercè la lunga pace, e la maggiore fermezza negli ordini civili, cominciando dalla reggenza del succitato Bosone, il quale prosperò le condizioni dei popoli suoi, offerse per il primo nell'evo mezzano lo spettacolo d'una civiltà transitoria, ma splendida, di una letteratura leggera, ma ridente, gaia e romanzesca quanto la vita dei poeti che la rappresentano. La lingua d'*oc* fu la prima a sce-

verarsi e lasciare quello stato d'incertezza in cui tuttavia versavano le altre sorelle della famiglia latina; e a spiegare le sue dovizie di modi e di armonie nelle canzoni d'infiniti poeti, i quali pullularono da quella terra siccome per incanto, e per l'agevolezza del *trovare* i concetti e le rime, furono conosciuti sotto il nome di *Trovatori*. Questo nuovo lampo di luce poi venne mano mano crescendo e dilatandosi in pienissimo giorno, quando, essendo succeduto nel regno Raimondo, conte di Barcellona, aggiunse alla gentilezza propria del luogo, quel far cavalleresco, e quella maggior eleganza o squisitezza di modi, da lui appresa nel contatto degli Arabi, i quali toccavano di quel tempo l'apogeo della gloria, e coltivavano con amore e con successo grande le lettere. Questo popolo sboccato dal deserto, che avea maravigliato il mondo colla rapidità delle conquiste, ora lo abbarbagliava collo splendore de' suoi trionfi scientifici.

Siccome la cavalleria era l'anima della poesia provenzale, così a vicenda la scienza gaia *(el gai saber)* diveniva, per così esprimermi, lo specchio dei costumi del tempo, e la più fedele espressione di quella clamorosa letizia tutta propria della giovinezza dei popoli. Il linguaggio della poesia era il solo atto a significare quell'età eroica, quei nuovi costumi, quegli usi pittoreschi che a noi furono ricordati dai romanzi antichi, dai vecchi novellieri. La poesia diveniva un vero bisogno della vita, il più gradito ornamento di quelle feste che si avvicendavano di castello in castello, di terra in terra, e con cui salutavasi l'aurora della rinascente civiltà. Quindi in tutti quel vivere lieto e spensierato, quella bramosìa di pompe e di ricreazioni, quella smania e ambizione di avventure romanzesche, le quali venivano poi abbellite nelle can-

zoni dei Trovatori, e procuravano loro la estimazione dei principi e dei castellani, la simpatia e l'amore delle dame. Non sarà pertanto da far maraviglia, se la cavalleria dei Trovatori terminasse al postutto col ridursi quasi esclusivamente ad imprese galanti, e se la loro dovizia poetica non si estendesse gran fatto oltre gli argomenti d'amore. A qual pro doveano essi prendere sul serio la vita, e mirare al sodo della scienza, mentre le soavi armonie del liuto, e le rime d'una gaia canzone erano più che bastanti a procurar loro onorificenze, e denari? Tuttavia, e massimamente quando le Crociate volsero tutto l'ardore guerriero di quell'epoca alla splendida impresa di Terra Santa, la poesia dei Trovatori ebbe un altra fonte a cui attingere largamente nuove ricchezze d'immagini e di pensieri. E quantunque non ne usasse con tanta pienezza, come pareva giusto impromettersi, cionondimeno *Amore* e *Gloria* sono, a dir vero, le due parole che esaltano del pari l'anima di quei poeti; sono i due temi da cui non sanno mai o raramente dipartirsi, e che improntano d'un certo carattere uniforme le innumerevoli produzioni di quella scuola. Pel buono e valoroso Provenzale l'amore è stimolo a cercare ed ambire la gloria; la gloria non ha migliore ricompensa dell'amore; ed amendue divengono così la divisa di tutti.

Veramente non è ufficio nostro di entrare a discorrere delle varietà delle forme esterne addottate da quella poesia; tuttavolta essendo che molte ne furono poscia tradotte nella nostra letteratura, non vi parrà fuor di luogo, che almeno ve ne accenni alcune delle principali, prendendo ad imprestito le parole di uno storico recentissimo. « *Mot* (dice egli) chiamavano i versi di varia misura onde componevano le strofe, usando spesso il ritornello, forma tanto consentanea alla poesia po-

polare e da canto; dal che il nome di *Son* o *Sonnet* con cui designavano le loro poesie. Dalle *canzoni* proprie a cantarsi distinguevano poi i *sirventesi* di encomio o di satira; il *plant,* per compiangere la perdita di un amico o d'un eroe; la *tenson,* gara per lo più in dialogo, sopra questioni varie d'amore, di morale, di cavalleria; che se gli interlocutori fossero più di due chiamavansi *torneamenti.* Faceano inoltre *pastorelle, ballate, danze, epistole, novelle,* componimenti didattici, morali, sacri, per l'ordinario brevissimi, sebbene talora ne ordinassero anche di lunghi. » Che essi avessero condotta ad una perfezione notevole la poetica loro ne abbiamo in prova molti esempi nelle raccolte che si fecero, dove tra le molte produzioni mediocri, non ne mancano di gentili e felici per concetto e per forma, e dove appare sempre e quasi in tutti una gran dissima agevolezza di verseggiare. Ma quando questi monumenti non rimanessero, avremmo all'uopo la testimonianza unanime dei contemporanei, imperocchè noto è che in breve i cantori della *gaia scienza* furono sulle bocche di tutta Europa. I principi faceano a gara di averli alle corti, d'invitarli alle feste, di regalarli magnificamente, di condurli seco a compagni sui campi delle battaglie, e di emularne anche il valore poetando essi medesimi. Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, con quella mano istessa che metteva così terribilmente a sbaraglio le falangi dei Musulmani in Palestina, non isdegnava poscia di trattare il liuto dei Trovatori, e gareggiare all'uopo nel canto col suo fedele Biondello. Raimondo, conte di Tolosa, consolavasi tra i suoi cantori delle fatiche guerresche, siccome più tardi il secondo Federico e re Manfredi, correvano le vie di Barletta, tentando i primi suoni nella lingua, che dovea fra poco rispondere alle ispirazioni di Dante e di Petrarca.

Questo poetico splendore però non poteva essere che effimero; e quando si pensi che l'arte di *trovare* era nel fiore della sua giovinezza con pochissima cura educato, non sarà maraviglia, se quanto più spontaneamente e senza fatica cresceva, tanto più presto dovesse inaridire. Nelle poesie dei Trovatori voi non avete a cercare cosa che accenni a gravi studii, non una memoria dei Classici, non una o pochissime storiche allusioni. Tanto i poeti, quanto gli uditori erano troppo ignoranti ed affatto digiuni di ogni cognizione più elementare e necessaria a tal uopo. Per la quale cosa quel fiore leggiadrissimo nel primo aspetto si avvizzì per tempo: i medesimi sentimenti si ripeterono sino alla noia, e i giullari, che erano una spezie di buffoni, cui non serbavasi se non l'ufficio men nobile di recitare, ovvero quello di rallegrare coi lazzi le brigate, furono al postutto di leggieri confusi coi Trovatori medesimi. A questo primo seme di mortalità che minacciava la gloria letteraria dei Provenzali, aggiungevasi la rotta maniera del vivere, la rustica licenza del parlare, trascorrente alcuna volta sino al più lurido cinismo, e in ultimo le guerre di religione, e la crociata contro gli Albigesi, che empiè di sangue e di stragi quelle terre, e coi Mecenati principeschi involse in una rovina anche i poeti. Scostumati e irreligiosi, non di rado vennero in ira e furono perseguitati dai principi medesimi che li avevano favoriti e sostenuti a ogni modo; peggio poi dagli ecclesiastici e dagli uomini pii, i primi perchè li tenevano come nemici dichiarati, i secondi perchè li consideravano quasi la peste dei pubblici costumi. Qual cosa fosse sacra agli occhi loro non saprei dire; ma certo non risparmiavano alcuno, ne sapeano o si credeano in debito di usare riguardo nel malmenare al-

trui colle più gravi irrisioni. Un esempio solo scelto fra i mille, e a petto di altri molti assai moderato, può bastevolmente chiarirvi. Eccovi come il Trovatore Pier Cardinale scagliasi contro i preti: « altrui colle più gravi irrisioni con un linguaggio così petulante e ardimentoso da scusare in parte nella mente dei popoli una persecuzione in verità poco evangelica.

Dato il primo colpo, e sperperati una volta i cultori della *gaia scienza*, indarno tentossi più tardi di rianimare la splendida e caduta letteratura, la quale e per la nativa sua povertà, e per la forza prepotente degli avvenimenti si veniva spegnendo via via, per non risorgere mai più. L'accademia di Tolosa, i giuochi floreali, quantunque celebrati senza risparmio di spesa, non bastarono mai a ritornare la vita nelle spente reliquie di quella civiltà passeggiera. « Tuttavia (secondo la savia osservazione del Sismondi già citato) non ci avvisiamo di giudicare troppo severamente i Trovatori dietro la leggiera impressione, e le poche orme che lasciarono di sè nella memoria nostra; non dimentichiamo che il secolo in cui vissero era un secolo d'ignoranza e di barbarie universale.... Quanto i Trovatori sottostanno ai principi della moderna letteratura, tanto superano quelli che poetarono di quel tempo in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Lamagna.... La poesia che sola un tempo brillò di mezzo alla barbarie universale, che strinse in una tutte le anime oneste pel culto di nobili sentimenti, che fu per lunga stagione il vincolo comune di tanti popoli diversi, perdette agli occhi nostri quanto altra volta formava il suo incanto e il suo fascino, dacchè noi perdemmo anche quella speranza a cui aveva dato nascimento. Quei canti sì varii, che mostravano di contenere il germe di nobilissime opere,

e che per siffatta espettazione erano accolti con tanta avidità, ci sembrano più freddi e più tristi dacchè fallirono all'impromessa. Così l'aurora boreale splende senza riscaldare la terra nelle lunghe notti del settentrione: fra la fittá delle più dense tenebre il cielo pare ad un tratto infiammato, ardenti sprezzi di luce e raggi dipinti si dilatano dal polo sin quasi a mezzo il cielo, la natura sorride di questa inaspettata magnificenza, ma la luce boreale, parí alla poesia dei Trovatori, è povera di calore, e non diffonde la vita.»

La poesia e le arti prima di Dante.

LEZIONE IV.

SOMMARIO. — Prime origini della poesia italiana. — Da quai modelli prendesse le sue forme. — Primissimi poeti. — Federico II e la sua corte. — Progressi della lingua e della poesia. — S. Francesco. — Guido Guinicelli. — Fra Guittone. — Buonagiunta da Lucca. — Brunetto Latini. — Guido Cavalcanti. — Progressi contemporanei delle arti belle. — L'architettura. — La pittura. — Cimabue. — Oderisi da Gubbio. — Franco Bolognese. — Dante e la Divina Commedia.

Qualunque sia la influenza che vogliasi consentire ai poeti Provenzali sulle lettere italiane (e Dante e Petrarca la confessano con gratitudine) essa non è tale e così grande, siccome già dicemmo, che noi dobbiamo cercare le ispirazioni dei nostri primi rimatori esclusivamente nelle loro poesie. « Imperocchè (a detta del Muratori) fiorirono i Provenzali per la maggior parte dopo il 1100, e nello stesso tempo, anzi prima, dovettero pure i Siciliani far versi volgari, se è vero ciò che scrive il nostro Petrarca, cioè che essi in tal guisa componessero alcuni secoli prima del 1361. » Quanto all'uso poi della rima, di cui si volle attribuire quasi tutto il merito prima agli Arabi e quindi ai Trovatori, come riguardo alla varietà dei metri,

voi, senza scostarvi dalla fonte latina, potrete di leggieri trovarne le tracce molto innanzi all'apparire di amendue questi popoli. La rima infatti non potrebbe dirsi sconosciuta ai classici medesimi, se dobbiamo giudicarne da parecchi passi delle opere loro; e certo era poi comunemente adoperata, quando collo smarrirsi delle regole di prosodia, e più ancora del gusto poetico, si sostituirono i ritmi alla severità dei metri antichi, il lenocinio delle rime alle più caste armonie dei classici. Lo stesso dite della misura dei versi volgari, dei quali oltre i molti esempi nelle vecchie poesie, infinite se ne possono citare nei ritmi stessi, congegnati soventi nelle più varie foggie e soventi anche difficilissimi; meschino accorgimento col quale gli autori sopperivano alla povertà delle immagini e alla rozzezza della dizione inarmonica. Quanto più venne meno quello stupendo maneggio della lingua, e quella potenza tutta propria degli antichi maestri di esprimersi poeticamente, conservando anche la maggiore semplicità, tanto più studiossi di variare le forme esterne, e toccare gli animi colla difficoltà ricercata degli accessori. Lo stento e la gonfiezza succedono sempre allo immiserirsi delle menti, come l'ambizione degli ornamenti ricercati al difetto del sovrano magistero dell'arte. È una ricchezza fatale, che accenna ad una vera e miseranda povertà. Tuttavia non si può, nè sarebbe giusto il negare che della perizia dei Trovatori, e dell'esempio loro non si avvantaggiassero molto i primi nostri, mentre non ignoriamo che attentamente li studiavano ed avevano in molto pregio. Che anzi parecchi dei nostri levarono alta fama di sè scrivendo appunto e rimando nella lingua provenzale; fra i quali piacciavi siccome più famosi ricordare Folchetto, Calvi, Princisvalle Doria, e massima-

mente poi quel Sordello di Mantova, *l'anima lombarda, altera e disdegnosa*, cui l'Allighieri amava di tributare una larghissima testimonianza di lode.

Ma senza spendere troppo lungo tempo in cosiffatte questioni di primazia, le quali massime in opere di gusto sogliono riuscire o inutili o grette, veniamo, e certo con maggior frutto, a considerare rapidamente quale fosse la condizione delle nostre lettere, e quali i progressi, innanzi che l'Allighieri iniziasse la storia della italiana letteratura con quel miracolo della Divina Commedia.

Io dico adunque che mentre la poesia provenzale toccava il suo più alto punto di gloria, e la lingua d'*oc* celebravasi per tutta Europa siccome in nobili produzioni la più doviziosa, quella del *si* faceva più oscuramente le sue prime prove in Sicilia nei versi d'un Lucio Drusi (se pure ha vivuto mai un poeta di tal nome), e in quelli di Ciullo d'Alcamo siciliano, il più antico di cui si abbia men incerta notizia. Questi nuovi ma poveri esperimenti erano poi con maggiore fortuna continuati dal secondo Federigo e dalla corte sua, dove egli aveva raccolto il fior degli ingegni contemporanei. Uomo di vasti pensieri e di nobilissimo animo Federigo II sapea trovar agio e tempo fra le moltiplici cure del torbido regno di attendere agli studi, di promoverli ne' suoi domini, e di preparare con una magnanima protezione la gloria ventura delle nostre lettere. La lingua del *si* pertanto, la quale innanzi di lui suonava informe sulla bocca del popolo, fu allora condotta, per così dire nella reggia, e fatta degna degli onori del trono, incorando egli coll'esempio, colle parole e coi doni i primi poeti, come quelli che ne erano i più naturali nutritori e custodi. Perlocchè le ne veniva in sul principio ben a diritto il

nome di Sicula, quantunque dovesse parlarsi per tutta Italia. « Quelli illustri eroi (dice Dante nel *Volgare eloquio*) Federigo Cesare ed il benvenuto suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnavano. Il perchè coloro che erano di alto cuore e di grazia dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano nelle corti di sì grandi re primieramente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiamò Siciliano, il che ritenemo ancora noi, ed i posteri non potranno mutare. »

Veramente i posteri queste e molte altre cose mutarono; ma certo non vorrà negarsi che l'ardore da cui era infiammato Federigo non si apprendesse, come era naturale a tutti quelli di sua corte, e che l'esempio di lui, non servisse di gagliardo sprone e ai figliuoli suoi Enzo e Manfredi e al gran Cancelliere Pier delle Vigne, uomini tutti celebrati molto per gentilezza di costumi e nobiltà d'ingegno, se non forse anche più per la compassione delle sofferte sventure. E qui ciascuno di voi, o giovani, avrà senza dubbio già seco medesimo rammentato e ripetuti i pietosi versi che fan di loro menzione nelle pagine della Commedia; versi che valsero ad essi maggiore e più durevole gloria delle opere proprie. La parola dei grandi scrittori ha questo di particolare, che per correre di tempo non si dimentica, essendo il bello di sua natura immortale. Del resto, come era da attendere in quei primordii, la lingua dei poeti siculi era tuttavia malferma, e ben lungi da quella tersezza cui doveva fra

poco pervenire; le immagini non uscirono mai da un cerchio comune a tutta la letteratura di quell'epoca, e l'amore era l'unico e perpetuo soggetto di quelle rime uniformi. Tentare gravi argomenti non sarebbe forse stato possibile ad una lingua nascente, e sarebbe anche paruto, potendolo, un ardimento da non approvarsi. Nè di gran lunga migliori dei soprannominati erano gli altri poeti, Mazzeo di Ricco, Jacopo da Lentino, e i due fratelli Jacopo ed Odo delle Colonne, i quali ripetevano i medesimi sentimenti, e con una lingua poco meno della loro informe e rozza. Benchè assai promettente per l'avvenire, questa era ad ogni modo l'età dell'infanzia delle nostre lettere.

Senonchè intanto, entrati una volta sul buon sentiero, e dato il primo passo, l'avanzar oltre diveniva man mano più agevole. E già quella parola d'amore, che esprime finora una passione tutta sensuale e terrena, prende vita nuova e nuova forza sulle caste labbra dell'ispirato Francesco d'Assisi, il quale nell'impeto delle sue estasi trovava modo di sollevarla fino al cielo, e talvolta con una sublimità di concetti a cui non giunsero poi altri giammai, essendo che nessuno avesse più largamente di lui saputo attingere alla vera fonte celeste. In questo mentre Guido Guinicelli correva tanto innanzi a tutti da meritare il titolo di *massimo* dall'Allighieri, che lo introdusse nella Commedia, dicendolo:

> . . . . il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

E a vero dire, se vi piacerà di leggere e studiare alcun poco la sua famosa canzone in lode di amore, io

son certo che verrannovi ricordati molti bei versi della Commedia, e che vi parrà maraviglia, pensando come la lingua del *sì* avesse già fatti così grandi progressi nell'anno 1250. Ora, siccome Dante volle chiamare *massimo* il Guinicelli e Monti *sublime* la canzone di lui, così questa doppia lode mi scuserà verso di voi se non so astenermi dal recitarvela per disteso.

Al cor gentil ripara sempre Amore, 1
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe' Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che ad esso com' fu 'l Sole 5
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come il calore in chiarità di foco. 10
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Che dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'ha tratto fuore 15
Per sua forza lo Sol ciò che lì è vile,
La stella i' dà valore:
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora. 20
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero,

1. *Ripara:* si ripara, si ricovera. — 3. *Anti:* prima, avanti, dal latino *ante.* — 5. *Adesso:* vale presso gli antichi tosto, subito. — 16. *Li:* a lei, le. — 17. *I:* dal latino *illi*, già accorciato in lo, ne venne quest'ultimo troncamento per li, a lui, e le, a lei. — 22. *Doppiero*: torcia di cera.

Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tant'è fero.
Così prova natura 25
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
Per suo consimil loco,
Com' diamante del ferro in la miniera. 30

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare non fe 35
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E 'l ciel ritien la Stella e lo splendore. 40

Splende in la intelligenzia dello Cielo
Dio creator più ch' a' nostri occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo a lui vogliendo obbedir, cole
E consegue al primiero 45
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende. 50

Donna (Dio mi dirà), che presumisti?
(Sendo l'anima mia a Lui davanti;)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,

30: *In la*: nella. — 40: *Stella*: qui sta invece di sole. — 45. *Al primiero*: avverbio per primieramente. — 50. *Disprendere*: in provenzale *desaprendere*, cioè disimparare. — 54. Cioè, e non ponesti amore in

E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude, 55
E alla reina del reame degno;
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d'Angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Nè mi sie fallo, s'io le posi amanza. 60

Malgrado l'oscurità di alcuni dei concetti, e lo stento con cui sono tornite parecchie strofe, anche agli occhi dei meno attenti qua e là scintillano lampi di nobilissima poesia, che accennano alla prossima apparizione d'un astro maggiore; e la mossa drammatica della chiusa vi ricorderà, sono per dire, quanto di più grazioso può vantare la nostra lirica. Intanto Fra Guittone, il quale fioriva nel medesimo tempo, imparava ad armonizzare i suoi versi con un artifizio anche maggiore; sì che talvolta sareste tentati di credere, che il Petrarca prendesse ad imprestito alcuni colori dalla tavolozza di lui. Non voglio citarvi che un sonetto; ma basterà, credo, a farvi ampia testimonianza di quanto così risolutamente asserisco:

Già mille volte, quando Amor m'ha stretto,
Io son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte,
Empio dolor, ch'io sento dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo mio core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto.

mè, ma in colei ch'io feci al mio sembiante. — 60. *Sie*: sia — *amanza*: amore. — VIN. NANNUCCI.

Ma quando io son per gire all'altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l'immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
Sì ch'io spero col tempo esser felice.

Ai poeti ch'io sono fino a qui venuto per larghi cenni annoverando, piacciavi d'aggiungere ancora Buonagiunta da Lucca, Brunetto Latini e Guido Cavalcanti; sì perchè meritano di entrare nella nostra rassegna per valore proprio, e sì ancora perchè il nome loro serve ad illustrazione di alcun passo della Commedia. Il Buonagiunta, se ben vi ricorda, vien incontrato da Dante nel Purgatorio; e per darci il carattere della sua poesia, e il grado che merita nel nostro Parnaso, egli finge che si faccia ad interrogarlo come segue:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuora
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: Io mi son un che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Ch'ei detta dentro vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
Io vedo ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Queste parole valgono un lungo trattato, e non s'attagliano solo al Buonagiunta, ma disegnano, per così esprimermi, tutta quanta la storia della poesia prima

dell'Allighieri. Brunetto Latini era nel caso istesso. Uomo d'alto sentire, di forte ingegno, e dotto per quanto i tempi lo consentivano, non s'accorse però che la nuova lingua era destinata a surrogare l'antica, nè conobbe di quale perfezione fosse capace, e scrisse perciò il suo *Tesoro*, o repertorio enciclopedico, in francese per due ragioni abbastanza forti, secondo che dice egli medesimo: « l'una perchè noi siamo in Francia; e l'altra perciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi. » Quindi è che il nome suo sarebbe appena conosciuto agli studiosi della nostra istoria, se egli non avesse raccomandato il proprio *Tesoro* all'Allighieri, e non fosse stato il maestro del principe dei nostri poeti, profetizzandogli con più felicità di quello non avesse scritto una gloria non peritura:

. . . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fussi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t'avrei all'opera conforto.

L'amore e la riconoscenza scopersero a Dante in inferno Brunetto Latini, malgrado lo *cotto aspetto*, e i versi consacrati alla memoria sua nella Commedia gli allungarono fino a noi una vita che non avrebbe per forza propria saputo conservare. Una foglia della corona di Dante valse meglio alla gloria sua che tutte le opere da lui pubblicate.

Ultimo di questa eletta schiera di valorosi, che mi credo in debito di nominarvi, ma superiore a tutti (come sembrami d'aver già detto) per forza di mente

e per poetico valore, è Guido Cavalcanti, il più caro amico di Dante. Le rime soavi e piane, la dizione pura e semplice, il carattere affettuoso e melanconico, e i concetti nobili senza sforzo ed oscurità dannogli incontrastabilmente il primato. Dante si piacque di rendergli questa bella testimonianza, e lo disse maggiore di tutti i coevi, fuori quell'uno (se medesimo), il quale pareva destinato a cacciarli tutti di nido:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui s'oscura.
> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua; e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Per avventura leggendo i versi melanconici del Cavalcanti, vi ricorderete di quelli di Giacomo Leopardi. Malgrado la lontananza dei tempi, e la diversità dei costumi, parmi che si possano fra questi due trovare non poche rassomiglianze. Le disgrazie della vita non lieta, la cagionevolezza della salute, e l'inquietudine dell'animo combattuto da lunghi dubbi intorno alle credenze religiose suggerirono ad entrambi la stessa poetica intonazione. L'antico Guelfo amava l'Italia col medesimo ardore con cui il moderno poeta; ambedue cercavano il bello colla stessa religione; ambedue trovarono nel dolore la stessa ispirazione, e nella battaglia del dubbio lo sdegnoso lamento, il desiderio della morte. Io so bene quanto sia facile lo ingannarsi in questa maniera di storici ravvicinamenti; e pure son d'avviso che la citazione della seguente ballata vi renderà il nostro ad ogni modo molto probabile. Forse Guido scrivevala essendo esule in Sarzana, dove l'afflizione dello spirito più che il malo aere gli consumavano lentamente la vita.

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle dei sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona:
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ten preco)
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima, che triema, raccomando;
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,

Partita da colui,
Che fu servo d'amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo volere.

Dopo gli esempii addotti, se vi piacerà, o giovani, rifarvi addietro d'un passo, e ripensare fra voi e noi il cammino percorso dalla nuova letteratura, avrete senza dubbio a maravigliarvi degli stupendi progressi di quella lingua quasi sconosciuta ed informe prima dei Siciliani, intralciata ed oscura in bocca di Ciullo e di Federigo, e pure già sì bella e armoniosa in quella del Cavalcanti. L'amore, come vi dissi, è un argomento comune a tutti; ma da Pier delle Vigne al Guinicelli, dal Guinicelli al secondo Guido, amore si è sollevato ad una regione ben più sublime, e si è abbellito di più nobili ispirazioni. Cionondimeno non è apparsa ancora la stella maggiore. Quando essa rida una volta sul nostro cielo, allora quella lingua nascente, e che vien posposta da Brunetto alla francese, troverà nelle sue vergini forze la potenza di descrivere quel misterioso viaggio, e compiere quel sacro poema

A cui ha posto mano e cielo e terra.

Intanto le belle arti, sorelle e compagne insepara-

bili della poesia, erano anch'esse venute di pari passo perfezionandosi, e spogliandosi di quella rozza corteccia, che nei secoli antecedenti le rendeva luride a vedersi, di qualità che parevano diverse in tutto dall'essere primo, se non nemiche della pristina gentilezza e leggiadria. Quello spirito il quale commoveva i giovani popoli dell'epoca dei Comuni, in quella che apparentemente minacciava di stremarne le forze in dissidii di parte, in piccole e misere contese di corporazioni e di territorio, lungi dal tarpare le ali del genio, l'aiutava a levarsi ad altissimo volo; essendo che i vizi non da bassezza o viltà d'animo guasto, ma sì piuttosto da sovrabbondanza di vita rampollassero. Il soffio della libertà segretamente alitava dentro a quei robusti cuori, dando loro ardimento di concepire e condurre a termine quelle gigantesche creazioni, che noi nella superbia della presente civiltà non siamo al fatto solamente d'immaginare. Una pace inerte, una protezione avara di Mecenati che vogliono usare delle arti come strumento di tirannide, le imbastardisce, sì che non sanno creare se non accademie eunuche o ciarliere; ma le sovrane fantasie della Divina Commedia, gli ardimenti delle cattedrali dell'era mezzana, e così via dicendo, non si producono che sotto i benefici e potenti influssi della libertà. Un poeta come Dante eminentemente religioso e cittadino, non poteva sorgere nel Cinquecento, che pure è creduto e detto il gran secolo della nostra letteratura; nè la devota sublimità dei tempii gotici, la maschia architettura dei palazzi della ragione in un epoca in cui non si dovesse pensare che alla reggia dei monarchi, ai giardini d'una famiglia, che incatenava la patria. Una libertà procellosa può lasciare nelle opere dell'arte qualche cosa di aspro e di selvaggio; ma la servitù anche opulenta e

splendida, come quella di Augusto, come quella dei Medici ne apparecchia la decadenza. Perlocchè, o giovani, non vi paia maraviglioso che in mezzo a così grandi o quasi perpetue turbolenze dei nostri Comuni le arti e le lettere ottenessero un culto ed una venerazione universale; che fra crudeltà nuove e rabbie sfrenate, la pietà religiosa fiorisse tanto da trovare come erigere quelle stupende chiese di Assisi, di s. Croce, del Fiore; la carità di patria ispirasse il pensiero di quei palazzi, di quelle torri magnifiche e simili alle reggie dei principi; che si osasse dar mano ad opere pubbliche tanto grandi, da stupirne poi quei medesimi che le avevano compiute, che ingenuamente però favoleggiavano di esseri soprannaturali venuti di cheto in soccorso degli uomini. Finchè confessavano gli scrittori del secolo d'Augusto, i privati si contentavano d'una umile casetta, e non conoscevano poi modo nei pubblici edifizii, la repubblica era in fiore; quando invece i privati vollero emulare in casa propria i re, la caduta di essa doveva reputarsi imminente. Ora negli affetti religiosi e cittadini attingevano per l'appunto gli avi nostri il coraggio delle magnanime intraprese; e solamente quando e' si perdettero la nazione si accasciò, e i potenti se ne divisero le spoglie, promettendole protezione, divertimenti e pace. Allora alla poesia religiosa e magnanima della Commedia succedette quella dei Carnescialeschi.

Mentre così felicemente prosperava l'architettura, con Cimabue, con Oderisi da Gubbio, con Franco Bolognese la pittura preparava i miracoli futuri del pennello. Nè a caso, o giovani, fra i nomi di molti altri piacemi di scegliere quelli di questi tre, dei quali è fatta onorevole ricordanza nel poema sacro. Un tale richiamo naturalmente mi conduce al principe delle italiane let-

tere, per il quale solo credetti opportunissimi alcuni schiarimenti preliminari. Dante nel monumento innalzato da sè raccolse quanto di grande aveva il tempo suo, e giunse a tale di perfezione, che i predecessori suoi non avrebbero osato impromettersi, e i posteri non seppero quindi mai raggiungere. Ma la Divina Commedia non è perciò un monumento isolato e solitario come le piramidi nel deserto; che anzi strettissimamente si connette alla storia e alla politica dell' epoca, ed è come il segno che stringe intorno a sè l' antica e la moderna coltura. Il selvaggiume di alcuni dei secoli medii parea o minacciava d' interrompere la tradizione classica; Dante coll' opera sua ce ne mostra l' addentellato, in quella che ricco delle feconde dottrine del Cristianesimo inizia una nuova e grandissima letteratura.

Cenni intorno alla vita di Dante

LEZIONE V.

SOMMARIO. — Triumvirato italiano. — Dante. — Guelfi e Ghibellini. — Ragione storica delle due fazioni. — Firenze. — Famiglia e primi anni del poeta. — Beatrice. — Amore di Dante e sue rime. — I Bianchi e i Neri. — Dante priore — sua condanna ed esiglio. Ghibellinismo di Dante. — Sua morte. — Opere.

Da quanto io venni sino a questo punto, o giovani, nelle poche lezioni preliminari ragionando, voi dovete avere bastantemente compreso quali fossero i progressi e le ricchezze acquistate via via dalla lingua del *si*, quali uomini pei primi, e con quale fortuna la coltivassero, e come finalmente anche le arti belle e le lettere, massime la poesia, si venissero a poco a poco rifacendo con nuove forme, rispondenti meglio alla novità medesima dei tempi. Ma tutti quelli esperimenti dei quali abbiamo fatto cenno, non erano, a vero dire, che preparazione ai prodigi dell'arte venuti dopo, e alla gloria di quel triumvirato italiano, che certamente non ha pari in alcuna storia letteraria delle nazioni moderne. Lo avere tre uomini così grandi, quali sono Dante, Petrarca e Boccaccio, non è cosa tanto comune nei fasti d'un popolo; ma rarissimo poi, per non dir prodigioso vi parrà che e' s'incontrino quasi nel me-

desimo tempo, e ne consacrino coll'autorità del nome la prima epoca. Quindi è che quanti scrittori (e sono molti) fiorirono di quel tempo possono essere molto acconciamente raccolti sotto la bandiera di questi sommi, i quali nella vastezza della mente loro abbracciarono ogni maniera di scienza, e o coll'esempio o colla influenza ne agevolarono gli incrementi, ne apparecchiarono i trionfi. Dalla sublime epopea all'umile ballata, dall'arduo trattato di filosofia alla lettera famigliare, dalla grave storia alla festiva novella, dalle sottili investigazioni filologiche al ridente romanzetto d'amore, dal lento studio dell'archeologia alla graziosa descrizione e satira dei costumi, tutto tentarono, dovunque posero l'ingegno e la mano e dovunque lasciarono le più splendide orme della loro potenza; tanto che a disegnar questo secolo non troverebbesi nome più acconcio di quello di triumvirato italiano; il quale mentre è vero del presente, pare che accenni anche ai venturi, di cui sono come la pietra fondamentale.

E, per incominciare da Dante, che è il primo in ordine di tempo e di grandezza, voi dovete innanzi a tutto richiamare alle menti vostre quale fosse la condizione politica dell'Italia nell'epoca in cui egli apparecchiavasi a scrivere, imperocchè se lo studio della storia contemporanea è utile per conoscere a fondo l'indole d'uno scrittore qualunque e' sia, per addentrarsi alcun poco nella intelligenza delle opere dantesche è assolutamente indispensabile. Per altro io non voglio, e non mi verrebbe quì consentito di entrare in lunghi ragionamenti, che riuscirebbero all'uopo nostro soverchi; ma bastami solo il rammentarvi che l'Italia era di quel tempo divisa in due grandi fazioni, conosciute sotto il nome di guelfi e ghibellini, o ponti-

ficii e imperiali, delle origini dei quali nomi sarà bello però il dir brevemente.

L'impero occidentale restaurato nella persona di Carlomagno, ben lungi dal produrre quei frutti saporosi che i popoli per una vecchia o venerazione o consuetudine di quel nome illustre se ne impromettevano, aveva dato origine, moto e forza alla ira di due parti, le quali dovevano quindi sotto diverse appellazioni per lunghi secoli combattersi. Giusta le antiche tradizioni, che facevano ancora accarezzare quel nome, Roma e l'Italia erano la sede naturale dell'impero; ma accanto a quella dignità suprema, che raccoglieva un tempo in sè medesimo i due poteri religioso e civile, ne era sòrta una nuova e veneranda per lo splendore della religione, cioè quella dei pontefici. Essa diveniva tanto più formidabile, e, diciamo anche, pretenziosa, in quanto che appunto era quella che ripristinava in Carlomagno l'impero civile, caduto con Roma per le barbariche invasioni. Roma era divenuta sacerdotale, e se una parte del dominio rifacevasi laico, pareva una generosa donazione dei medesimi pontefici.

Gli antichi imperatori di Roma pagana si erano fatti insieme pontefici e re; ma Cristo, recando in terra la nuova dottrina, insegnava a disgiungere i due poteri, come cosa di natura al tutto diversa. Armonizzarli insieme senza che l'uno soverchiasse l'altro fu dunque l'opera che stancò gli studi del medio evo, e a cui non potè mai pervenire, sì perchè la natura degli uomini è cupida e irrequieta, e sì ancora perchè dopo il loro erano infiniti altri interessi, che sarebbonsi dovuti comporre e tutelare; e per essere, sembravano troppo eterogenei. L'impero prendeva anima e autorità dalle reminiscenze classiche di Roma e del-

l'Italia; ma gl'imperatori nuovi, cominciando da Carlomagno, erano stranieri; e le terre italiane governate da signorotti e tirannelli, scossero il giogo incomportabile dal collo, erigendosi in comuni o piccole repubbliche con leggi proprie e diverse; comecchè tutti poi unanimemente concorressero nel riconoscere la supremazia dell'imperatore. Da questo nuovo temperamento di ordini civili ne rampollavano diritti, pretese, usanze e costumi non più veduti. Ora le franchigie di questi piccoli stati venivano combattute con acrimonia, ora tutelate dai medesimi imperatori; quindi una vicenda perpetua di paci e di guerre, quindi le gare e i dissidii fra città e città, fra terra e terra, le rapide mutazioni, gli esigli, le stragi. La Chiesa che vedevasi minacciata nella potenza e nei privilegi acquistati per una lunga dominazione, e anche in forza delle dottrine da lei promulgate, favoriva gli oppressi, e si stringeva o allontanava dagli imperiali secondo che parevano più o meno proclivi nel sostenerla. Di qui ne venne la distinzione delle due parti, la guelfa o liberale, rappresentata dai pontefici, e la ghibellina o imperiale, capitanata dagli imperatori. A vero dire questa distinzione è nella sua teorica tanto manifesta, che non lascia luogo a dubitazioni di sorta; ma nel fatto poi tali sono le contraddizioni, e i mutamenti, che se non si ponga ben mente, è facile che s'ingeneri confusione in chi studia le istorie di quel tempo, e dia faccia di vero all'opinione di quelli che si contentarono di chiamarli col nome di secoli barbari. Era la via più breve per non affaticare la mente in istudii sottili, perchè del resto non vuolsi credere che il fermento dal quale era agitato la umana congregazione nell'evo mezzano, riuscisse al tutto e sempre dannoso, e che la inquietudine nascesse da barbaro desiderio di battaglie e

non da necessità di condizioni civili. L'uso d'inveire a foggia dei rettorici ha spesso nella storia preso il luogo del ragionamento, essendo, come dicevo, più agevole il declamare che il trovare il come da quello scontro si affinassero gli uomini, e di mezzo a quella confusione si preparasse una civiltà torbida e battagliera, ma briosa e piena di ardimento, siccome suole appunto accadere negli anni fervidi e spensierati d'una gioventù rigogliosa.

Ma di tutti i Comuni italiani, che corsero fra le agitazioni, ed ebbero una storia famosa in quell'età, nessuno fu più illustre di quello di Firenze, benchè sia uno degli ultimi a vendicarsi in libertà, e a conquistare quelle franchigie di cui gli altri già da lunga pezza godevano. Le arti, la virtù dei cittadini nuovi, e la fortuna dei commerci ne aumentarono rapidamente la potenza, e più avrebbero ancora, se lo sciagurato fatto del Buondelmonti (1215) non avesse tutta rivolta alle discordie civili quella forza che erale data dalla natura a ben miglior uso. Da quel tempo adunque divisa in guelfi e ghibellini non potè più ritrovare, secondo l'espressione dantesca, *il vivere riposato e tranquillo* degli antichi, le leggi promulgate in ottobre non vissero sino a novembre, e proseguì ad agitarsi a foggia dei malati che *schermano il dolore dando volta.*

La famiglia degli Allighieri aveva sino dai primi inizii combattuto per la parte guelfa; e quando il gran poeta venne a luce nel 1265, non si sa come, in Firenze, i suoi parenti erano a confine dopo la rotta toccata a Monteaperti, dove le forze dei ghibellini, favoreggiate da re Manfredi, sgominarono quella dei guelfi, e minacciarono eziandio la esistenza di Firenze. E di vero ella sarebbe allora stata rasa al suolo, se il magnanimo Farinata, per la patria carità dimen-

ticando gli odii domestici e privati, avesselo nel parlamento di Empoli sofferto. Voi rammentate senza dubbio i fieri versi della Commedia, dove il disdegnoso ghibellino vantasi di essere stato solo a difesa della nativa città:

> Ma fu' io sol, colà dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difesi a viso aperto.

Senonchè allora quando nasceva Dante, la fortuna dei vincitori ghibellini volgeva già in basso; imperocchè re Manfredi, il più valido sostegno di quella parte, cadeva presso Benevento, e Carlo d'Angiò si faceva puntello dei guelfi così forte, che in breve e' soverchiavano i nemici per tutta Italia, non che in Firenze; dove perciò erano alla volta loro condannati al bando (1267). Quali fossero le impressioni e le ire che per la vista di così gravi scompigli in tutta Toscana si adunavano dentro al cuore del giovine poeta sarebbe difficile a dirsi; ma certo quella fierezza di modi, quel magnanimo disdegno che spira nei versi suoi, quello entrare così spesso e in tutte le maniere, e in tutte le occasioni negli avvenimenti contemporanei, è dovuto certo a quella prima educazione. Non mal si apposero pertanto coloro che negli studii della politica, nel pensiero della patria, nella carità cittadina e nella rabbia delle politiche divisioni, cercarono la ispirazione della Divina Commedia. Però la verità di questo asserto non dovea poi a molti far dimenticare quell'altra sorgente poetica, anteriore senza dubbio alla prima, cioè l'amore. L'amore, il quale, come abbiamo veduto, era finora quasi l'unica fonte a cui attingessero Arabi, Provenzali e i Siculi antecedenti e contemporanei, ve-

niva dalla penna di Dante maravigliosamente nobilitato, e, per così dire, condotto ad una regione a cui non era per giungere poscia mai. E qui ciascuno di voi, o giovani, già mi prevenne pensando a quella giovinetta Beatrice, figliuola di Messer Folco Portinari, e a quell'ingenua pittura della *Vita nuova*, che è la prima rivelazione del futuro poeta.

« In quel punto *(dell'innamoramento)* dico veracemente (sono parole dello stesso Dante) che lo spirito della vita, la quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparìa ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi* . . . . . D'allora innanzi dico ch'amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signorìa, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenìa fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. » Da quel giorno Dante potè a ragione asserire di se:

. . . . Io mi son un che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro vo significando;

imperocchè amore lo aveva fatto poeta; amore gli dettò in quei giovani anni versi tanto perfetti, quanto quelli della Commedia. Il Petrarca, maestro senza

rivali, qual sonetto ha nel suo Canzoniere, che valga il seguente della *Vita nuova?*

Tanto gentile, e tanto onesta pare
 La donna mia, quand'ella altrui saluta,
 Ch'ogni lingua divien tremando muta,
 E gl'occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
 Benignamente d'umiltà vestuta;
 E par che sia una cosa venuta
 Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
 Ch'intender non la può, chi non la pruova;
E par che dalla sua labbia si muova
 Uno spirto soave, e pien d'amore,
 Che va dicendo all'anima: Sospira.

Dopo la lettura di questi versi vi sarà facile il sentire come veramente fosse nato quel sommo destinato a cacciar di nido i poeti antecedenti. Ma Dante non avea dimenticato che la povertà degli studi aveva inaridito per tempo la vena dei Provenzali, e che a volere rendere immortale l'amor suo, secondo che desiderava, era mestieri abbeverarsi a più larghe fonti di quello non si fosse fatto sino a quel tempo. Così è, o giovani. Mentre gli appetiti sensuali abbrutiscono e attutano gli ingegni anche più promettenti, i nobili affetti sublimano, e crescono la forza per vincere la malagevolezza del cammino.

Intanto Firenze torbidamente pacifica sotto il reggimento dei guelfi, era messa una seconda volta sossopra in sul principiare del 1300, per i dissidi particolari di due famiglie pistoiesi, le quali, mandate a confine dalla patria, recavano quivi i semi della nuova discor-

dia, e vi svegliavano in tutto il furore le prime liti dei guelfi e ghibellini, sotto la denominazione non più udita di Bianchi e di Neri. I Cerchi e i Donati, potentissime famiglie fiorentine, presero parte per gli esuli Pistoiesi riparati in città, e dei piati loro facendo questione propria e domestica con altre offese le antiche piaghe rincrudivano. Dante, eletto in questo mezzo a Priore della repubblica, imprometlendosi con una temperata provvidenza di ovviare più agevolmente agli scandali, prese consiglio di mandare a confine tanto i Bianchi, capitanati dai Cerchi, quanto i Neri, sostenuti dai Donati. Per fermo era il consiglio più scaltro; se, o sdegno che lo pungesse contro di questi, coi quali erasi pure imparentato fin dall'anno 1293; o amore pei Bianchi il traviasse (essendo che fra loro contava molti amici, e massimamente Guido Cavalcanti) non avesse poi richiamati i Cerchi prima degli altri.

Qualunque fossero le ragioni sue, i Neri fecero sacramento di vendicarsi a ogni modo, e guidati all'uopo da Messer Corso Donati, non si ristettero finchè non trovarono la via aperta al loro fiero intendimento. Bonifazio, di quel tempo sommo pontefice, diede loro in ciò una mano, e Corso coll'aiuto di lui rompendo risolutamente il confine, ed entrando nella città, favorì alla scoperta la venuta di Carlo di Valois, il quale sotto finta di ripristinare la pace in Firenze, abbandonavasi poco dopo ad ogni maniera d'ingiustizie. Chi fosse questo straniero, che volesse, e quale il termine delle sue imprese in pochi versi disse l'Allighieri colla usata potenza, fingendo di vaticinare:

Tempo vegg'io non molto dopo ancoi
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ad onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Tanto sdegno non era senza ragione Dante fu il primo a sentire il peso delle perfidie straniere, e inimicizie domestiche, imperocchè sendo egli in quel tempo ambasciatore a Roma, senza potere menomamente riparare al colpo, conobbe insieme e la caduta e la condanna fulminata contro di sè e de' suoi. Se egli ne avesse l'animo esulcerato, massimamente contra Bonifazio, da cui tenevasi grossamente ingannato, non è a chiedersi. Dante rispettò in lui la dignità pontificale, ma con parole gravi oltre ogni debito maledisse all'uomo, tacciandolo di simonia, di perfidia, e di adulterio verso *la bella donna* di cui, a detta sua *facea strazio*. Nè l'ira soverchiavalo solamente così che cercasse di vendicarsi a parole, imperocchè non rifuggì dai tentativi di riparare colle armi alle ingiurie dei maligni e della fortuna, e dal voltare bandiera, tramutandosi di guelfo in ghibellino, il che parve segno di riprovevole debolezza in quel grandissimo. Tuttavia, per quanto gliene dolesse e si adoperasse egli era serbato all'amarezza di non rivedere più mai Firenze sua, il *bell'ovile*, che egli amava di singolarissimo affetto, ed a provare

. . . . siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Egli vide mancarsi ad una ad una le più dolci speranze, prima con Uguccione della Fagiuola, collo Scar-

petta degli Ordelaffi, che assalsero mano armata Firenze, poscia cogli Scaligeri, e finalmente con Arrigo VII di Lussemburgo, cui aveva salutato siccome il medicatore delle piaghe d'Italia. O sia maledizione di fortuna tutta propria della terra nostra, o fato nimico, Firenze non ebbe mai un figlinolo tanto amoroso quanto Dante, nè un rigore tanto ostinato a danno altrui. Cacciaguida, profetando nel Paradiso alla foggia dei poeti, così dipingeva all'esule nepote le miserie di questa condizione;

Qual si partì Ippolito d'Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Firenze partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca:
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente: e questo e quello strale
  Che l'arco dell'esilio più saetta.

Non vogliate però credere, o giovani, che l'Allighieri maledicendo ai guelfi e mutando bandiera, non riconoscesse i mali e le miserie da cui era il ghibellinismo minacciato; e che il suo ardore per la causa di Arrigo gli facesse menomamente desiderare di vedere la patria nelle braccia d'uno straniero. Dante biasimò del pari e guelfi e ghibellini, imperocchè tutti con eguale stoltizia disertavano il bel giardino d'Italia; invocò il braccio d'un potente nella speranza di por freno alle sbrigliate ire di parti, e terminò giusta l'energica sua frase, col *fare parte per sè stesso,* quasi disdegnoso

di accomunarsi con quei rabbiosi. Pertanto egli errò di terra in terra, di corte in corte, facendo suonare in ogni luogo i suoi lamenti; ma non si avvilì mai, e seppe conservare illibata la dignità di quel carattere che meglio addicevasi al *Cantore della rettitudine*. Quando un amico gli propose una via poco onorevole di ricondursi a Firenze, egli seppe negarsi questa allegrezza, e rispondere con magnanimità pari alla sventura. « Non è questo (così scriveva egli) la via di tornare alla patria! Un altra se ne troverà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all'onore di Dante. Quella accetterò io con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non s'entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? non vedrò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima arrendermi, nudato di gloria, anzi con ignominia al popolo fiorentino? » E grandi consolazioni invero ei ritrasse dai forti studii, dalle onorate veglie, che resero immortale il suo nome. Grandi consolazioni trovò anche nelle cure politiche, le quali occuparono utilmente gli anni suoi dopo la cacciata, sino al 1321, in cui, tornando appunto allora allora da una ambasceria in Venezia, presso il Polentano che avealo raccolto in Ravenna, terminò la sua mortale carriera.

Intorno alla vita del massimo poeta ragionarono molti e valenti scrittori, intorno alle opere sue moltissimi. Una biblioteca dantesca formerebbe un numero di libri da maravigliarne in vederli. Non vi ha parola, non vi ha memoria di lui che non abbia dato luogo a lunghi ed amorosi commenti. Si cercarono con pazienza le genealogie dei suoi antenati, si volle indovinare il carattere della sua moglie Gemma Donati, e quello dei figliuoli che ne ebbe; si cercarono le ca-

gioni perchè non parlasse mai nelle opere sue nè di quella nè di questi, e Gemma fu condannata siccome una nuova Xantippe, quasi che il gran poeta non avesse a commettere errore, e l'austerità forse acrimoniosa dell'indole sua non potesse e non dovesse dare appiglio. Il Boccaccio, volendo trarre da questo un principio generale, rimproverò Dante di essersi unito a Gemma, perchè i letterati non dovono, a giudizio suo, impigliarsi in cure di famiglia.

Ma la lettura di tutti questi libri e di queste notizie più o meno pregevoli non possono darci un ritratto vivo e parlante come quello che possediamo nelle opere che di lui ci rimangono. Ossia che ci ragioni d'amore nella *Vita nuova*, di filosofia e di filologia nel *Convito* e nel *Volgare eloquio*, di politica nella *Monarchia*; ossia che raduni tutto quanto per l'universo si squaderna nella *Divina Commedia*, egli ha un impronta sua e originale, che rivela ben manifestamente la forte indole che avea dalla natura sortita. Ogni autore suole dipingere se medesimo nell'opera sua; ma niuno per avventura come Dante, il quale nella maravigliosa epopea, che fu il lavoro di sua vita, descrisse anzi se medesimo come protagonista, e si pose per un mare, del quale potea dire con giusto orgoglio, che *giammai non si era corso*. Se non temessi di essere tacciato di profanazione, meschiando le cose del cielo a quelle della terra, io direi che per il popolo italiano la Divina Commedia è negli ordini civili, quello che la Bibbia nei religiosi.

Tuttavia siccome io so che parlando dell'Allighieri si è senza fallo alle menti vostre rappresentata siccome viva quella severa e mesta figura, che ben può fra mille discernersi, ed è volgare tanto da essere nota insino ai fanciulli, così non crederò di chiudere male questa le-

zione, ricopiando alcuni periodi dalla vita che di lui scrisse Giovanni Boccaccio (*), il quale dipinse tanto bene a parole la fisonomia dell'immortale poeta.

« Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, e'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso .... Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel pasto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studii e in qualunque altra sollecitudine il pungesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolseno, prima che a'suoi costumi adusate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle posatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione. »

(*) Boccaccio *Giovanni*. Origine, vita, studii e costumi di Dante Alighieri; edizione Silvestri.

Dello studio della poesia dantesca.

LEZIONE VI.

SOMMARIO. — Importanza dello studio di Dante, sì per l'educazione letteraria che per la civile. — La religione e la politica sono le due fonti della poesia dantesca. — La Commedia vuole considerarsi come un monumento storico e dottrinale. — Qual genere di dottrina campeggi nella Commedia.

Quando in Italia o si ripristinavano le scienze e le arti, dimenticate e imbarbarite da lunghi secoli d'ignoranza e di miserie; ovveramente quando si ravviarono dopo essere state o imbastardite o tratte fuori del retto sentiero per colpa dei tempi e degli uomini, Dante Allighieri ora colla potenza del suo genio, ora coll'immortale splendore delle opere sue le aiutava a sorgere e rimpolparsi di nuovo e più vital nutrimento. Quindi ne venne quella sottile e vera osservazione di alcuni storici, che l'Allighieri vuol essere da noi considerato come il precursore fatale del genio italico, o per usare una frase delle sue Cantiche, come l'astro fulgidissimo dietro a cui non puossi fallire a glorioso porto; in quella che il tremonto di quell'astro segnò ad uno quello delle lettere e belle arti, e il sorriso della sua luce parve sempre foriero d'un nuovo giorno. Questa osservazione, che potrà forse essere tenuta in conto d'una poetica esagerazione, è alla lettera tanto vera che non

si richiede a chiarirsene se non di riandare leggermente un indice bibliografico della Divina Commedia (1).

Nè un cosiffatto amore o dimenticanza secondochè vennero in fiore o decaddero le lettere tra noi, avvenne senza una certa e naturale cagione, « perchè (a detta di Gioberti) il restauro e il rifiorire di ogni cosa umana è un ritiramento verso i principii: e il principio non pur della letteratura, ma della lingua illustre, scritta e nazionale d'Italia, è il poema di Dante. » Oltreacciò siccome l'appetire e il digerire forti cibi è segno d'una ben naturata complessione, così il desiderio di virili studii accenna ad una età rigogliosa e ben promettente. E ciò potrebbe essere per avventura buon argomento e fausto augurio a' giorni nostri nei quali il nome dell'Allighieri è per poco famigliare quanto nel Trecento, allorchè un fabbro e un povero villico attendevano all'opera loro, cantando fra sè e sè i versi della Commedia. E ponendo pure che avesse buon fondamento il sospetto di coloro i quali dissero, la maggior parte seguir l'andazzo comune, ed empiersi la bocca del nome sacro di Dante senza studiarne o averne mai letto le opere; io m'induco a credere sia fortunata impromessa d'un buon avvenire eziandio questa affettazione o apparenza d'amore per l'Allighieri. Conciossiacchè tale e tanto sia il fascino e la potenza del bello e del buono, che anche leggiermente conosciuti innamorano; tali e sì molteplici le squisitezze della poesia dantesca, che uno studio incominciato, se volete, per vezzo e per moda si trasmuterà presto in nutrimento indispensabile e piacevole. Un giovinetto

(1) Nelle età di mal gusto non si fecero che pochissime o nessuna edizione della Commedia; nei paesi d'Italia dove fiorirono meno le lettere o non fu stampata o rarissimamente.

che le intiere notti consummerà divorando un cattivo romanzo, non potendo reggere pure un ora sola senza noia alla lettura della Commedia, comincerà da prima a ripetere per un tal quale senso di rispetto gli elogi uditi dalla bocca del maestro, ma verrà finalmente a quella di sentirsi, non sapendone il come e il quando mirabilmente trasformato, o veramente, per servirmi della stessa frase dantesca,

> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

L'orpello e i berlingozzi lusingano gli occhi e solleticano il palato dei fanciulli; ma le vere bellezze e i cibi succosi invaghiscono i savii e sono la vita dei forti.

Per la qual cosa, o giovani egregi, non crederò di aver fatta opera vana e leggiera, se con queste brevi lezioncelle, che ho in animo di venire mano a mano scrivendo e recitando fra voi, avrò spirato nell'animo vostro innanzi a tutti un po' d'amore al più grande fra i nostri poeti, quindi agli altri Classici nostri, di cui ci verrà in seguito occasione di ragionare. I tempi sono forti e solenni, e la patria nostra agitata dall'alito d'una vita nuova addimanda il concorso di uomini prodi, il sacrifizio degli interessi presenti, e forse anche della vita. Gli studii immiseriti tra noi dalle grette paure dei governanti, dalle codarde adulazioni dei governati, sono vòlti oggidì ad una meta più sublime, dacchè una esperienza più illuminata fece disconoscere agli uni la viltà della paura, e il sentimento della propria dignità costrinse gli altri a vergognarsi della bassezza a cui erano a poco a poco venuti. Or bene, o giovani, voi avete nell'Allighieri l'esempio del cittadino magna-

nimo, che nell'amor della patria trova il coraggio nei difficili passi, la pazienza generosa nelle persecuzioni o nell'esiglio, il poeta della *rettitudine*, che divien *macro* intorno all'opera intrapresa, e crea una lingua nuova, una nuova poesia, perchè la sua voce sia grido che desti i pusillanimi e discordi, conquida i tristi, ed alimenti il sacro fuoco nel cuore dei posteri.

E di vero, a chi ben consideri, la religione o l'amore, (intendendo questo vocabolo nel senso larghissimo attribuitogli dal Poeta) e la patria sono le due sorgenti inesauste da cui derivasi, come da genuina fonte, la poesia dantesca. Questi due elementi religioso e politico si avvicendano così perennemente, e si scontrano tanto spesso, che diedero apparenza di vero tanto all'opinione di coloro i quali considerarono la Commedia come lavoro esclusivamente politico, quanto agli altri che lo giudicarono semplicemente religioso e morale; mentre, a voler raggiungere il segno, non si doveva in conto alcuno l'una dall'altra cosa dividere. La religione è inizio fondamento e legame degli ordinamenti politici, e a vicenda l'armonia di questi è agevolamento e via ai progressi e incrementi della religione e della morale. Quindi accendesi in lui quell'ira gagliarda contro papi e imperatori, perchè traviavano gli uomini colle usurpazioni dei poteri scambievoli; quindi quelle vive pitture dei tempi antichi, quel culto dell'impero e di Roma, che era a dir vero un sogno, ma un sogno splendido e magnifico, e ben altro dai voti e dalle grette passioni di guelfi e ghibellini. Quindi quella vastezza di concetto che comprende in sè la storia del passato colle sue tradizioni, memorie, favole, errori, e quella del presente colle sue ire, affetti, parti, uomini e avvenimenti, tutto congegnato insieme in quella mirabile tela delle tre Can-

tiche, perchè tutto poteva ed aveva a servire a compimento dell'armonia vagheggiata nella mente dell'ottimo poeta. « La Divina Commedia (segue a dire il succitato filosofo) è propriamente il principio dinamico da cui mosse la civiltà intellettiva delle nazioni cristiane e le cui benefiche influenze si stenderanno quanto la nostra specie; tanto che ogni nobile scrittore ed artefice che sia sorto e sorga quando che sia nella Cristianità passata e futura dei moderni popoli, è legittima prole di Dante. »

Non è pertanto a far maraviglia se le chiose e le dilucidazioni d'ogni maniera siansi così nei diversi tempi moltiplicate intorno a questa grande epopea; primo perchè essa potenzialmente contiene un gran numero di veri che il vario ingegno degli uomini quindi mano a mano discopre e spiega; il che è proprio solo di pochissimi, come a mo' d'esempio Omero e Shakspeare, e come avviene (se mi si consente questo avvicinamento) dei libri sacri della Bibbia; in secondo luogo perchè, siccome l'Allighieri abbraccia tutta quanta la civiltà del Cristianesimo, il quale, se nei suoi dogmi è sempre uguale e invariabile, nei suoi effetti è però progressivo e mirabilmente svariato, così prestasi anche a tutti gli ingegni e a tutti i tempi, e porge materia di sempre nuove e peregrine considerazioni. Le utopie, le strane interpretazioni, e gli errori medesimi, siccome quelli che nello scoprirsi aiutano a ricondurre i traviati sulla carreggiata, così non sono anch'essi senza qualche utilità. Del resto, per essere veduta d'un tratto e nella sua maggiore ampiezza, la Commedia può considerarsi sotto il triplice aspetto di monumento storico, monumento scientifico, e monumento d'arte e di lingua.

E per incominciare dal primo, egli è certo che senza

il sussidio della storia, massimamente la contemporanea, la Commedia è un libro quasi privo di vita, imperocchè tutte le passioni che agitano il Poeta, passando così o non vedute o fraintese hanno faccia di trovarsi fuor di luogo, o, che peggio è, di essere ingiuste e di pessima natura. Quindi i torti giudizii, le spiegazioni arbitrarie e le malevole accuse, le quali svaniscono subito quando si rammentino solo la natura dei tempi descritti, le credenze, la politica, i voti, le favole e gli errori stessi contemporanei.

Gl'interpreti che molte volte si accinsero a spiegare la Commedia con una idea preconcetta, stralciarono i passi che tornavano meglio al loro speciale intendimento, e poi vi composero dinanzi agli occhi la figura dell'Allighieri, ora sotto le forme d'un ispido filosofo, ora sotto quella dell'uomo della vendetta e dell'ira superba. Questi lo volle trasmutato in un audace precursore di Lutero, quegli in un sottile ed arido sillogista della scuola; uno lo condannò come nemico della patria, l'altro come un furibondo capopopolo sovvertitore dell'ordine pubblico, banditore in Italia del governo degli stranieri. E Dante, siccome nell'opera sua non dipinse una sola passione e un solo avvenimento, ma una età intiera, così apparentemente (secondo che testè accennai) acconciasi ad ogni maniera d'interpretazioni. Tuttavia, se è ingiusto il far giudizio d'un lavoro qualsiasi senza considerarlo nel suo insieme e nell'idea generale che lo informa, tanto è più rispetto alla Commedia, la quale essendo opera d'infinita estensione vuole in chi la giudica, mente che miri al vastissimo concetto, e veduta a stralci può parere mostruosa e sconnessa, mentre è miracolosamente nelle sue parti armonizzata.

Dalle porte d'Inferno alla gloria del Paradiso, da

Satana a Dio, da Taide, la donna del peccato, a Beatrice, il tipo dell' amore più casto, dal goloso Ciacco al solitario Bernardo, da Farinata, il disdegnoso ghibellino, a Cacciaguida, il santo guerriero delle crociate, dal suicida Pier delle Vigne al pentito Manfredi, tutte le figure istoriche, tutti i tipi più diversi campeggiano nell' epopea dantesca; i quali se voi li ponete aridamente di rincontro formeranno il più bizzaro e grottesco accozzamento, mentre nella sede lor destinata dal Poeta, lungo il misterioso viaggio, mirabilmente si accordano insieme e a vicenda si lumeggiano. Il dipinto immaginato da Vogel, dove il Poeta seduto in mezzo alla vasta architettura d' un tempio gotico, vedesi intorno variamente scompartite e ritratte le sovrane fantasie delle tre Cantiche, potrebbe in parte rendere l' idea di quella arcana armonia che per entro vi regna.

Ma la sola storia contemporanea a lunga pezza non bastava allo intendimento del Poeta, il quale descriveva fondo all' universo. Pertanto, come già dissi, doveva ed abbracciava infatti tutta quanta anche la storia antica per mezzo di quei personaggi che meglio ritrassero in sè e nei fatti lor attribuiti l'indole delle età diverse, le dottrine e i miti, simboli prima del vero, indi sussidii dell'arte pagana. Dopo questa semplice ed ovvia osservazione riuscirà assai leggiero il giudicar quanto valga la critica fatta comunemente al Poeta nello scorcio del secolo scorso, d'avere cioè accozzati mostruosamente insieme i più nuovi personaggi, come sarebbero per esempio Enea e Saladino, Ulisse con Guido da Montefeltro, Virgilio con sè medesimo, Catone colle anime del Purgatorio, come d'avere usati a ritrarli tutti quanti gli stili, dal magnifico e sublime dell' epopea, sino al pedestre della

commedia. Così, come voi vedete, o giovani, da un primo errore altri infiniti ne rampollavano; e una bellezza tanto pellegrina come è quella di sapere insieme impastare i più opposti e più svariati colori, convertivasi agli occhi loro in un gravissimo difetto.

Tuttavia la storia e la politica, per quanto importino nell'epopea dantesca, non sono parte integrante e principale; e, per meglio dire, tanto l'una quanto l'altra non servono che a dilucidazione e a conferma delle dottrine morali ivi esposte. Del resto la Commedia è opera di sua natura scientifica e dottrinale, e in certa guisa l'enciclopedia de' suoi tempi, dove egli studiosamente raccoglie quanto avevano ereditato dagli antichi, ed era giunto in salvo attraverso i secoli delle barbarie, e quanto specolando, ravvivati e aiutati dalle dottrine del Cristianesimo, filosofavano le scuole del Medio Evo. « Dante (a detta del Brukes) è il primo fra i moderni presso il quale le Muse platoniche, dopo settecento anni d'esiglio, abbiano ritrovato un asilo; un pensatore uguale ai più rinomati dei suoi contemporanei, un saggio che meritava di essere contato nel novero dei riformatori della filosofia. » L'opera infelicemente abbozzata da Brunetto Latini nel suo *Tesoro*, fu con maravigliosa felicità mandata a compimento dal discepolo, il quale seppe, poetando, esprimere le dottrine filosofiche della scuola, e sfuggire intanto l'aridezza delle formole ignude; e fu teologo dei più sublimi laddove descrive la gloria di Dio, abbigliando tali idee astratte con forme prese avvedutamente da cose sensibili o da simbolici simulacri, affinchè le finzioni non nuocessero alla verità, e il puro dottrinale alla gaiezza della poesia.

Questo intendimento scientifico è accennato dal Poeta medesimo a più riprese nelle tre Cantiche, e chiara-

mente poi nell'epistola allo Scaligero, laddove dice, che il soggetto di tutta l'opera secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime prese semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si ravolge. Se poi si consideri l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. Usi, come pur troppo siam' noi, a considerare la poesia quasi una semplice arte di diletto, e il bello quasi unica fonte di piacere sensibile, non è a stupirsi se a molti riuscisse grave la lettura di Dante, e se altri condannò le *astruserie scientifiche* sparse nella sua epopea; perocchè infatti quella altezza di concetti non può andare a versi se non di lettori ben preparati e risoluti di vincere la durezza della prima corteccia, pensando che se la voce del Poeta

. . . . sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

E tali erano appunto quei nostri antenati che tributarono una così splendida testimonianza alla scienza e alla grandezza del Poeta. Basti a quest'uopo il rammentare le pubbliche cattedre erette a Firenze, a Pisa, a Piacenza, a Venezia, a Bologna sin dal secolo XIV, per l'interpretazione della Commedia. Basti il ricordare (così l'Ozaman) « i commentarii di questo poema a cui intesero i più gravi uomini: come l'arcivescovo di Milano, Visconti, che volle a tal opera due cittadini di Firenze, due teologi, due filosofi; come il vescovo Giovanni di Serravalle, che si piacque con-

sacrarvi le ore d'ozio durante il Concilio di Costanza (*). I più nobili ingegni s'inchinano dinanzi a questo genio fraterno e loro primogenito: Boccaccio, Villani, Marsilio Ficino, Paolo Giovio, Varchi, Gravina, Tiraboschi salutarono Dante col nome di filosofo. E il consenso unanime, formulato in un verso divenuto proverbiale, lo proclamò ad una il dottore della verità divina, e il savio a cui non isfuggì cosa alcuna:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers.

Quanto poi al genere di dottrina che campeggia nella Commedia, il verso citato indica bastantemente qual sia il titolo che quasi per debito volevasi unito al nome di lui. Beatrice non simboleggia che la teologia: e l'etica è detta da lui quasi per eccellenza la *scienza sua*, che che ne abbiano pensato e scritto parecchi dei recenti che vorrebbero « far di lui un psicologista e un razionalista moderno, conforme alla voga dei tempi e all' andazzo degli spiriti ». Nè la cosa poteva andare altrimenti quando pongasi mente alla natura degli studii nel Medio Evo, al genere dell'epopea, ed all'intendimento a cui mirava scrivendo, e finalmente all'epoca della sua vita. Però di questo avremo fra breve a ragionare più a disteso; per ora ci basti lo averne anche soltanto accennato di volo.

Ma le dovizie istoriche e scientifiche giacerebbero come un tesoro nascosto, quando la potenza della lingua poetica, e l'ordine delle parti non le avesse fatte sfolgorare di tutto il loro splendore, e congegnate insieme in uno stupendo accordo, sì che le une aiu-

(*) Storia del Concilio di Costanza, per cura di Don *Luigi Tosti*, vol. 385 e 386 della *Biblioteca Scelta* del Silvestri.

tassero alle altre fraternamente, e tutte unite cospirassero alla perfezione di quel miracolo dell'arte umana. Quindi è che Dante per dar colore all'opera concepita fin dalla sua giovinezza, presentì il bisogno di ricercare nuove tinte in una lingua nuova, che e' creò quasi di getto, predicendone già però apertamente la futura grandezza, quantunque allora nol favorisse l'opinione comune dei dotti, e quantunque tanto la storia quanto la scienza non usassero ancora altra lingua fuori quella del Lazio. Alla novità del concetto richiedevasi la novità del colorito; imperocchè quando egli si fosse indotto ad usare del latino (come altri narra avesse incominciato a fare) la Commedia sarebbe giunta a noi come un pallido riflesso dell'arte antica, o come un uomo de' giorni nostri coperto d'una logora toga del tempo latino. Petrarca e Boccaccio, che alle opere volgari pur dovettero tutta la popolarità di loro fama, non pare che di ciò sospettassero se non assai tardi; ma Dante, quantunque ricevesse la lingua del sì ancora nell'infanzia, potè dubitare un momento in sul cominciare (sempre che sia vero e' volesse scrivere la Commedia in latino) ma si rassicurò subito, accorgendosi che quella lingua in cui *le femminette parlano*, era destinata a trionfare sull'antica, era *il sole nuovo mentre che lo usato tramontava.* Che anzi, a chi ben miri, la difficoltà istessa e la riluttanza che alcuna volta incontra nell'uso del volgare, non che nuocergli, è spesso una sorgente di maschie bellezze, conciossiachè la immagine balzi fuori dalla mente del poeta rivestita di forme pellegrine e non pensate, resa più visibile da modi tropologici ed arditi, ed espressa con giri di parole alcuna volta un po' duri, ma sempre vivaci e poetici; forme e modi e costruzioni, che ripuliti poscia dall'opera del tempo

e di altri ingegni, così mirabilmente arricchirono il volgare eloquio. Dopo di questo è agevole a comprendersi che altri aver possa sopra l' Allighieri il vanto della soavità e della delicatezza, e così via d' alcune doti speciali, ma niuno sia così variamente ricco al pari di lui. Il Petrarca ebbe una infinita schiera di scolari, ma pochissimi o niuno veramente originali; in quella che la scuola dantesca può tenersi come la fonte inesausta da cui scaturirono in larghissima copia le bellezze più nuove e più diverse della nostra letteratura. Si può dire dell' Allighieri quel che la Grecia disse della scuola di Socrate da cui pullularono sì innumerevoli scuole di grandi filosofi; conciossiachè siccome egli tentò o diede almeno l'abbozzo di tutti i generi e di tutti gli stili, così tutti trovarono di che arricchirsi e di che spigolare nel campo ubertoso pur tante volte mietuto. Di tutti questi generi poetici noi ci proponiamo mano a mano di favellare, e per tutti ci converrà far capo sempre dalla Divina Commedia e dall'Allighieri, il quale in essa gettò i semi che fruttarono in seguito per l'opera di tanti e diversi cultori dal Trecento sino ai nostri giorni. Quest'ultima considerazione vi spiegherà, perchè volendo intitolare le poche Lezioni consacrate alla Divina Commedia, io mi argomentassi di scrivere in fronte *Dante Allighieri o delle Origini.*

Ancora e più particolarmente del carattere della poesia dantesca

LEZIONE VII.

SOMMARIO. — Grandezza dell'Allighieri. — Egli congiunse nell'opera sua l'antica poetica dei Classici con tutte le sue perfezioni, alle nuove bellezze del Cristianesimo. — La Commedia è una sublime ispirazione cristiana. — Potenza della religione nel Medio Evo. — Il Giubileo di Bonifazio VIII. — Primo cenno sull'allegoria del poema. — Filosofia. — Dante è il poeta eminentemente cittadino e italiano.

Non v'increscerà certamente, o giovani, se piacciomi d'incominciare il mio ragionamento ancora con una sentenza presa ad imprestito dal maggiore nostro filosofo tra i moderni. Egli ha saputo in così brevi parole mirabilmente ritrarre tutta la grandezza del Poeta nostro, che non seppi trattenermi dal riferirle, comechè voi le abbiate certo più e più volte o lette ovvero udite ripetere. « Dante (dice egli) . . . fu il principe e il fondatore delle lettere cristiane, e risale da un canto per mezzo del magistero cattolico a Isaia e a Mosè, e dall'altro canto per via di Virgilio ad Omero. Così in lui si riunirono, come in una sola corrente, i due gran rivi, ebraico e pelasgico, dorico e cristiano, e crebbero nel real fiume della cultura mo-

derna. » A confermare le quali parole vengono, se mal non m'appongo, benissimo in acconcio i versi medesimi del Poeta, il quale fin dalle prime scene dell'Inferno manifestamente significa quanto e in qual diversa maniera e' si confortasse per verità all'opera colle acque perenni di questi due rivi. Virgilio è per lui *onore e lume* degli altri poeti, e desidera gli valga *il lungo studio e il lungo amore*, che hannogli fatto cercare il suo volume; in quella che Beatrice, o la scienza delle cose celesti, è

> . . . . . la Donna di virtù, sola per cui
> L'umana spezie eccede ogni contento
> Di quel ciel ch'ha minor li cerchi sui:

è la Donna che all'animo adombrato dalla paura ridona *ardire e franchezza*; la Donna, *loda di Dio vera*, la quale soccorre pietosamente al suo amatore, facendolo uscire dalla *volgare schiera*, compassionando alla *pietà del suo pianto*, campandolo dalla

> . . . . morte che 'l combatte
> Sulla fiumana ove 'l mar non ha vanto;

è finalmente la Donna che sarà *lume fra 'l vero e l'intelletto*. Il volume di Virgilio fornisce al Poeta il colorito e le forme, Beatrice la materia; Virgilio è insomma il tipo dell'arte antica con tutte le bellezze della scuola eterodossa, e Beatrice è la teologia col corredo magnifico delle vergini e sublimi dottrine del Cristianesimo. Nè l'Allighieri intendeva altrimenti l'imitazione di Virgilio, e in questo solo senso doveva dire,

> Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
> Tu se' solo colui da cu' io tolsi
> Lo bello stile che m'ha fatto onore:

imperocchè quanto al fondo la Commedia era tutta e non poteva essere che ispirazione cristiana.

Mentre nell'Evo mezzano, innanzi a Dante, le lettere e le arti belle erano mano a mano venute spegnendosi, e massimamente quel sovrano magistero di stile, che discerne Virgilio fra quanti scrittori contasse il secolo d'Augusto, colla lingua del Lazio ismarrivasi; mentre ogni lavoro poetico non si riduceva più che ad informi centoni, o si tentavano appena i nascenti dialetti romano-barbari, la teologia era nel suo più gran fiore, ed abbracciava, per così dire, tutto quanto lo scibile. Dante raffigura bene questa primazia della scienza sacra, mostrandoci Beatrice seduta *con l'antica Rachele*, che è simbolo della contemplazione, e più tardi nel Paradiso, ove la vede riposarsi tanto alto, che riceve direttamente i raggi da Dio, riflettendoli tutto all'intorno:

> E vidi lei *(Beatrice)* che si facea corona
> Riflettendo da sè gli eterni rai.

Di quel tempo era avvenuto nelle scienze quello che negli ordini civili della umana congregazione. Il sacerdozio aveva, giusta appunto la frase del Poeta, riunito insieme la spada del principe e il pastorale del pontefice, ed esercitava una spezie di dittatorato, quale per l'appunto era voluto dai tempi e dalle circostanze, in quella guisa che gli studii teologici erano trasmutati in una vera enciclopedia. Quindi è che Dante quanto alla parte dottrinale poteva schierarsi dinanzi una turba di uomini insigni per santità e per sapere, e più recenti fra questi, Pier Lombardo, s. Bonaventura e s. Tommaso, celebrato per quella sua maraviglia della *Somma teologica*; ma quanto alle forme doveva risalire sino all'arte antica, e sino a che gli si fosse offerto,

Chi per lungo silenzio parea fioco;

ossia chi per lunga dimenticanza era presso che ignorato. Gl'insegnamenti nuovi, che aveano trionfato delle antiche scuole, per santificare anche l'arte e le lettere, come avevano già la scienza, non mostravano ancora chi avesse schiusa la via, e bisognava perciò tornare indietro sino al paganesimo senza ripristinarne gli errori. Era un opera malagevole, ed è appunto dove si parve tutta la nobilità dello ingegno di Dante, imperocchè da una parte la scienza e la erudizione non lo resero pesante, come un dotto del Quattrocento, nè dall'altra la reverenza dell'arte antica lo rifece pagano, come un letterato del Cinquecento. Ben è vero però che i tempi presenti, per quanto immiseriti dai lunghi patimenti, gli fornivano pure alcuni sussidii nuovi, i quali non isfuggirono all'acume della sua mente; ma questi erano siccome rozzi materiali che richiedevano molto giudizio e molto gusto per essere utilmente adoperati. Tuttavia (siccome or dissi) ben lungi del rifiutarli, ne fece anzi suo prode così accuratamente, che non avvi leggenda, non romanzo di cavalleria, e, son per dire, non avvi maniera poetica o leggiadro fiore nelle poesie degli Arabi, dei Trovatori, e dei poeti della corte di Federico di cui e' non abbia arricchito il suo poema. Da qualsiasi parte un raggio di lume risplenda, sarebbe cecità il non volerne usare, o come dice egli medesimo,

. . . . . se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, io stesso nol m'invidi.

Ogni cosa bella è patrimonio dell'artista.

Del resto la Commedia (non perdiamo di veduta questo principio) era tutta e doveva essere una ispira-

zione del Cristianesimo, perchè appunto la condizione e l'impronta del Medio Evo era eminentemente religiosa e cristiana.

Tra lo scombuiamento d'ogni armonia sociale, le irruzioni barbariche, le migrazioni frequenti e lagrimose, le guerre fraterne e omicide, le oppressioni dei potenti, le miserie e la ignoranza dei governati, un solo raggio di lume è quello che dirada tanto quanto la profonda tenebria, e si fa scorta delle genti smarrite. Nelle maestose cattedrali, nei romiti recinti dei cenobii e dei monasteri suona una voce, che acqueta le ire prorompenti, consola i poverelli, e dispensa il pane della dottrina. Il Campidoglio ha perduti i suoi Cesari, ma il Pescatore di Galilea, che si è cinta la corona dei re, siede arbitro fra i popoli, tutore della vedova e del pupillo, e senza umano aiuto o anche bersagliato dalle armi dei forti, nella sola potenza del suo carattere divino trova un anatema che crolla il trono dei principi malvagi, una benedizione che fortifica i deboli, una bandiera che è segno di vittoria per chi combatte le battaglie della fede e della civiltà. Mal pertanto si accumularono accuse o scherni se quelli uomini nuovi, i quali vedevano in nome di Dio operarsi tanti prodigi di carità e di fortezza, amassero e rispettassero la religione che ne era la benefica sorgente. Miglior consiglio sarebbe stato il ricercare, onde avvenisse che lo stesso amore e rispetto avessero in loro una fisonomia tutta propria, ed una forza tale di cui oggidì non sapremmo pure formarci un adeguato concetto. Noi uomini civilissimi troviam modo di celare con arte i movimenti del cuore; ma quei nostri antenati somigliavano meglio ai giovani, i quali si consigliano più volontieri ed operano come detta la semplice natura. Alloraquando poi questi impeti per

soprabbondanza di vita soverchiassero, la religione assisa sulla soglia dei santuarii, e coronata sul trono dei papi sapeva e poteva all'uopo governarli e tenerli a freno. Il possedimento delle reliquie d'un santo basta a levare in armi due città, ma la sentenza del pastore sarà anche considerata come un giudizio di Dio; le discordie civili infurieranno con tutta l'ostinazione e la ferocia che è propria dei barbari, ma un vescovo saprà intimare una tregua, la *tregua di Dio*; un pontefice bandirà un giubileo, e allora quei furibondi passeranno uniti a schiera, coperti il capo di cenere, lungo le vie ancora bagnate di sangue, riposeranno senza paura sotto il tetto nemico, o si partiranno insieme col sacco dei penitenti, per visitare il sepolcro degli Apostoli a Roma, il santuario di s. Giacomo in Gallizia, di s. Michele sul monte Gargano. La memoria dei santuarii, le avventure di un lontano pellegrinaggio sono riprodotte in quasi tutte le vite degli uomini eminenti per virtù, per scienza o per valore; ogni leggenda o più o meno lungamente ne accenna; ogni Trovatore la intreccia nei canti suoi alla corte dei baroni di Provenza. L'amore dei pellegrinaggi religiosi era alimentato da quella bramosia del maraviglioso che faceva credere colla candidezza d'una fede infantile i più strani racconti delle cronache, le apparizioni delle ombre dei morti, le visioni dei pii anacoreti, i viaggi portentosi all'altro mondo. La cavalleria poi, la quale è un altra delle religiose istituzioni del Medio Evo, mentre ne cangiava alcun poco il primitivo e pacifico intendimento, ne riscaldava di più il desiderio col solletico della gloria, collo stimolo dell'interesse, e suggeriva il primo concetto del grande pellegrinaggio armato al sepolcro di Cristo, ossia le Crociate. Allora parve che l'Occidente intiero minacciasse di rovesciarsi

nell'Oriente: uomini, donne, vecchi, fanciulli, sacerdoti, romiti, vescovi, pontefici prendevano la croce, e volevano prima di morire vedere e baciare quella terra ove era visibilmente disceso l'Autore divino di quella religione, che sapeva alleggerire le loro miserie, e conservare fra loro il sacro fuoco della civiltà. Ogni sasso, ogni rudero di quelle terre avventurose aveva una parola eloquente pel cuore di quei fedeli: il morire per la difesa o la liberazione del santissimo Monumento valeva quanto un nuovo battesimo, e pareva bastante a cancellare ogni maniera di colpe. Non è di queste lezioni il ricercare come e quanto ciò fosse vero, qual utile ne venisse alla comunanza degli uomini, alle scienze, alle lettere, alle arti; quali ne fossero anche gli abusi e gli errori. Noi accenniamo ad un fatto, e questo è più che sufficiente a far ragione del nostro pensiero.

Ma quando l'Allighieri cominciò la sua vita pubblica i tempi erano di lunga mano mutati; il dittatorato del sacerdozio veniva meno durante la gran contesa tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello: si fortificavano i nuovi stati; e la scienza anch'essa usciva dalla tutela della chiesa, per divenire il retaggio dei popoli. Tuttavia l'ampia tela del passato, che spiegavasi innanzi agli occhi del giovine Poeta, nulla aveva ancora perduto del suo marchio originale, e la freddezza del dubbio, o le speculazioni astratte della filosofia non avevano spento l'ardore religioso nell'animo de'suoi contemporanei. La voce della fede esercitava tuttora una potenza così straordinaria, che allora quando Bonifazio VIII bandì il giubileo del 1300, per quindici giorni più di trenta mila divoti entravano quotidianamente nelle porte di Roma. Dante istesso era per avventura uno dei religiosi accorrenti, e quella immensa folla, raccolta

d'ogni parte, a somiglianza delle umane generazioni, pellegrinanti verso il monte sacro,

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

dove non si arriva se non per la porta di s. Pietro, segnò l'ultimo suggello, e suggerì le pennellate più caratteristiche alla grande epopea, maturata nella sua mente fin dagli anni della gioventù. E per fermo le dottrine di quella religione che l'aveva ispirato sono riepilogate tutte nella Divina Commedia, e il viaggio del Poeta allegoricamente adombra appunto quello dell'umanità verso la morale perfezione. Gli uomini ricomprati col sangue del Redentore, sino a che si lasciano andare smarriti nella colpa, vivono come i dannati all'inferno, e non hanno speranza di liberarsene, se aiutati dalla grazia, non frangano i duri ceppi, e non incomincino un viaggio nuovo per la sacra montagna del purgatorio, dove Beatrice o la scienza sacra mostrerassi loro in tutto il sorriso immortale della sua bellezza, per iscorgerli poi sino alla vista di Dio. In mezzo all'orditura universale del gran lavoro, egli seppe intracciare con mirabile accordo le più alte speculazioni della teologia, cominciando appunto da Iddio infinitamente giusto e vindice co'rei, infinitamente misericordioso coi pentiti, e cogli eletti. Ma l'umanità nel suo grande pellegrinaggio d'espiazione, combattuta dalle corrotte inclinazioni, non è sola nella lotta travagliosa, o quando fosse, perderebbe presto senza fallo *la speranza dell'altezza*. E Dante pennelleggia colle più nuove allegorie, immagini, descrizioni questi diversi aiuti, ora nella Donna gentile, in Lucia, in Beatrice, ora nell'apparizione degli Angeli guardiani della sacra montagna, nelle preghiere delle anime dei Santi, che

accumunano i loro voti a quelli dei combattenti tuttavia nella selva oscura.

Nella seguente lezione noi disegneremo a larghe pennellate, affinchè i troppo minuti particolari quì non ci deviino, una storia compiuta; storia che vi schiuderà, m'affido, il cammino a ritrovare nella Commedia non più viste bellezze.

Ma, per riprendere il filo del nostro discorso, egli è a notarsi come il suggello di quella medesima religione, che guida gli uomini alla perfezione attraverso i disinganni dell'esiglio terrestre, che ne santifica i dolori e le gravezze colla speranza del premio futuro, impronti eziandio la filosofia del Poeta, la quale è la filosofia dell'amore.

Amore è inizio e fondamento d'ogni umana azione o buona o rea, secondochè egli è o ragionevole o viziato. « Amore (dice Dante medesimo nel Convito; e questo vi rammenterà le teorie più gaiamente esposte nel Purgatorio) amore, veramente, e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondochè é libera od impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio, siccome nel libro di *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella *(prima cagione o Dio)*, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende ...... E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve dalla natura divina, ch'alcun'altra. E perciocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perciocchè, siccome nello

allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tanto desiderio. E perciocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disìa e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana si mostra divina, viene che naturalmente l'anima umana con quella per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscienza dell'anima è chiara o impedita. E quest'unire è quello che noi diciamo amore, per lo quale si può conoscere qual è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli che ama. » Ora il nobile sentimento di cui il Poeta qui accenna, imitando Platone nel suo Convito, è un potentissimo principio d'ogni più nobile operazione, e non una ignuda astrettezza di filosofia. « Che l'amore (così un moderno più volte citato) sia l'anima della religione, non può dubitare chi conosce i dettati e la storia del Cristianesimo; il quale indiando esso amore e mutandolo in carità, lo ritornò al cielo, donde un raggio anticipato ne era dianzi disceso fra gli uomini. Ma l'amore è altresì l'anima della civiltà universalmente e la molla più operosa de' suoi progressi; imperocchè ogni gran virtù morale e civile, ogni impresa nobile e straordinaria, ogni opera profittevole e duratura d'ingegno, di senno, di patrio zelo, di valore, è un effetto di quel desiderio amoroso, che sollevando l'uomo sul senso delle cose presenti, lo fa anelare all'eterno e gli mostra in sull'alto uno scopo, che quasi fulgore sidereo, riluce alla mente e alla immaginazione. »

Senonchè, onde non paia che lavoriamo di fantasia, dilungandoci dalla espressione dantesca, quest' *uni-*

mento spirituale dell'anima e della cosa amata, dividendosi in due, cioè *naturale* o di *animo*, siccome è principio d'ogni virtù, così può essere *per malo obbietto* di colpa.

Lo *natural* fu sempre senza errore;
  Ma l'altro puote errar par *malo obbietto*,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è nei primi ben *(celesti)* diretto,
  E nei secondi *(terreni)* sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men che non dee cerca nel bene,
  Contra'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene.

L'importanza di queste dottrine vi parrà bastantemente provata, pensando che essa è il fondamento dell'architettura delle tre Cantiche, siccome delle pene e dei premii che vengono via via segnati agli uomini e descritti nel misterioso pellegrinaggio. Questo è specialissimo e proprio quasi solo di Dante, che tenendosi stretto alle più rigorose deduzioni della scienza, pure non perdette mai l'impeto e l'ispirazione poetica. Le astrazioni del filosofo non diminuiscono in lui l'entusiasmo del poeta, ma anzi le discipline filosofiche e poetiche si contemperano a vicenda così che la scienza non dia nell'arido, e la poesia nel fantastico.

Per quanto però possa parervi grande questo merito, o giovani, considerando l'Allighieri come poeta cristiano e filosofo, noi non abbiamo veduto che una

parte della sua nobile fisonomia; imperocchè egli è ad un tempo e per eccellenza poeta cittadino e italiano. E tanto più è da insistersi su questo punto, di cui pur toccammo, sebbene leggermente nella prima Lezione, quanto che le accuse dei malevoli sonosi accumulate per aggravarne la memoria. Voi ricorderete, avervi io detto che molti si piacquero dipingerlo come il poeta dell'ira e della vendetta, mentre egli dice, aperto di ambire e di volere la nominanza di cantore della *rettitudine*; più altri lo vollero considerare, come un cieco strumento dei Ghibellini, quantunque egli gridi a più riprese di non appartenere ad alcuna fazione, e di *far parte per sè stesso*; finalmente alcuni si avvisarono di ritrarlo come un furioso nemico della Chiesa, dei papi e della religione dei padri suoi, in quella appunto ch'e' si dichiara riverente e devoto al potere delle somme chiavi, e attinge le sue più nobili immagini dalle pure dottrine e credenze cattoliche. Ma contro le moltiplici accuse lanciate a suo danno, vive la immortale parola della sua Commedia, la quale può essere per ispirito di parte o per mala invidia torta a peggior senso, ma non a lungo disconosciuta.

Dante era uscito da una famiglia guelfa, aveva combattutto sotto la bandiera di questa fazione, e non se ne allontanò se non quando le discordie e la rabbiosità delle ire ne commossero e infastidirono l'animo retto ed onorato. Del resto il suo ghibellinismo era ben altro da quello che ordinariamente si va predicando; e l'imperatore quale egli lo dipinge ed immagina nel suo libro della *Monarchia*, è l'ideale d'una potenza e d'un reggimento che non escludeva i'indipendenza del suo paese natale. Le prepotenze da qualunque parte venissero non avrebbero potuto trovare un nemico più

acerrimo dell'Allighieri. Ma egli vedeva allora l'Italia così sminuzzata in tante fazioni eterogenee, così bersagliata da tante armi, da tante inimicizie, così divisa d'opinioni e di volontà, così uccellata da ambizioni e da cupidigie private, che il male agli occhi suoi non poteva avere rimedio se una mano onnipotente non ne prendeva il freno, e non la costringeva suo malgrado a correre la via disegnatale dalla Provvidenza. Ognuno di voi, o giovani, rimembra già la famosa metafora, che, mal per noi! si conviene anche agli Italiani de' giorni nostri. Dopo tante prove sanguinose non abbiamo ancora fatto senno:

> Guarda com'esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni.

Quella vista lagrimosa di uomini che a foggia di fiere diverse chiuse dentr' una fossa rodonsi gli uni gli altri, spirava sul labbro di lui le tremende imprecazioni:

> O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
> Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
> E dovresti inforcar li suoi arcioni,
> Giusto giudizio dalle stelle caggia
> Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
> Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
> Ch'avete, tu, e 'l tuo padre sofferto,
> Per cupidigia di costà distretti,
> Che 'l giardin dello imperio sia diserto;
> Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, ecc.

Questa invocazione allo straniero, credo che non discordi gran fatto nel senso intimo da quella per altro

meno pura del Macchiavelli, il quale nella speranza di vedere il suo paese unito e forte, non rifuggiva dinanzi all'imperio d'un uomo anche scellerato come Cesare Borgia. Che monta se la mano sia quella di Caligola o di Teodosio, purchè sia forte? A vero dire Dante sembrami che non avrebbe desiderata la spada del Borgia; ma tra Macchiavelli e Dante avvi l'intervallo di due secoli, e la *Fiera* italiana non che poter *essere corretta* più *dagli* sproni, era già così piagata da aver bisogno del ferro rovente.

Comunque ciò sia, che, se a Dio piaccia, parlando in seguito degli scrittori politici, dovremo rifarci sopra questo argomento, non vuolsi dimenticare, che la libertà della patria sta in cima d'ogni desiderio dell'Allighieri, e che il nome di Firenze basta a mettere in movimento le corde più delicate del suo cuore. I rimproveri e le minaccie, le invettive e le imprecazioni che prodiga contra ai nuovi reggitori, anzi che essere cenno d'odio e di malevolenza paionmi significazione di gagliardissimo amore. Chi lacera le chiome e la veste della sua diletta donna è più che malvagio, sacrilego; Carlo di Valois non può essere paragonato che al più gran traditore, il quale esce a giostrare colla lancia di Giuda; e talvolta direste che non s'attenti di lordarli, pronunziando i nomi che gli sono tanto cari, perchè i tristi abitanti giunsero a tale che, o per isventura del luogo, o per mal uso che li frughi, hanno la virtù come nimica mortale. A queste ardite immagini e fantasie, credete, o giovani, non arriva mai chi fortemente non ama.

Che se di quando in quando vengagli fatto riporre la mente e gli occhi sopra qualche parte od azione che consoli alcun poco l'acerbo del suo dolore, oh! allora sa ben egli trovare e le squisite espressioni

d'amore, e le parole ridenti, e i sensi d'ammirazione e di lode. Con quanto affetto non rimembra egli i luoghi e i tempi della sua giovinezza? con quanta gioia non si piace in ridire il nome del suo bel S. Giovanni? con quanto desiderio non ricorre alla dolce speranza di poter quando che sia rivisitare le vie, le case e le campagne della terra natale? Amaro è il pane dell'esilio che, è mendicato a frusto a frusto, amaro il salire e il discendere per le scale altrui, ma s'egli può un momento dimenticarsene ed illudersi colla anche più soave lusinga di tornare un giorno a coronarsi dell'ambito alloro sul battistero della sua cattedrale, in faccia a tutti i suoi, ogni acerbezza si raddolcia, ogni miseria è posta leggermente in obblivione. Il sogno favorito della sua mente si è appunto che vengagli consentito di figurarsi Firenze come la casa d'una famiglia tranquilla, libera e senza ambizione e invidie, fiorente di opere illustri e di vigorosa figliuolanza, felice per un governo forte e ben temperato. La descrizione messa in bocca al vecchio Cacciaguida, risponde pienamente alla favoleggiata immagine dell'età dell'oro:

Fiorenza, dentro della cerchia antica,
 Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea casa di famiglia vôte,
 Non v'era giunto ancor Sardanapolo

A mostrar ciò che in camera si puote
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunati! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole o di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghiella, un Lapo Saltarello,
Qual or sarìa Cincinnato e Corniglia.

Voi lo vedete, o giovani, questa è una stupenda pittura dell'età dell'oro (come vi dissi) ma quale si addice ad un esule, che colle fosche tinte della prima parte del quadro, fa risaltare meglio la chiarezza o serenità della scena interiore, o, per uscir di metafora, quale si consente ad un uomo che piange insieme e ragiona.

Così quanto agli uomini, e alle glorie loro il Poeta non osserva altra misura se non quella voluta dalla giustizia e dal merito, senza lasciarsi impaurire da umani rispetti e da pregiudizio di tempi e di fortune. La corona d'un imperatore e d'un principe è degna

di ossequio; la tiara di un pontefice è sacra e veneranda; ma pure il Poeta non rifugge e non teme (venga che può) di menare il flagello, quando giustizia l'imponga; siccome non rinnega qualunque maniera di merito quand'anche torni ad encomio del più crudele nemico. Il male è sempre degno di rimprovero qualunque sia la persona che lo commetta, e il bene di lode ovunque si trovi. Difficilmente pertanto vi sarà fatto di avvenirvi nel nome d'un illustre uomo di stato, guerriero o artista, che non sia nelle tre Cantiche raccomandato da un qualche cenno di lode; e massimamente poi gli amici della sua giovinezza, perchè per l'appunto più caramente gli rimembrano i tempi andati, e le candide gioie della terra natale. Insomma, o giovani, l'Allighieri, ossia che vogliate considerarlo come poeta cristiano o filosofo, o come cittadino, è tale che non ha paraggio coi moderni, e supera per grandezza gli antichi; onde può dirsi a buon diritto di lui, quel ch'e' cantava nel Paradiso del *povero* e *vetusto* Romeo, il quale

> .... se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
> Mendicando la vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

Per tutte queste cose non vi farà oramai più maraviglia se io, cominciando a ragionarvi di lui, dicessi, ch'ei pareva il genio fatale a cui fu commesso il destino dell'Italia nostra, e principalmente delle nostre lettere. La storia comprova pienamente l'asserzione mia, e la sentenza del Gioberti il quale nel suo trattato del Bello diceva: « Io avrò per compiuta la redenzione delle lettere italiche, quando vedrò diffuso in tutte le persone che attendono a ingentilirsi, lo studio indefesso ed amoroso, e direi quasi la religione di Dante. »

Dell'Allegoria della Divina Commedia.

LEZIONE VIII.

SOMMARIO. — Quanto importi lo studio dell'allegoria. — Difficoltà gravi che vi si incontrano. — Metodo da seguirsi. — Storia allegorica. — L'Inferno rappresenta l'uomo caduto, che si sforza di rilevarsi, per ricongiungersi a Dio. — Il Purgatorio raffigura i dolori e i patimenti dell'espiazione. — Il Paradiso segna l'ultimo termine, o il trionfo dell'uomo nella vista e nel godimento di Dio. — Ultime osservazioni.

Duolmi assai, prestanti giovani, di non potermi seco voi trattenere più a lungo intorno alle singole bellezze della Divina Commedia, per considerarle partitamente ed a bell'agio, che sarebbe utilissimo e dolcissimo studio ad un tempo. Ma oltre che vorrebbesi a ciò il corso di più anni, per avventura mi verrebbero meno le forze all'impresa, la quale del resto potrete compiere e certo compirete poscia da per voi medesimi, solo che io riesca ad innamorarvi un poco di questo grande Poeta. Ciò è quanto di meglio posso per ora da queste mie lezioni impromettermi, ed è più che bastante all'uopo. Tuttavia per mettervi, quand'altro non fosse, almeno sul cammino, sì che possiate poscia proseguir da soli quel viaggio, non so passarmi di darvi un cenno più compiuto di quell'allegoria che parvemi la

più vera, perchè la più rispondente agli studii dell'età, e alla mente del Poeta. Io faccio gran conto di questa ricerca, essendo che, o m'inganno ovvero qui ritrovasi la chiave che deve aprire il segreto della Commedia, e insegnarvi a gustare delle bellezze sovrane, che senza di essa sfuggirebbero certamente alla vostra veduta.

E per fermo a chiarirsi più intieramente della maravigliosa potenza dell'Allighieri, non è a fidarsi di ciò che può bastare con altri scrittori, e leggiermente considerare, per così esprimermi, solo la esterna architettura della Commedia; la quale per quanto possa parervi leggiadra e perfetta, non racchiude per avventura se non la più piccola parte delle nuove perfezioni quivi contenute. Noi abbiamo bensì accennato anche di questo nella precedente lezione; ma il pensiero morale dominante da capo a fondo nelle tre cantiche, condotto con tant'arte, velato sotto tante e sì diverse, e pure così appropriate immagini e figure, quando piacciavi d'esaminarlo più davvicino, rivelerà meglio di ogni altro discorso e la religione del Poeta ad un tempo e la grandezza della sua mente. Il vero poi di questa moralità velata o allegoria, benchè impugnato dagli uni, travisato degli altri o esagerato, è senz'altro evidentemente così certo, che non dubitiamo d'affermare, senza di esso non potersi ragionevolmente spiegare di molti passi, o conoscere neppur la millesima parte delle bellezze più recondite del poema.

Senonchè un tale studio è d'una natura tanto sottile, e diciam· anche ingannevole, che ove non vi si entri con somma cura e scevri d'ogni pregiudizio, corresi a pericolo di vedervi ciò che il Poeta era ben lungi dallo immaginare, o, per dir più chiaro, di leggervi i sogni della propria fantasia. Quando ciò fosse possibile sarebbe mestieri dimenticare al tutto se stessi, per immedesimarsi

col Poeta, e vivere della vita di lui, ora avvolta fra i vortici delle fazioni cittadine, ora nascosta nel fondo d'un monastero romito, nel magnifico silenzio dei deserti e dei monti, ora fatta lieta dagli ozii e dalle feste di corte, più spesso resagli dura e angusta dalla povertà, e dall'amarezza delle ripulse; prendere parte agli studii suoi, sedere seco lui fra la turba dei discepoli accorrenti alle Università di Padova, di Bologna, di Parigi; accostumarsi a quel suo fare troppo forse risoluto ed un po' selvaggio, alle sue passioni concitate, affetti, errori, pregiudizii; non dimenticando mai che quanto può parervi oggidì o freddo o anche ridicolo, era nel Trecento per avventura e serio e importante. La incuria di questo principio così ovvio e ripetuto da quanti scrivono di storia e di critica, produsse infiniti errori e ingiustizie gravissime contro l'Allighieri, tanto che dai più moderati alcuna volta si terminò col tacciar tutti di visionarii, sebbene la realità del fatto riclamasse pur sempre contro di essi. Altri con vera pedanteria, trasmodando nella parte opposta, cercò il senso allegorico in ogni movimento del Poeta, torturandone le parole ed il pensiero, come s'egli non dovesse scrivere sillaba senza celarvi dentro un arcano; difetto in cui inciamparono di preferenza i primi chiosatori. Essi vollero per poco seguir con Dante il metodo dei Padri nelle allegorie scritturali, non pensando che se Iddio poteva all'uopo nascondere un mistero anche sotto ognuna delle parole, un uomo non sarebbe mai giunto a reggere sotto un peso tanto grave ed incomportabile. Altri, e fra i più moderni, che potrebbe sembrare stranissimo, pel senso allegorico rinnegarono affatto la lettera, non curando o falsando le parole più aperte del Poeta, che leggerete fra poco, troppo manifeste perchè se ne avesse così a

disconoscere la mente. Questi si avvisarono di convertire in un sistema di politica sconosciuto all'età del Poeta, un pensiero unicamente morale; mentre un altro si adoperò di cangiare in un gelido miscredente o audace riformatore un uomo eminentemente religioso e cattolico, il quale se fulminava con acerbe parole i pontefici, piegava insieme le ginocchia dinanzi al successore del maggior Piero, (1) e tenevasi in rispetto alla sola rimembranza che a lui erano state commesse le somme chiavi. Ma, ripetiamolo ancora una volta, evvi il fatto per protestare contro tutte queste aberrazioni, la testimonianza dell'autore medesimo e l'indole dell'età in cui viveva, certi indizii che non si devono mai perdere di veduta da chi non ami di trovarvi o i delirii d'una fazione, o i sogni d'una mente inferma.

Ma ora, o giovani, per venire a quello da cui ci siamo senza avvedercene di pensiero in pensiero dilungati, volsi prima di tutto rammentare, che *il senso letterale dee andare innanzi* (sono parole di Dante), *siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza il quale sarebbe impossibile intendere gli altri*; e *massimamente l'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al di dentro se prima non si viene al di fuori.* Quindi, a mo' d'esempio, Beatrice, Virgilio, Catone, e così via dicendo, significano innanzi a tutto l'amante del poeta, il cantore d'Enea, il nemico di Cesare, ed è *il di fuori*, secondo l'espressione di Dante; poscia rappresentano un pensiero morale nell'allegoria, e possono così dirsi *il di dentro.* Ancora non si proceda oltre senza rammentare

(1) V. *Giuliani* un discorso sulla *Reverenza di Dante alle somme chiavi.*

che *il fine di tutto* (è sempre il Poeta che parla) *si è di rimuovere coloro che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità*. A così e tanto espresse parole dell'Autore fanno eco i contemporanei ed i più antichi commentatori, unanimi nello affermare e cercare questa scienza morale nascosta sotto il velame delli versi e delle poetiche immagini. E, per tacere d'ogni altro (che troppo lungo sarebbe accennar di tutti) piacemi almeno riferire le parole del figliuolo del Poeta, erede ben meritevole di fede delle paterne tradizioni.

« L'opera intera (dice egli) dividesi in tre parti, delle quali la prima dicesi *Inferno*; l'altra *Purgatorio*; l'ultima *Paradiso*. Io ne spiegherò a dirittura in modo generale il carattere allegorico col dire, che il disegno principale dell'autore è di mostrare sotto varii colori figurate ivi le tre maniere di essere dell'umana razza. Nella prima parte prende a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa; luogo di pena che prende quel nome per la sua profondità opposta all'altezza del cielo. La parte seconda ha per soggetto il passaggio del vizio alla virtù, che dice Purgatorio, per additare la trasmutazione dell'anima che si purga dei suoi falli nel tempo, perciocchè il tempo è il mezzo nel quale s'opera ogni trasmutazione. Nell'ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso, per esprimere l'altezza della loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni, senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l'autore procede nelle tre parti del poema, *camminando sempre traverso le figure di cui si circonda, verso la metà proposta.* »

Fermati adunque questi punti preliminari, studiamoci

ora, o giovani, di seguire per filo la storia allegorica del poema, ommettendo però la più gran parte delle citazioni, atte bensì a confermare la nostra interpretazione, ma così numerose da trarci in discussioni lunghe, e per avventura inutili al nostro proposito, anche volendo procedere colla maggiore sobrietà. A quest'uopo vorrebbesi un intiero commento, ovvero un'operetta a parte; mentre a porvi sulla via retta alcune osservazioni e principii generali potranno essere all'uopo più che sufficienti.

Iddio pose nel cuore di ogni uomo il desiderio d'una felicità, la quale, mentre sembra, ed è impossibile a trovarsi qui in terra, diviene possibilissima mediante il conseguimento della virtù, o nella vista di Dio, fonte d'ogni virtù e d'ogni consolazione. Il qual principio volle il Poeta rappresentare sino dai primi versi nel dilettoso monte cagione di tutta gioia, a cui egli, ossia l'intiera umanità nella persona sua raffigurata, studiasi di volgere il passo. Senonchè le più volte avviene che il sonno della negligenza e dell'errore tolga agli uomini il *corto andare* di questo bel monte, tanto che smarriti nella selva delle terrene passioni più non bastino senza il concorso d'una grazia speciale, e senza grandi sforzi a pervenirvi. E in cosiffatta condizione volle per l'appunto il Poeta fingere sè medesimo, quando narra in sull'esordio della prima Cantica, per qual modo, essendosi lasciato vincere dal sonno, e' si perdesse, e come e da quale spavento fosse ivi sovrappeso.

Caduto in sì bassa condizione, quantunque l'uomo giunga talora a discoprire da lontano il dilettoso monte, e faccia proponimento di salirvi; impigliato nei vizii e irretito per ogni parte dallo errore, non può altrimenti vincere la costa, non avendo più la forza di respingere le belve o i vizii, li quali basteranno a

ecipitarlo laddove il sol tace per tutta quanta la vita. Nè a caso io dico per tutta quanta la vita, perocchè tanto per l'appunto importano i tre vizii, raffigurati allegoricamente nelle fiere: la lonza dalla pelle dipinta o la lussuria, vizio più proprio della gioventù; il leone o la superbia, che suol farsi più vivamente sentire nella virilità, quando incominciansi ad avere in pregio i vantaggi seco arrecati dagli onori e dalle dignità; finalmente la lupa o l'avarizia, la quale, ove ad uomo s'apprenda, non gli dà più tregua, ma sì lo accompagna indivisa e crescente fino alla tomba. Quindi è che tanto dalla lonza, quanto dal leone, comecchè siano vizii formidabili, non riesce impossibile il liberarsi, conciossiacchè l'età attuti o renda men gagliardi gli stimoli del senso, e la superbia soglia venir meno col disinganno; ma in quanto alla lupa, o l'avarizia, vuolsi l'uffizio del Veltro, perchè la cacci nell'inferno, da cui a rovina degli uomini fecela dapprima dipartire la invidia del demonio.

L'avarizia, secondo la mente del Poeta, era quel vizio capitale che avea da capo a fondo sfrondata la vigna del Signore, e corrotto principalmente tutto l'ordine jeratico; talchè volevasi all'uopo la potenza d'un principe (il Veltro), il quale informato dalla *sapienza*, riscaldato dal raggio dell'*amore*, corroborato dalla forza della *virtù*, ponesse mano risolutamente alla nobile impresa. Ora questo principe, che non ciberà *terra nè peltro*, cioè avrà in non cale le ricchezze, nè curerassi di terrena signoria, non può essere che un ente morale, nè potrebbe dirsi che della potenza dei papi, cui era dai cieli serbata l'opera pietosa di guarire l'*umile Italia* ed il mondo. Io non saprei, a vero dire, ben fermarvi a quale accenni; ma probabilmente l'Allighieri pensava di Benedetto XI (1), il quale tanto

(1) L'unica difficoltà che possa presentarsi a questa spiegazione del

bene impromise di sè nei giorni troppo brevi del suo pontificato. Tuttavolta il senso allegorico, quale da noi s'intende, non cesserebbe di essere vero anche dopo la morte di lui, conciossiachè mirando a un tempo avvenire non gli fosse disegnato alcun termine.

Però nel soddisfacimento delle passioni così poco è il dolce, tanto l'amaro, e tali sono i tristi effetti del vizio, che avvelenando all'uomo tutti i gaudii della terra, terminano coll'ingenerare fastidio e abborrimento; così che la ragione, quantunque intormentita dal sonno e acciecata dalle tenebre, basta senz'altro aiuto a consigliarsi d'uscirne comecchessia, quand'anche poi non sia bastantemente robusta ad incarnare il buon disegno. Questa prima scossa dell'uomo caduto, o vogliam dirlo primo destarsi della ragione, è dall'Allighieri leggiadramente dipinto nella venuta di Virgilio, il quale, benchè per lungo silenzio sembri fioco, segna pure una via per campare da tanta disavventura.

Che in Virgilio rappresentisi nel fatto la ragione, apparisce chiaro non solo per qualche testo, perchè potremmo all'uopo recarne molti, sì bene da tutto il tessuto del poema. Qualunque questione proposta da Dante lungo il viaggio è sciolta via via da Virgilio, purchè non tocchi alcun punto di fede; essendochè in tal caso il giudicarne sia lasciato a Beatrice:

Veltro sarebbe relativamente al verso: — *E sua nazion sarà tra feltro e feltro.* — Nazione vale nascimento; e i due feltri, come osserva il P. Ponta, segnano i due confini del Patrimonio di s. Pietro, o più precisamente lo Stato romano. Che se la parola *feltro* non ha che il primitivo suo significato di panno di lana, allora potrebbesi ricordare, che Benedetto XI era figliuolo d'un pastore di Treviso, e che rinacque, per così dire, ad una seconda vita, quando vestì le sacre lane dell'Istituto di s. Domenico. A questo aggiungasi che il Veltro colla face accesa in bocca, o il simbolo della luce ed amore, forma per l'appunto lo stemma dell'Ordine Domenicano. V anche il *Papa Angelico* di Marchesi, *Scritti varii ecc.*

> .... Quanto *ragion* quì vede
> Dir ti poss' io, da indi in là ti aspetta
> Pure a Beatrice, che è *opra di fede.*

Così in Purgatorio aggiunge:

> Che se la *mia ragion* non ti disfama,
> Vedrai Beatrice, ed ella *pienamente*
> Ti torrà questa e ciascun altra brama.

D'altronde Virgilio, consigliando il grande viaggio, si propone di condurre il suo alunno solo sopra la cima del Purgatorio, imperciocchè

> .... dietro a' sensi
> Vedi che la *ragione* ha corte l'ali,

e per vedere la gloria di Colui che tutto muove, poco sarebbe il soccorso di essa. Quindi è che già in quella di congedarsi, gli dice:

> ...... Il temporal fuoco e l'eterno
> Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
> Ov'io per me *più oltre non discerno.*

Ora dunque, ripigliando il filo della nostra istoria allegorica, Virgilio o la ragione: — Io trarrotti di quì (dice) per luogo eterno; cioè, se tu vorrai sceverarti dal vizio, gli è innanzi tutto mestieri osservare e conoscere a prova come ed in quali travagli e' soglia precipitare gli uomini poco accorti; la qual vista ingenererà nell'animo tuo pentimento ed orrore sì forte che tu farai ogni opera di liberartene, per potere indi puro e rifatto salire alle stelle, non guidato da me, chè la

sola ragione verrebbe meno a tanto volo, bensì aiutato dalla scienza delle cose celesti, o Beatrice, la sola che possa farti conoscere *pienamente* Iddio. — Ma se la ragione umana può giungere da se sola fino al conoscimento della miseria prodotta dal vizio, e desiderarne eziandio la liberazione; ove però questo inizial desiderio non venga aiutato e avvalorato dalla grazia divina, non è sperabile che riesca a buon termine. Per quanto si adoperi di salire l'erta del monte dilettoso, uom' non potrebbe mai toccarne la vetta, perocchè le fiere o i vizii summentovati lo rispingerebbono pur sempre là dove il sole è muto d'ogni luce. Dante volle per appunto esprimere questa verità quando disse: non essere Virgilio da per sè medesimo venuto ad arrecargli soccorso, bensì trattovi dal consiglio e volontà delle tre Donne, che adombrano leggiadramente l'altissimo pensiero.

Vediamo in qual modo narra esso la cagione della sua venuta, e questo ci agevolerà la intelligenza del testo.

Donna è gentile nel cielo (così vien detto) la quale, compiangendo lo impedimento frapposto dal vizio alla salvezza degli uomini, fa opera come pietosa di cangiare o frangere il giudizio di Dio che nella giustizia dell'ira sua li fulminerebbe. Or chi di voi non ravvisa in questa compassionevole abitatrice dei cieli, la Vergine, a cui è dalla Chiesa largito di preferenza il titolo di *Aiutatrice dei peccatori?* La Vergine adunque chiede Lucia in suo dimando, o, per parlare senza velo di allegorìa, ottiene da Dio la luce o grazia tanto efficace, quanto basti a salvezza dell'uomo smarrito nella selva dell'errore.

Io non insisterò nè sull'una, nè sull'altra spiegazione, dacchè visibilmente apparisce da tutto quanto

la Commedia la tenera devozione del Poeta alla Vergine; e la Lucia è disegnata troppo manifestamente perchè si corra a pericolo di dare in falso. In questo luogo ella è detta Donna inchinata a compassione e *nimica di ciascun crudele* (1), presta al primo cenno per correre in aiuto dei pericolanti; nel Purgatorio poi raccoglie fra le braccia il Poeta dormente, e sì lo trasferisce d'un volo fino al sacro limitare della porta di S. Pietro:

> Dinanzi all'alba che precede il giorno,
> Quando l'anima tua dentro dormìa
> Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
> Venne una Donna, e disse: i' son Lucia,
> Lasciatemi pigliar costui che dorme:
> Sì l'agevolerò per la sua via.
> . . . .
> Quì ti posò: e pria mi dimostraro
> Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta,
> Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.

Tuttavia nell'ordine ed economia della grazia divina, e per quella legge del minimo mezzo, che Iddio sapientemente adopera nel governo delle sue creature, a salvare gli uomini non vuolsi ognora la operazione di prodigi visibili, come sarebbe il caso di S. Paolo, chiamato dalla voce istessa di Cristo. Più d'ordinario la grazia giovasi all'uopo di mezzi umani, più o meno grandi, ma sempre confacenti alla persona. Ecco perchè Lucia non scende da per sè medesima a ravviare l'Allighieri smarrito, ma servesi dell'opera di Beatrice, la quale, come già dissi, non significa se non

(1) È nimica di ciascun crudele, poichè, secondo Brunetto Latini, *crudeli* sono denominati tutti gli uomini viziosi. — Ponta.

la scienza delle cose divine o la teologia. Lo studio di essa deve illuminare la mente dell'errante, e condurlo a poco a poco sino alla visione di Dio, che è il maggiore e più intero adempimento dei voti e desiderii degli uomini. Che se Lucia scende in persona ad aiutare il Poeta, e ad affrettarne il cammino nel Purgatorio, secondochè or ora vedemmo nel passo citato, ciò avviene perchè allora quando l'uomo corrisponda fedelmente alla prima voce della grazia, e s'incammini pel diritto sentiero, merita ed ottiene anche una maggiore abbondanza di soccorsi.

Del resto non è ora a dirsi per quanti luoghi appaia il fondamento di questa interpretazione rispetto a Beatrice, giacchè in seguito ciò verrassi mano a mano dilucidando. Notisi però così di volo almeno le qualità principali di cui la vuol fregiata il Poeta. Beatrice sta in cielo allato l'antica Rachele, dalla quale è nella Scrittura simboleggiata la contemplazione delle cose divine; è chiamata *loda di Dio vera*, e

> ...... Donna di virtù sola per cui
> L'umana spezie eccede ogni contento
> Di quel ciel che ha minor li cerchi sui.

Quante volte lungo il viaggio misterioso nasce un dubbio riguardo alla fede, a Beatrice (come già dicemmo) ne è serbata la spiegazione infallibile; e si possono all'uopo rammentare anche i seguenti versi:

> Veramente a così alto sospetto
> Non ti fermar, se quella nol ti dice
> Che *lume fia tra 'l vero e l'intelletto.*

Altrove poi.

> Quando sarai dinanzi al *dolce raggio*
> Di quella *il cui bell'occhio tutto vede*,
> Da lei saprai di tua vita il vïaggio.

E così mille e mille altri, che sarebbe qui intempestivo e lungo volere ad uno ad uno annoverare.

Or eccovi adunque il Poeta, il quale, incorato dall'aiuto di quelle tre Benedette e dalla compagnia di Virgilio, si mette dentro alle segrete cose, dove troppo difficile sarebbe a narrarsi di quante lagrime siagli cagione la vista dei mali orrendi, le grida, le bestemmie dei tormentati, e quanti pericoli incontri lungo il disagiato cammino. I vizi sono d'una natura così malvagia, che se uom' non tengasi ben sull'avviso, e non sia francheggiato dalla grazia divina, non riuscirebbe, per quantunque sforzi gli venissero fatti, a trarsene salvo. Questa verità nella Commedia è rappresentata nelle malagevolezze crescenti via via, ora presso le porte di Dite, dove le Furie, mostrandogli la faccia di Medusa (ossia traendolo all'esca della voluttà) voluto avrebbero farlo di smalto; ora nella barchetta di Flegias; ora finalmente presso la pegola dei barattieri.

Noi non vogliamo quì, e non potremmo (siccome venneci detto) pur volendo, dare un commento intorno ad ogni parte, ma sì una esposizione generale dei principii valevoli a servire a questo intento, quando si applichino a tutti e singoli i passi; laonde passiamo oltre senza fermarci alle più minute particolarità.

I vizii adunque, considerati nelle funeste loro conseguenze, devono senz'altro ingenerare alla lunga fastidio e spavento. Se ben si consideri nella Commedia l'ordine e la distribuzione delle pene, si troverà in esse una chiara espressione di queste malefiche conseguenze di cui parliamo, pregio che da una parte rivela nel-

l'Allighieri un lungo studio di filosofia, e dall'altra una cura singolarissima tanto delle minori dipinture, quanto dall'insieme del poema.

Quando poi i vizii siano una volta venuti in orrore, l'uomo non ha più che a muovere un passo, perchè nasca in lui il desiderio di liberarsene comecchessia, benchè, a dir vero, eziandio questo passaggio riesca amaro e costi di molta fatica. La lunga consuetudine al male rado è che non convertasi in una catena troppo forte perchè si possa rompere d'un colpo senza risentirsene. Questa lotta tra le inveterate abitudini, e il desiderio di libertà, o, per usare la frase scritturale, fra l'uomo vecchio ed il nuovo, quei dubbii ed angosce provate nel distacco sono maravigliosamente dipinte nel cammino tenuto dal Poeta traverso le vellose coste di Lucifero, per riuscire dall'inferno nel purgatorio; e principalmente laddove era mestieri porre la testa al luogo dei piedi, cioè prendere avviamento per un sentiero tutto diverso dal primo:

Quando noi fummo là dove la coscia,
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
 Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel, come uom' che sale:
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che *per cotali scale,*
 Disse il maestro ansando come uom' lasso,
 Conviensi *dipartir da tanto male.*

Se non che questo primo e magnanimo sforzo non è senza un gustoso frutto e di gaudio e di consolazione, apparecchiando l'animo ad un più largo compenso delle fatiche a mano a mano crescenti. Ed ecco la

ragione della incantatrice bellezza del primo ingresso del Purgatorio. Il sole non è sorto ancora, ma già le quattro stelle, o le quattro virtù cardinali, non che lo bel pianeta che ad amar conforta, ridono tutto all'intorno d'una luce soave e benigna. Qui ancora si aspettano dolori ed affanni, qui ancora s'incontreranno nuovi tormenti e nuovi tormentati, ma con questa differenza, che il dannato soffre senza conforto di speranza;

Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate!

e il pentito sente via via mitigarsi il travaglio dal principio dell'amore divino espresso nello bel pianeta, da cui è ricreato. Quand'anche pertanto le fatiche fossero mille volte più gravi, potrebbero agevolmente sostenersi, cantando inni di gioia:

Ahi quante son diverse quelle foci
Dalle infernali! che quivi per *canti*
S'entra, e laggiù per *lamenti feroci.*

Nè senza un alto pensamento il Poeta immaginò e pose Catone Uticense a guardia del Purgatorio. Questo famoso Romano aveva per la libertà politica fatto il maggiore dei sagrifizii, prodigando o togliendosi la vita, anzichè sostenere la tirannìa di Cesare; non vi era quindi personaggio più acconcio ad esprimere la morale libertà, ossia quell' atto di rompere le forti catene del vizio; atto indispensabile a chi voglia cominciare l'espiazione, per giungere alla beatitudine del monte dilettoso. Agli occhi del Poeta Catone era il nobilissimo degli antichi; e tanto nella *Monarchia*, quanto nel *Convito* ne ragiona sempre con parole di

profonda ammirazione. La morte di lui è chiamata « ineffabile sacrifizio del severissimo uomo, autore di libertà, M. Catone .... il quale, acciocchè accendesse nel mondo l'*amore della libertà*, dichiarò di quanto prezzo la libertà fosse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere ». Oltre a ciò « perchè a Catone la natura avea dato incredibile gravità, e con continua costanza l'avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne morire piuttosto che vedere il volto del tiranno ». *Mon.*

Altri osserverà forse, e con una certa apparenza di ragione, che sarebbesi potuto comunque sia scegliere un diverso personaggio, non osservando che Dante piglia di preferenza il più nuovo, o se vogliasi anche il più sconveniente come pagano e suicida, affinchè più agevolmente il lettore entri in sospetto, e anche i meno attenti avvertano la mente vera dell'allegoria. Del resto secondo i principii teologici del Poeta, Catone come suicida avrebbe avuto il suo proprio luogo nella selva del settimo cerchio; secondo i politici poi, come nemico a Cesare ed all'impero, o altrimenti al principio ghibellino, nella bocca di Lucifero con Bruto e Cassio. Esaminate dietro queste norme tutto quanto il passo così severamente incriminato, e troverete una spiegazione ben ovvia di quanto vennegli imputato a colpa, siccome grave incongruenza, per non dire empietà. L'elogio del suicidio in quelle parole, *la spoglia che al gran dì sarà sì chiara*, si riduce all'espressione scritturale: *Voi siete morti per risorgere gloriosi con Cristo*; e così via del rimanente. Anzi non dubito di asserire, che per poco senza la interpretazione allegorica tutto il passo non ha significato di sorta. A qual pro Virgilio chiede gli

si apra la via per Marzia? a qual senso riuscirebbe la risposta di Catone? Al contrario, pensando significarsi in Marzia i piaceri della vita presente, i quali non hanno imperio sull'uomo venuto in libertà, ve ne uscirà una dottrina fulgida e vera, e si comprenderà allora perchè e come Marzia non abbia oramai forza alcuna, dopo la nuova legge dei figliuoli del regno:

Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch'io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n'uscii fuora.
Ma se Donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di, non c'è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richiegge (1).

La stella d'amore poi illumina tutto il luogo, e le altre quattro, cioè le virtù cardinali, piovono lo raggio loro sulla fronte di Catone; perocchè amore inizia, come già dicemmo, tutti i buoni movimenti, ed è

(1) Virgilio chiede il passo a Catone, pregando per

. . . . Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegna.

Per comprendere il valore di queste espressioni rammentisi, come Catone cedesse la consorte Marzia ad Ortensio onde ne avesse figliuoli; e come poscia ella ottenesse, pregando, di ritornare al primo marito. Tutto questo fatto è dal Poeta spiegato allegoricamente nel Convito: ma se allora ella ottenne l'intento suo, ora nol potrebbe altrimenti, perocchè, affrancatosi Catone in tutto dai lacci della vita, diveniva ubbidiente ad una legge nuova, e Marzia cessava da ogni potenza. La *Donna del cielo*, o la grazia, succedendo, rende inutile ogni preghiera della vecchia Marzia.

preparazione alle altre più sublimi virtù, che non mancheranno quando una volta il Sole appaia sull'orizzonte.

Ma il vendicarsi in libertà, e un primo raggio d'amore non sono, a dir vero, che inizii di rinnovamento; altri dolori e travagli si apparecchiano, altre diligenze voglionsi usare, sebbene con una differenza, già notata da noi, che i primi affanni dell'inferno crescono col procedere, e questi vannosi mano a mano sminuendo. Prima disposizione adunque di chi si avvia pel cammino dell'espiazione cristiana si è la rassegnazione e l'umiltà, raffigurate dal Poeta nella corona di giunco, il quale piegasi ad ogni soffio di vento, e seconda alle percosse:

Va dunque e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga.

Ancora è mestieri non perder tempo, ma sì avanzare di buon passo senza volgersi indietro giammai; e pertanto Catone rimprovera le anime, arrestatesi alcun poco per lo incanto pôrto loro dalla voce del Casella, comecchè ciò potesse parere una onesta ricreazione:

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio.
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

In questa vita non vuolsi avere se non un solo pensiero fisso in mente, di spogliare cioè l'uomo vecchio, e rendersi degni del cielo, senza torcere il guardo dalla sacra vetta, perocchè, secondo la intimazione dell'Angelo portinaio,

. . . . Facciovi accorti
Che di fuor torna chi dietro si guata;

il che risponde quasi letteralmente alle parole di Cristo: « Chiunque pone mano all'aratro, e volgesi indietro non è atto al regno di Dio. » Le anime ricevute nella barchetta dell'Angelo, e partite dalla foce del Tevere, ossia raccolte e chiamate al bacio e riconciliazione della Chiesa; quelle anime che cantarono il mistico salmo: *In exitu Israel de Aegypto*, non devono appuntar gli occhi sul passato se non per piangerne i traviamenti.

Intanto levasi il sole, ed è gran ventura, conciossiacchè senza la luce sua non si consentirebbe al postutto dare un passo su per la sacra montagna:

Ma vedi già come declina il giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
. . . .
Come è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fòra egli impedito
D'altrui? o non saria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: vedi, *sola questa riga*
Non varcheresti dopo il sol partito.
. . . .
Ben si porria con lei (*colla tenebria*) tornare in giuso.

Essendo il sole una viva e splendida immagine di Dio colla sua grazia illuminante, manifesto è come e perchè senza di lui non si possa muovere d'un dito su per l'erta, e in mezzo alla fitta altri non abbia in sua balìa che l'andare a ritroso. Nè questa interpretazione pongo così a mio talento, che alcuni versi

dopo l'allegoria non venga anche più chiaramente espressa in quelle parole di Virgilio, che dicono:

> Non per far, ma per non fare ho perduto
> Di veder l'*alto sol* che tu desiri;

e poscia nel Paradiso, in quella che il Poeta è sollevato appunto entro la sfera del sole, Beatrice esclama:

> . . . . Ringrazia
> Ringrazia il *sol degli angeli*, ch'a questo
> Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Nel *Convito* poi con non minore chiarezza esprime la medesima allegoria, dicendo: « Che nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno *di farsi esempio di Dio*, che il sole corporale, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina; così Iddio, *sole spirituale e intelligibile*, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi la celestiale e le altre intelligibili. » E infine rammentisi eziandio l'effetto pernicioso delle tenebre nella pittura del serpente, il quale guizza per l'appunto sul tramontare in mezzo alle anime, colla rea lusinga di perderle; come infallantemente avverrebbe se elleno non si accomandassero a Dio colla preghiera, unica via di salute, quando l'oscurità delle umane miserie ingombri il nostro spirito. In tutta questa delicatissima descrizione della valletta dei re, manifesto appare che parlasi della vita presente, mentre nella futura cessa in sui giusti ogni podestà del demonio. Di tanto infatti siamo ammoniti in quei versi:

> Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> Che il velo è ora ben tanto sottile,
> Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Vuolsi ancora notare un altra proprietà di questa maravigliosa montagna; cioè che la via malagevolissima in sulle prime diventa facile e leggiera quanto più si cammina:

> Noi divenimmo intanto appiè del monte;
> Quivi trovammo la roccia sì erta
> Che indarno vi sarien le gambe pronte.
> Tra Lerici e Turbia la più deserta,
> La più romita via è una scala
> Verso di quella agevole ed aperta.

L'Angelo portinaio scolpisce sulla fronte del Poeta sette P., che da altri Angeli sono poi di balzo in balzo cancellati; laonde il viaggiatore se ne sente a vicenda anche rinfrancato, come se si togliesse di dosso un grave peso. Non è mestieri insistere molto sull'allegoria contenuta in queste immagini; imperocchè ciascun vede, come a colui il quale abbia rotte di fresco le catene del vizio, debba in sulle prime saper d'amaro il conformarsi a nuove abitudini, sentendo ancora gravarsi dai sette peccati scolpiti sopra la fronte. Senonchè quanto più egli si ausi alla virtù, e per esperimento conosca come soave sia il giogo del Signore, leggiero il peso, l'erta via diventerà facile, siccome a nave il muovere a seconda della corrente.

Da ultimo i due Poeti giungono alla vetta; tutti i P. sono cancellati; ma il peccatore pentito è ancora debole, uscito che è da un recente e doloroso combattimento. Innanzi d'entrare adunque nel Paradiso terrestre, primo grado di ricompensa per la ottenuta vittoria, Dante vede in sogno Lia e Rachele, cioè la vita attiva e la contemplativa:

> Sappia qualunque il mio nome dimanda,
> Ch'i' mi son Lia, e vo' movendo 'ntorno

Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

Questa visione è come anello che serve a congiungere il Purgatorio col Paradiso, ossia la vita attiva colla contemplativa; l'una si rappresenta nell'azione e nella fatica di pervenire a quell'alto grado; l'altra nella contemplazione delle perfezioni celesti, che verrà dopo, quando Beatrice o la Sapienza, facciasi scorta del vincitore Poeta. Non giungesi a questa senza di quella; per la medesima ragione che non si ottiene il trionfo senza la battaglia.

A questo punto del viaggio cessa il pio magisterio di Virgilio, dacchè, entrando noi in una regione tutta nuova e celeste, diventi indispensabile la venuta di Beatrice, ed ella sola possa rispondere alle inchieste dell'amante, che spiccò a volo tanto sublimemente:

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio:
E fallo fòra non fare a suo senno.
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

« Nell'uscita dell'anima del peccato, dice Dante medesimo nel Convito, essa è fatta santa e libera in sua potestade. »

Intanto apresi il Paradiso terrestre; e la venuta della Donna d'Amore è preceduta da una misteriosa visione

del trionfo della Chiesa, essendochè la gloria di questa sia insieme gloria e trionfo della Sapienza. Salomone, che è il suo più grande e degno rappresentante in sulla terra, invitala colle parole della Cantica: *Veni, sponsa de Libano*: e la Donna discende fra il giubilo universale della terra e del cielo:

> Sovra un candido vel, cinta d'oliva,
> Donna m'apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

La fede figurata nella candidezza del velo, la speranza nel verde manto, e la carità nel colore della fiamma viva, sono le tre virtù fondamento della teologica sapienza, come la corona d'olivo è simbolo di quella pace, conciliata nelle anime dalla lunga contemplazione delle cose celesti. Tuttavia l'amorosa Donna è ancor velata agli occhi del Poeta; imperocchè innanzi a tutto è mestieri che e' sia lavato nel fiume Lete, il quale ha forza d'indurre negli animi la dimenticanza del passato. Seguìta dunque la mistica cerimonia, le quattro virtù naturali fannogli al capo coperchio del braccio, mentre alle tre teologali si spetta il pregare Beatrice di rimuovere finalmente il velo, e in tutta la sua bellezza addimostrarsi. Queste sette Ninfe o virtù, che danzano intorno al carro della Sapienza, non sono che una cosa colle stelle, vedute già dal Poeta fin dalle radici del monte; anzi esse medesime lo cantano, dicendo:

> Noi sem' quì Ninfe, nel ciel siamo stelle.

Così del pari i sette candelabri, che precedono il grifone, e poscia rimangono a mano delle Ninfe stesse,

non hanno per avventura se non una medesima significazione.

Purificato dalle lagrime del pentimento e della espiazione, dimenticata del tutto la vita trascorsa nelle acque del Lete, ed ammesso all'aperta visione della Sapienza, per sollevarsi dietro di lei sino a quella di Dio; che altro più richiedesi da lui fuori che il rinovellarsi nelle onde dell'Eunoè, che è il secondo mistico fiume del Purgatorio? Quindi ben dice egli:

> Io ritornai dalla santissim' onda
> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

« Lete ed Eunoè (così saviamente il P. Ponta) nati da una medesima sorgente nel mezzo del Paradiso terrestre, scorrono in direzione opposta: quello verso tramontana, e questo verso il mezzodì; e, come nel corso, così tengono virtù e significato opposto. Lete significa obblivione: chi ne beve di tratto dimentica tutte le male azioni fatte in vita: Eunoè suona memoria buona, per lo ravvivare che fa in chi ne beve ogni rimembranza di tutte le sue opere buone. Lete adunque avviato verso il nostro polo, sotto cui è la selva selvaggia e l'inferno, trasporta seco fin la memoria, ultima parte del male rimosso dalle anime elette, che in quello immerse gustano delle sue acque. Ma Eunoè che spingesi al sud, sotto cui sorge il Purgatorio e il Paradiso terrestre, porta seco la memoria delle opere buone di quei bene avventurati spiriti che gustano del suo liquore. L'uno e l'altro felicitano i Santi colla mirabile virtù di loro dolcissime acque, togliendone il dispiacere che arreca ai buoni la reminiscenza del

male, ed avvivando la consolante memoria del bene adoperato. »

E qui comincia un nuovo ordine di cose: non più dolori nel corpo, non più dubbi nell'animo, e difficoltà nel cammino. Quando un uomo si è, per così dire, inabissato nel pensiero di Dio, dimenticando la terra, le tribolazioni della vita non hanno più presa sopra di lui, o il riso di Beatrice basta bene a consolarlo di qualsivoglia dolorosa memoria. E pertanto il viaggio del Poeta somiglia ad un volo rapidissimo e sempre più giocondo, quanto più lontano.

Ciononondimeno finchè non sia sciolto dall'involucro terreno, l'uomo sebbene purificato, non potrebbe coll'infermo suo sguardo penetrare i profondi misteri di Dio, nè contemplare il sommo vero faccia a faccia, come l'aquila il sole; quindi è che Dante non vede da per sè medesimo, bensì per mezzo il volto di Beatrice, la quale nella propria bellezza risponde a tutti i desiderii di lui, avverando con pienezza il detto di Virgilio, ch'ella sarebbe *lume tra 'l vero e l'intelletto.* La scienza divina è come l'interprete fra l'uomo e Dio; essa attinge direttamente dalla fonte, e ripercuote allo sguardo di quello la luce della verità:

Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse di laggiù remote,
Nel suo aspetto, tal dentro mi fei
Qual si fe' Glauco ecc.

Il Poeta insiste sempre sopra questo pensiero, e vorrebbe, per così dire, rapir gli occhi anche de' suoi lettori in Beatrice:

Beatrice in suso, ed io in lei guardava.

La sola vista di quella Divina è sufficiente a sciogliere ogni dubitazione, e a soddisfare a qualsivoglia desiderio:

Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire.

S. Pietro interroga il Poeta intorno alla fede; ed egli attinge subito nella vista di Beatrice un adeguata risposta:

Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

Tutte le predizioni fattegli durante il viaggio, hanno l'ultimo loro schiarimento; tutti i dubbi a cui Virgilio o la ragione non aveva saputo pienamente rispondere, divengono aperti come la luce che penetra i cieli.

Ancora è da notarsi, che quanto più salgono verso Iddio, tanto la faccia di Beatrice diventa più serena, la sua vista più beatifica, e il volo così rapido che il Poeta non si avvede oramai più dello spazio percorso:

Io non mi accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, che vidi far più bella.

La ragione di questo accrescimento di bellezza, e massimamente nel viso di Beatrice, è ben espressa nel principio del vigesimo del Paradiso, ove è detto:

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento si era tolto;

Ed ella non ridea; ma s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgòre,
Parrebbe fronda che tuono scoscende.

A misura che la scienza avvicinasi al suo principio, tanto cresce di luce e di bellezza; finchè arrivata a Dio si pone nell'alto suo seggio, e per poco non si confonde nella stessa Divinità, sfolgorando di sì vivo splendore l'amante Poeta, che non trova più parole confacenti all'esultanza del cuore innamorato. E questa è l'ultima meta, il conseguimento della beatitudine nella contemplazione di Dio, o, per esprimerci colle sue parole, *il passaggio dallo stato di miseria a quello di felicità*:

Qual è il geomètra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio e come vi s'indova,
Ma non eran da ció le proprie penne.

Veramente il Poeta avea tenuto la parola giurata fino dai giorni della prima giovinezza, e registrata nella *Vita nova,* dove dice: « Appresso ..... apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta

(Beatrice), infino a tanto chè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, *spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuno.*

Non so d'avere, o giovani, pienamente descritta questa visione allegorica, che il Poeta matturava fin dagli anni più verdi, ma parmi che il fin quì detto bastar possa a mettervi almeno in sulla via buona per istudiarla poscia con più agio da per voi. Questa istoria potrebbesi riepilogare così in poche parole.

L'uomo perduto nella selva dell'errore è impedito dalla gravezza del male di andare a Dio. La ragione può bensì chiarirlo della miseria e dell'orrore di questo impedimento, ma egli non verrebbe mai a quella di prendere un consiglio buono ed energico, se la Vergine o la Clemenza celeste da Lei rappresentata, non compiangesse a tanta rovina, e non frangesse la severità del giudizio, ottenendo la Grazia. Questa, per compiere l'opera sua, giovasi all'uopo della Scienza sacra; e l'uomo illuminato incomincia allora il suo viaggio di espiazione, onde rendersi degno di uscire da tanta bassezza. La vista delle terribili conseguenze del vizio, inizia in lui un desiderio più vivo di liberarsene, e questo è il primo passo o grado per giungere a salvezza. Dopo questo tutti gli sforzi dell'uomo che si dibatte, per correre al monte dilettoso a spogliarsi lo scoglio tornano a bene; la fatica istessa del viaggio diventagli più leggiera, finchè, lavatosi nel fiume Lete, o dimenticata la prima vita, la Sapienza svelandosegli nella sua celestiale bellezza, lo rinnova nelle acque dell'Eunoè, e lo conduce di grado in grado a riposarsi nella visione beatifica di Dio.

Tale in breve, se mal non m'appongo, è il pensiero eminentemente morale e filosofico, dominante da capo a fondo nelle tre Cantiche; non così nascosto che non si possa intravedere a ogni tratto; non così palese che abbia da riuscire noioso, sentendo troppo d'una astrazione metafisica. L'Allighieri, se mi consentite questa espressione, volle dar corpo alla morale del Cristianesimo, raffigurando tutta l'umanità nella propria persona, e in quella degli altri personaggi della maravigliosa epopea. Quindi ogni esempio, ogni storia, ogni comparazione, siano pur anche tolte da superstiziose fole del volgo, non sono da lui rigettate, se gli tornino in acconcio pel suo soggetto. Tutto lo scibile umano, la tradizione e l'esperienza d'ogni secolo divenivano suo retaggio, di cui egli liberamente potea disporre. La politica non è certo primo agente, ma uno dei principali; perocchè il più perfetto ordinamento sociale concorre alla morale perfettibilità degli uomini. E pertanto egli non risparmia parole fulminanti e satiriche punte contro i promotori delle turbolenze e delle dissenzioni, sorgente di miserie e di lutto ai popoli dell'età sua, e grande ostacolo a quell'armonia di governo, che il Poeta nella mente vagheggiava. Che poi quest'armonia fosse più o meno un illusione ed un sogno, se ne vuole in ogni caso incolpare non il Poeta, bensì piuttosto i tempi, e le dottrine allora prevalenti; e quindi perdonargli le ingiustizie che egli possa per avventura aver commesse contro certi personaggi e certe istituzioni secondo i suoi principii biasimevoli, benchè dai secoli venturi e da più matura esperienza fatti conoscere per degni o di lode o almeno di escusazione. Travagliato da tanti dolori, amareggiato da tante privazioni non poteva dimenticare cosifattamente sè medesimo, che non

risentisse di tratto in tratto le punture della sua ferita. Tuttavolta, o giovani, ricordate, come egli non rinneghi mai la virtù dovunque si trovi. Gli studii di parte non possono accecarlo a segno di fargli disconoscere un'azione onorata: loda o fulmina parecchi dei pontefici, ma anche biasimando, riconosce sempre riverente il Vicario di Cristo; il pensiero di Bonifazio VIII, lo costringe a fremere, e nello stesso tempo grida contro il nuovo Pilato, che nel pontefice rinnova la cattura del Nazareno; flagella il monachismo decaduto dalla sua prima purezza, ma la memoria di S. Benedetto, di S. Pier Damiano, di S. Francesco, di S. Domenico, gli ispira i versi più soavi; non rispetta la fronte dei potenti viziosi, ma onora i troni e la podestà che viene da Dio; loda e biasima i guelfi, loda e biasima i ghibellini, mentre egli per essere più imparziale, si propone di far parte da sè stesso, e di porsi in mezzo ai belligeranti come la voce della verità che chiama i popoli della terra alla pace ed alla virtù sotto la santa egida della religione:

Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, o come è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia
  Con la qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contro a te: ma poco appresso
  Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
  Farà la prova, sì ch' a te fia bello
  L' averti fatta parte per te stesso.

FRANCESCO PETRARCA

O

DELLA POESIA LIRICA

CENNI BIOGRAFICI DEL PETRARCA.

LEZIONE IX.

SOMMARIO. — Introduzione. — Natali e giovinezza del Petrarca. — Suo innamoramento. — Laura. — Valchiusa. — Coronazione in Campidoglio. — Riflessioni morali sul carattere e le amicizie del Petrarca. — Morte di Laura — Morte e ritratto del Petrarca.

Tra gli scaffali di qualche pubblica biblioteca vi sarà, o giovani, occorso già di vedere e sfogliare anche un enorme volume in foglio, pubblicato nel 1581 a Basilea, contenente una grande varietà di scritture filosofiche, di lettere, di opere istoriche, dialoghi, egloghe e poemi in un latino, il quale se pur ci lascia intravedere un amoroso e lungo studio dei Classici, parmi tuttavia ben lungi ancora dal raggiungere o quell'aurea semplicità e freschezza di Virgilio e di Orazio, o la magniloquenza di Tullio; quantunque ben si conosca essere stati questi gli esemplari che lo scrittore propose a se medesimo per modelli. Nelle ultime ottanta pagine poi,

siccome a foggia di un appendice meno importante, verrannovi trovate le *Rime volgari*, curiosità da eruditi, ma da passarsi leggiermente, e da ricrearsene non più che per un momentaneo passatempo. Tale infatti era forse l'avviso primo dello stesso autore, e degli editori certamente; tale per avventura il giudizio di molti dei contemporanei, i quali ammirarono e lessero con entusiasmo quel latino, senza tener poi grandissimo conto del resto. Tuttavolta quell'avviso e quel giudizio furono entrambi rinnegati dal tempo; conciossiachè il volume in foglio si giacesse inosservato o consultato di rado da qualche erudito e da qualche istorico; mentre le ultime pagine, ripubblicate, lette e chiosate in mille guise diverse, dopo cinque secoli conservano vivo e glorioso il nome dello scrivente. Altri famosi letterati scrissero quindi e anche troppe, orazioni, versi e poemi latini con una purezza di lingua che fece ricordare il secolo d'Augusto; altri più argutamente filosofarono, o più eloquentemente descrissero nelle istorie i passati avvenimenti; ma niuno seppe cantare d'amore e piangere

Fra le vane speranze e 'l van dolore,

come aveva fatto il nostro nelle poche pagine del suo *Canzoniere*.

Voi mi avete, o giovani, già prevenuto, ripetendo, tra voi e voi il nome di Francesco Petrarca, del quale io debbo ora per lo spazio di più lezioni intrattenervi.

Se ben ancor vi ricorda, toccando della vita di Dante, io vi narrai come nell'anno 1302 fosse egli sbandito da Firenze, ed involto in una sventura colla fazione o bianca o guelfa che vi piaccia chiamarla. Or fra i molti altri che uscirono di quel tempo a confine, eravi un Pietro

o volgarmente Petracco, il quale, riparatosi in Arezzo, quivi facea prove anch'esso di rientrare in patria colle armi, in compagnia dell'Allighieri medesimo; e due anni dopo, ritornando da un infelice spedizione di tal fatta, ritrovava la moglie, Eletta Canigiani, sgravata d'un fanciulletto, cui si diede il nome di Francesco, Francesco di Petracco, e più tardi Petrarca. Il futuro perfezionatore della lingua del *sì*, fu per avventura palleggiato fra le braccia del gran padre Allighieri, e baciato dalle labbra che aveano cantato i tre regni. Si poteva dire a ragione, che

Bene andava il valor di vaso in vaso.

La nascita d'un figliuolo sarebbe forse bastata a rallegrare alcun poco la mestizia dell'esule, e a ravvivarne le fallite speranze, se altri tentativi riusciti vani del pari non gli avessero in questo mezzo tolta quasi per sempre anche la lusinga di rivedere Firenze. E pertanto egli stimò per allora più avveduto consiglio cedendo alla prepotenza degli avvenimenti, cercar fortuna in Avignone, divenuta una terra famosa e ben promettente, da quando, abbandonata Roma e l'Italia, il Papa colla sua corte vi avea fermata la sedia di s. Pietro. In quella nuova patria, o terra di confine, che vogliam dirla, cresciuto negli anni Francesco, incominciò a percorrere la carriera degli studii, e promettente com'era, sarebbe riuscito a seconda dei paterni desiderii un famoso legista, se l'amore delle lettere belle e dell'antichità classica non l'avesse invincibilmente distornato da quello del codice. Il padre ne fu afflitto siccome d'una domestica sciagura, mentr'era per la gloria del figliuolo una grande fortuna tanto è corto il nostro antivedere intorno al futuro.

Ma oltre a questa prima e naturale, un altra ben più onorata cagione consigliava il giovine a cosiffatto abbandono, e non vi spiacerà di udirla dalla bocca stessa di lui. — « Indi passato (così narra egli) allo studio delle leggi in Montpellier, e poscia in Bologna; quattr'anni v'impiegai nella prima città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il corpo del diritto civile. Molti dicevano che io mi sarei in esso non poco avanzato, se l'avessi proseguito. Ma come appena mi trovai abbandonato dai genitori, feci proposito di lasciarlo in tutto, non perchè non piacessemi l'autorità delle leggi che è grandissima e piena delle antichità romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l'iniquità degli uomini ne ha guasto l'uso; ed io perciò non soffriva di apprendere una scienza, di cui non volea fare un infame esercizio, e appena mi era impossibile di farlo onesto; e quando pure l'avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi, toccando i ventidue anni, feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l'esiglio mio di Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza. »

Ma se la forza della natura e le circostanze dei tempi traevano il giovine Petrarca allo studio delle lettere piuttosto che del diritto, l'amore di Laura aggiunse poi a questa risoluzione un nuovo e forte stimolo; e schiudendogli il primo cammino della gloria, siccome era già avvenuto di Dante, concorreva a chiarirne definitivamente la vocazione, e ad esplicarne le poetiche facoltà.

Laura, figliuola di Audeberto de Noves, fu la prima volta nella settimana santa incontrata e veduta dal Petrarca (1327) nella chiesa di Avignone; e da quel giorno, che sarà per sempre memorando negli annali della nostra poesia, non cessò più d'amarla sino alla morte:

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'io fui preso, e non me ne guardai;
Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'amor: però n'andai
Secur senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gl' occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Quantunque non sia troppo ragionevole, nè si possa coi versi del Canzoniere propugnare la opinione di coloro che vorrebbero divinizzare la passione del Poeta, dicendola cosa al tutto spirituale anzi celeste, non puossi senza ingiustizia manifesta negare essere stato un cosifatto amore d'una natura tanto elevata, che non solo non ne accasciava il nobilissimo animo, e non ne avversava gli studii, ma davagli anzi di sprone a far meglio, per meritare quel lauro, bastante col nome solo a risvegliargli nella mente tante e così care rimembranze. Col proposito pertanto di crescere in sapere intraprese egli lunghi viaggi nella compagnia di potenti amici procuratigli dalla fama dell'ingegno; visitò Parigi, le Fiandre, Lamagna, cercando in ogni parte le sacre vestigia dell'antichità veneranda; occupandosi di tutti i negozii politici dell'età sua, e delle molte ambascerie, ch' erangli commesse da varii principi, e tentando già fin d'allora d'indurre i Papi a ritornare in Italia la mal traslocata sede apostolica.

E tuttavia la lontananza, i viaggi, li studii non bastano a indebolire non che a cancellare dall'animo di lui l'immagine di Laura. Egli sa rinvenirla in ogni parte, o se talvolta gli avviene di obbliarla per alcun tempo, si rammarica di ciò che avea desiderato, e ne sente una spezie di rimorso, siccome d'una colpa d'ingratitudine:

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque;
E perch' il duro esiglio più m'aggravi,
S'io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanti mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi!
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

In questa disposizione dell'animo, Petrarca terminò col ridursi nella solitudine di Valchiusa, campagna vicina d'Avignone; abbandonandosi quivi a tutto l'impeto della sua mente, cui disfogava meditando e poetando i primi canti dell'*Africa*, il poema epico col quale però mai s'imprometteva di emulare Virgilio (1). Agli occhi dell'innamorato Poeta Valchiusa

(1) L'*Africa* è un poema epico che celebra le glorie di Scipione, e comprende il periodo storico dalla espugnazione della nuova Cartagine sino alla giornata campale di Zama. Il Petrarca ebbe la corona d'alloro per questo poema, il quale è oggidì quasi affatto dimenticato.

tramutasi allora veramente nel giardino dell'amore, nella terra delle dolci memorie. Il troncone dei faggi prende agli occhi suoi la bella forma di Laura, il mormorio delle chiare, fresche e dolci acque del Sorga rammenta l'armonia della voce di lei, e l'argenteo lago della fontana gli richiama subito al pensiero quel giorno in cui la vide deporvi e diguazzarvi le membra bellissime, in quella che

> Da' bei rami scendea,
> Dolce nella memoria,
> Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
> Ed ella si sedea,
> Umile in tanta gloria,
> Coverta già dell'amoroso nembo.
> Qual fior cadea sul lembo,
> Qual sulle trecce bionde,
> Ch'oro forbito e perle
> Eran quel dì a vederle;
> Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
> Qual con un vago errore
> Girando parea dir: Quì regna Amore.

E amore infatti avviva ogni cosa intorno a lui, amore gli detta i versi che saranno ripetuti finchè duri la nostra lingua, amore finalmente gli dà quel nobile impulso di conseguire la gloria, della quale è dopo Laura sì fortemente innamorato. Della graziosa e dolce vita menata in quella solitudine di Valchiusa cantò a più riprese nei suoi versi, e ragionò anche più a lungo nelle epistole famigliari agli amici, da cui permettetemi di levarne alcuni brani, quali sono citati nei viaggi del Petrarca (1), siccome quelli che dipingono meglio la natura dell'animo di lui.

(1) LEVATI, *Viaggi del Petrarca.*

« M'accontento spesse fiate del pane inferrigno del mio servo, e lo mangio con una certa compiacenza; quando me ne presentano del bianco, lo dono quasi sempre a colui che me lo ha portato. Il mio servo, che è uomo ferreo, mi rimprovera talvolta la vita troppo dura che io meno, e mi accerta che non potrò a lungo sostenerla. Io credo al contrario che è più facile accostumarsi ad un grossolano nutrimento, che a cibi delicati e squisiti: fichi, uova, noci, mandorle: ecco le mie delizie. Amo i pesci dei quali abbonda questo fiume, ed è un gran piacere per me il vederli cader nelle insidie che loro si tendono, e che talvolta tendo io stesso. Non parlo delle mie vesti: tutto è cangiato; non mi copro più con quelle colle quali amava altre volte abbigliarmi per seguire il decoro senza oltrepassare il mio stato. Se tu or mi vedessi, stimeresti ch'io fossi un contadino od un pastore.

« La mia casa rassomiglia a quella di Fabricio o di Catone, tutti i miei domestici si riducono ad un cane e ad un servo. Questi ha la casa contigua alla mia; quando ho bisogno di lui lo chiamo; quando no, ei se ne torna alla sua magione.

« Ho fabbricati due giardini che a maraviglia mi si confanno; non credo che in tutto l'universo v'abbia qualche cosa che loro sia simile. È pur d'uopo che io ti confidi una debolezza degna d'una donicciuola: sono sdegnato che vi sia una cosa sì bella fuor dell'Italia; lo chiamo il mio Parnaso Transalpino ...... Io passerei quì volentieri tutta la mia vita, se non fossi troppo vicino ad Avignone e troppo lontano dall'Italia; perocchè a qual fine dissimular dovrò queste due debolezze dell'anima mia? Amo l'Italia, odio Avignone. L'odore pestilenziale di questa maladetta città corrompe l'aere puro de' miei campi; m'accorgo che

la vicinanza di quella Babilonia mi astringerà ad abbandonarli. »

Ma innanzi che l'abbominio dell'*avara Babilonia*, il

> Nido di tradimenti, in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi si spande,

lo persuadesse ad abbandonare Valchiusa, e le pastorali occupazioni della sua campagna, una voce più assai piacevole venne a destarlo, solleticando graziosamente la sua ambizione letteraria. Quasi ad un sol dì, come si fossero data l'intesa, giungono messaggi a notificargli il desiderio dell'Università parigina e del Senato di Roma, d'averlo l'una in Parigi, e l'altro in Roma per offerirgli la corona poetica (1340). « Di queste lettere (così scrive egli medesimo) glorificandomi io giovenilmente, e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non al merito mio, ma al giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì presso di me, che, avendogli io scritto la sera, n'ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città. » Certamente alle voce del Cardinale, nell'animo del Petrarca moltissimo peso aggiunse il pensiero non men forte della patria, che in cuor gentile per patimenti e per lunghezza d'esiglio non si spegne giammai. Roma d'altra parte era la città italiana per eccellenza, la città eterna, la terra classica dei trionfi. Il Petrarca infatti dalla memoria di essa attinse per avventura le sue più poetiche ispirazioni, e le più nobili certo. A tal uopo bastivi solo il ricordare l'ani-

mosa canzone a Cola di Rienzi, che egli salutò come il redivivo tribuno della libertà; e quella che incomincia, *Italia mia ecc.* dove eguaglia veramente il sommo Poeta, al quale forse tacitamente portava invidia. Dante era il solo che potesse contendergli la prima corona del *desiato alloro*, e che nell'amarezza del suo esiglio e delle sue sciagure meritasse di essere invidiato da lui felice.

Non crediate però che in questi trionfi dell'ingegno Petrarca dimenticasse l'amante; che anzi nei dialoghi candidamente vi confessa, che oltre la gloria, un segreto stimolo incoravalo ad accettare tanto onore; quello cioè di poter deporre la sua corona ai piedi di Laura, e parerle perciò meno indegno della sua corrispondenza. Quindi ei partiva amorosamente salutando a quel paese fatale. S'ei pensa alla corte, ai vizii dei cortigiani e all'obbrobrioso abbandono di Roma, Avignone è una

Fontana di dolore, albergo d'ira,
  Scuola d'errori, e tempio d'eresia;

ma se rammenta la Donna sua, l'empia città diventa la reggia dell'amore.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
  Partendo, onde partir giammai non posso,
  Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
  Quel caro peso che Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
  Ch'io pur vo' sempre, e non sono ancor mosso
  Dal bel giogo più volte indarno scosso;
  Ma com' più me n'allungo, e più m'appresso:
E qual cervo ferito di saetta
  Col ferro avvelenato dentr'al fianco
  Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Prima di recarsi e Roma, il Petrarca volle ottenerne la permissione da Roberto, re di Napoli, famosissimo di quel tempo per culto delle lettere, affinchè l'assenso di lui aggiungesse peso e autorità all'invito del Senato. Roberto infatti colla splendidezza d'un re accolse il grande Poeta, e piacquesi d'esaminarlo per tre dì, non perchè dubitasse del suo sapere, ma per fornirgli con ciò propizia occasione di darne ai numerosi ascoltanti una prova luminosa. « Dopo le molte parole (così Petrarca nel luogo già citato) fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia *Africa*, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, che io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo nei dì seguenti: così per tre giorni fatta prova della mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea.» Per quanto però avesse in conto il giudizio di Roberto, egli non sapeva abbandonare il pensiero di Roma, ove recossi in compagnia del Barili, anch'esso valoroso poeta, ed intimo del re medesimo; e quivi nel giorno di Pasqua dell'anno 1341, salito sul Campidoglio, fra gli applausi del popolo ebbe la desiderata corona. « Per questa laurea (dice egli) io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede. » Era proprio il caso di esclamare:

Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace.

A ogni modo egli è certo che niun letterato ebbe per avventura giammai in suo vivente un più compiuto e più superbo trionfo; niuno godette mai quanto il Petrarca sì pienamente i frutti della sua gloria letteraria. Amico intimo di Roberto, caro allo imperatore di Lamagna, famigliare di Azzo da Correggio, signore di Parma, di Luchino e di Galeazzo Visconti, padroni di Milano, dei Carrara, dominatori di Padova, ricercato dai re e dai pontefici, onorato a gara dalle Università e dalle Accademie più famose, il Petrarca era più rispettato e più conosciuto d'un principe. Forse l'amicizia stessa dei potenti gli nocque un poco presso i posteri, e con qualche apparenza di ragione; sì perchè la vicinanza di quei ribaldi suppone almeno qualche non onorevole condiscendenza, e sì ancora perchè il martirio della sventura ha in sè qualche cosa di sacro, che rende venerando il nome di chi ha il coraggio e la costanza di sopportarlo magnanimamente. Poco prima dei trionfi di lui, Dante era morto ramingo, esulante e maledetto dai suoi; più tardi il Tasso doveva spirare nell'umile cella d'un monaco la vigilia stessa del giorno in cui sarebbesi in sul Campidoglio rinnovato l'antico spettacolo dell'incoronazione. E pure quale di voi, o giovani, non preferirebbe l'esiglio di Dante, la prigionia di Torquato, alla splendida mensa della reggia dei Visconti, e alle mollezze della corte di Avignone? Quale di voi non amarebbe più i superbi disdegni di Can Grande, le ire di Alfonso, che il sorriso di quei signorotti che tiranneggiavano l'Italia? Meglio che la corona del Cantore di Laura, dopo qualche non onorevole compiacenza, è il vedersi fallire con quel di Beatrice anche la speranza, che gli facea dire nell'ultima vecchiezza:

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bel ovile ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Tuttavia non dimentichiamo che l'amico di Luchino, di Galeazzo, dei Carrara, sapeva anche all'uopo trovare le note più robuste; rimproverare le male arti della Babilonia Avignonese, e gridare all'ultimo dei tribuni:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

Ma intanto l'ebbrezza della gloria non bastava a cacciare dall'animo del Poeta un segreto e melanconico presentimento, che ne avvelenava tutte le allegrezze; il presentimento che sarebbe quanto prima privato del dolcissimo aspetto di Laura. L'immagine di quella Donna che gli aggiungeva in altri tempi coraggio, ora eragli cagione di un nuovo dolore, e di sollecite cure:

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna; or mi spaventa e mi contrista,
Nè di duol, nè di tema posso aitarme;
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quella ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me ne andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Il funesto presentimento non era fallace. Ripartito da Avignone nel 1347, venne prima in Genova, indi a Parma, in quella che cominciava ad infierire la pestilenza, che di quell'anno corse e flagellò tutta Europa. Or bene il giorno 19 di aprile di quell'anno con un dolore corrispondente al tenacissimo affetto, il Petrarca scriveva alla fronte di un codice di Virgilio, queste parole, tanto eloquenti nella loro semplicità:

Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus anno dom. MCCCXXVII *die* VI *mensis aprilis in Ecclesia s. Clarae Avinione hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense aprili, eadem die sexta, eadem hora prima, an. autem* MCCCXLVII *ab luce lux illa subtracta est, cum ego forte tum Veronæ essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Luduvici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense maio die* XIX *mane. Corpus illud*

castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cœlum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto maiori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear, quod prævia Dei gratia facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

La lunga nota, che parvemi pregio dell'opera di recitarvi per intiero nel suo nativo linguaggio, senza pompa di frasi, scritta in fronte al poeta, cui usava egli studiare con sì ostinato affetto, esprime il dolore profondo quanto una delle migliori canzoni, e sarebbe, a mio avviso anche più eloquente senza quella importuna erudizione di Seneca e dei Scipioni. L'amore di Laura avea schiuse le ali all'ingegno poetico di Francesco; i Classici, e massimamente Virgilio, l'avevano alimentato; ragion voleva pertanto che i nomi di Laura e di Virgilio si presentassero sempre uniti d'ora in poi agli occhi innamorati dell' egregio scrittore.

Altri viaggi, altre gravissime cure seguirono a questa disavventura; ma lo studio solo valse a temperarne alcun poco l'amaro. « A somiglianza d' uno stanco viaggiatore (dice egli) io raddoppio il passo a misura che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono le mie occupazioni e tutti i miei piaceri ».

Alcuni anni più tardi o tedio naturale della vita cadente, o desiderio di solitudine più assoluta il pungesse, egli riparava in Arquà, vicino di Padova, dove aveva comperato un podere, e dove dimorò quasi senza interruzione sino all'anno 1374.

Valchiusa è l'asilo della giovinezza del Poeta, il tempio dell'amore consacrato dai versi del Canzoniere; Arquà è la terra del riposo, il monte dietro a cui il glorioso sole nascondesi, e dove il Petrarca inebbriato di gloria, di onori di trionfi, viene a chiedere la pace; la tranquilla solitudine, dove il poeta coronato, il filosofo che al tempo suo non ha rivali, il politico interrogato a gara dai re e dai pontefici viene a confessare il suo nulla, e a scrivere il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia.* « Non volendomi (così scrive egli in una sua lettera) allontanare di troppo dal mio benefizio, in uno dei colli Euganei, di lungi alla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti di ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè infermo del corpo, pur tranquillo dell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come dei beni così dei mali, che, se io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove ». — I posteri visiteranno Valchiusa per cercarvi ancora le orme del Poeta, per sognare fra l'ombre di quei sacri boschetti l'immagine della bella Avignonese; ma verranno ad Arquà per trovarvi il filosofo che va speculando sul nulla delle umane grandezze, e grida:

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E il nome vostro appena si ritrova.

Taluno di voi, o giovani, forse rammentò quel pellegrino, che or non ha gran tempo, visitato il tranquillo asilo d'Arquà, traduceva in un famoso romanzo le gagliarde impressioni della mesta anima. Consentitemi adunque di aggiungere alle già moltissime ancora una citazione, levata da questo libro.

« Noi proseguimmo (così il romanziere) il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiante da lungi la casetta che un tempo accoglieva,

Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi sulle sepolture de'miei padri; e simile a quei sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per i boschi abitati dagli Iddii. La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano da lontane terre a cercare con maraviglia divota la stanza armoniosa pei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. O Italia! placa le ombre dei tuoi grandi. — Oh! io mi sovvengo col gemito nell'anima dell'estreme parole di Torquato Tasso. Dopo essere vissuto quarantasette anni fra i sarcasmi dei cortigiani, le noie de'saccenti e l'orgoglio dei principi, or carcerato, ed or vagabondo, sempre melanconico, infermo, indigente, giacque finalmente nel letto di morte, e scriveva, esalando l'etremo sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura men-*

dico. O mio Lorenzo.... mi suonano queste parole sempre, nel cuore, sempre.

Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque*; e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte*; e il sonetto: *Stiamo ancora a veder la gloria nostra*, e quanti altri di quei sovrumani versi la mia memoria agitata seppe suggerire al mio cuore ».

La mattina del giorno 19 di luglio del 1374, i famigli del Petrarca, aprendo, secondo l'usato, la sua domestica biblioteca, lo trovarono col capo appoggiato sopra un volume aperto, forse il Virgilio sumentovato; e siccome era questo un suo atto abituale, così per qualche tempo non ne fecero altro caso; ma il grande Poeta, colpito da apoplessia, avea cessato di vivere.

Ripensando, o giovani, alla lezione di questo dì, m'avveggo d'aver fuor d'ogni misura moltiplicate le citazioni. Non so bene se questo sia un errore, e se debba dolermene; ma dapoichè il correggerlo non è per ora in mano mia, non vi spiaccia che ne aggiunga un ultima, e che finisca, dandovi il ritratto del Poeta, quale egli medesimo lo delineò nella epistola indirizzata alla posterità.

» Da giovine il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano nei più verdi anni piacere. La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già dai primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile, e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl'imbiancati capelli una certa non so quale dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento;

ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva; almeno in quella parte opponevasi. Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere ai visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissima, trasse l'usato moltiplice stuolo delle infermità, che lo accompagnano ».

Ma un ritratto più vero del Petrarca noi possediamo in quei *sovrumani versi* del Canzoniere (per usare la frase di Foscolo) che faremo prova nelle seguenti lezioni di esaminare.

Poetica del Canzoniere.

LEZIONE X.

SOMMARIO. — Necessità di studiare la poetica generale del Canzoniere primadi venire a più particolari considerazioni. — Dell'amore. — Come fosse inteso e cantato dagli antichi. — L'amore è consacrato dal Cristianesimo. — Condizione della donna presso gli antichi — nei secoli di mezzo — e nell'età del Petrarca. — Teoria dell'amore platonico. — Ultime considerazioni.

Se una vita più riposata e una salute più ferma consentito avessero al Leopardi di scrivere, come si proponeva, la storia dell'amore del Petrarca, noi avremmo per avventura il più compiuto e il migliore commento del Canzoniere. Quell'anima melanconica e affettuosa era nata fatta per comprendere le segrete speranze, i dolori, i rimorsi e i pentimenti che agitarono i lunghi giorni del Cantore di Laura. Ma di tant'opera non abbiamo ora se non la parte minore, cioè la dichiarazione grammaticale del testo, che può considerarsi non più d'un semplice lavoro preparatorio. Nè, lamentando cosiffatta perdita, crediate, o giovani, ch'io dimentichi gli innumerevoli commenti del Canzoniere; che anzi la ricordanza di così importuna moltitudine mi fa per l'appunto desiderare quell'unico di cui ancor difettiamo. Per vero dire, non avvi mediocre ingegno che non tengasi da tanto di sapervi chiarire del senso

d'un passo men aperto, di scrivere a piè di pagina una nota; ciononondimeno parmi indubitato che solo ai grandi sia conceduto di penetrar bene addentro nei misteri dell'arte, i quali di leggieri si celano o vengono dal volgo dei chiosatori e dei profani miseramente travisati. So che a recar giudizio d'una poesia non è mestieri che altri sappia tornire bei versi; ma Orazio, il quale suolsi citare siccome autorità, e il quale diceva di sè, che, non osando lavorare di proprio, farebbe l'uffizio della cote, per insegnare agli altri, esprimeva questo modestissimo pensiero in ottimi versi, che smentivano la sua asserzione. I pedanti possono notomizzare, ma gli artisti solo hanno intelletto vero dell'arte.

Comunque ciò sia, e perchè questa verissima osservazione sembri di tal natura da spaventarmi e rimuovermi del proposito di entrare dopo tanti a dire alcuna cosa del Canzoniere; pure io non dubiterò di raccogliere oggi alcune poche delle considerazioni principali, ed aprirvi liberamente i miei pensieri, per adempiere, quand'altro non fosse, a quel debito che dall'uffizio mio vennemi imposto.

E innanzi a tutto io bramerei, o giovani, che rapidamente col pensiero riandaste fra voi e voi le infinite modificazioni subite da questa parola di *Amore*, la quale ebbe via via significazione e potenza diversa, giusta i diversi costumi di quelli che la pronunziarono o celebrarono nelle loro scritture; cioè terrestre e grossolana o sottile e spiritnale; plebea e lurida o cortigiana e sublime; vile e corrompitrice o nobile, vivente ed attiva. I poeti per la loro natura delicata e sensitiva erano ed esser doveano i naturali interpreti di questa parola; ma fra gli antichi ed eterodossi rado è ch'ella sollevisi dal fango terrestre, mentre i costumi rotti e depravati li stringevano, per così dire,

sempre alla terra, e la religione stessa dei loro Numi abbassava l'empireo sino alle vette dell' Olimpo, ove sedeva la corte di Giove, maestro anch'esso a vicenda di corruzione.

Platone coi sussidii della virtù e della ragione erasi sforzato di sublimare l' amore. « Esso (secondo la sua dottrina) nello stesso che come Dio sovrano informante l'universo, esprime il primo cielo morale proprio della virtù, come affetto subbiettivo, ma divino degli uomini, e coll'entusiasmo che ne procede, risponde al secondo cielo, e mira a ritirare gli spiriti verso i loro principii, ripatriandoli alla vita celeste e cumulando la morale eccellenza con un gaudio immortale. » Ma il filosofo greco e i sublimi dettati della sua scuola furono compressi dalla forza soverchiante del senso, e oscurati dai fumi del vizio; cosicchè Venere nata ed abitatrice della terra, la vinse sulla nobilissima Urania, e Amore, secondo Esiodo il più bello degli immortali, generatore d' ogni cosa bella, si confuse con una cieca e pazza divinità. I filosofi speculavano sottilmente nei loro colloquii scentifici, tessevano ingegnose allegorie, mentre i poeti e gli artisti rendevano popolare il vizio, traducendo nei loro versi o nelle forme dei dipinti e delle statue, le più guaste espressioni dell'animo depravato.

I Latini copiarono dai Greci, e corsero loro innanzi nella sensualità delle immagini e delle dottrine. Questi aveano fatta distinzione fra Amore, divinità savia, moderata e ispiratrice dei sapienti; e Cupido violento, impetuoso arbitro degli uomini stolti; ma quelli aveano ritenuta solo la parte peggiore, o l'una divinità confusa coll'altra. Amore diventa pertanto una rabbia, un impeto cieco, e sempre o scompagnato o nemico della tranquilla ragione. Gli amori di Orazio, di Catullo,

Tibullo, Properzio, e Ovidio non penetrano mai oltre la bellezza esteriore, ed hanno spesso qualche cosa di schifoso che infastidisce qualunque animo gentilmente educato.

Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens
Porta tonat cœli, et scopulis illisa reclamant
Aequora, nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.

Questa rea furia è tribuita ad amore dallo stesso Virgilio, il solo che avrebbe a ogni modo potuto levarsi ad un grado ben maggiore, se la prepotenza dei tempi non gli avesse tarpate le ali, e impedito di esprimere più nobili sentimenti con quella magia di linguaggio, che niuno meglio di lui possedeva. Del resto in quanto appunto per la castità delle immagini si scevera dalla turba, riuscì così straordinario che dai suoi contemporanei stessi, e più dal Medio Evo fu tenuto come un essere privilegiato, sovrumano e quasi ispirato da una Musa isconosciuta. Voi direste che egli senta l'aura vicina e pura del Cristianesimo; e certo questa opinione altissima di lui, prova la nostra tesi meglio d'ogni altra dimostrazione.

Ma il nobile ufficio era serbato appunto al Cristianesimo, il quale sopperì largamente agli impotenti conati della filosofia; prese il male alla radice, e purificò l'amore, ritornandolo alla sua prima e celeste origine.

La donna o schiava o strumento di basse passioni presso i gentili, offerse allora un tipo nuovo al tutto nelle diverse condizioni della vita. La verginità, l'amore, le nozze e la maternità presero un carattere e una

forma sconosciuta agli antichi: lo spirito vivificatore del Vangelo infondeva un altra vita, e un soave profumo di giovinezza, dove l'alito avvelenato del vizio recava già la nausea e la morte. Oltracciò, in quella che propagava nuovi e sublimi principii tutti suoi, non rifiutava neppure quei sussidii che venir gli potessero da quanto di buono erasi nelle costumanze dei popoli e nelle dottrine della filosofia conservato. Voi non ignorate come per esempio fra gli antichi popoli della Germania la donna fosse considerata un essere quasi divino, e dotato di spirito profetico, senza però che questo fosse bastante a francarla da una specie di tutela perpetua o servitù, che con vocabolo proprio era detta *mundium*. Il Cristianesimo sceverò quanto paresse soverchio e superstizioso nel culto germanico, santificò la vergine, la sposa e la madre nel tipo celeste di Maria, cui pose sopra gli altari, e salutò come regina; e facendo riverberare sulle altre un raggio di quella aureola immortale, abolì il servaggio d'una ingiusta tutela, ripristinò insieme alcune dottrine del platonismo, ed educò la donna della Cavalleria.

Qualunque siasi il concetto che voi vi formate degli ordini cavallereschi, e senza investigare quì se veramente esistessero, ovvero solo in idea, certo è che lo spirito cavalleresco, promosso dalla religione, avanzò la civiltà moderna, e apparecchiò la presente gentilezza di costumi. Amore, considerato come religione del cuore, e la gloria, come generoso principio d'azione, furono le due parole fatate, che disciolsero il gelo della barbarie nell'evo mezzano, e vinsero la selvatichezza e la ferocia degli ordini feudali. La donna allora ebbe, per così esprimermi, un culto ed un altare, e l'amore del bello corresse gl'impeti della forza brutale, che minacciava d'invadere il mondo.

La letteratura dei Trovatori, come già vi dissi in un altra lezione, non vi ragiona che d'amore, e talora tanto sottilmente che più non fecero le età meglio raffinate e gentili. Gl'Italiani che vennero dopo, sottilizzarono anche di più: col rinnovarsi degli studii, si risuscitarono le sottili investigazioni platoniche; l'amore divenne una fede, e la donna un tipo celeste, che nella mente degli artisti e dei poeti non doveva avere alcuna parte di terreno, oltre la forma esteriore, la quale era come il vincolo che univa il cielo alla terra, o la scala per sollevare la mente dell'adoratore ai pensieri d'una vita più duratura e perfetta.

Chi scrivesse la storia dell'amore sotto questo punto di vista, scriverebbe nello stesso tempo la storia dell'arte e della poesia in Italia, imperocchè sono tanto immedesimati insieme, che li direste una cosa sola.

Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti argutamente già filosofavano, cantando intorno alla natura d'amore; la Beatrice di Dante, è un esempio anche più manifesto, un tipo che si perfeziona via via, e rappresenta dapprima il grazioso conubbio della virtù colla bellezza in quell'*Angiola giovanissima* della *Vita nuova*; poscia la *Filosofia* nei trattati severi del *Convito*; e finalmente la *Scienza delle cose celesti* nei sublimi versi delle tre Cantiche. Il Petrarca poi, raccogliendo le dottrine sparse in tutti, ne compose il codice più perfetto d'amore, dipingendo questa passione in ogni sua possibile modificazione, e col suo infinito corredo di allegrezze e di dolori, di timori e speranze, di ardimenti e rimorsi, di abbandoni e di estasi. Dopo di lui non si fece di più; imperocchè gli altri che si cacciarono per la medesima via non riuscirono che a ripetere le stesse idee, e molte fiate senza l'incanto di quella parola poetica, e la vivezza di quei colori che cor-

reggono il sottile soverchio dei pensieri; tanto che la scuola di lui diede un nugolo di imitatori, ma pochissimi veramente grandi.

Ora, per dare, come vi diceva, un giudizio, o studiare il Canzoniere, è innanzi a tutto necessario di comprendere bene l'indole del tempo, e avere una esatta nozione delle dottrine accettate, altrimenti voi correte a repentaglio di rompere ad uno scoglio che o toglierebbe affatto, o dimezzerebbe il piacere di quella lettura. Forse avrete udito non pochi a chiedere seriamente: Laura era un essere reale, ovvero una fantasia del poeta? Per rispondere a questo dubbio, che erasi già mosso innanzi a Dante per la sua Beatrice, basta conoscere tanto quanto la vita degli autori, ed avere qualche intelletto delle dottrine che intorno ad amore erano di quel tempo prevalse. Perlaqualcosa non sarà inutile, nè a voi discaro, o giovani, se reciterò alcuni brani di questa *Poetica dell'amore*, quale ci venne esposta nei ragionamenti del *Cortigiano* di Baldassar Castiglione. Con questo spero di ottenere due fini molto confacenti al nostro proposito; preparandovi cioè alla piena intelligenza del Canzoniere, e facendovi già fin d'ora gustare uno dei più squisiti prosatori del secolo decimosesto; il che ci accorcierà la via che ci rimane ancora a percorrere.

» Amore (dice egli adunque) non è altro che un certo desiderio di fruir la bellezza; e perchè il desiderio non appetisce se non le cose conosciute; bisogna sempre la cognizione preceda il desiderio, il quale per sua natura vuole il bene, ma da sè è cieco e non lo conosce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva; e perchè nell'anima nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso, per la ragione, e per

lo intelletto; dal senso nasce l'appetito, il quale a noi è sempre comune cogli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell'uomo; dall'intelletto per lo quale l' uomo può comunicare cogli Angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera; e così come l'intelletto non è volto ad altro che alla contemplazione di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'uomo di natura razionale, posto come mezzo fra questi due estremi, può, per sua elezione, inchinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell'una or dell'altra parte. Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza, il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali o artificiali, che sono composte con buona proporzione e debito temperamento quanto comporta la lor natura. Ma, parlando della bellezza, che noi intendiamo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e muove questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso della bontà divina, il quale benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del sole, pur quando trova un volto ben misurato e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti e aiutati dai lumi e dalle ombre e da una ordinata distanza di termini di linee, vi si infonde e si dimostra bellissimo; e quel subietto ove riluce adorna ed illumina d'una grazia e splendor mirabile, a guisa di raggio di sole che percuote in un bel vaso d'oro, terso e variato di preziose gemme, onde piacevolmente tira a sè gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nuova soavità tutta la commuove e diletta, ed accen-

dendola, da lei desiderar si fa.... Ora se l'uomo nel desiderio di questa bellezza si lascia vincere dalla parte sensitiva cade in errore, e il piacere che prova è falso; ma se chiama in aiuto l'intelletto, allora il desiderio medesimo si volge in bene, e serve di sprone a far progredire nella virtù, perchè la bellezza è buona e conseguentemente il vero amor di quella è buonissimo e santissimo. Perlochè appena l'uomo sente gli influssi della bellezza dee risvegliare subito la ragione, considerando che 'l corpo ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond'ella nasce, e rimovendo il cieco giudizio del senso pascere l'anima del dolcissimo cibo senza passare col desiderio verso il corpo ed appetito alcuno men che onesto. Allora amore sarà in noi principio di nuova e altissima felicità. Tattavia questo non è se non il primo grado; e come l'amante sia giunto a ciò non deve altrimenti accontentarsene. Egli arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada dietro alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d'uscir di sè stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerare la bellezza corporale, si rivolga in sè stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente; quali allor cominciano ad essere acuti e perspicaci, quando quelli del corpo hanno perduto il fior della loro vaghezza; però l'anima, aliena dai vizii, purgata dagli studii della vera filosofia, versata nella vita spirituale, ed esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi alla contemplazione della sua propria sostanza, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoperano, e vede in sè stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza angelica a lei comunicata, della quale essa poi comunica

al corpo una debil ombra; però divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quella impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza angelica; e rapita dallo splendor di quella luce, comincia ad infiammarsi; avidamente la segue, che quasi diviene ebria e fuor di sè stessa, per desiderio d'unirsi con quella; parendole aver trovato l'orma di Dio.»

Queste dottrine intorno all'amore platonico si potrebbero compendiare nel seguente breve ragionamento: — Amore è desiderio della bellezza, naturale in tutti gli uomini; ed esso, quando non ci lasciamo sopraffare dal senso, ci è scala alla contemplazione e al godimento di quel ben verace, che è Dio. E valga il vero, il tipo di sovrana beltà che innamora e rapisce il poeta, non si può ragionevolmente cercare sopra la terra, perchè non esiste in quella perfezione in cui la fantasia lo vagheggia; ma sì bene nel cielo, il quale se piacesi alcuna volta di mostrarne un raggio in una creatura umana, non sarebbe giusto l'appuntare sempre lo sguardo quaggiù, come se vi potesse avere ferma stanza, e non fosse piuttosto un lume, per guidarci in mezzo all'ombre, che luce di sole per inebbriarvisi.

Questa teorica voi la potete nobilmente vedere descritta nel seguente sonetto, il quale vuole tenersi come un compendio della poetica nuova:

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fine a l'aura sciolse?
Quando un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Non meno chiaro e stupendo è l'esempio che ci viene somministrato dalla Canzone, dove lodando la bellezza degli occhi di Laura, il Poeta vi discopre tanto riso di beatitudine, che per essi apprende *la via che conduce al cielo*, ed esclama:

Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle,
Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Che se da una parte il girar di quelli occhi conduce il Poeta fino a Dio; dall'altra egli attinge anche ogni potenza e desiderio di operare il bene sopra la terra. L'amore è scala a Dio, e aggiunge forza per mirare a glorioso segno quaggiù fra gli uomini:

Quest' è la vista ch' a ben far m'induce
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal volgo mi allontana:
Nè giammai lingua umana

Cantar potria quel che le sue divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovanisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno

. . . .

Perch' io veggio (e mi spiace),
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond' io tutto ardo.
Se al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli occhi alfin dolce tremanti,
Ultima speme dei cortesi amanti.

Non chieggo scusa delle lunghe citazioni; la prosa del Castiglione, e più assai i versi del Petrarca sono tanto deliziosi da non saziarsene mai. Del rimanente, comunque ciò sia, e quale la vostra opinione intorno a questa teorica, giudicando il Canzoniere voi non dovete cessare di porlavi dinanzi agli occhi, nè sentire di esso come farebbesi d'un romanzo moderno. In tal caso non so se non vi annoiereste, aspettando invano quelli incidenti, quelle rapide mutazioni di scena, quelle espressioni violente di affetti sbrigliati, quei casi miserandi e nuovi che vi strascinano di cosa in cosa, di avvenimento in avvenimento, senza lasciarvi un ora

di tregua. Laura è una spezie di divinità che il Poeta si colloca dinanzi agli occhi per contemplarla a bell'agio, per farne risultare ad una ad una le peregrine perfezioni, come si userebbe d'un bel quadro, d'una bella statua, senza curarsi mai del mondo esterno, degli uomini che gli si agitano intorno. Che anzi ella è quasi sempre fuor della scena reale; e o parli o rida, si adiri o si plachi, si mostri crudele o gentile, ha sempre qualche cosa di soprannaturale e di estraneo a quanto sappia di terreno. Mentre un romanziere solleva accuratamente il velo, per farvi penetrare nei segreti del cuore, e disegnarvene i singoli sentimenti, Petrarca in quella che conta, direi, quasi tutti i battiti del suo, vi cela fra le ombre misteriose del silenzio la Donna sua, e quantunque e' ne spii con tanta gelosia, col diletto e la venerazione di un adoratore ogni atto, voi non giungete mai veramente a sapere chi e quale sia quest' essere divino dietro al quale sospira tanti anni finchè abita sulla terra, e che piange sino alla morte, quando piace al cielo di richiamarlo là dove era partito. Questa incertezza nostra è tanto reale, che dopo cinque secoli di commenti e d'indagini storiche, noi possiamo ancor chiedere: Chi era Laura? visse ella, o fu una leggiadra fantasia del Poeta? La storia, a vero dire, rispose punto per punto, e tuttavia la Donna del Poeta è un mistero.

Se non espressi male il mio concetto, nutro fidanza che questa mia ultima sentenza non vi parrà un giuoco di parole, e una sottigliezza da retore.

Che se poi mi chiedete quanto nel fatto possa essere probabile questo amore tutto spirituale ed etereo, sì che nulla v'entri d'umano, io debbo rispondervi che siffatte speculazioni e ragionamenti sublimi sono pur troppo smentiti dalla corruzione e dalla miseria del

nostro cuore; che sono un sogno pericoloso d'infermi, i quali fanno soverchiamente a fidanza colle proprie forze; imperocchè, se interroghiamo la storia privata di questi uomini che sublimemente filosofarono d'amore, e consumarono la vita, divinizzando una bellezza, troviamo che i costumi loro erano di solito poi ben lungi dal rispondere all'altezza delle parole. « Alle illusioni di una passione pura (dice Foscolo, parlando appunto del nostro Poeta) seguitano i desiderii d'un amore impaziente, che esce in parole ed in versi troppo chiari ond'essere citati, e che non sono comunemente osservati, perchè la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione sentimentale. » Altrove il Poeta medesimo, fingendo di ragionare con S. Agostino, smentisce da per sè medesimo apertamente la purezza platonica dell'amor suo, e confessa le non infrequenti cadute e desiderii men retti. Ma posto anche non vi fosse alcun cenno, vi basterebbe il rammentare qual'era la comunanza civile in cui egli viveva, e che fu stigmatizzata dai versi e dalle amare ironie del Petrarca, vi basterebbe di conoscere la vita della massima parte dei Petrarchisti. Cionondimeno se voi recate nella lettura la freddezza del dubbio, e il sorriso dello scetticismo, l'effetto è perduto, e le maggiori bellezze, come per incanto si sfumano. Non chiedete, per ora se una teoria di questa fatta possa essere vera; ma contentatevi solo di conoscere, come, essendo vero l'affetto, il poeta l'abbia saputo esprimere nel suo Canzoniere. Dopo d'avere studiato il Poeta, verrà tempo che piaceravvi interrogare questa istoria d'amore colla tranquillità e la spassionatezza del filosofo, e da questa contraddizione dell'uomo col poeta ne usciranno per voi alti documenti per la vita. Il Petrarca istesso, essendo già innanzi cogli anni, ritornava indietro colla mente, ai giorni della sua giovinezza e del suo amore,

e allora poneva in bocca a S. Agostino i rimproveri, che registrò nelle pagine dei suoi dialoghi. I sogni ridenti dell'innamorato Poeta, si dissipavano dinanzi alle severe ragioni della morale cristiana.

E dappoichè l'argomento della mia lezione mi suggerì di esporvi colle parole del Castiglione le gaie dottrine dei Platonici, non vi parrà strano se io chiudo citando il Petrarca che giudica sè medesimo e le fantasie poetiche della sua gioventù. La mestizia di queste verità corregga il riso delle altre dottrine, e le confessioni del filosofo sull'umana fralezza, v'insegnino a tenervi in guardia dalla dolcezza troppo lusinghiera del poeta.

« Da che quella peste (così parla S. Agostino nei dialoghi or citati) ti si apprese allo spirito, incessante fu il suono degli sconsolati gemiti che ti uscivano del petto, e le lagrime ed i sospiri onde con funesta voluttà ti pascevi, rendevano insonni le tue notti, cui tutte lunghe spendevi nel ripetere il nome dell'amata. E intanto, divenuto disprezzatore d'ogni cosa, la vita ti tornava odiosa, e la morte desiderabile; e solo ti piacque la solitudine, divisa da tutte genti; a tal che, non meno che a Bellorofonte si potrebbe appropriare a te quel detto di Omero:

Solo e piangente pe' fioriti campi
L'infelice s'aggira, e ratto fugge,
Dove vestigio uman l'arena stampi:
Tanto gli strugge il cor vorace cura!

Da ciò la pallidezza, il dimagrire, e il fiore di gioventù innanzi tempo appassito; e pensosi gli sguardi, e gli occhi eternamente bagnati di pianto, la mente trasognata e interrotto il notturno riposo, il flebile guaiolare nel sonno, la voce debole e rauca, le parole

mozze ed interrotte. E v' ha cosa più inquieta ed infelice di questa? O sono questi indizii di mente sana? Anzi ne hai a conchiudere, che costei fu principio a' tristi tuoi giorni, e fine agli allegri. Com'ella apparisce, ed ecco risplenderti il sole; ma non appena dilegua, che le tenebre novellamente ti accerchiano; un suo cangiar di sembiante basta a rattristarti, e lieto diventi ovvero mesto, secondo che ella ti si dimostra; così vivi schiavo all'arbitrio di lei! E sai ch'io parlo vere parole, e conosciute anche al volgo. Poi, non contento a tenerti sempre vicino al cuore la cagione di tante sciagure, t'adoprasti ad averne l'immagine di mano d'eccellente artefice; affinchè col portarla teco attorno dovunque, non mai s'inaridisse la sorgente, siccome temevi, delle immortali tue lagrime; perciò in ogni cosa che potesse riguardar lei ti mostravi attentissimo, trascurato a bella posta nelle altre. Ma, a toccare il colmo dei tuoi delirii, e venire a ciò di cui poco fa ti parlava; vi sarà mai chi giunga a descrivere a sufficienza l'insania del travolto tuo senno? per cui, chiarendoti adoratore non solo della leggiadria di sua persona, ma sin anche del nome, con incredibile vanità, tutto che potesse risvegliartene il pensiero avesti in reverenza? Quindi sin d'allora cotanto amasti il lauro di cui s'incoronano i Cesari e i poeti, sol perchè ella così si chiamava, nè mai quasi t'uscì verso, ove non ne facessi menzione, non altrimenti che fossi divenuto abitante del Peneo, o sacerdote delle cime di Cirra. Finalmente, siccome non t'era dato aspirare alla corona dei Cesari, con non minore modestia, ugualmente che la tua donna, amasti e desiderasti il lauro dei poeti, quel lauro che t'era ripromesso qual frutto de' tuoi studii. E benchè l'ali dell'ingegno t'aiutassero a conseguirlo, non potrai senza un fremito ripensare alla fatica che ti convenne

durare a conseguirlo. E già anche prima che tu schiuda la bocca a rispondermi, io so quali scuse, a scolparti, volga in pensiero; quanto è a dire, che a siffatta maniera di studii t'eri consacrato buon tempo innanzi che di lei ti accendessi, e che la poetica gloria ti avea commosso l'animo sin dagli anni tuoi giovanili. Ned io tanto niego od ignoro; ma oltrecchè questa usanza da parecchi secoli addietro divenuta antica, l'età presente avversa a poesia, e i pericoli del lungo cammino, onde fosti tratto non che dal limitare del carcere, ma di presso a morte, ed altri ostacoli di fortuna non meno di questi potenti, ti avrebbero ritardato, e forse renduto nullo il tuo proposito. Però la memoria del dolcissimo nome, quetando in te ogni diversa cura, comecchè ostacoli e di terra e di mare ti vietassero l'andata, tal forza ebbe sopra il tuo cuore che ti strascinò sino a Napoli e Roma, ove finalmente fu pago l'ardente tuo desiderio. Che se gli argomenti che arrecai finora ti paressero di poco momento a provare la tua pazzia; io consento di buon grado che a me pure apponga taccia d'uomo alquanto tratto dal senno. Quindi è che, come di note sentenze, quelle tralascio che dall'Eunuco di Terenzio, Cicerone non ebbe riguardo d'imitare:

> Sospetti, nimistadi, indugi, offese,
> Guerre e paci, d'amor son le dolcezze.

Nelle quali parole vedi quanto è bene raffigurata la tua insania, e principalmente la gelosia; la qual peste, dallato all'amore, tiene tra le passioni il primo seggio. Se non che tu mi preverrai con dire: confesso ciò apertamente, ma la ragione, infrenando questi vizi, riprenderà i suoi diritti. Il che antiveggendo il poeta poco appresso soggiunge:

Che se tu chiami la ragion, ministra
Di pace in tanta guerra; invan t'adopri.
Diverresti qual l'uom che, a perder senno,
Supplice implora di ragion l'aiuto.

Detto ciò, che tu non vorrai certo negarmi, eccoti, se non m'inganno, tolta ogni via a sfuggirmi di mano. Tali sono le miserie dell'amore! incredibili, non v'ha dubbio, a quelli che non ne hanno preso esperimento, ed inutili ad essere significate a chi in sè le provò. Però, proseguendo, affermo che di quanto mai ve n'hanno, la più speciale è la dimenticanza che induce di sè stessi e di Dio. Perchè quando il cuore oppressato s'incurvi sotto il cumulo di tanti mali, potrà egli, frattanto che sta avvoltolandosi nel fango, levarsi a quell'uno e purissimo fonte del vero bene? Da che si conchiude, giustissima essere la sentenza di Cicerone, che l'amore è la potentissima delle passioni. »

Il Canzoniere.

LEZIONE XI.

SOMMARIO. — A qual genere di poesia appartenga il Canzoniere. — Difficoltà di questa forma. — Bellezze poetiche. — Che rispetto ai progressi dell' arte l'opera del Petrarca sottostà di molto a quella di Dante. — Beatrice e Laura. — Diversità degli amori dei due poeti. — Poesie patriotiche e nuovo confronto fra Dante e Petrarca. — Come debbasi studiare il Canzoniere.

Proseguendo gli studii nostri, o giovani egregi, parmi che dal ragionamento della passata lezione ne dobbiamo inferire che il *Canzoniere* appartiene a quel genere di *poesia intima*, di cui l'Allighieri aveva già dato un esempio luminoso nel romanzetto della *Vita nova*, il quale contiene la storia d'un amore verginale e pertinace, considerato in tutte le sue infinite variazioni. Il Petrarca aveva senza dubbio fatto accurate indagini sui poeti Provenzali, e tradottine nella propria lingua moltissimi sentimenti, e frasi; ma niuno di essi avea neppur sospettato, ch'io sappia, potersi ritrarre, poetando, il corso d'una forte passione, e disporne così i varii accidenti da comporne un tutto, siccome appunto cominciava Dante, e come più ampiamente proponevasi di fare il Petrarca.

Vi ha due maniere di ritrarre la storia d'una passione; la prima, che è la più facile, la più comune, e la più intesa e universalmente gustata, ma insieme

la più plebea, e consiste nel significarla con avventure romanzesche, e, per così dire, estrinsecandola; l'altra, che è più malagevole, ma ben più vera e più importante, sta nello svolgimento intimo del sentimento, e richiede molto più studio tanto dalla parte dell'artista, quanto da quella dello spettatore; l'una fa suo fondamento dal tener desta la curiosità coll'inaspettato e maraviglioso; mentre la seconda non mira che al cuore e all'intelletto. Queste due maniere di storia sono fra sè diverse quanto una tragedia greca in tutta la sua semplicità severa, e un dramma spettacoloso e bizzarro. Quella tien desti e merita la pacata ma intelligente approvazione dei savii; questo rallegra e attirasi gli applausi della plebe rumoreggiante nei circhi e nelle arene. Ciò che piace all'occhio plebeo spesso non torna a chi è perito dell'arte, e così a vicenda; perocchè i misteri dell'arte non sono fatti che per gli uomini educati da lunghi studii:

Offenduntur enim, quibus est equus, et pater et res,
Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donantve coronâ.

Il *Canzoniere* appartiene, secondo che dissi, alla maniera più eletta, è una storia psicologica o intima con tutto il suo pieno svolgimento, con tutte le sue vicende varie, nuove, impensate, e pure tanto semplice, che non è maraviglia che altri la trovi senza movimento e monotona. Tuttavia, per poco che teniate dietro con qualche attenzione al poeta, voi me ne saprete poscia ripetere ad uno ad uno i pensieri più reconditi, segnarmi il giorno nel quale si rallegrò d'una speranza, s'afflisse d'una illusione; l'ora del suo innamoramento, il tempo in cui Laura gli volse gli oc-

chi più cortesemente, o venne a lui fatto di raccogliere il guanto, cadutole di mano. Voi saprete anche a prima vista discernere la valle che egli faceva suonare de' suoi lamenti, il troncone di faggio in cui nel caldo della sua immaginazione raffigurava la bella faccia di Laura; l'acqua della fontana che le avea lavato le morbide membra, e il fil d'erba, non che il fiorellino che piacevansi d'essere calpestati da un sì bel piede; finalmente voi saprete indicarmi il momento supremo dell'ultima dipartita di Laura, i tormenti dell'amante disperato, le illusioni della commossa fantasia, e la dolce sicurezza di rivederla nel cielo, divenuta sua stanza felice ed eterna. Queste alternative dell'animo ora ebbro delle più soavi speranze, ora combattuto dalle paure del dubbio senza altro bisogno di avvenimenti clamorosi e romanzeschi formano un dramma pieno d'interesse, una storia del cuore vera in ogni tempo e presso ogni popolo. Ma per comprenderla bene, non dovete stancarvi di seguire il Poeta, di correre con lui di pensiero in pensiero, di monte in monte; di tendere l'orecchio e intenerirvi al canto di quell'usignuolo, che sì soave piagne, d'interrogare le aure, i boschi a cui egli confida i suoi segreti, di ascoltarlo allorchè depone i suoi lamenti nel cuore fedele di un amico:

Sennuccio, io vo' che sappi in qual maniera,
Trattato sono, e qual vita è la mia;
Ardomi e struggo ancor, com'io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.
Quì tutta umile, e quì la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
 Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
 Qui cangiò il viso. In questi pensier, lasso,
 Notti e dì tiemmi il signor nostro Amore.

Siccome gli effetti d'una passione pertinace ed invincibile, perchè accarezzata da tante lusinghe, e accesa da tanti fuochi, sono al postutto i medesimi in tutti i cuori, così era facile il disegnare questo e quel passo d'un autore antico o moderno che rassomigliasi a taluno del *Canzoniere*; e massimamente poi dei Trovatori, che avevano pei primi trattata più a disteso la nuova poetica dell'amore. Tuttavia sarebbe ingiusto, se non ridicolo il dire che il Petrarca abbia copiato da chichessia, perocchè nel fatto di questo genere di poesia o non si può, o, quando si tenti, si riesce, copiando, ad una freddezza intollerabile. E per fermo allorchè il Petrarca, sebbene padroneggi a sua posta la lingua, non iscrive sotto l'immediata ispirazione del sovrano dettatore, cioè amore, anch'egli dà inevitabilmente o nel languido o nello stentato, e non durate gran fatica ad avvedervi come e' cercasse in quel punto di sopperire alla povertà delle idee colla difficoltà dei metri, colla moltiplicazione delle rime, e finalmente colla sofistica rafinatezza dei concetti. Le passioni non si fingono, e la parola segue sempre fedele interprete dei movimenti dell'animo:

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus. Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi . . . .

Ma una poesia di questa fatta, che per la sua me-

desima natura cerca di concentrarsi e di fare astrazione dagli avvenimenti esterni, componendosi un tipo che realmente non esiste, se non nella fantasia del poeta, deve per necessità riuscire un po' sterile, e avere tutta l'apparenza di dare nel monotono, e sarebbe per la massima parte (come accennai di sopra) senza interesse di sorta, quando l'armonia e la formosità dell'esterno, e la ricchezza della dizione non sopperissero ampiamente alla difficoltà, o, se così vi piace, al difetto del genere. Non è quindi a far maraviglia se i più sono ben lungi dal comprendere la grazia sovrana di certe sfumature di colorito, quell'atteggiamento diverso delle figure, che realmente distingue questo da quel quadro, mentre pur rappresentano sempre un solo soggetto, e i personaggi della scena non variano mai. O lieto, o dolente, o nel fiore della giovinezza o nel cadere dell'età, il Poeta vi si para sempre dinanzi agli occhi, per occupare una metà del dipinto; l'altra è necessariamente dovuta a Laura, ossia che ve la rappresenti superba e altera, umile o cortese, mesta o allegra, viva o morta, veramente presente o mezzo nascosa fra le ombre d'una visione. Alla lunga l'uniforme ingenera sazietà, e poche anime temperate ai più delicati sentimenti sono al fatto di dividere l'entusiasmo e la religione dell'innamorato Poeta, il quale dal canto suo non istancasi mai di bearsi nella divinità del suo cuore. Ma le bellezze sempre nuove dello stile, l'armonia sempre pellegrina della verseggiatura, la gentilezza del verseggiare infinitamente variato, sono pregi manifesti più o meno a tutti, solleticano il gusto d'ogni maniera di lettori anche più svogliati, perchè non hassi a durare fatica. Ciò varrà senz'altro a rendervi ragione del come avvenga che vi basti la costanza di leggere dieci volte

il *Canzoniere* del Petrarca, mentre durate fatica a scorrere uno solo dei tanti Petrarchisti, che modellarono i loro canti su quell'originale, e ne ricalcarono con tanta cura, e, direi, con tanta superstizione le vestigia. Nessuna scuola fu così importunamente feconda come quella del Petrarca, mentre niun poeta era meno imitabile di lui; conciossiachè il lettore appena si avvegga, quanto ad affetti, che voi copiate, se ne disgusta, e vi abbandona infastidito. Una passione che vi lascia ancora il campo di foggiare, perchè sia espressa a parole, i vostri concetti su quelli d'un altro autore, fosse anche vera (e mi sembra difficile) non deve fare impressione. In questo caso avviene quello che di un attore, il quale ove non sappia ritrarre così vivamente la parte sua, che l'uditore rimanga quasi illuso, confondendolo col personaggio vero di cui prende ad imprestito gli abiti, e le parole, vi farà dormire.

Ma dunque, mi chiederete voi, vuolsi in questa bisogna dimenticare ogni freno d'arte, e seguire senz'altro pensiero l'impeto cieco del cuore? Qui veramente sta il nodo della questione, di sapere congiungere l'affetto e l'arte, l'impeto dell'entusiasmo e la pazienza delle regole, sì che queste non raffreddino quelli, ed ambidue non trabocchino senza misura. Se non erro, Dante vuol parlarvi di questo malagevole connubio in quei versi, dove ragiona di siffatta materia coll'anima di Buonagiunta da Lucca nel Purgatorio:

Ed io *(Dante)* a lui: Io mi son un che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Ch'ei detta dentro vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli *(Buonag.)*, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Ora niuno di voi crederà per fermo di potere chiamare in colpa l'Allighieri d'avere trascurato lo studio, mentre *lo freno dell'arte* non consentivagli di aggiungere soltanto alcuni versi di più ad una delle sue Cantiche, mentre l'architettura del suo poema è ordinata con tanta esattezza, che un geometra non potrebbe fare di più. Ma se molti possono essere agitati da una passione veemente, se molti sentono quell'agevolezza di trovare alcune rime, pochissimi poi sono quelli che valgano a sposare l'affetto impetuoso all'arte riposata, e certo niuno del gregge degli imitatori. Questa verità che a taluni sembrerà una sottigliezza di scuola, è però incontrastabile, e avremmo in pronto all'uopo la storia per puntellarla di molti esempi. Del rimanente non si potrebbe negare che anche il Petrarca non imitasse più cose dagli antichi e dai Trovatori; ma le imitazioni dei grandi si trasformano in creazioni originali, quelle dei mediocri in pedanterie. Tuttavia nel genere del *Canzoniere* la malagevolezza è tale, che il Petrarca istesso non è sempre fortunato; e non è mestieri ch'io vi rammenti i difetti nei quali è caduto, i giuochi non infrequenti di parole, le ripetizioni, le freddure, i lunghi sonni, che sono in lui ampiamente scusati da infinite altre bellezze, e da quell'incanto di stile, che potrebbe farci dimenticare le colpe anche più gravi.

Che anzi il fascino è tanto, il profumo di questa poesia così voluttuoso, e il culto del Poeta così meritamente radicato nei maestri e nelle scuole, che parrà superbia l'accennare che facciam' qui a'nei leggieri col vocabolo di

colpe. Il rimprovero sarebbe giusto, e non oserei lagnarmene, imperocchè a me accadde spesso, che, leggendo qua e là delle critiche mosse contro il *Canzoniere* mi prendesse vaghezza di riandare fra me e me quei versi incriminati, e di obbliare poi nella soavità di quella melodia e gli appunti e l'annotatore. Questo effetto che ho provato in me più volte, e che avrete provato in voi, mi rende ampia ragione dell'idolatria avuta pel Petrarca da un popolo come siamo noi italiani tanto facile ad inebbiarsi di luce e d'armonia. In un giorno sereno di primavera, sotto l'etereo padiglione del nostro cielo, sotto le ombre d'un bosco agitato dalle aure mattutine, e il sussurro delle acque limpide d'un torrente, lusingati dall'olezzo di mille fiori, dal canto degli augelli, chi di noi ha potuto recitare fra sè e sè i versi, *Chiare, dolci e fresche acque*, senza sentirsi rapito da un estasi, che non ha nome nella lingua degli uomini? chi non potè rimanersi lunghe ore, ripetendo quelle parole, anche senza ordine fisso, e solo come per rinnovare il mormorio di quell'onda armoniosa che vi trae fuor di voi? Avviene di quella lettura, come del canto del Casella, che di quanti l'odono per poco non dimenticano il cielo,

Com' a nessun toccasse altro la mente.

Non m'arrischierei a decidere, se ciò dipenda dalla tempra degli animi nostri, o dalla educazione, se sia virtù o vizio, felicità o disgrazia; ma certo è qualche cosa di tanto piacevole, che dovrebbe scusarci presso chi è pronto a rimproverarci di negligenza o di viltà; è qualche cosa di sì misterioso che spiega, come or vi dicevo, ampiamente la passionata idolatria di cinque secoli pel *Canzoniere*. Se però mi chiedeste, quale

è il passo che vi commuove, quale l'arte usata all'uopo dal Poeta, quale il punto che vince l'animo dei lettori, non saprei nè dove nè come incominciare per rispondervi; imperocchè ciò sarebbe, parmi, difficile a segnarsi, quanto il pretendere di trovare il punto vero in cui dopo una lunga fatica, sdrajatovi all'ombra d'un ameno boschetto, siete preso dalla dolcezza d'un sonno tranquillo. L'effetto non rampolla da una, ma da infinite piccole cagioni, da certe sfumature di lingua appena avvertite, da piccole immagini, che staccate parranno inezie, e messe in quel quadro concorrono alla generale armonia. La pietruzza svelta a forza dal suo mosaico non ha nè significato, nè valore; collocata nel suo luogo serve a darvi la gradazione del colorito. In quella parte la bellezza e l'incanto dipenderanno dalla giacitura delle parole, in quest'altra dall'uso avveduto d'un tropo, quì da una mezza tinta, colà da una nota più o meno vibrata. Se cominciate a notomizzare, vi dicono pedante, ed avranno ragione; se ammirate, sfogandovi con esclamazioni energiche, vi daranno taccia di fanatico, e non potreste dolervene; conciossiacchè, a ben considerare, vi siano bellezze così pellegrine ed eteree, che si gustano, tacendo; e adorazioni estatiche, che non hanno preghiere, ma semplici aspirazioni dell'anima e del cuore.

Se mi proponessi di farvi valere quì tutti i pregi e le bellezze che pur si notano in ogni commento, sarei sforzato di recitarvi una infinità di versi, che voi tutti sapete a memoria, e non potrei forse recare in mezzo un osservazione, che altrove non abbiate fatta da voi medesimi. In cosiffatte materie, giova ripeterlo, il cuore è il giudice migliore, e quando altri sia messo in via, dee camminare da per sè medesimo.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a tuo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

Non vorrei però che l'entusiasmo nostro e le adorazioni non sempre libere di cinque secoli, ci facessero cadere nell' ingiustizia commessa da molti di mettere il Petrarca e il suo *Canzoniere* al di sopra di quanto ha dato la nostra letteratura. Se l'idolatria dei patrarchisti, come vi dissi, è scusabile, noi però dobbiamo guardarci dal non cadervi ad occhi ciechi.

Qual è l' opera del Petrarca rispetto ai progressi dell' arte poetica in Italia? Se udite gli stemperati elogi che si fecero di lui, da chi per avventura mostravasi meno al fatto di gustarlo, da lui cominciò la gloria vera della nostra istoria letteraria. Dante è un genio potente, ma solitario; Dante non ebbe scuola propriamente detta, mentre il Petrarca può segnarvene una e numerosissima. Malgrado queste franche asserzioni, se ben guardate, il fatto corre precisamente al rovescio, mentre, come poeta, tutta l'opera del Petrarca parmi che riducasi al sovrano magisterio della lingua; chè del resto se non isterili, almeno ristrinse il campo della poesia, quel campo che Dante aveva aperto grandissimo; e fu un male per noi (forse male inevitabile) che avesse un culto così appassionato. Dante coi versi della Divina Commedia educò gli ingegni più gagliardi e diversi, e creò Michelangelo ed Alfieri; Petrarca strascinossi dietro una turba di parassiti, i quali finalmente per istanchezza si riposarono sotto i boschetti infruttiferi dell' Arcadia. Dante aveva condotto la poesia a quella sorgente religiosa e scientifica in cui doveva rigenerarsi, deponendo le rozze vesti del Medio Evo; mentre

il Petrarca ritornolla indietro, e se giovossi a quando a quando della religione, ciò, fece per infiorarne con una patente profanazione gli altari d'una terrestre divinità. Il Foscolo, per indicarci come anche il Petrarca sapesse far suo pro delle dottrine del Cristianesimo, vi cita parecchi passi ricopiati dalle sacre pagine; il che non poteva ragionevolmente chiamarsi progresso, ma un esempio assai pericoloso per l'avvenire. Infatto non è il dettato delle Scritture che suggerisca nuovi e sublimi pensieri al Poeta, sì bene il Poeta che piega il senso delle parole divine a puntellare o ad esprimere più nuovamente gl' impeti della sua passione; tanto che la Bibbia o le credenze religiose non sono per lui nè più nè meno d'un lavoro letterario, che gli forniscono qualche immagine pellegrina, non reperibile nei versi di Tibullo, e di Ovidio. Che se mi fosse consentito in cosiffatte materie un paragone biblico, giacchè il discorso ci condusse alla Bibbia, io vorrei assomigliare un cotal uso a quello tenuto alla mensa di Baldassare, il quale ai suoi convitati propinava il vino della prostituzione nelle sacre patere e nei vasi rapiti al tempio di Gerusalemme. Valgami all'uopo un esempio solo, che io recito anche più volontieri, in quanto vi è citato in tutte le antologie e proposto meritamente a modello di genere descrittivo; ed è il sonetto del Vecchierello, che, rotto dagli anni, viene a Roma per vedere la immagine del Salvatore, collo stesso desiderio col quale il Poeta va cercando la vera e desiata forma di Laura:

Movesi il vecchierel canuto e bianco
  Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
  E della famigliuola sbigottita,
  Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco

Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di Colui,
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' e' possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Per quanto il sonetto sia maravigliosamente condotto, a quel de' lettori non salta agli occhi la sconvenienza, per non dire la irreligiosità del paragone?

Dante aveva usato ben altrimenti. E per comprendere meglio questo punto bastivi por mente alla diversa natura delle due donne celebrate, Beatrice e Laura. Quella incomincia (come già dissi) coll'esservi rappresentata sotto forma d'un *Angiola giovanissima*, ma peritura nella *Vita nuova*; si converte in simbolo della *Filosofia* nelle pagine del *Convito*, e termina col figurarvi la *Scienza divina* nella *Commedia*; per la quale cosa veramente si può dire essere amore per Dante scala infallibile a levarsi infino a Dio, suprema sorgente, anzi il buono e il bello per eccellenza. Laura di rincontro non è giammai più che mortale, e il Poeta che l'adora vive sempre in terra; ovveramente se qualche volta sollevasi fino al cielo, il volo non è che momentaneo: così che appena cessi ella di favellare, ed allarghi la mano, e' si trova nuovamente nella fitta delle tenebre antiche:

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Per le quali ragioni non è a far maraviglia se la pertinacia dell'amore non potendo essere vinta, e il pensiero di Laura non allontanandosi mai dalla mente dell'innamorato Cantore, egli sentasi costretto a farsene coscienza, e a gridare nel suo pentimento:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vanamente spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese.

Dante al contrario non ha quaggiù nulla di meglio che l'amore di Beatrice, e deve anzi piangere amaramente tuttavolta che venga a dimenticarsela. Udite in prova come Beatrice medesima gli rinfacci questa colpa:

Questi *(Dante)* fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova:
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etate, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Amore è adunque una religione per entrambo i poeti; ma Beatrice sarà *lume tra 'l vero e l'intelletto*, onde è cecità il non seguirla; Laura vuol essere amata per

le sue perfezioni, ma ciò non avviene senza tal dolore da augurarsi la morte, per rivendicarsi con questo mezzo disperato nella prima libertà. Amore per Dante è un Dio benefico; per Petrarca è tiranno:

> S'io credessi per morte essere scarco
> Del pensier amoroso che m'atterra,
> Con le mie mani avrei già posto in terra
> Queste membra noiose, e quello incarco.

Ciò che rese veramente più proficua che nelle discipline poetiche l'opera del Petrarca verso le lettere italiane, fu quell'entusiasmo o religione che vogliam dirla verso la classica antichità, che egli promosse con tanto amore finchè bastogli la vita, e della quale ci verrà in acconcio di favellare altra volta. Egli fu in ciò avventurato quant'altri mai, sì perchè pareva che il cielo volesse prosperarlo con ogni maniera di trionfi e di consolazioni, e sì ancora e più perchè sapeva usufruttuare le buone venture che il cielo ampiamente gli prodigava. E pure, se non m'inganno, anche in questo sottostà a Dante, essendo che l'erudizione e gli studii classici non fruttino per lui che l'imitazione; mentre per l'Allighieri divengono fondamento di nuove creazioni. L'erudizione risente alcun poco nel Petrarca dell'accademico e del pedantesco; per Dante è nutrimento succoso, che ne accresce la vitalità e la vigoria. Amanti appassionati entrambi di Virgilio, pure riescono ad un termine infinitamente diverso: Dante colla fresca impressione dell'Eneide crea la Divina Commedia; Petrarca il freddo poema dell'*Africa*, pallido ritratto d'un originale insuperabile.

Qualunque però sia il giudizio che far si voglia dei due Poeti, paragonandoli insieme, quali i difetti del

Petrarca e le conseguenze del genere poetico adottato da lui, certo è i pregi suoi essere tanti e così eminenti che altri non osa senza timore avventurarsi a muovergli qualche critica. È la seconda volta che mi occorre di ripetere questa scusa durante la mia lezione, e non mi pento di una tale ripetizione, perchè sarei quasi tentato (così grande è il rispetto che porto loro) a insegnarvi di venerare nei Classici sino gli errori. Alfieri diceva: Ho imparato più dagli errori di Dante, che dalle bellezze degli altri. Ora, per tornare al Petrarca, se il soggetto da lui trattato è alcuna volta per sè medesimo sterile, l'arte è tale, e le ricchezze dei modi tanto inesauribili, che bastano a compensarci ben largamente. Quando io lo dico inferiore a Dante non è in sostanza un accusa, perchè sedere nel secondo seggio è un merito grande, allorchè un poeta come l'Allighieri occupa il primo. Non v'ha chi sia maggiore di Giove; anzi

Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores:

ed è gloria vera.

Quando le circostanze della vita, la condizione dei tempi e le ragioni politiche aprono un libero volo alla sua fantasia, allora voi conoscete a prova come il soave Cantore di Laura sappia anche emulare le terribili armonie del profugo Ghibellino. I tempi, che sono spesso più forti degli uomini, convertirono nel poeta dell'amore colui che sarebbe per avventura riuscito un novello Tirteo. In quella medesima robusta canzone, che incomincia, *Italia mia ecc.*, così sfolgorante di vivissimi lampi di forte amor patrio, non durate fatica a scoprire di quando in quando il corti-

giano d'Avignone. In ciò è la differenza tra lui e l'Alighieri, anche in cosiffatto genere di lirica. Dante appartiene ancora a quella fiera stirpe di uomini che diedero le tragedie dell'Ugolino, le battaglie di Monteaperti, e i magnanimi atti del Farinata; egli grida contro le discordie, in quella che piacesi d'aver menate le mani a Campaldino, e sorride al pensiero della guerra imminente. Petrarca annunzia già la splendida tirannia de'Medici; maledice agli stranieri, incoraggia i principi italiani a intimare loro la guerra, e pure chiude la sua canzone, ripetendo tre volte la parola di *pace*. Dante flagella a viso aperto la fronte di principi e di pontefici; e Petrarca usa un linguaggio poco meno ardito; ma l'uno non che impaurarsi degli sdegni che sente di avere suscitati contro di sè, dice di attenderne e di sfidarne lo scoppio, *sotto l'usbergo del sentirsi puro*; in quella che l'altro termina quasi scusandosi, e protestando:

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

E giacchè di cosa in cosa io son pur entrato in questo argomento ben più importante di quello dell'amore, piacciavi che mi vi trattenga alcun poco, avvegnachè giovi a discoprirci un nuovo punto di contatto, e nuova materia di paragone tra questi due grandi luminari delle nostre lettere.

Per Dante il pensiero della patria è continuo, prepotente, invincibile; quindi lo vedete rifarvisi ad ogni tratto con una vena inesauribile, anzi ognora crescente; pel Petrarca è secondario, ma pur è tale che basta a risvegliarne a magnanimi sensi la poetica fantasia. Se infatti piacciavi d'immaginarlo dentro di voi me-

desimo nell'atto di pellegrinare lungo le classiche terre d'Italia di quel tempo deserte e scompigliate dalle tirannie forastiere e nostrali, ma sempre perverse, e poi recitate fra voi e voi il prologo della nobile canzone, consacrata al compianto della patria, non durerete fatica a sentirne la mossa lirica e la ragione estetica:

> Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
> Alle piaghe mortali
> Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
> Piacemi almen che i miei sospir sien quali
> Spera 'l Tevere e l'Arno,
> E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.

Questo sguardo sulla misera Italia spiragli dentro dell'animo tanta mestizia, che, per quanto e dove che si volga non gli vien quasi fatto di scoprire un raggio di lume; laonde non restagli che a sollevarsi col pensiero al cielo, gridando:

> Rettor del cielo, io chieggio
> Che la pietà che ti condusse in terra,
> Ti volga al tuo diletto almo paese:
> Vedi, Signor cortese,
> Di che lievi cagion che crudel guerra;
> E i cor, che 'ndura e serra
> Marte superbo e fiero,
> Apri tu, Padre, e 'intenerisci e snoda;
> Ivi fa che 'l tuo vero
> (Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

La medesima vista produce un ugual dolore nell'anima dell'Allighieri, ma gli effetti ne sono assai diversi;

nell'uno la compassione mista al disdegno, nell' altro l' ira solamente soverchia:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincia, ma bordello!
>
> . . . .
>
> Guarda com'esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poichè ponesti mano alla predella.

Le discordie civili sono il male più funesto, la piaga più incancrenita, che trarrà finalmente tutti ad una rovina; sì che invero puossi dire, essere la misera Italia venuta in odio a Dio:

> Or par non so per che stelle maligne,
> Che 'l cielo in odio n'aggia: [commise.
> Vostra mercè *(ai principi italiani)*, cui tanto si
> Vostre voglie divise
> Guastan del mondo la più bella parte.

Dante a vicenda entra in sospetto che il cielo abbia cessato di amarci, e così anch'esso, benchè a modo suo, ne interroga Iddio:

> E, se licito m'è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crocifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
> O' è preparazion che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene
> In tutto dall'accorger nostro scisso?
> Che le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

Un dolore di questa fatta è tanto più forte in quanto che più soavi e più sacre sono a cor gentile le rimembranze della terra natale:

Non è questo 'l terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talor vi tocchi ecc.

Ciò che desta la pietà del Petrarca, aguzza le ironie più amare del Ghibellino:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

E nel congedo di quell'altra nobilissima canzone indirizzata a Cola di Rienzo, mentre v'attendereste ad una chiusa tutta piena di spiriti guerrieri, il Petrarca non vi offre che l'immagine di Roma piangente, perchè il Poeta non cerca e destar non vuole se non la pietà.

Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un Cavalier che Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso

Se non come per fama uom' innamora,
Dice, che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Dante al contrario nella sua Canzone a Firenze termina con una provocazione di guerra, sebbene a detta sua Amore lo ispiri.

Tu te n'andrai, Canzone, *ardita* e *fera*,
Poichè *ti guida Amore*,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango;
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella,
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago e 'l falso Greco ecc.

Questa diversità, come io vi diceva più sopra, è consona alla diversità delle condizioni in cui amendue si trovarono. « Dante e Petrarca (e le parole ch' io ricopio da Foscolo saranno come gli ultimi tocchi del nostro ritratto) colorarono diversi disegni, accomodati ciascuno all'ingegno suo; di che risultarono due maniere di poesia, producitrici di opposti effetti morali. Il Patrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo d'una passione predominante, ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell'intelletto; ci adesca ad una molle condiscendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa.

Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico dei costumi dell'età sua, il profeta della patria, e il pittore dell'uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell'anima a meditare sopra le vicissitudini dell'universo. Descrive ogni guisa di passioni e di fatti, l'incanto e l'orrore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell'inferno, nella speranza del purgatorio, e nella beatitudine del paradiso. Gli osserva nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaia ...... La poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa malinconia; nelle più molli e dolci visioni, nell'errore di abbandonarci in balìa delle affezioni altrui, e ci trae a correre vanamente dietro a perfetta felicità, fino a che ci sprofondiamo ciecamente in quella disperazione che consegnita,

> Quando, percossa da terror, s'invola
> Dal tuo volto la speme, e la gigante
> Doglia ne ingombra il vôto orrendo, sola. »

Ma già per voi, o giovani, i quali usate ricercare le bellezze dei Classici nei monumenti che di loro ci rimangono, pur basta, e sarà per avventura soverchio quanto si è detto; d'altra parte, in fatto di produzioni poetiche, dove il gusto è quasi arbitro supremo, dove i pregi sono di tal natura che si sentono, ma difficilmente si possono esprimere a parole, è mestieri leggere e studiare da per sè, mentre la voce d'un maestro, anche assai perito, se così vi piaccia, non può riuscire che simile ad un debole eco, mal acconcio a riprodurre nella loro integrità bellezze tanto sottili e dilicate. A questa ragione generale, aggiungete ancora che la poesia del Petrarca, poesia intima, come vi dissi, e tutta affetto, è maggiormente ribelle, e in

certa guisa tanto ritrosa che un nonnullà vale a svisarla. Quel gentile profumo, quel soave ondeggiamento di numeri armoniosi perdesi appena che voi togliete un verso dal luogo dove l'autore lo poneva. Un poema storico potrete notomizzarlo, spogliandolo anche di tutti i pregi della dizione, e avrete ancora da lodarne l'ordine e l'armonia delle parti, il carattere dei personaggi, l'intreccio dell'azione; ma una canzone, un sonetto, una ballata, non hanno alcuna di siffatte doti, e sfumano se osate toccarle. Spesso è un sentimento gentile, una semplice aspirazione, un sogno, un sospiro, e ciò vuol essere gustato nella forma che fu data nè più nè meno dal Poeta. Le rime del Petrarca somigliano un poco alla nobil donna che egli celebrò così a lungo, e che pure voi non vedete mai se non come una lontana divinità, un essere misterioso, che merita di essere adorato, ma ricusa di esser tocco o veduto troppo davvicino. Gli animi gentilmente educati ne sanno discoprire ed ammirare i pregi sovrumani; mentre i grossolani e rotti al senso passano e s'infastidiscono di quell'apparente freddezza e monotonia. Egli è ben vero che un culto smoderato e superstizioso produsse la fredda scuola dei Petrarchisti; ma noi gente grossa e lettori di scapigliati romanzi abbiamo ragione di temere di essere caduti in un eccesso contrario e più pericoloso. Io vi dissi, e aperto, parmi, quali siano le mie opinioni intorno alle teorie dell'amor platonico, e il passo or citato del Foscolo vi ribadisce sempre meglio quel pensiero. Ma quando rammento le sozze dipinture di altri poeti, la sensualità di amori fatti per imbestialire gli uomini, allora sentomi anche in debito di benedire alla castità delle poesie del Petrarca e della sua scuola; allora mi ricorrono alla mente i versi del Pindemonte, il quale

salutando la memore terra di Valchiusa, evocava l'ombra del Cantore di Laura, fingendo che gli ragionasse famigliarmente, e così gli dicesse:

— Dalle rive del ciel talor scend'io
In questa valle, che ancor parmi bella.
E perchè di me scorsi in te desìo
Più che fra quanti visitar Valchiusa,
Dimostrarti mi piacque il volto mio.
Ma poi che il labro tuo figlio t'accusa
D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
Che si pensa oggi là della mia musa? —
— Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva:
Stima la bella sua lingua, e sè, poco:
E il suo caro servir, più ognor la snerva. —
Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco. —
— Quasi dall'aure di mia vita prime,
Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.
Pure i sensi, che fean continua guerra
Alla ragion, vinta l'avrebber forse;
Ch'anche odiando l'error, talvolta s'erra.
Ma quella Donna mia, che mai non torse
Ad altro che a onestà la mente altera,
Con vigor opportuno a me soccorse.
L'amarla anni ventun, benchè severa,
In me fu bello: ma la mia virtute
Si spegnea forse, se la sua non era.
Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute

Lunga (pur troppo il so!) langue; nè raggio
Splende o trapela, onde sperar salute.
Ma, s'è a viver costretta in reo servaggio
(Men per colpa di lei, che del suo fato)
Perchè non serba almen franco il linguaggio?
Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi
D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato. —

Rassegna dei principali poeti lirici dal Patrarca sino ai nostri giorni

---

LEZIONE XII.

SOMMARIO. — Motodo seguito in questa rassegna. — Amore di Dante e Petrarca. — I Petrarchisti. — La lirica nel Quattrocento — e nel Cinquecento. — Vizii dei Seicentisti. — L'Arcadia. — Razione contro l'Arcadia. — La nuova Scuola, o della poesia civile. — La Scuola cristiana. — Conclusione.

Considerandolo come il principe dei lirici moderni, sia perchè raccolse in sè tutte le bellezze dei poeti antecedenti, sia perchè molte ne aggiunse di proprie, divenendo esempio imitabile ai seguenti, noi eravamo in debito, o giovani, di studiare più lungamente e con più cura il Petrarca e il suo *Canzoniere.* E ora certamente vi parrà non che opportuno, un complemento necessario, prima di congedarci da lui, esporre almeno con brevissimi cenni, quali fortune seguisse dopo la morte sua nell'Italia nostra la lirica; comecchè l'ampiezza del tema sia tale, che più volte ci farà mestieri d'un tocco leggiero, dove si vorrebbero ampie e minute dipinture. Ma (giovami ripeterlo) io non debbo in queste mie lezioni che seguarvi la traccia di quel cammino che voi poscia compierete a vostr'agio, contemplando e studiando a parte a parte quante bellezze lungo la via verrannovi incontrate.

E innanzi a tutto sembrami da non dimenticarsi che nella quantità quasi sterminata di poesie liriche di cui abbonda il paese nostro, chi è costretto a camminare speditamente (come siam'noi) debba ristringersi a quelle dei pochi eletti, i quali tentarono qualche utile innovazione, o perfezionarono in alcun modo i generi antecedentemente trattati. E ciò non perchè non trovisi nei più alcuna cosa di osservabile e da studiarsi; ma per non perdersi in quei troppo minuti particolari, che nell'ampiezza del quadro o naturalmente scompaiono, o ingenerano confusione. A misura che il quadro è più vasto fa anche mestieri di usare maggior diligenza, affinchè l'occhio dell'osservatore, non che smarrirsi, si riposi e subito e senza fatica sulle figure principali.

La lirica dunque (per ripigliare il filo del nostro ragionamento) non era stata fino a Dante che l'interprete, quantunque non sempre felice, di quelli affetti intimi, di quelle battaglie dell'anima che si divincola contro sè medesima, teme e s'attrista, ovvero allegrasi e spera, secondo che la passione s'atteggia, perdendo o acquistando di vigoria. Nelle rime giovanili Dante, facendo già presentire la futura grandezza, aveva cantato meglio degli antecessori e dei coevi suoi; ma la storia completa, come dissi più sopra, dell'amore era data dal Petrarca con tutte quelle perfezioni d'arte da rendere cauti e timidi quelli che si avvisassero di tenergli dietro e imitarlo. Ma Dante e Petrarca avevano anche dischiuso un nuovo cammino alla lirica, di cui negli altri era appena dato qua e là di passaggio, e in cui gli antichi veramente primeggiavano; io voglio dire quella poesia civile, quella lirica che, uscendo dalla cerchia del proprio cuore ed affetti, volge le sue inspirazioni al bene universale, e feconda i semi delle più nobili

virtù cittadine. Disgraziatamente fra noi, parte per malignità delle circostanze e delle fortune che non arrisero, parte per errore delle menti, la buona pianta non prosperò gran fatto; e per molto tempo, tolte poche ed onorevoli eccezioni, la lirica non uscì, per così dire, dai primi limiti, o quando poi fece prova di espandersi, cercò nelle lodi di questo e quel personaggio o in argomenti troppo leggieri, il tema de' suoi canti, e delle sue ispirazioni. L'esempio e la sovrana bellezza del Canzoniere aggiunsero forza e incoraggiarono, non che spaventarla, quella prima inclinazione dei poeti; il difetto di vera vita pubblica traviò la seconda. Per la qualcosa i Canzonieri d'amore si moltiplicarono fino a divenir noiosi, ad onta dello ingegno di molti; e la fantasia di quelli altri si consumò in adulazioni poco onorevoli, che non bastarono però, come era giusto, a tenere in fama uomini mediocri, signorotti prepotenti, Mecenati poco generosi. Sonovi uomini e nomi negletti *carent quia vate sacro*, come disse Orazio; ma ve ne hanno altri così caduchi a cui non basterebbe neppure la musa di Dante e di Petrarca.

Il Quattrocento fu troppo erudito per avere gran fortuna nella lirica. Questa mia sentenza non vi parrà contraddire a quanto venneci detto in una delle prime lezioni, dove si attribuì la presta decadenza della poesia dei Trovatori al difetto della dottrina; conciossiachè altro sia l'ignoranza che isterilì subito quella poesia provenzale, altro il soverchio peso delle dottrine, che o impedirono in questo secolo alle fantasie di abbandonarsi liberamente all'impeto proprio, o nascendo soffocarono i germi poetici. Le quistioni grammaticali, le indagini filologiche, le correzioni dei codici del Quattrocento, erano d'una utilità grande e fruttifera; ma l'avvenire solo dovea pienamente godere di quei frutti, maturati

con tante cure e con tanto senno. Sembra una legge quasi universale che non colui il quale stenta accumulando, sì bene gli eredi siano serbati a godere le ricchezze raccolte. Ma senza ricorrere ad altre ragioni, mentre la vera è così manifesta, non è a mettere in dubbio, che la fatica del chiosare e dello intendere, spossando le menti, non dava poi campo di farne loro pro in opere originali.

Ancora quel giusto e nobilissimo entusiasmo che nasceva per questo e quel Classico, a misura che se ne dissotterravano le scritture, faceva dimenticare le glorie domestiche del secolo passato, e la lingua e letteratura volgare, se bene fossero così visibilmente figliate dalla greca e dalla latina. Dante, non che i lirici contemporanei, fu per poco messo in abbandono, o se ne spiegò la *Commedia* come libro dottrinale e non letterario; e il Petrarca e Boccaccio si tennero in onore, perchè considerati quasi principi di questo risorgimento del Classicismo. A tal uopo vi ricorderà ciò che si disse rispetto alle prime edizioni delle opere del Petrarca, nelle quali ponevasi per ultimo il *Canzoniere* siccome lavoro di semplice ricreazione, e solo confacente alla giovanile leggerezza.

L'errore, come voi vedete, era perdonabile, nè poteva essere che passaggiero, imperocchè una generazione di uomini, la quale educavasi sui grandi scrittori dell'antichità, e che sbagliava solamente per soverchia forza d'amore che portava loro, non dovea mancare di riaversi presto, rammentando che una poesia, la quale vive delle reminiscenze d'un tempo che più non è, la quale parla una lingua morta, rado è che abbia l'impeto e l'entusiasmo voluto dalla lirica, e certo non è fatta per divenire popolare. Si volle dagli storici invocare l'opera e l'ajuto di un Mecenate, dove

non si richiedeva che un semplice ragionamento del buon senso. Comunque sia (e forse meritava questa onoranza non come protettore ma come poeta, che meglio vale) a Lorenzo de' Medici, soprannominato il Magnifico, è attribuito il primo vanto di aver nei gai convegni della sua corte, nelle feste del popolo ripristinata la lingua volgare, e rinfrescata la fama poetica del Petrarca, imitandolo in un suo Canzoniere, foggiato su quel perfetto modello. Senonchè per quanto ivi abbondino armonia di forme, bellezza di concetti, e un certo far proprio che lo pone sopra ad una gran parte di Petrarchisti più famosi di lui; paionmi ben più osservabili in questo periodo quei canti popolari scritti e da lui, e dal Poliziano, e da altri, che furono poi raccolti e pubblicati sotto il nome di *Carnescialeschi* dal tempo in cui erano recitati. Avvegnachè alcuna volta scritti con minor cura e coll'apparenza di essere improvvisati, in essi, o m'inganno, o parmi di sentire una certa freschezza di modi, un armonia così nova, un far tanto proprio, e tinte così vive, che indarno vi riesce di cercarne di somiglianti nelle poesie più tornite, e misurate sopra una sesta bella sì, ma che tiene l'ingegno dello imitatore a disagio. Era un primo tentativo di foggiarsi una lirica originale, un nuovo genere che la rettorica dei Cinquecentisti riconfinò fra il popolo, ma che, pensando anche ai modelli della classica Grecia, meritava di essere condotta a quella perfezione di cui pareva ed era certamente capace. Per sentire meglio la verità di ciò che asserisco, paragonate quella canzone petrarchesca del Poliziano, che incomincia,

Monti, valli, antri e colli
  Pien di fior, frondi ed erba ecc.

ed è pur cosa leggiadra, colla gaiezza a mo' d'esem-

plo del dialoghino fra le Montanine e le donne abitatrici della città, e la differenza non potrà celarvisi, nè il giudizio rimanersi menomamente dubbioso. Il componimento è tanto breve che non so astenermi dal recitarlo:

CITTADINE

Vaghe le montanine e pastorelle!
Donde venite sì leggiadre e belle?

MONTANINE

Vegnam' dall'alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è nostro sito;
Col padre colla madre in picciol tetto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito,
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch' abbiam pasciute nostre pecorelle.

CITTADINE

Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sopra ogn'altro adduce?
Creature d'Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro, nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle?

MONTANINE

Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro alla pastura,

Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be'fiori; e facciam grillandelle.

Così del pari quanta fragranza del più puro atticismo non respira dalle strofette, semplici, ma pittoresche di quell'altra canzoncina, che incomincia, *La Brunettina mia* ecc.? Il tempo e l'esperienza avrebbero insegnato quanto pericolo vi fosse nell'epicureismo predicato dai *Carnescialeschi*, anche il solo progredire della civiltà avrebbe imposta maggior cautela nella scelta delle immagini, e l'Italia intanto avrebbe così avuta una lirica sua viva e popolare.

Quantunque però, siccome dissi, questa gentile maniera ritraesse tanto dall'antichità venerata di Anacreonte, di Catullo, e di Orazio, il Cinquecento o la credette leggiera troppo, o stimò consiglio migliore il rifarsi fedelmente sulle orme del Petrarca, lasciando che il popolo protestasse a sua posta, piacendosi dei suoi strambotti e poesie fatte a guisa dei carnescialeschi. Fu veramente un grave errore e da dolersene assai, pensando che la cultura dei letterati avrebbe influito a dare l'ultima mano a questo genere che si rimase perciò imperfetto; e che gli ingegni potenti di cui fu quel secolo prodigiosamente fecondo, avrebbero alla volta loro trovati e modi nuovi e nuove armonie. In quella vece ogni poeta volle avere il suo canzoniere, e pochi evitarono quella freddezza che nasce da una ripetizione, quella noia che s'ingenera dalla descrizione d'una passione misurata sui precetti rettorici, e smentita dal fatto e dai costumi. Togliete alcuni versi lirici di Giovanni della Casa, che sortiva un ingegno poderoso, se non l'avesse di propria mano

inceppato, alcune delle rime di Gaspara Stampa, la Saffo italiana, che la pietà de' suoi casi pietosamente descrisse; togliete sopra ogni altro i versi di Vittoria Colonna, che ebbe il sopranome di Divina, e meritò l'amore di Michelangelo, e finalmente quasi per intiero il Canzoniere di Torquato Tasso, che di sventure vere e sentite, veramente e sentitamente cantò; e avrete un degno e tuttavia piccolo tesoro di poesia, paragonandolo allo sterminato numero di versi che si scrissero. Non mi citate le Istorie letterarie, dove il debito della fedeltà e dell'esattezza impone allo scrittore, di non intralasciare anche i mediocri; ma citatemi di noi chi legge quelle infinite raccolte di versi d'amore; o chi volendosi provare non sentissi vinto dalla noia? Perdonatemi l'ardimento di queste parole; ma dubito che noi ci siamo accarezzati con soverchie adulazioni, e al postutto l'Italia è ricca di troppi allori, perchè la sua corona abbia a sofferirne, se le togliete alcune frondi appassite.

Sceverando Torquato Tasso dalla turba dei lirici del Cinquecento, noi facciamo un atto di giustizia, che oramai non è impugnato da alcuno; ma nei versi suoi non sarà meraviglia se qua e colà si trovino già i semi di quei concetti troppo arguti e ricercati, che potevano crescere e crebbero infatti assai presto in malefica pianta. Il Seicento s'accorse di quel vuoto d'una pompa poetica, che non deriva da vero sentimento; si avvisò di trovare il rimedio del male in un eccesso che era ugualmente, anzi più vizioso del male istesso. Cercando adunque di unire insieme la forza alla bellezza delle forme, caddesi nel vizio che è più vicino di questa dote della lirica, che è lo sforzo. Quindi ne venne la scuola ampollosa del Seicento, la quale ne' suoi difetti non potrebbe assomigliarsi che all'ubbriachezza,

che costringe gli uomini anche abitualmente più gravi a rompere negli atti più scomposti, nelle grida più sgangherate, nelle proposte più strane. « Mentre (così osserva il Giudici nella sua bella storia delle nostre lettere) gl'ingegni delle precedenti epoche vedevano la natura pacatamente ordinata, ed infrenavano le loro idee nelle leggi d'una gelida armonia, quelli dell'epoca nuova scomposero quest'armonia, e videro nel creato ciò che non vi poteva esistere, accozzarono cioè soggetti ed attributi inaccozzabili, le cose grandi impicciolirono, ed ingrandirono le piccole; supposero un perpetuo contrasto in ogni cosa, e credendo in tal guisa di dar la vita al pensiero, chiamarono moto ciò che era convulsione e travaglio. »

Un rimedio che doveva usarsi contro il languore dei Cinquecentisti, cioè quello di ricorrere ai fonti antichi, a cui erano già venuti e Dante e Petrarca, lasciando però ancora molta ricchezza d'acque da abbeverarsi, fu quello che si cercò più poco. Era mestieri accordare l'arte greca ai tempi e alla lingua moderni, per derivarne una nuova lirica, la quale valesse col suo vergine entusiasmo presso quei popoli, che da una parte chiedevano di essere tenuti desti, mentre dall'altra parea che tutto congiurasse ad addormentarli. La nobile, ma difficile impresa non fu compiuta che a metà e molto più tardi; perchè gli uni scambiarono la lirica con un trastullo, che non valesse la pena di tanto lavoro; gli altri, per farla antica, si dimenticarono il secolo in cui vivevano; quelli non pensarono che a scuotere gli animi sonnacchiosi coll'inaspettato ed il maraviglioso; questi respingendoli in una civiltà remota, e celebrata fin dalla prima età nelle scuole; e s'ingannavamo entrambi.

Fra i primi a tentare questo connubio vuol essere annoverato Gabriele Chiabrera piuttosto per l'intendi-

mento che per la felicità dell'esecuzione. Molto innanzi nello studio dei Greci, e pieno d'amore per quella maschia letteratura, egli pensò, con sano ragionamento che si dovessero e potessero tradurne nel volgar nostro le armonie dei metri, l'andamento e i concetti. Ingegno mite e riposato, amante della natura e della vita campestre, riuscì felicemente ad imitare Anacreonte in quelle sue delicate canzoncine, ridenti di graziose immagini, di pensieri gentili; ma fallì quasi sempre alla meta quante volte pensò di slanciarsi sulle orme di Pindaro, appiccandosi al tergo tai vanni che non sapea governare; quante volte soffiò nella tromba epica, sperando di aggrandire con versi armoniosi argomenti piccoli, nomi che non dovevano vivere lungamente. I retori declamarono nelle scuole le sue Odi pindariche, ma i giovani, che pur son pieni di tanta poesia, se impararono a memoria le canzonette, *Belle rose porporine*, e l'altra, *Damigella Tutta bella* ecc. non sentirono poi per nulla l'entusiasmo compassato sulle seste antiche. Le vestigia del Chiabrera calcò Alessandro Guidi, e, a giudizio di molti, con miglior fortuna. Io vi confesserò francamente che in quei medesimi versi tanto famosi, e che sono voluti in tutte le Antologie, parmi di sentire una certa ventosità, che somiglia, ma non è la vera ispirazione, uno sforzo di toccare il sublime che lo affatica, senza che mai lo raggiunga. L'innovazione tentata da lui, è piuttosto nelle forme esterne che nel midollo; la lingua poetica, le immagini ardite, il libero accozzamento dei versi pare che possa per lui supplire alla umiltà o alla poca poesia degli argomenti, e perciò colla stessa indifferenza oggi scriverà la sua celebrata canzone alla Fortuna, e domani si sforzerà di tradurre in versi le Omelie d'un Papa. Più succosi, secondo ch'io penso, sono i due contemporanei e del

Chiabrera e del Guidi, cioè Fulvio Testi e il Senatore Vincenzo Filicaia, quegli rinomato per la bellezza delle sue odi morali, questi per l'impeto lirico delle eroiche. Ambedue si risentono qua e là dei difetti del tempo; ma questi sono compensati da molte e maschíe perfezioni, che renderanno sempre stimabili e cari non pochi dei loro versi.

Per trovare una intatta sorgente di armonie liriche, per temperare la monotonia del platonismo dei Petrarchisti, era dunque giusto pensiero lo abbeverarsi più largamente ai fonti greci e latini, e cercare argomenti che commovessero l'animo dei lettori, toccando degli interessi comuni ed attuali, come avevano tentato principalmente il Chiabrera e il Filicaia nelle odi eroiche. Ma ossia che l'esempio loro non bastasse, o il mal gusto avesse gittato troppo a fondo le barbe perchè si potessero sterpare da poche mani, essi rischiararono, senza convertire il secolo smarrito dietro le ampolle di poeti energumeni, o per meglio dire, fecero più vivamente sentire il bisogno d'una nuova e più efficace riazione.

L'Arcadia allora si propose questo commendevole intendimento, ma correndo all'estremo contrario non evitò una freddezza uguale a quella dei Petrarchisti, e un manierismo increscioso, che fu meritamente poscia deriso. Poco dopo la istituzione dell'Arcadia, l'Italia parve convertita in un bosco popolato di Ninfe, di Satiri, di Amori; gli uomini di qualunque grado e condizione si convertirono in pastori gelidamente amoreggianti con Neera, con Filli, con Dori; non si udirono più che il mormorio dei ruscelletti d'argento, che il canto degli augelli, il belato delle pecore danzanti al suono delle siringhe e delle tibie. Un migliaio di parole bastarono a celebrare qualunque avvenimento pubblico

e privato, dalla nascita d'un principe alla morte di un papa, dalle nozze d'un re alla monacazione d'una nobile fanciulla. La religione stessa fu convertita in una spezie di mito arcadico, dacchè avventurosamente per gli abitatori del bosco Parrasio, il Vangelo parea che si prestasse a questa metamorfosi con alcune allusioni, come sarebbe quella dell'Agnello di Dio, la parabola del buon Pastore, e la scena rustica del Natale. Leggendo le voluminose poesie degli Arcadi, voi credereste che l'Italia non avesse altro di meglio a fare, che consumare, cantando, una vita pacifica; e non vi parrà perciò cosa strana che pochi riuscissero a scrivere versi leggibili, e da sceverarsi dall'infinito loglio, perocchè anche i più belli ingegni, come sarebbero quelli del Zappi, del Lemene, del Maggi, e dello stesso archimandrita Crescimbeni, si sciupavano alla lunga fra quelle pastoie, che loro non consentivano mai di abbandonarsi all'impeto della poetica ispirazione. Chi facea versi era poeta; e il Crescimbeni or citato, che scrisse una storia della poesia, fu abbastanza logico per assegnare una nicchia nei suoi volumi a quanti avessero o bene o male cantato.

Egli è ben vero che il principio da cui muovevano gli Arcadi era giusto e ragionevole; nè si potrebbe negare che in sulle prime non abbiano fatto qualche po' di bene, innamorando l'Italia di bellezze semplici e schiette; ma l'essersi imposte certe forme, certi riti, certi modi di sentire, e l'aver fissa la scena d'ogni loro avvenimento, li condusse con tutta facilità nel puerile e nel ridicolo. Dopo aver detto tutto il male senza ambagi, confessiamo però che noi dal canto nostro prodigammo il riso anche troppo, e che diventò una moda il dir male dell'Arcadia, mentre non dovevamo dimenticare almeno che per un tempo il bosco

Parrasio, fu il convegno di quanti eletti ingegni ebbe l'Italia, e di quanti stranieri amarono il nostro paese; non dovevamo dimenticare che il Metastasio era educato da Gian Vincenzo Gravina, uno dei fondatori, di questa compagnia poetica, che il Cesarotti stesso, capo d'una nuova scuola era Arcade; che Vincenzo Monti entrava nel poetico arringo, declamando le splendide terzine della *Bellezza dell' Universo* in seno all'Arcadia; e che Volfango Goethe, il quale non si potrà dire che senta nelle sue opere il far dei nostri Pastori, lodò questa poetica radunanza, e fu ascritto anch'esso fra gli Arcadi (1)!

(1) Veramente il Goethe fu un Pastore così straordinario, che non dispiacerà di vedere qui narrato da lui il suo ricevimento nell' Arcadia.

« All'epoca del mio arrivo in Roma (così narra egli) questa Instituzione poetica contava già un secolo di vita. Malgrado le modificazioni delle forme e dei principi subiti da lei, si manteneva ancora, se non con isplendore, almeno con gloria; e il numero dei socii andava via via dilatandosi, mercè l'iscrizione di viaggiatori distinti o celebri, che i Custodi si adoperavano d'introdurre non solo per amore al corpo, ma perchè i ricevimenti erano un mezzo di accrescere le rendite.

« La cerimonia del mio ricevimento fu la seguente:

« Nell'anticamera d'un palazzo lo fui presentato a un dignitario ecclesiastico, che dovea essermi come padrino. Questi m'introdusse in una gran sala, dove era già raccolta di molta gente, e noi ci sedemmo nel primo ordine di sedili, di rincontro alla cattedra, che sorgeva nel mezzo della Sala. Il numero degli astanti andava mano a mano crescendo, quando un signore venerando a vedersi, e ch'io riconobbi essere un cardinale, venne ad occupare il sedile rimaso vacante alla mia diritta. In quel mentre il Custode salì sulla cattedra, pronunziò un sermoncino d'introduzione, e chiamò successivamente tutti i membri della radunanza inscritti per leggere qualche componimento o in prosa o in verso. Quindi m'indirizzò un allocuzione dopo la quale fui ricevuto fra gli applausi unanimi dell'uditorio, membro della radunanza degli *Arcadi*. Durante questo tempo io e il mio padrino, eravamo in piedi, facendo di gran riverenze per ringraziare que' signori. Poscia il mio padrino alla sua volta pronunziò un piccolo discorso assai acconcio all'uopo, ed applaudito con entusiasmo. Quando poi si rifece silenzio, io ringraziai ad uno ad uno tutti i membri. Il Custode mi spedì il mio diploma, ed io non risparmiai la borsa, per mostrargli la mia riconoscenza. »

Anzi che dir male e cercar materia di riso pareva ed era più logico, raccogliere la parte buona dell'eredità, e far meglio. Ma per un certo spazio di tempo alla gelida semplicità di quella musica pecorina, minacciando di ripiombarci in un altro Seicento, succedette il rimbombo pretenzioso dei versi del Frugoni, il quale mutati i nomi e non la cosa in sè, fece peggio, inventando l'arte di usare parole sonanti per dire poco o nulla, per iscrivere lunghe strofe intorno ad argomenti inetti, e peggio. La poesia lirica, secondo la mente sua non aveva più nessun uffizio civile, fuor quello di ricreare gli ozii dei grandi, di lusingare le piccole ambizioni dei letterati; tanto chè non è a maravigliare se tutto il magistero poetico consistesse nel fraseggiare sonoro, nell'agevolezza delle rime, nella scorrevolezza dei versi, e se finalmente il mal gusto venisse a tale, che un petulante osasse proporre le proprie poesie con quelle del Frugoni e dell'Algarotti, da sostituirsi *alle rime selvaggie e chioccie* dell'Allighieri. Tuttavia nessuno può negare al Bettinelli (l'autore di questa proposta) un ingegno acuto, e la potenza di far bene, se la falsa scuola non lo avesse cacciato fuor di via, chiudendogli gli occhi tanto da non vedere ed accorgersi della propria infermità.

Essendo adunque la lirica diventata il linguaggio convenzionale delle feste, dei conviti, delle nozze, e così via; non abbisognò più della lingua del cuore; potè cercare le sue immagini fuor della vita presente; crearsi una religione e riti a suo talento; pigliare ad imprestito tutti i colori dalla tavolozza dei poeti pagani, quantunque non avessero più nè senso, nè forza. L'uso delle immagini pagane era comune ai Cinquecentisti, a Petrarca e allo stesso Dante; ma essi ne usavano per dar anima ai sentimenti proprii, per

colorire passioni attuali, non per cercare argomenti con cui sfogare la manìa di far versi. Dicasi lo stesso di quella lirica che io chiamerei *istorica*; la quale traeva i suoi temi quando dall'antichità, quando dalla Bibbia, quando dalla mitologia, che era tuttuno, non trattandosi che d'un esercizio rettorico. Che importava se la vostra Musa oggi avesse a celebrare Sansone, domani Ercole; ora il diluvio Noetico, e poscia quello di Deucalione?

Io so bene che voi, o giovani, potreste per esempio citarmi di molti e pregevoli sonetti, canzoni a descrizioni intorno ai più famosi personaggi della Storia Sacra e profana, intorno ai più notevoli avvenimenti di Grecia e di Roma; senonchè, pur confessando la bontà di quei versi, non dovrò ricredermi d'aver detto che la lirica falliva al suo vero fine, convertendosi in un giuoco a dimostranza d'ingegno. Cercate i versi dei più grandi poeti, e vedrete che tutti fanno loro pro delle reminiscenze istoriche, vi richiamano volontieri ai tempi segnati da qualche gloria negli annali dei popoli; ma parlano sempre ai presenti. Al contrario vi citerò alla mia volta anch'io un bellissimo Sonetto, che meritò lunghi commenti del Parini: *Il Ratto di Proserpina* del Cassiani. E bene, o giovani, qual è l'intendimento di quell'ingegnoso lavoro, fuor quello di regalarvi una bella ed elegante descrizione? Ma io citai una cosa classica di questo genere; or che dobbiamo pensar poi delle migliaia di versi, i quali avendo lo stesso difetto nella scelta del tema, non hanno nessuna delle bellezze del sonetto del Cassiani? O io m'inganno, o il concetto vero della lirica è ben diverso. Il passato può, anzi deve imprestarle molte delle sue tinte; la storia, le credenze, le favole stesse, dannole materia di gentili allusioni; essa presenta quasi pro-

feticamente lo stesso avvenire, ma esprime un affetto vivo, presente; sublima o rallegra, piange o ride, cammina sui campi delle battaglie, o cerca le dolcezze della vita rustica, i silenzii dei boschi, non perdendo mai però di vista li uditori che vuol compungere colle sue divine melodie. Pindaro, celebrando i vincitori dei giuochi Olimpici, evocava a talento le ombre degli antichi Eraclidi, le memorie dei favoleggiati Semidei, che avevano incivilita la Grecia; ma pensava alla corona degli ascoltanti, che pendevano rapiti a' suoi concenti immortali. Saffo invocava la *figlia alma d'Egioco*, narrando le favole da cui era circondata la bellissima Dea, ma parlando di un amore che le consumava l' anima ardente. Simonide *salia sul colle d' Antela*,

> Guardando l'etra, la marina e il suolo.
> E di lagrime sparso ambe le guance,
> E il petto ansante, e vacillante il piede,
> Toglievasi in man la lira,

per cantare le glorie dei trecento Spartani, caduti alle Termopili; e la sua voce magnanima trovava un eco nei cuori dei Greci presenti, che invidiavano alla morte di quei valorosi.

Veramente chiunque facciasi a considerare le condizioni politiche dell' Italia in quest' epoca, troverà qualche ragione di scusa, pensando che la lirica dava forse quanto era in sua mano, e quanto potevasi senza straordinari sacrifizii impromettere. E tuttavia non che essersi perduto il vero tipo della lirica, appena incominciò a intravedersi un po' di luce, s'indisse una guerra manifesta contro la scuola puerile dell' Arcadia, e la parolaia del Fugoni, combattuta prima da Giuseppe Baretti con armi, a dir vero, poco gentili,

ma quali forse volevansi al lungo torpore degli animi, e poscia con maggior eleganza e con eguale efficacia da Gaspare Gozzi, che sebbene, uomo di piccolo ardimento, e non atto ai tumulti delle battaglie, s'adoperò efficacemente, e rimise in onore la scuola dantesca o italiana che vogliam dirla. In questo mezzo la versione dell'Ossian di Melchior Cesarotti con quella sua verseggiatura potente e a quando a quando anche un po' selvaggia, fece sentire e gustare in Italia un armonia ben più maschia di quello non fosse la rimbombante della scuola frugoniana, e produsse in generale molto bene, avvegnacchè traesse in falso qualche goffo imitatore, che rapito a quelle immagini gigantesche del Caledonio avrebbe risuscitato il Seicento. Quand'anche all'Ossian del Cesarotti l'Italia non dovesse che una parte dell'educazione artistica di Vittorio Alfieri, sarebbe tal benefizio da benedirne perpetuamente alla memoria; e l'Astigiano, come voi sapete, confessò d'avere quinci tolta la prima forma della sua verseggiatura. Ma più che ad ogni altro il restauramento della lirica tra noi è da tribuirsi principalmente all'opera efficace di Giuseppe Parini, vero educatore della scuola moderna. Trovatore d'una maniera nuova di satira, banditore sollecito dei più alti cànoni di letteratura dalla cattedra, questo scrittore di cui avremo quindi a ragionar lungamente, senza giungere mai ad essere un poeta lirico nè facile nè pieghevole, ricondusse tuttavia la lirica a' suoi veri principii, dimostrando coll'esempio e cogli insegnamenti, dover essa mirare sempre a qualche cosa di profittevole o per la morale o per la civiltà. Che se egli poi (e gli accadde per le angustie domestiche molte volte) dovette stemperare l'ingegno in argomenti vani, e degni in tutto della scuola che aveva più in uggia, rado è che

non trovasse però qualche maniera nuova, la quale rivelasse almeno la bontà delle sue intenzioni. E in ciò appunto differivasi molto la sua dalla scuola precedente; che quella dai temi più futili studiavasi pur di cavare alcun nobile pensiero; questa i nobilissimi soleva livellare ai più inutili.

Intanto, mentre dopo il Parini la scuola frugoniana era divenuta impossibile, nel seno stesso dell'Arcadia, come parmi aver detto più sopra, un giovine poeta esordiva con alcune terzine sulla *Bellezza dell'Universo,* le quali senza essere potenti per concetto, pure rinfrescavano per la forma la sacra e venerata memoria dell'Allighieri. Più profondo di lui era il maestro che avea concorso alla educazione di questo giovane, voglio dire Alfonso Varano (1), ammiratore e imitatore felice del Ghibellino; ma la maschia poesia delle *Visioni* non riscì tanto proficua come quella della *Basvilliana* (2), perchè richiedeva lettori troppo più attenti di quello non fossero gl'Italiani di quel tempo, avvezzi a canterellare le ariette del Metastasio e le anacreontiche degli Arcadi. Le *Visioni* perciò rimasero più ammirate che lette. Vincenzo Monti al contrario desideroso fino alla vanità di riuscire popolare si pose fra l'una e l'altra parte, e fu il vero anello che lega la vecchia alla nuova scuola. Cercatore sollecito di quella musica poetica, che era la sola cura de' suoi antecessori, egli chiamò il Frugoni, *padre incorrotto di corrotti figli*; contro le inette accuse di critici maligni, si appellò all'autorità di Saverio Bettinelli, dimenticando che i versi suoi erano l'accusa più sanguinosa del Frugoni, e che il suo culto a Dante era

(1) Vol. 326 della Biblioteca Scelta. *Silvestri.*
(2) Edizione stereofeidotipa in foglio. Altra in 8. } *Silvestri.*

un ingiuria manifesta all'Autore delle *Lettere virgiliane*. Ugo Foscolo aggiunse alla musica del Monti, la forza del concetto, ed è per avventura da contarsi come il primo dei lirici moderni. Tanto il Foscolo quanto il Monti si educarono sugli antichi; ma l'ultimo studiò con più cura il magisterio della forma pittoresca, il primo cercò di più la profondità del concetto; le bellezze dell'uno sono fatte per gli uomini cresciuti da lunghi e severi studii agli arcani dell'arte; quelle dell'altro sono più accessibili a tutti, e popolari; la fantasia del Monti è più ricca, o forse, per meglio dire, più facile; quella del Foscolo è più lenta, ma più robusta; la poesia del Monti ha tutto il sorriso della giovinezza, la quale vagheggia le immagini più liete e consolanti; quella del Foscolo è improntata dalla severità del filosofo, che cerca la storia degli uomini,

> Fra l'ombre dei cipressi, e dentro all'urne
> Confortate di pianto . . . .

Io non conosco poemetto lirico dei moderni meglio architettato di quello dei *Sepolcri*; dove si respiri più pura l'aura della classica antichità, dove gustinsi meglio la parsimonia e la severità delle immagini, dote assai rara; dove tutte queste immagini siano disegnate con tal rilievo, che voi le vedete vive e reali danzarvi ad una ad una dinanzi agli occhi, e passar oltre senza ingenerar confusione, avvegnachè il poeta in pochi versi vi conduca dalla tomba negletta del Parini, a quella di Ettore, interrogata e fatta memoranda dal genio d'Omero. Così del pari non saprei citarvi chi abbia con libertà maggiore espilati gli antichi e i moderni di quello che usi fare il Monti, e che sapesse meglio fondere insieme questi elementi diversi, per comporsene una cosa propria, e ricavarne un tipo di

cui ben rammentate d'avere vedute altrove le sembianze, ma che pure vi sembra originale; non saprei citarvi un lirico moderno che meglio del Monti esprima poeticamente quanto gli passa per la fantasia, e strascini a sua posta il leggitore, incatenato dal fascino d'una lingua veramente *soave e piana.*

Voi mi perdonerete, o giovani, se in una rassegna tanto rapida, come è la nostra, non vi faccio parola di molti altri lirici, che pure acquistarono senza essere fra i primi una bella nominanza. Tuttavia non potrei toccare di Monti e di Foscolo senza ricordare almeno il nome di Giacomo Leopardi, che dalle virtù dei due formossi una maniera tutta propria e originale. Coll'anima piena d'amore, e nata per sentirne tutto il profumo, egli fu da lunghi dolori strascinato nella paurosa filosofia del dubbio, e combattè contra sè medesimo fino all'ultimo giorno di sua vita. La storia di questa battaglia è scritta dentro al libro delle sue liriche, maravigliose per la bellezza delle forme, compassionevoli per la malinconia dei concetti, terribili per quella tranquillità che vi regna, la quale non è il riposo, ma la sicurezza della disperazione. Monti è il giovane che si compiace della bellezza esterna, che spende la vita cantando, e inebbriandosi della luce che lo circonda; Alfieri e Foscolo sono i filosofi che vivono del passato, che ammirano le glorie antiche, per maledire al presente; sono i pagani del secolo decimottavo; Leopardi giunge alle ultime conseguenze di queste dottrine, e, dopo avere rifatto tutto il cammino nel silenzio del suo gabinetto, dopo d'aver veduta per un momento la luce, e maturato nel suo segreto alcuni canti alla patria ed alla religione, siccome vinto dal dolore, imprestando i proprii sentimenti alla misera Saffo, esclama:

. . . . Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

E pure di fianco alla desolata scuola di Giacomo Leopardi, ne cresceva un altra, che era nata coll'Allighieri, il grande e magnanimo erede della religione del Medio Evo, ma che il classicismo non sempre ragionevole dei secoli posteriori non aveva alimentata. Quantunque Dante iniziasse così bene la nostra letteratura colle vergini ispirazioni del Cristianesimo, la lirica cristiana non sortiva fortuna; perchè la necessità di cercare una forma poetica nei pagani, aveva colla forma rifatto quasi per intiero il paganesimo colle sue divinità, colle sue cerimonie, co'suoi miti. Il Petrarca aveva cantato della Vergine, aveva vòlti gli occhi al *Padre del cielo*, per chiedergli perdono *dei perduti giorni*, e sull'esempio di lui lo scrittore d'ogni nuovo Canzoniere, terminava con un atto di contrizione. Bernardo Tasso aveva scritto parecchie odi che chiamò *Salmi*; Chiabrera ornò gli altari dei Santi con fiori raccolti sul Parnaso greco, mentre l'Arcadia portava anche in Paradiso le fredde allegorie delle sue selve e de'suoi pastori; ma pochi, per non dir nessuno, sentirono la ricchezza della nuova poetica dischiusa dal Cristianesimo; nessuno o pochi s'accorsero che in quella oscurità dei tempi di mezzo, nelle infelici armonie di quei ritmi latini della Chiesa, celavasi una miniera inesausta di poetiche fantasie, il germe

di nuovi suoni, e di nuovi accordi. E infatti Alessandro Manzoni, che ripigliava questa scuola cristiana, interrotta per tanti secoli, ben lungi del rinnegare l'arte antica, studiandosi di spigolarne quante bellezze paressero più consentanee alla novità dei tempi, le trapiantava nel terreno quasi vergine, e creavasi quindi quella nuova maniera, che negli inni suoi piacque tanto, e piacerà lungamente. Quella semplicità biblica sublime e popolare ad un tempo, parve mirabile cosa, siccome è, espressa in istrofe di peregrina e piacevole armonia, ed era quella stessa rimasta negletta nei cantici della Chiesa, nella salmodia cristiana. I formidabili misteri, che altri avea gravemente sentenziato essere ribelli agli adornamenti poetici, furono ricantati e abbelliti da tutto il loro splendore; e quei versi vennero universalmente appresi a memoria, perchè parlavano al cuore di tutti d'una religione succhiata fino dall'infanzia, di affetti e pensieri coltivati fra le braccia materne, fra il silenzio delle domestiche pareti. I Sepolcri di Ugo Foscolo (1) erano un monumento severo di poesia malinconica; ma da essi *fugge anche la speme, ultima Dea*; mentre *sulla deserta coltrice* dell'eroe del Manzoni posa il *Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola.* La poesia desolante del Leopardi descrive con lusinghieri colori la gioia della festa cristiana, e poi conchiude:

Questo di sette è il più gradito giorno,
  Pien di speme e di gioia:
  Diman tristezza e noia
  Recheran l'ore, ed al travaglio usato
  Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Ma la giocondezza delle feste del credente, della festa del poeta cristiano, è

(1) Vedi ediz. *Silvestri.*

. . . . pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

Bruto minore, che è il tipo compassionevole, dell'infelice poeta, muore eslamando:

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve,
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento.

In quella vece lo *spirto anelo* dell'eroe cristiano forse nell'ora suprema fu in quella di abbandonarsi alla disperazione,

. . . . ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò:
E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Sotto il puro alito di queste dottrine, che pur avevano cangiata la faccia della terra, non è a stupire, nè a maravigliare, che la lirica perdesse il gusto a tutti quanti i miti, che illeggiadrirono l'antico linguaggio poetico. La dovizia di quelle immagini ridenti, eredità pregevole, e da non lasciarsi rapire, non doveva però adoperarsi senza grandissimo rispetto da noi educati diversamente, e serbati ad una civiltà così nuova. Taluni, anzi molti di que' modi, alcune ridenti fantasie

sono veramente gaie; ma per gustarle è mestieri trasportarsi col pensiero nei tempi lontani che dipingono, e l'uso loro, potendo raffreddare nella lirica il principio vitale di essa, che è l'entusiasmo, è assai pericoloso, per non dire vietato. Alcuni altri poi, essendo passati nel comune linguaggio, diventano parte dell' eredità universale, e sarebbe stoltezza il non usarne. Queste verità, secondo io penso, ben lungi dal dispensarci dall'amoroso studio dell'antichità classica, lo rendono indispensabile. E ciò sia detto per quelli esageratori, i quali con una leggerezza infantile, si avvisarono di rifar tutto, abbandonando quanto i nostri avevano spigolato nei Classici; e mostrarono invero di non avere intelletto del bello, e resero finalmente ridicola la scuola di quel maestro che pur si vantarono di seguire fedelmente. Il Manzoni con una parsimonia e buon senso davvero imitabili, aveva insegnato come e quanto si dovessero cercare gli antichi, qual parte del tesoro fosse ancor nostra in tutto, quale fosse da tenersi per istudio dell'arte, ma da non tradursi nella poesia nostra, non perchè fosse men bella, ma perchè (giusta il detto or ora) la bellezza ne dipendeva da credenze, da costumi, da pensieri, che erano dalla vita reale passati nel dominio della storia.

Un altro poeta, onore delle nostre lettere, sembrami che debba qui trovar suo luogo d'onore a fianco di Alessandro Manzoni. Egli, deviando un poco dalla purezza di quella scuola, riavvicinò di più la lirica cristiana alla classica dell'antichità, senza però cadere in una miscela pericolosa, e in sè medesima non bella. Questo poeta è Terenzio Mamiani (1). La forma degli inni sacri che egli risuscitò, ha un bello esempio nella

(1) *Mamiani*. Rinnovamento della filosofia antica italiana, vol. 347 Biblioteca Scelta. *Silvestri*.

greca letteratura, e nella poesia latina del Cinquecento, delle quali ci verrà forse in acconcio di favellare in alcuna delle nostre lezioni. Dietro questi esempi, il Mamiani si compose una maniera propria, mercè la quale conservando tutto quel candore e purezza per cui gli antichi primeggiano, diede un colorito più nuovo alla imitazione dei Cinquecentisti, che troppo paganamente sentivano. Ben è vero che anche la religione degli inni del Mamiani agli occhi dei più severi si parrà piuttosto *civile*, come appunto ei la dice, che *divina*; nè si potrà negare che le sue migliori ispirazioni non tragga egli dagli affetti umani, piuttosto che dal pensiero delle cose soprannaturali ed eterne; ma forse, quando io mal non m'apponga, dall'equo temperamento delle due maniere di Manzoni e di Mamiani, deve uscirne una terza, che sia nel medesimo tempo religiosa, e civile, divina ed umana, che ripristini fra noi l'arte pittrice dei Greci, senza menomare quella potenza psicologica, quelle sublimi aspirazioni ad una vita spirituale, che sono il frutto più saporoso del Cristianesimo. Quando ciò avvenga, e parmi desiderabile, allora avremo una lirica che rinnovi eziandio fra noi quei prodigi di cui favoleggiarono, adombrando il vero, gli antichi; una lirica che superi il tedio e la freddezza che l'età presente affaticano.

GIOVANNI BOCCACCIO [1]

O

DELLA NOVELLA E DEL ROMANZO

CENNI BIOGRAFICI DEL BOCCACCIO.

LEZIONE XIII.

SOMMARIO. — Influenza degli studii classici sull'animo del Boccaccio. — Sua giovinezza — e primi studii. — Suo amore per l'antichità, e opere di erudizione. — Versi e prose volgari. — Ultimi anni — e sua morte.

Dante e Petrarca, secondochè già dicemmo, e voi ancora, o giovani, ricordate, cercarono le più nobili ispirazioni loro nei versi dell'Eneide. Virgilio era per Dante *onore e lume degli altri poeti*; e Petrarca non trovava negli ultimi anni della sua vita lettura più gradevole, e spirò la grande anima, riposando forse la fronte sopra quelle pagine immortali. A cosiffatta scientifica tradizione che al nuovo lega l'antico, ed alimenta la sacra lampa del genio, quasi da mano a mano trasmetten-

(1) *Boccaccio*. Decamerone, con la vita scritta dal cav. *G. B. Baldelli*. 4 *vol.*
—— La Teseide.
—— *De claris Mulieribus*, volgarizzarizzamento di *Maestro Donato* da Casentino.
—— Lettere a Messer Pino de' Rossi.
—— Trenta novelle proposte ai modesti giovani.
Edizioni della Biblioteca scelta. *Silvestri*.

dola; l'Italia è per avventura debitrice anche dell'ultimo scrittore di quel gloriosissimo triumvirato, che rese tanto memorabile il primo secolo dell'italiana letteratura. Narra Filippo Villani, che Giovanni Boccaccio, figliuolo d'un mercante fiorentino, essendo un giorno per vaghezza di nuove cose venuto a visitare la tomba di Virgilio nel reame di Napoli, riguardando *con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercanzie a lui odiose.*

Ma se, per vero dire, non potrebbe negarsi che molte volte, giusta la sentenza dell'Allighieri,

Poca scintilla gran fiamma seconda;

non voglio perciò, miei giovani, che falsamente immaginiate, essere l'illustre Certaldese in un momento di mercante in poeta trasnaturato; i quali miracoli o non accadono mai che nei romanzi, o sono al tutto impossibili, ove non vengano da una anticipata educazione apparecchiati. In prova di che, e per confessione sua, noi sappiamo accertatamente che il giovine Boccaccio, quantunque chiamato dalla volontà del padre alla mercatura, e più tardi allo studio del diritto, aveva fin dagli anni primi trovato agio bastante di dare molte ore alle lettere e alla poesia, mostrando già desiderio di consacrarvisi quando che fosse interamente. La vista della tomba di Virgilio fu un primo stimolo, e, per usare la frase citata, fu la *poca scintilla* caduta sopra una materia di lunga mano preparata all'incendio.

Giovanni era nato, ma di non giusti natali, nell'anno di grazia 1313, da una famiglia oriunda di Certaldo. Il padre che era, come dicemmo, mercante, deside-

rava e volontieri avrebbe chiamato il figliuolo a compagno delle sue ragioni di negozio, comechè pur tacitamente si compiacesse in vederlo prediligere gli studii, e seco medesimo si rallegrasse con orgoglio paterno di udirlo a salutare poeta fin dai più teneri anni. « Io mi rammento assai bene (sono parole dello stesso Boccaccio) che toccando appena i sette anni, nè avendo ancora veduto alcune delle poetiche composizioni, ovveramente ricevuto i precetti d'alcun maestro, siccome spronavami la natura, pur mi venne fin d'allora in pensiero d'immaginare qualche cosetta e certe favole, le quali, a dir vero, erano lavori di pochissimo momento, conciossiachè in quell'età tanto immatura mi venissero meno a tanta impresa le forze dell'ingegno. » Ma un amore così gagliardo e spontaneo per le lettere doveva alla lunga superare qualunque maniera di ostacoli, imperocchè la voce della natura è al postutto più forte di quella ancora dell'interesse:

Naturam expellas, furca tamen ipsa recurret.

« Secondochè m'insegnava l'esperienza (così prosegue, narrando di sè il Boccaccio) fin dall'utero della madre io mi sentiva irresistibilmente predisposto alle poetiche meditazioni, ed era a ciò nato per quanto mi vien fatto di giudicarne. Non mi è mai fuggito dalla mente come e quanto il padre mio s'ingegnasse di educarmi sin dall'infanzia alla mercatura, commettendo ad uno dei maggiori mercanti di ammaestrarmi nell'aritmetica; studio disaggradevole, nel quale spesi ben sei anni, senza averne altro prò che la perdita d'un tempo irreparabile. »

Con tale disposizione dell'animo non è dunque, o giovani, a far maraviglia se la vista del sepolcro di Virgilio bastasse a trasmutarlo per sempre, risvegliandone gli antichi e primi pensamenti e desiderii, i quali

se erano sopiti, non potevano spegnersi così di leggieri e mai intieramente. Ma questo era, per così dire, un primo lampo. A saldarlo viemmeglio nel suo nuovo ed antico proposito, concorreva un altro e tale avvenimento, da mostrargli non impossibile il conseguire quella gloria, mercè la quale serbavasi ancora così fresca, quanto all'età di Augusto, la ricordanza del Cantore di Enea.

Voi rammenterete, o giovani, che allora quando il Petrarca fu chiamato a Roma, per ricevervi solennemente la corona poetica, piacquesi egli di venire alla corte di re Roberto, onde tenervi un pubblico sperimento, e mostrarsi col fatto degno di quell'onoranza che volevasegli solennemente nel Campidoglio compartire. Ora fra i numerosi spettatori di quella scena letteraria trovavasi per caso un giovine Fiorentino o ignoto ancora a tutti, o segnato appena per l'affetto che in lui aveva posto Maria, figliuola del re; e questo giovane nomavasi per l'appunto ed era Giovanni Boccaccio. A ogni modo quella notizia che si aveva di lui non tornavagli ad onore, ed e' sarebbesi senza più perduto nella corruzione e nella licenza, se per buona ventura sua, non avesse conservato amore agli studii, e desiderio di segnalarsi. Ora quale impressione dovesse egli ricevere da questo spettacolo, non è certo mestieri che io lo esprima a voi, i quali, spero, che per prova sentiate il fascino che su giovani cuori può esercitare l'amor della gloria, tanto più quando ella dimostrisi così splendidamente bella come nel caso del Petrarca. Questo solo vi basti che da quel tempo quel giovine svagato e rotto a mala vita, postergando ogni altro pensiero diedesi tutto agli studii coll'entusiasmo d'un desiderio antico e mal compresso per lungo tempo, che trovi al fine aperto uno sfogo. In questo mezzo, essendogli morto il padre, con la libertà di

potere francamente disporre d'ogni aver suo senza ostacoli, compensò non poco il dolore della grave iattura. E per fermo da quel giorno egli potè dirsi libero veramente in suo arbitrio, e tutto sacro ad un solo intendimento.

Allora innanzi a tutto, ripigliato da capo lo studio della filosofia sotto Andalò del Negro genovese, che gli fu carissimo ed ebbelo in grande onore, ed iniziatosi nelle greche lettere coll'aiuto di Barlaamo, monaco Basiliano, si accinse all'attenta lettura delle omeriche epopee, impresa che non intralasciò più mai, proseguendola dopo la partenza del Barlaamo, colla scorta di un altro Grecista, Leonzio Pilati, cui imparò a conoscere a Venezia. Ma non contento di ber sol esso a quel rivo perenne di eloquenza, e d'inebbriarsi di quelle bellezze poetiche del primo pittore delle antiche memorie, concepì il pensiero di condur con sè il maestro di greco in Firenze, dove ottenne di erigere a spese pubbliche una cattedra, che fu in tutta Italia di quel tempo la prima. Qualunque sacrifizio anche gravissimo parevagli comportabile, quando valesse a ristorare gli studii classici dai quali solamente poteva alle lettere volgari impromettersi una lunga vita e una gloria duratura. Infatti, tanto era fermo in questo pensiero, non si pentì di alienare una parte del retaggio paterno, e ridursi a vivere molto più di prima sottilmente, onde aver modo di far tesoro o di codici antichi, non rifiutandosi all'uopo di ricopiarne esso medesimo i manoscritti con tanta alacrità e diligenza, che più non avrebbe potuto, quando avesse in questo solo consumata tutta quanta la vita. Nei suoi viaggi, che furono molti e dispendiosi, nè sempre agevoli, visitava le biblioteche, rovistava gli archivi dei monasteri in quella guisa che usava il Petrarca, non omettendo cura, non perdonando a fatica, ed esultando

seco medesimo, siccome d'un compenso grande, se a caso venissegli trovata per piccola che fosse alcuna cosa di nuovo. Veramente di quei dì la scienza era un tesoro doppiamente prezioso, e noi dobbiamo essere assai tenuti all'amore intelligente e alla pazienza instancabile di questi dotti. A tal uopo, siccome dipintura di quell'epoca, non sarà fuor di proposito il recitarvi un aneddoto, registrato nel commento di Benvenuto da Imola, il quale vi rivelerà da una parte l'ardore di Giovanni in cosiffatta bisogna, e vi mostrerà dall'altra, come la scienza, uscendo già della tutela del sacerdozio, che nel Medio Evo l'aveva salvata, per la forza istessa della crescente civiltà cominciasse a secolarizzarsi, diventando retaggio comune dei popoli più culti, oramai preparati a ricevere degnamente il sacro deposito.

« Io voglio raccontarvi (così Benvenuto) ciò che usava giocosamente riferirmi il venerando maestro mio Boccaccio da Certaldo. Egli adunque diceva, che sendo capitato nella Puglia, recossi, trattovi dalla fama del luogo, al nobile monastero di Montecassino. E ansioso di vedere la libreria, che aveva udito essere ricchissima, chiese ad un monaco umilmente (come quegli che umanissimo uomo era) sì gli piacesse di aprirgli la biblioteca. Ma quegli con mal piglio rispose, mostrandogli un'alta scala: Sali a tua posta, perocchè la è aperta. Egli allora lietissimo ascendendo, trovò il luogo d' un tesoro così grande senza porta o chiavatura; ed essendo introdotto, vide crescere l'erba per le finestre, e tutti i libri non che i banchi insudiciati di molta polvere. Maravigliandosi di tanto, cominciò ad aprire questo e quel libro, e vi trovò di molti e diversi volumi di antichi e peregrine opere, dai quali erano qua e colà ove stracciati più quaderni, ove tagliati i margini delle carte, e così in più

modi sformati. Finalmente, compassionando che le fatiche e gli studii di tanti egregi uomini fossero venuti a mano così dappoco, dolendosi e piangendo si partì. Ed essendogli lungo il chiostro venuto incontro uno dei monaci, sì gli chiese, perchè e come bastasse lor l'animo di vedere così turpemente fatto strazio di que'preziosissimi libri. Al che rispose l'altro, che parecchi monaci desiderosi di guadagnarsi due o cinque soldi, radevano qualche quaderno per formarne dei sillabarii da vendere a'fanciulli; e così dei margini ne componevano dei brevi da distribuirsi alle donne. Or dunque, o uomo studioso, va e rompiti il capo nel comporre dei libri ».

Veramente la conseguenza non è tirata da Benvenuto a rigor di logica, ma qualunque sia questo aneddoto potrà farvi conoscere quanto fosse opportuno e direi quasi provvidenziale l'entusiasmo destato da Petrarca e da Boccaccio per la conservazione dei buoni studii; e vi renderà in parte ragione delle virulente e più dignitose invettive dell'Allighieri contro gli ordini monastici in decadenza, siccome delle satire più ciniche del Decamerone. Le soverchie ricchezze avevano favorito il mal costume, e il vizio per una dolorosa e inevitabile necessità traevasi dietro l'inerzia e l'ignoranza. Senonchè il Boccaccio ben lungi dal riuscire alla conclusione di Benvenuto, e scorarsi di tanta incuria, se ne sentiva a mille doppi spronato di raddoppiare di ardore e di diligenza per trovar modo di campar dal naufragio così preziose reliquie, e studiarle con affetto, per convertirle in succo ed in sangue. Frutti di questi studii eruditi furono molte opere istoriche, le poesie latine, e in ispecial modo poi i trattati della *Genealogia degli Dei, dei fiumi, monti e selve*, ricchi d'una dottrina insufficiente a' dì nostri, ma prodigiosa invero

per quelli dell'autore, nei quali i libri erano tanto rari, e l'erudizione dei dizionarii una merce sconosciuta.

Tuttavia non erano queste le opere che dovevano eternarne il nome, quantunque per avventura e' se lo impromettesse per un torto giudizio, che sembra fatalmente comune a tutti i grandi uomini, i quali o prediligono quei lavori intorno a cui durarono fatica maggiore, o vogliono tutelare coll'autorità del voto loro gli scritti che temono siano per essere condannati alla dimenticanza.

Il Boccaccio però se andava errato intorno al merito vero delle sue opere latine, ebbe il buon senso, appena gli vennero a mano le rime volgari del Petrarca, di giudicare severamente le proprie, ed arderle; sacrificio malagevole, che, a mio parere, rivela più che i versi la finezza del suo gusto poetico. Egli (come giustamente di sè medesimo asseriva) era infatti nato poeta; ma quella potenza che sentiva dentro di sè, doveva in lui manifestarsi diversamente che in altri; laonde ben disse chi giudicò, mostrarsi egli più poeta nelle sue prose, che nelle rime, dove camminando sempre impacciato, non trova quasi mai quella segreta squisitezza d'armonia, che rende per esempio tanto ammirabili i versi del Cantore di Laura. « Era il Boccaccio (secondo che osserva argutamente Ugo Foscolo) dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con maravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti ed immagini si fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell'invenzione, e non mai nello stile ».

Egli celebrò, come il Petrarca, una donna, la Fiammetta, ovvero quella Maria, figliuola di re Roberto della quale vi feci un cenno più sopra; ma la ricor-

danza di questo amore doveva essere raccomandata non ai versi, ben sì alle prose de'suoi romanzi. Comunque ciò sia, prima di abbandonare questo argomento delle composizioni poetiche intorno alle quali non avremo per avventura a rifarci, piacemi, o giovani, di recitarvi un sonetto, appunto intorno alla morte della Fiammetta, affinchè giudichiate da per voi medesimi della sua maniera di verseggiare:

Sovra li fior vermigli e capei d'oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
E qual mutarsi in una nugoletta
Lucida più che mai argento ed oro.
E qual candida perla in anel d'oro,
Tal si sedeva in quella un Angioletta,
Volando al cielo splendida e soletta,
D'orïental zaffir vestita e d'oro.
Io m'allegrai alte cose sperando,
Dov'io dovea conoscere ch'a Dio
In breve era Madonna per salire,
Come poi fu; ond'io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia ed in deslo
Di morte, per potere a lei salire.

E giacchè siamo in sulle citazioni, consentitemene ancor una, levata dalla giornata nona del Decamerone, la qual opera, siccome è la più famosa prosa del Boccaccio, così contiene anche per avventura i suoi versi migliori. Certo se tutte le poesie di lui avessero e il brio e la spontaneità della seguente, parmi che il giudizio di Foscolo potrebbe allora dirsi troppo severo:

Io mi son giovinetta, e volontieri
M'allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d'amore e de' dolci pensieri.

Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
Le rose in su li spini e i bianchi gigli,
E tutti quanto gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disìo che' suoi piaceri.
De' quai quand'io ne trovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e bacio, e parlomi con lui,
E, come io so, così l'anima mia
Tututta gli apro e ciò che 'l cor disïa:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legata co' miei crin biondi e leggieri ecc.

Il Petrarca, a cui il Boccaccio era già stretto coi vincoli d'una fortissima amicizia, quando seppe della risoluzione di lui di ardere le proprie rime, ne lo rimproverò vivamente, senza poterlo rimuovere dal suo proponimento. Ciònondimeno, o un certo amore paterno lo consigliasse con maggiore efficacia dell'amico, o si lusingasse di trovar in parte almeno grazia presso i posteri, risparmiò i poemi maggiori, come sarebbe la *Teseide*, il *Filostrato* e il *Ninfale Fiesolano*, dai quali però non ritrasse al postutto che la povera gloria d'avere forse inventata l'ottava.

Dopo questo periodo egli non pensò più che agli studii suoi d'erudizione, e caldissimamente poi a quello della prosa volgare, che era il campo ancora intatto, e dove con tutta ragione poteva impromettersi il primo grado.

Uomo netto che era (con esempio rarissimo fra i letterati) dalle grette invidiuzze, ma sviscerato amante del sapere ovunque si ritrovasse, egli non perdonò a diligenza (ed è suo nobilissimo pregio) per ristorare

la gloria di Dante, il quale non erasi ancora del tutto rilevato dal colpo della doppia condanna, benchè ingiustamente avuta in Firenze. Taluno opinò, aver egli personalmente nell'ultima sua vecchiezza conosciuto in Ravenna il massimo Poeta; ma quale sia la verità di cosiffatta asserzione, certo è che ne amò gli scritti, e fu il primo ad immaginare di erigere una cattedra, per ispiegarvi pubblicamente la Divina Commedia. Come preliminare a tale studio prese allora a scriverne la bella vita (la quale è dopo il Decamerone la migliore delle sue scritture volgari (1)) con quell'affetto che vi traspira per ogni parte; e poscia si accinse esso medesimo all'opera del commentare (1373); gloriosa impresa cui non ebbe però agio bastante di mandare a compimento. Era uffizio degno del cuore d'un cittadino, inteso così a ristorare l'onore d'un grande conculcato; era uffizio degno della mente d'un dotto, che vedeva quanto ciò importasse e alle lettere e alla morale; uffizio a cui Giovanni soleva intendere come ad una spezie di sacerdozio civile, il sacerdozio della scienza. E per fermo la dottrina non è mai così bella come allora quando sia sorgente di gentilezza e di civiltà; e tale suole riuscire sempre quando se ne cerchi l'acquisto non per interesse o vanità, ma per ischietto amore che se le porti, e per isperanza di giovarsene ad immegliare sè stesso e la società in cui si vive. Le accanite dispute delle scuole nel Medio Evo, le atroci invettive dei grammatici del Quattrocento, come dovevano educare il popolo, scandalezzato di vedere il campo istesso della scienza, ad ogni tratto convertito in una schifosa arena di gladiatori? Da tutte

(1) « Fra quante opere (osserva il Foscolo) abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a me pare la Vita di Dante: e la sua Lettera a Pino de' Rossi a confortarlo nell'esilio, è caldissima d'eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle novelle. » Ediz. *Silvestri*.

queste contese non so qual frutto ne ritraessero le dottrine; ma niuno può ignorare che la scienza la quale non edifica, è vanità che corrompe.

Sciaguratamente questo civile sacerdozio delle lettere non fu sempre dal Boccaccio ben compreso e avuto in pregio, e i suoi libri più popolari erano di tal natura da nuocere alla moralità del popolo anzi che educarlo; e fu grandissimo danno, che un uomo innamorato delle caste e severe bellezze della Divina Commedia, rompesse poscia nei laidi racconti delle Cento novelle. All'amicizia del Petrarca dovette il primo riconoscimento di questo grave error suo. Ed egli si pentì d'avere insozzate le proprie opere di tante sconcezze, e forse le avrebbe distrutte, se ciò fosse stato possibile. Però da quel tempo prese a mutar vita, e cominciò anche un nuovo ordine di studii sacri, comecchè senza grande profitto. Vi fu perfino chi opinò, aver egli vestito l'abito dei monaci Certosini, forse per gratitudine al B. Pietro de'Petroni, il quale, morendo, avevagli mandato a dire, facesse senno una volta, e si pentisse dei danni prodotti dalle sue scritture volgari.

Questi dubbi e timori ne turbarono a ragione gli ultimi anni della vita, nei quali non ebbe (siccome dissi) altra consolazione fuor quella degli studii severi sugli antichi. Come uomo di lettere il Boccaccio merita di essere proposto a modello, e si potrebbe farlo anche più liberamente se quella macchia non ne oscurasse la gloria.

Buon citttadino, non ricusò giammai l'opera sua alla patria, cui servì lealmente in molte ambascerie; letterato gentile amò e desiderò ardentemente d'essere in fama, senza invidiare a quella degli altri; riconobbe il merito dovunque si rinvenisse, anzi fecesi banditore solenne, secondo che dicemmo, della maggioranza dell'Allighieri.

Sopportò senza lagnarsi la sottigliezza delle fortune, cui aveva volontariamente sminuite per amore agli studii, tanto che ricevette con gratitudine un piccolo legato del Petrarca, per comperarsi una veste da inverno. L'esempio dell'amicizia che correva tra lui e questo insigne poeta, credo che possa essere proposto a modello degli studiosi. Era tra loro una gara di studii, ma senza invidia; una soave corrispondenza d'affetti senza smancerie, e senza la viltà di celarsi i proprii difetti; erano insomma (come ne correva la voce a' dì loro) un cuor solo ed un'anima sola. Degne a tal uopo di essere citate nella semplicità loro piena d'affetto mi sembrano le parole del testamento (1), a cui or ora io accennava, siccome quelle che onorano ad un tempo e il donatore e la povertà del donato. — *D. Ioanni de Certaldo seu Boccaccio, verecunde admodum tanto viro tam modicum lego, quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hyemali ad studium, lucubrationesque nocturnas. Praedicti autem mei amici de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam, si quid est fortuna etc.*

Petrarca premorì all'amico del suo cuore, ma questo fu colpo fatale anche alla salute del Boccaccio, già cagionevole, e logora dalle fatiche durate. Invano pertanto cercò la solitudine e le agiatezze della campagna per averne qualche conforto; la morte colselo non molto dopo in Certaldo nel giorno 21 di dicembre 1375. Sulla sua tomba furono scolpiti i seguenti quattro versi:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Ioannis;
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum
Mortalis vitœ. Genitor Boccatius illi;
Patria Certaldum; studium fuit alma pöesis.

(1) *Boccaccio.* Testamento scritto da lui stesso — Origine, vita, studj, e costumi di Dante Alighieri. Ediz. *Silvestri.*

Il Decamerone (1)

LEZIONE XIV.

SOMMARIO. — Difficoltà e pericolo di ragionare intorno al Decamerone. — Fama di quest' opera. — Semplicità dell' orditura. — Questioni sull' originalità dell' invenzione. — Bellezze di stile. — Pittura di costumi. — Immoralità dell' opera. — Pregi e difetti della prosa del Boccaccio. — Esempi. — Degli affetti. — Dell' eloquenza. — Ultime considerazioni.

Io vi confesso, o giovani, che non posso senza una certa paura farmi a ragionare dell' opera maggiore di Giovanni Boccaccio; imperocchè mentre per una parte è un monumento troppo famoso della nostra lingua e letteratura, è per l' altra insudiciata di tante e tali laidezze da nauseare qualunque animo gentilmente educato. « Questo (siccome coll' usata assennatezza osserva Cesare Balbo) fu certamente grandissimo danno, e durò e dura in tutta la nostra letteratura; gran danno fu che lo scrittor primo diventato modello, che il formator di nostra prosa sia stato un novellator per celia; come fu gran vantaggio di una nazione vicina l' aver avuti a modelli e formatori di sua prosa due severi filosofi o geometri, un Descartes e un Pascal. » Il Boccaccio medesimo, allorquando vide sì rapidamente diffondersi per l' Italia l' opera sua, si accorse del fallo, e gliene increbbe sì fortemente che

(1) Vol. 23-26 Biblioteca Scelta. *Silvestri.*

senza il divieto dell'amico suo Francesco Petrarca, sarebbesi studiato di spegnerne anche la memoria: buono ma inutile desiderio, mentre con una troppo fortunata pubblicazione egli era sciaguratamente riuscito ad infiorare il vizio con tutte le lusinghe dell'arte, più atte a menomarne l'orrore (1). E valga il vero quel rimorso era bastantemente ragionevole. Qual di voi, pur desiderosi di gloria, non ispaventerebbesi di dovere la propria rinomanza ad una tal opera ch'esser potrebbe forte cagione di condanna alla presenza di Dio? Boccaccio morì penitente; ma cinque secoli di vita, ed altri ancora (mentre duri la lingua nostra) non basteranno a cancellare la funesta impressione dell'error suo. Oltre a che questo era un peccato gravissimo eziandio contro all'arte, la quale perde della sua sublimità, quando non sia maestra di virtù; conciossiachè se le scienze e le lettere si convertissero in istrumento di corruzione, ciò basterebbe a giustificare l'opera e i ragionamenti dei barbari, che le volevano come perniciose distrutte; e meriterebbero di essere da ogni ben ordinata repubblica sbandeggiate.

Premessa questa osservazione che io stimo indispensabile tanto pel Boccaccio, quanto per altri grandi prosatori e poeti nostri, dei quali avremo in seguito a te-

(1) Dell'onorevole pentimento del Boccaccio abbiamo una bella prova nella lettera ch'egli diresse a Mainardo Cavalcanti, nella quale lo prega di proibire la lettura del *Decamerone* alle sue donne. « Guardati (dice egli) per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi d'essere creduti generalmente contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha depertutto chi sorga e dica per iscusarmi: Scrisse da giovine, e vi fu astretto da autorevole comando. »

nere ragionamento, esaminiamo brevemente quale sia quest'opera che meritò di essere tradotta in tutte le lingue d'Europa, che suggerì molte leggiadre fantasie a Chaucer, a Shakspeare, a Molière, a Dryden, a La Fontaine; che divenne la lettura più favorita di Federico il Grande, che fu per due secoli imitata dai nostri, e tennesi come uno dei più nobili monumenti della lingua italiana (1).

(1) Per chiarir meglio come il giudizio umano anche nei grandi spesso erri, piacemi di recarvi a disteso una lettera del Petrarca, l'ultima ch'egli scrivesse, dalla quale parmi che si provi, come il Boccaccio non facesse del suo romanzo mai parola all'amico suo, quantunque fossero tanto intimi, siccome di cosa che non valesse la spesa di parlarne. Petrarca avuto a mano casualmente il libro, tradusse in latino la novella della Griselda, e la spedì colla seguente lettera al Boccaccio.

« Ho veduto il vostro libro delle Novelle scritto da voi nella nostra lingua natia, secondo che io penso, essendo giovane, non so come, e donde venuto alle mie mani. L'ho veduto, dico; perciocchè se io volessi affermare d'averlo letto, non direi vero. Conciossiacchè il volume è molto grande, come quello che è scritto al volgo, ed in prosa; ma invero maggiori sono le mie occupazioni; ed il tempo era ristretto; e per li tumulti di guerra, come sapete, privo di tranquillità: dai quali tumulti sebbene io sono lontano, pure non posso non commovermi pel danno comune. L'ho dunque trascorso, e con molta fretta di qua e di là riguardato nella guisa che fanno i viandanti, senza fermarmi. Nel che mi sono avveduto che voi siete stato morso dai denti dell'invidia; ma colla vostra clava e colle parole vi siete nobilmente difeso. Nè me ne sono maravigliato; perciocchè ho conosciuto prima che ora le forze del vostro ingegno; e so per esperienza trovarsi alcuni uomini sciocchi ed ignoranti, i quali ciò che essi o non vogliono, o non sanno, o non possono, riprendono in altrui; a questi dotti ed arguti, ma alle altre facoltà mutoli. Ho preso non piccola dilettazione nel trascorrere il vostro libro; e se m'è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, vi scusava appresso di me la età, in che allora vi trovavate, lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell'opera si contengono, perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile. Ho trovato ancora fra molte cose giocose e lievi alcune pie e severe. Delle quali però io non so,

L'orditura del romanzo è d'una singolare semplicità: merito speciale del Boccaccio, il quale pur seppe evitare la sazietà, che pareva un ostacolo quasi insuperabile, mentre la varietà degli avvenimenti nel campo che si era prescritto, non poteva soccorrerlo, e la so-

quello che difinitamente io m'abbia a giudicare; perciocchè io non ci ho potuto applicar l'animo. Ma, come avviene a quelli che corrono, ho veduto alquanto con più cura il principio e il fine che non ho fatto le altre parti. Dei quali nell'uno (per quello che a me pare) avete descritto propriamente, e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestifera mortalità, il quale sopra ogni altro lagrimoso e misero ha veduto la nostra etade. Nell'altro avete posta per ultimo una istoria molto dissimile dalle precedenti; la quale siffattamente m'è piaciuta, e m'ha sì commosso leggendola, che fra tanti pensieri che hannomi quasi fatto dimenticar di me stesso, ho voluto mandarlami alla memoria, sì per poterla, quando voglia mi venisse, ripigliar non senza piacere nella mente, e sì per raccontarla agli amici, come si fa, novellando a qualche occasione. Il che avendo poco dappoi fatto; conoscendo ch'ella era grata a chi ascoltata l'avea, subito feci pensiero, che siccome ella piaceva a me che molti anni addietro l'aveva udita, così potesse avvenire ch'ella piacesse a quelli che non hanno cognizione della nostra lingua: tanto maggiormente che io vedeva lei a voi altresì esser piaciuta di maniera che l'avete stimata degna del nostro stile volgare, ed anche del fine dell'opera; dove i retori vogliono che si pongano i più forti argomenti, e le cose migliori. Onde un giorno fra molti varii pensieri, dai quali, secondo la usanza, il mio animo è lacerato, e sdegnato non meno con esso loro che meco fieramente; dato loro commiato, e presa la penna in mano, mi posi a scrivere questa vostra istoria, sperando che voi non poco doveste rallegrarvi che io fossi volontario interprete dei componimenti vostri, il che non di leggiero farei nelle cose d'altrui. M'indusse a questo l'amore che io porto a voi ed alla istoria; la quale io scrissi latinamente, non però rendendo parola a parola, come ci ammonisce Orazio: anzi in alcuni luoghi ho mutate alcune delle vostre, ed in alcuni aggiuntovene delle mie, dandomi a credere che ciò dovesse essere non solamente con sopportazion vostra, ma con contentezza. La quale istoria comecchè da molti sia stata lodata e desiderata, io nondimeno ho voluto indirizzare a voi le cose vostre; ma se nel mutarla di vestimento le ho scemato o accresciuto bellezza, giudicherete voi. Ella ritorna onde è nata: noto è il giudice, nota la

miglianza delle varie scene fra se avrebbelo reso monotono senza un arte grande di colorire, e la dovizia inesausta del fraseggiare. Una brigata di nobili donne e di tre giovani, per ingannare piacevolmente i lunghi ed inquieti ozii, e fuggire il pericolo della pestilenza, che nel 1348 menava un orribile strage in Firenze, ritiransi in un amena villeggiatura vicina della città. Ivi, sotto il vicendevole reggimento di ciascuno di loro, secondo che vengono scelti a maggioranza di voti, narrano per torno una novella di vario argomento, come talenta meglio o al re o alla regina del giorno di fissare. E dappoichè la gioviale compagnia è composta di dieci persone, ed ognuno è tenuto a far suo racconto, così il libro da una parola greca, la quale significa appunto *dieci* (deca) e *giorno* (imera) prende il titolo di *Decamerone* (1), o libro dalle dieci giornate. La tessitura istessa della tela suggeriva pertanto il cominciamento dell'opera, che è la pestilenza di Firenze; descrizione paurosa e sublime, la quale presentando un risoluto contrasto colla gaiezza e libertà dei giovani novellatori, non è però viziosa contra le regole dell'arte, come altri si piacque di muo

casa, e noto il cammino, acciocchè voi ed altri che la leggeranno conoscano che delle cose vostre a voi e non a me si dee render ragione. Se alcuno mi domanderà, se ella è favola o verità, risponderò il detto di Sallustio, la fede essere appresso il suo autore, cioè il mio Giovanni. »

(1) Nelle prime stampe il romanzo aveva la seguente intitolazione: *Comincia il libro chiamato* Decameron, *cognominato* Prencipe Galeotto, *nel quale si contengono cento Novelle, in dieci di dette da sette donne e tre giovani uomini.*

Il Venturi nel commento al verso di Dante: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, dice che di quel tempo chiamavasi *Galeotto* qualunque mezzano d'intrighi amorosi; quindi che, insegnandosi nelle cento novelle del Boccaccio malizie amorose, fu loro posto in fronte il cognome di *Principe Galeotto*, che ritengono nel titolo i testi antichi.

verne querela al Boccaccio. In quella guisa che in una lieta dipintura certe ombre forti e fosche giovano a dar risalto e a rendere più vivo il fondo del quadro; così il nostro poeta premette quel fatto d'una descrizione compassionevole, onde per esso meglio si rinforzi la giocondità della scena seguente. Nè questo intendimento artistico è da credersi una benevola opinione dei commentatori ingegnosi a difendere il loro autore; mentre egli medesimo ve ne fa sin dalle prime parole chiaramente avvertiti. « Questo orrido cominciamento (così egli nel Proemio) vi sia non altrimenti che ai camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come l'estremità della allegrezza il dolore óccupa, così le miserie da sopravvegnente letizia son terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza ed il piacere, il quale io vi ho davanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto inizio (se non si dicesse) aspettato. » Difetto e grave era bensì contro i costumi e la naturalezza lo immaginare che donne gentili ed onorate, come l'autore suppone essere quelle, e tuttavia sotto i colpi d'un così nuovo flagello, rompessero poscia e tanto di leggieri in aperte oscenità, quali si disdirebbero alle trecche e ai facchini.

Comunque però l'invenzione del romanzo paresse semplice e naturale, e nulla avesse di quanto possa mostrare uno sforzo d'ingegno nel concepirla, come sarebbe il caso per esempio della Divina Commedia, pensando alla celebrità grande a cui venne e alla lode di essere in tante maniere imitato, incominciossi a sottilizzare, indagando, e come e in qual parte l'autore

attingesse la prima idea; fermandosi subito là dove trovata venisse qualche leggiera rassomiglianza, ovvero (che è molto più facile) s'incontrasse una novella imitata realmente da esso, e nel suo romanzo inserita. Ma questa, posto anche se ne potesse venire a capo, sarà sempre un oziosa questione da retori, quando non abbia altro scopo fuori quello di far mostra d'una vana erudizione. Che monta infatti sapere se Dante ricopiava qualche scena dal *Tesoro* di Brunetto; se Chaucer l'orditura de' suoi *Racconti di Cantorbery* dal libro di Boccaccio; se Shakspeare l'argomento del suo *Otello* da una novella del Cinzio? Una tale reminiscenza non potrà nè menomarvi, nè accrescervi d'un punto le impressioni prodotte sull'animo vostro, le quali dipendono unicamente dall'arte o minore o più grande del poeta. Quando voi saprete che i giardini incantati d'Alcina sono un invenzione dei romanzi della Tavola rotonda, le magnifiche ottave dell'Ariosto perderanno forse alcuna parte della loro nativa bellezza? Le questioni di anteriorità, di originalità, e così via, possono forse avere un interesse per quelli che vivono, e fannosi belli delle glorie altrui; ma quanto ai grandi che sanno improntare le proprie opere col suggello sacro dell'arte, essi spigolano il campo della natura come un retaggio comune, e vogliono essere tenuti cittadini del mondo, uomini ognor nuovi, i quali, o lavorino sui materiali fornitigli dalle cure altrui, o ne raccolgano dei proprii, sono ad un modo sempre grandi. Quel rocchio di marmo, staccato dal fianco della nativa montagna, giacque più secoli inosservato e senza nome, finchè non vi si accostò un artista per dargli colla potenza del suo scalpello la forma viva di una Venere, d'un Apollo, d'un Gladiatore, o d'un Mosè. Voi non mi direte allora che certamente codeste statue uscirono tanto

perfette dalle mani dell'artefice, perchè il rocchio del marmo erasi staccato dal monte.

Tucidide commosso dal terribile spettacolo della pestilenza che disertò le regioni dell'Attica, ve lo descrive in quella sua prosa stringata e potente: Lucrezio vi riproduce le stesse immagini nei severi versi del suo poema: e Boccaccio non dubita di ricalcarne le orme loro nelle prime pagine del suo Decamerône; tuttavia dopo cinque secoli un altro poeta ricorre il medesimo campo; e quelle antiche scene per cui fremeste leggendo Tucidide, Lucrezio e Boccaccio, vi ridestano uguali sentimenti nelle descrizioni affettuose del Manzoni. Se voi considerate i diversi lavori come oggetto artistico, dal confronto ne usciranno degli utili precetti; anzi mi piace di consigliarvi al gradevole lavoro sulle orme segnatevi dal Foscolo nel discorso premesso appunto al Decamerone; ma se poi volete oziosamente disputare sul merito dell'invenzione, voi non farete che sprecare invano la fatica ed il tempo. Ma dunque, mi chiederete, il merito dell'invenzione vuol essere contato per nulla? Io non dico; ma vorrei farvi accorti che l'originalità e l'invenzione non consistono nel trovar cose non mai dette da persona al mondo, sì veramente nel render proprio quello che è comune retaggio. Il vecchio Orazio diceva coll'usato buon senso:

Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem;
Nec verbum verbo curabis reddere, fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Trissino e il Tasso imitarono entrambi Omero e Vir-

gilio; ma quegli diede alla luce la sbadigliata *Italia*, mentre questi arricchiva il Parnaso nostro colla sublime *Gerusalemme*.

Senonchè la singolare semplicità della favola, la freschezza del colorito e la gradevole varietà dei racconti non sono i soli meriti che rendano pregevole l'opera del Boccaccio. Alla gaiezza della poesia egli seppe unire nel Decamerone la storica verità, la pittura cioè della vita reale del tempo colle sue virtù, co' suoi vizii, quale appunto più visibilmente risulta da quel misto di condizioni diverse, dal principe al servo, dalla regina alla trecca che figurano nel romanzo. Cesare Cantù con sentenza affatto opposta nella sua *Istoria universale*, parlando del Decamerone, osserva *che fra tante frondi invano cercheremmo il ritratto della vita e dell'indole italiana*. La sentenza è veramente troppo severa. Lo stesso autore poche pagine dopo loda i *Racconti* di Chaucer (cui abbiamo veduto essere un imitatore del Boccaccio) perchè invece di *persone senza nome, nè fisonomia come nel Boccaccio, uniti per caso a discorrere, si prepara campo più drammatico coll' atteggiare le varie classi della società; un cavaliere, un campagnuolo, un medico, una badessa, un monaco, alcuni giureconsulti, un negoziante, un pitocco, un venditor d'indulgenze, un cuoco, un marinaio*, e così via. Ma valga il vero, la medesima varietà per cui è lodato Chaucer non la troviamo anche più abbondevolmente nelle novelle del Decamerone? Quale delle condizioni della vita soprannominate, e più altre ancora, non sono dipinte nel romanzo? Veramente *le frondi* non mancano, e *frutti* ve ne sono di molto velenosi; ma il ritratto della *vita* di quel tempo vi è scolpito, e pur troppo per nostra vergogna e danno.

Quelle medesime novelle d'argomento antico, le quali pur vi sembrerebbero a prima giunta così fuor di luogo, ove più maturamente consideriate quali fossero allora in Italia, e quanto vive ancora le rimembranze della classica antichità, v'accorgerete che non furono scelte tanto a caso, che non concorrano anch'esse a rendere più completa la dipintura del quadro. Le vecchie tradizioni eransi coll'andar dei tempi adulterate, ma duravano tuttavia fresche tra 'l popolo; e a tal uopo vi rammenterò quello che l'Allighieri diceva intorno alle popolane fiorentine:

L'una vagheggiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.

Giovanni Villani ponevasi a scrivere le sue cronache preso di maraviglia dalla vista e dalla memoria delle vicende di Roma; e i primitivi cronisti seriamente vi narravano quante favole correvano per la bocca del volgo intorno alle origini di Firenze, e a Catilina, che *innamorossi della regina Belisea nella calonaca di Fiesole il dì della Pentecoste.*

Queste tradizioni false ed esagerate com'erano, questa popolarità, per così esprimermi, del mondo antico, ben lungi dall'avere piccola influenza e rappresentar poco l'essere dell'Italia, sono un primo fondamento per ripristinare gli studii classici, e prevenire così nella nuova civiltà tutte le altre nazioni d'Europa. Questo culto o notizia dell'antichità diviene presto così universale e così forte che gli autori, dimenti-

cando per poco il presente, parlano e scrivono come se fossero contemporanei di quei vecchi Latini, cui salutavano col nome di avi e di padri, quasi che essi fossero naturali eredi delle glorie loro e dei loro pensieri. Petrarca scriveva lunghe lettere a Cicerone e a Seneca, come a persone viventi, in quella stessa guisa che poscia il Boccaccio vi raccontava la novella di Sofronia al tempo *di Ottaviano Cesare non ancora chiamato Augusto*, subito innanzi a quella del Saladino, *al tempo dello Imperadore Federigo, primo a racquistare la Terra Santa.*

Ma pogniamo anche non vi talentassero queste ragioni, le novelle d'argomento antico sono insomma cosa ben poca nel Decamerone, se piacciavi paragonarle con quelle di storia contemporanea, perchè se ne debba fare accusa al Boccaccio. Laonde credo sia piuttosto ragione il conformarsi al giudizio del Denina, il quale affermò, che nel Decamerone « si trovano, come in una grande galleria ben dipinta, rappresentati i costumi del suo secolo, non solamente nel carattere dei personaggi finti, ma eziandio nei tratti di vera storia, toccati con pennello maestro ». Infatti qualunque piacciasi interrogare le cronache di quei tempi (e niuno a dir vero potrà farlo meglio del Cantù) troverà per avventura verificato alla lettera quanto oggidì può agli occhi nostri parere o esagerato o per poco impossibile. Chi si rimembri le disdegnose e fiere invettive di Dante, chi i sonetti sopra la corte di Avignone del Petrarca, e la storia di più eresie, pullulate di quel tempo nel campo della Chiesa, chiarirà quanto s'accosti al vero e il racconto di quei religiosi scapestrati, e il giudizio di Abraam giudeo, e le sfrontate giullerie di Fra Cipolla. Il male rispetto al Novellatore sta in questo, che egli svelò cinicamente

le piaghe della società, e divenne perciò maestro di turpezze, o sorridendo, oppure approvando quello che veniva mano a mano raccontandosi con frasi per lo più indecenti, e spesso con orribili bestemmie. Dante vi mostra i vizii de' suoi contemporanei, e vi costringe a fremerne; mentre il Boccaccio, se non istudia d'infiorarli, cerca quasi sempre di muovervi a riso: Dante è un maestro severo che fulmina e corregge; Boccaccio è un libertino il quale compiacesi di quella scostumatezza che deturpa i suoi coevi; per la qual cosa, mentre la Divina Commedia è un opera eminentemente civile e morale, il Decamerone divenne il codice della licenza e del vizio.

Questo male, come io vi diceva in principio, era tanto più grande in quanto che come libro di letteratura il Decamerone diveniva modello pei venturi. La lingua della poesia vantava già due sovrani maestri in Dante e in Petrarca, i quali l'avevano sollevata alla sua perfezione maggiore. Nei due più grandi poeti verrannovi trovate tutte le maniere di armonia, e una ricchezza inesauribile di tinte, cominciando dalle più risentite fino alle più leggiere sfumature. Ma la prosa non aveva sortito una eguale ventura per quell' ovvia ragione che avverasi negli esordii di qualunque letteratura, nei quali la poesia precede sempre alla prosa. Il volgare eloquio pertanto, comechè già così perfetto nelle poetiche produzioni, veniva escluso da qualsiasi grave scrittura; e Dante medesimo, pur così sciolto prosatore nelle sottili disquisizioni del *Convito*, non avrebbe osato altrettanto nei libri della *Monarchia*, siccome cosa non confacente alla grandezza e importanza della materia. Nel *Convito* si disputavano le teorie dell' amore, cantate nelle rime volgari; ma nella *Monarchia* si posavano le ragioni della

politica e del buon governo dello Stato. Che anzi con una strana contraddizione egli non si ardì neppure di farlo laddove investigava le stesse leggi del volgare; e le ragioni della lingua del sì, sono propugnate nel trattato latino *de Vulgari Eloquio*. Boccaccio adunque trovò la prosa tuttavia nell'infanzia, ovveramente semplice e schietta, se volete, nelle cronache, nelle novelle, nelle leggende; ma priva ancora di quella dovizia di numeri, d'inflessioni, di modi a cui venne in seguito condotta. Ora, per ovviare a tale sconcio, egli si avvisò di ricorrere alle fonti latine, e di modellare la nascente favella sulle magnifiche forme dei trattati e delle orazioni di Marco Tullio. Senonchè l'imitazione riusciva in lui tanto soverchia, che spinse la prosa per una via non naturale alla figliuola, mal atta a ricevere le ardite trasposizioni, e il fraseggiare della madre (1). Il Boccaccio modellando (come dice il Foscolo) l'idioma fiorentino sulla lingua morta dei Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia ».

Tuttavolta certi acerbi critici, che di questo vizio menarono sì gran rombo, dovevano tener conto delle circostanze e dei pensieri che trascinavano quasi senza avvedersene il Boccaccio. Raro è che i riformatori di un qualche abuso non diano nell'opposto, come quelli

(1) Il Salviati che amava di tanto affetto il Boccaccio da ridere sdegnosamente di chi voleva solo paragonarlo col Machiavelli, dice che il Decamerone è « la più illustre prosa che abbia la lingua nostra; avvegnachè gli iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, siano in quell' opera contro la forma dello scrivere, che s' usava dai buoni in quel tempo. Perciocchè l' Autore, cercando le bellezze e la magnificenza e la vaghezza e lo splendore e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece singolarissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche punto una certa sua propria leggiadra semplicità. »

che tenendo sempre volto in quell'uno lo sguardo, o non vedono o non curano gli altri pericoli a cui possono tanto più di leggieri andare incontro. Così a vicenda parmi o cecità o pedanteria quella degli altri, i quali vorrebbero risospingerci assolutamente fino all'epoca di Boccaccio, quasi che non vi fossero modelli di eguale perfezione, e non avessimo più scrittori, i quali tra la candida e un poco nuda semplicità dei più antichi, e la fastosa ricchezza del Boccaccio, scegliendo una via di mezzo, toccassero la meta vera. Quelli coll'esagerare i difetti dell'architettura troppo artifiziata del periodare del Decamerone vollero scusarsi di essere barbari; questi avvisaronsi di potere nascondere la propria nudità sotto lo strascico di quei periodi che pigliano, a detta del Baretti, più miglia di paese. Tra le opinioni degli uni e degli altri sta il vero, espresso nella sentenza già citata del Balbo, la quale ha un significato più profondo di quello che a prima vista non paia. Egli è certo che l'avere sacrificato ogni cosa all'armonia del periodare, al lusso del descrivere per via di circonlocuzioni, usò gli Italiani alle cicalate accademiche, a quel scialaquamento di parole, che fu sempre a danno della vera eloquenza. Il Cinquecento dovette alla superlativa ammirazione delle Cento Novelle l'essere tanto parolaio e cianciero. Sta bene pertanto che il Salviati accademico rida a sua posta di chi vuole solo paragonare la prosa del Macchiavelli a quella del Boccaccio; ma noi che non desideriamo i tempi del Salviati, possiamo dolersi liberamente di quel difetto, e augurarci che la nostra prosa si modelli piuttosto sulla maschia rapidità usata nei *Discorsi sopra la prima Deca*, che nella rotondità lussureggiante dei *Proemii* del Decamerone.

Ma per chiarirvi per via d'un esempio e più brevemente e più efficacemente ad un tempo dell'opera

del Boccaccio in fatto di lingua, non credo inopportuno il recitarvi a disteso quel racconto famoso delle tre Anella, che il Boccaccio ricopiò dal *Novellino*, rifacendolo a modo tutto suo. Quando vi piaccia di usarvi un poco di attenzione, potrete da questo confronto agevolmente far ragione, dove abbia guadagnato, dove perduto il vecchio racconto; in che differisca la lingua dell'antico Novelliero da quella del Boccaccio; dove la semplicità e il candore suppliscano all'eleganza; dove il rotondo fraseggiare e la scelta delle parole cortigiane ci faccia parere troppo ignudo al paragone il primo racconto. Gli esempi accorciano la via, e l'usarsi a questi raffronti aguzza il giudizio ed educa il buon gusto. — Incominciamo dal *Novellino*.

— « Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile suo ch'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandoli qual fosse la miglior fede: pensando, s'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contro la mia. E se dirà la saracina, ed io dirò: dunque per chi tieni la giudea? Il Giudeo udendo la domanda del Signore, rispose così: Messere, egli fu un padre, che avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così appunto che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il

vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il Padre di sopra sa la maggiore: e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede aver la buona. Allora il Soldano udendo costui così riscuotersi, non seppe che sì dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare. » —

La semplicità di questa novella, e il modo stretto se ben efficace di esporre, vedete ora quali divengono nella maniera più pomposa e larga di Boccaccio. Nell'una vi parrà di udire un buon tempone, che vuole colla narrativa della astuzia del Giudeo rallegrare una brigatella di amici; nell'altra sentirete il cortigiano, che pensa anche un po' troppo alla sua rettorica. Forse, ammirando il candore del primo, desiderereste più arte nel variare le forme del dire e del narrare; ma lodando la ricchezze del secondo, piacerebbevi che apparisse meno l'artifizio, e alcuna volta lo sforzo. Ma senza prevenire il vostro giudizio, udite come il racconto delle tre anella fosse rifatto da Messer Giovanni.

— « Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re Saracini e Cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui averlo da poter servire, quando volesse; ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli volea fare: per che, stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo, il servisse, s'avvisò

di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e famigliarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; perciò io saprei volontieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere qualche quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che Saladino non avesse la sua intenzione. Perchè, come colui il qual pareva di aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente quella che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e riverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne somigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Ed in brieve, andò questo anello di mano in mano a molti successori, ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro

ubbidienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dell'anello sapevano, sì come vaghi ciascuno di essere il più onorato tra'suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapea esso medesimo eleggere a qual piuttosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono somiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de'figliuoli: li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la questione qual fosse il vero erede del padre, in pendente, ed ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistione proponeste: ciascun la sua eredità, la vera legge, ed i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti ai piedi teso gli aveva; e perciò dispose di aprirgli il suo bisogno, e vedere sè servire il volesse, e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì, ed il

Saladino poi intieramente il soddisfece ed oltre a ciò, gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande ed onorevole stato appresso di sè il mantenne. » —

Che se dal maneggio della lingua in generale, noi vogliamo passare a considerarne le bellezze particolari, troviamo avverarsi alla lettera quella sentenza del Bembo, essere il Boccaccio « gran maestro a fuggire la sazietà; il quale, avendo a far cento proemii alle sue novelle, in modo tutti li variò che grazioso diletto danno a chi li ascolta; senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio. » Questa difficoltà era tanto più forte a superarsi in quanto che l'economia medesima del piano lo riconduceva ad ogni tratto sulla medesima scena, e si voleva perciò ben grande abbondanza di colori per non cadere nelle più noiose ripetizioni. Senonchè, ricopiando esso direttamente dalla natura, questa gli sapeva suggerire sempre nuovi pensamenti e fantasie, e procuravagli insieme un altro bene grandissimo, la verità e la vivezza delle descrizioni. I Toscani col Decamerone alla mano seppero discernere ad uno ad uno i luoghi diversi della scena; il prato dove la giovine brigata cercava l'ombre ospitali, e, sono per dire, la zolla ove novellando sedettero: tanto che si può ben ripetere del Boccaccio quel vecchio detto, riuscir egli assai più poeta nella prosa che nei versi. La ragione parmi aperta. Come prosatore egli descriveva secondochè la natura reale e parlante venivalo ispirando; mentre come poeta ricalcava troppo servilmente le orme dei classici, e ricopiava di seconda mano. Per la qual cosa nel prosare riusciva anch'esso vivo e fresco, come quella natura che paravasegli dinanzi, e nella poesia pallido e ricercato, riproducendo le impressioni di altri autori.

Un fiore rigoglioso quando si stacchi dal cespo nativo, fatto passare in più mani si avvizza via via tanto più presto quanto è più dilicato e gentile.

Assai meno felice si fu nel trattare gli affetti; e (ciò che vi parrà cosa da togliere fede al mio sermone) massimamente quello dell'amore, se bene sia pur sempre e il più sovente messo in campo nelle Cento Novelle. Quel riso beffardo che spunta sulle labbra del poeta alloraquando vengagli fatto di segnarvi una donna, caduta in fondo all'abisso; quella gioia inverecconda che addimostrasi con parole ancor più oscene delle opere, vi accenna subito un cuore corrotto e, direi, indegno di amare; imperocchè l'amore scompagnato dalla virtù, l'amore senza la fede forza è che rompa in atti bestiali. La Francesca dell'Allighieri vi costringe a piangere sulla colpa sua; ma la peccatrice del Boccaccio vi provoca la nausea. La donna a cui togliete quel natural pudore del quale o non ispogliasi mai intieramente, o almeno si adopera di fingere anche nel suo traviamento, non ha più cosa che possa allettare un animo ben educato, e somiglia ad una bella rosa coperta dall'immonda bava d'un rettile schifoso. Oltre a che quando la sfrontatezza e il cinismo sono portati, come nel Decamerone in trionfo, voi potete credere che la società sia ben vicina o si apparecchi alla più turpe decadenza. Infatti da Dante a Boccaccio, quantunque l'intervallo non sia lungo, la corruzione è spaventosamente cresciuta, e presto avremo a dolerci della splendida tirannia Medicea, e dell'impudente libertà dell'Aretino. Io so che in ogni tempo gli uomini viziosi non mancano; tuttavia se un autore può impunemente vomitare le più sconce novelle, che volete pensare di quel popolo che osa sofferirle e tributare per soprassello un applauso?

Questo vizio contro il quale sì fortemente mi aggravo, come quello che è fecondo di tante e così dolorose considerazioni, e nuoce all'arte istessa, secondo quello io vi diceva fin dalle prime parole della lezione, non voglio però che crediate essere perpetuo nel nostro autore. Ma ciò non che venirci come ad argomento di scusa, sembrami cagione di maggior rincrescimento, di vederlo prostituire la penna sua, mentre avrebbe potuto usarne, volendo, con tanta dignità ed efficacia per ispirare la virtù. A tal uopo credo mio debito, almeno il citarvi (giacchè non potrei senza troppo allungarmi farlo di molti altri) l'esempio della Griselda e del Marchese di Saluzzo, sì perchè il racconto della prova di lei riesce commoventissimo, e sì ancora perchè la novella meritò di essere voltata in latino dalla penna del Petrarca, il quale confessò d'averla letta e riletta piangendo.

Un altro e singolar pregio del Decamerone si è quello dell'eloquenza, in cui Boccaccio vuolsi nel volgare eloquio tenere come uno dei primi e più solenni maestri. Il Cesari in una sua dissertazione ne cita infiniti esempi, il Buommattei prorompe nelle più alte e, se volete, esagerate lodi; dicendovi fra le altre cose « che se Demostene e Cicerone avessero potuto veder le sue prose, non si sarebbero sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi com'una delle finissime opere che abbia l'arte del dire. » Non oserei così risolutamente affermare che i due oratori fossero per dare questo giudizio; ma perchè abbiate pure un saggio da farne sperimento, vi raccomanderò di leggere per esempio la terza novella dell'ultima giornata, e il nobilissimo colloquio tra Natan e Mitridanes.

Tuttavia per volervi sinceramente anche in questa bisogna manifestare il mio animo, vi dirò, che nella

eloquenza del Boccaccio l'arte parmi soverchia anzi che no, e l'affetto vinto più volte dallo studio e dalla ricercatezza. Rado è che v'incontriate in quelli slanci di naturale eloquenza, i quali v'inteneriscano, e vi cavino le lagrime; il retore si vede sempre qualunque sia il personaggio che introduce sulla scena. La stessa Griselda, soavissima figura di donna, reca fino a tal punto la pazienza sua, come il Marchese gli eccessi della prova, che l'illusione si dissipa, e sentiamo, leggendo, lo sforzo del novellatore. Quando l'eloquenza parte dal cuore ha un linguaggio che difficilmente puossi per arte imitare, e trova tali immagini alle quali altri non avrebbero mai posto mente. L'eloquenza del Boccaccio è il modello a cui si educarono principalmente i Cinquecentisti, e quel Mons. Giovanni della Casa, che ci lasciò alcune orazioni, proposte in tutte le raccolte di prosatori, lodate da tutti i maestri in rettorica, e (sia detto in confidenza tra noi) lette per intiero da pochi, da nessuno d'un fiato. Di questa diversità tra l'eloquenza della rettorica e quella del cuore siatene giudici voi medesimi, o giovani, e fatene ragione da un esempio, cavato da uno scrittore più antico del Boccaccio, da una cronaca scritta colla maggiore semplicità, la cronaca di Dino Compagni (1), contemporaneo di Dante.

Alloraquando attendevasi Carlo di Valois, mandato da Bonifazio VII in Firenze, per conciliare l'animo discorde degli abitatori, Dino stimò opportuno di radunare i maggiorenti della città nella Chiesa di s. Giovanni, onde consigliarli di concorrere tutti in un solo pensiero, e cominciò a dir loro:

« Cari e valenti cittadini, i quali comunemente

(1) Vol. 336 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

tutti prendeste il sacro battesimo in questa fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con sacramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il Signore che viene, trovi i cittadini tutti uniti. »

Or valga il vero, dove sapreste trovarmi nel Boccaccio una immagine che rassomigli a quella solennissima del fonte battesimale? dove quella rapidità di espressione, e quell'affetto che non lasciando campo ad oziose perifrasi, è pure così potente nella sua semplicità? Ma per darvi ragione di tale differenza, come vi dissi, ricordate che nella cronaca del Fiorentino parla il cuore del cittadino, nel Decamerone ragiona solo l'artista.

Eccovi, o giovani, in breve, quali mi parvero i pregi, quali i difetti di questo libro famoso. Ma in quella guisa che mi tenni in debito (anche a rischio di aver la taccia di ardito) di aprirvi liberamente l'animo ne' miei giudizii: permettete che, raccogliendo le vele, io mi rifaccia sul primo pensiero, e francamente vi dica, che tutti i meriti del Boccaccio (fossero anche mille volte maggiori) non bastano a compensare il difetto della moralità così villanamente calpestata. Questo vizio è tanto capitale, che se per voi non fosse altro mezzo di apprendere la lingua nostra, io non dubiterei di sconsigliarvene affatto; conciossiachè non siavi

cosa bastante a compensare la virtù. Verrà tempo, quando la foga delle passioni s'attuti dentro di voi col crescere dell'età e coll'esperienza della vita; e allora potrete con agio studiare il Decamerone; per ora bastivi quel poco che alcuni buoni ingegni spigolarono in quel campo, per offerirvelo senza pericolo. Questo sarà più che sufficiente a darvi una idea precisa della maniera di scrivere, tenuta dal celebrato Certaldese. D'altra parte, per educarvi alle bellezze della lingua nostra, ed insegnarvi il modo di scriverla correttamente i buoni autori soverchiano; cosicchè il piccolo sacrifizio che voi farete alla virtù riuscirà senza danno quand'anche foste costretti (mi perdonino gli accademici) ad ignorare pur il nome di Giovanni Boccaccio.

Della novella e del romanzo dal Boccaccio sino a noi.

LEZIONE XV.

SOMMARIO. — Imitazioni del Decamerone. — Il Pecorone. — Franco Sacchetti. — La novella nel Cinquecento. — Nuova forma e indirizzo che si studiano di darle i moderni. — Origine del romanzo. — Leggenda del Medio Evo. — Busone da Gubbio. — Enea Silvio. — Romanzi pastorali. — Romanzi storici e di costumi. — Alessandro Manzoni. — Conchiusione.

L'uso del novellare festevole alle corti dei principi, nei castelli dei baroni, era cominciato appena che i costumi presero alcun poco a ingentilirsi, e le lingue romanze mano a mano si vennero componendo dagli informi dialetti che, rampollati dal tronco della lingua latina, diedero origine a quelle della moderna Europa. Altrove noi abbiamo, sebbene rapidamente, toccato dei Trovatori provenzali, della nuova poetica, e delle peregrine foggie del verseggiare secondo gli insegnamenti della Scienza gaia. Erano rozzi elementi, ma pur tali e così fecondi, che venuti a mano d'un grande artista, come era il Petrarca, potevano rotondarsi e prendere la squisita forma del *Canzoniere* in lode di Madonna Laura. Parlando poi della Divina Commedia facemmo anche un piccolo cenno delle molteplici visioni e delle pie leggende intorno al mondo avvenire, che corsero in gran numero per le bocche degli uomini nel Medio Evo, e non furono allora, nè

sarebbero osservabili oggidì, se Dante non le avesse nei versi delle tre Cantiche immortalate. Presto ci verrà in acconcio di cercare nei romanzi di cavalleria, della Tavola rotonda, nelle leggende attribuite a Turpino, nel libro dei Reali di Francia gli elementi dell'Epopea romanzesca, che ci diede poi nel Cinquecento quei miracoli d'arte dell'Orlando Furioso. Il Boccaccio rispetto alla sua maggior opera, che è il Decamerone, non usò diversamente secondochè dicemmo, paragonando il racconto delle tre Anella, e non fece che dare forma nuova e colore alla materia già di lunga mano apparecchiata. Ma l'arte ha questo di proprio, che più si cela, dove la squisitezza è maggiore, e più male si presta alle imitazioni, dove pare che sia tanto agevole, da essere eguagliata per poco sforzo che facciasi. Quindi la moltiplicità degli esperimenti, le male riuscite, le gare e le invidie dei mediocri. Allora si avvera in tutto quel d'Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum frustraque laboret
Ausus idem: tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!

L'Allighieri non ebbe gran numero di imitatori per la maravigliosa grandezza del suo concetto, che non dava campo a matte speranze; ma al Petrarca, siccome vedemmo, ne toccarono ben parecchi, e moltissimi al Boccaccio. Ciò era facile a prevedersi. La popolarità dei modi usati, la modesta semplicità del tessuto, l'ordine armonico, ma poco avvertito degli argomenti, la famigliarità della trattazione, che non lascia quasi agio di pensare con quanta cura egli passi per tutti i tuoni, e sappia spianarsi la via ad ogni maniera di stile, dal

volgare e pedestre al tragico più sublime, doveva indurre leggermente in errore. Ancora si aggiunse che nell'età seguente le condizioni d'Italia promossero, gli interessi di principi, che volendo signoreggiare a man franca agevolarono questo genere di letteratura gaia e spensierata, quel far rettorico che bada più alla forma che alla sostanza; e quei signori trovarono il loro conto d'inebbriare d'armonie gli uomini a cui si volevano incatenare le mani. Pertanto la novella tagliata sulle seste del Boccaccio, diventò per più secoli un genere di scrittura in prosa comunissimo ai letterati, e le imitazioni del Decamerone più o meno felici si moltiplicarono quanto i Canzonieri, rendendo troppo vera quella sentenza del Balbo, già più volte ripetuta, che fu gran danno per noi lo avere avuto a formatore di nostra prosa un novellatore per celia.

Noi, o giovani, secondo l'usato nostro, toccheremo solamente dei principali, accennando con maggior cura di quelli autori che accostaronsi di più all'originale, o tentarono di schiudersi una via nuova. Quest'ultimo intendimento vi avrà già dimostrato, e dimostrerà meglio in seguito, perchè talvolta di alcuni scrittori di gran fama ci passiamo con pochi tocchi, mentre di altri ben più oscuri più lungamente accenniamo. Gli uni non pensarono che ad imitare, gli altri segnarono il principio di un nuovo cammino.

Vicinissimo, se non contemporaneo del Boccaccio è quel ser Giovanni Fiorentino, intorno alla vita del quale non hannosi che pochissime notizie, ma che è più comunemente conosciuto sotto il bizzarro titolo di *Pecorone* (1) con cui piacquegli di battezzare sè medesimo e il proprio libro, il quale pertanto, secondo il suo detto

(1) Vol. 16-17 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

. . . . . è per nome Pecoron chiamato
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.
Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come un pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.

La imitazione del Boccaccio è tanto visibile, quanto fuor di proposito, imperocchè supponendo pure che i costumi dei claustrali fossero nel 1378 (l'epoca dell'incominciamento del libro) molto corrotti, non pare probabile che un giovine frate ed una monaca potessero per venticinque giornate raccogliersi nel parlatorio, a novellare spesso assai sconciamente, e non esserne in qualche modo ripresi. I prologhi perciò di ciascuna giornata, che sono nel Decamerone tanto e troppo forse artisticamente congegnati, svaniscono nelle cinque o sei righe, quasi sempre uguali, che vanno in fronte a quelle del Pecorone, le quali non contengono mai più che due novelle, e si chiudono con una poesia amorosa, recitata per torno ora da Frate Auretto, ed or da Suora Saturnina, i due amanti e interlocutori del romanzo (1). Malgrado questi difetti e l'uniformità monotona della composizione, il racconto sovente rivaleggia per semplicità e forbitezza con quello del gran

(1) Ne citerò uno per esempio, tolto alla ventura dalla quattordicesima giornata:

Ritornati i lieti amanti il quarto decimo giorno al detto parlatorio, cominciò Saturnina, e disse: Io ti voglio dire, come Papa Bonifacio fu eletto, e parte delle magnanime cose che fece nel suo papato, e come il Re di Francia lo fece morire ecc.

Ecco una delle chiuse: — *Detta la canzonella, i due amanti onestamente si presero per mano, e per quello giorno posero fine ai loro dilettevoli ragionamenti, e con molta cortesia pigliarono commiato, e ciascuno partì, tornandosi ai luoghi suoi con molto contento.* — Così per poco tutti gli altri.

Maestro, e riesce tanto pei modi quanto per la materia sempre nuovo, anche alloraquando entri nel campo della storia più universalmente conosciuta. Ma la storia, quale è narrata da ser Giovanni, è piuttosto pittura dei tempi dell'autore, che non dell'epoca a cui nel racconto si accenna; è la storia quale correva per le bocche del volgo, abbellita dalle potenti fantasie d'un popolo giovine, che preferisce sempre il maraviglioso anche più inverosimile alla ignuda verità. E per citarvene un tratto qualunque, secondo l'avviso di Ser Giovanni la gran contesa dei Guelfi e dei Ghibellini per esempio, non avrebbe forse mai avuto principio senza *una maledetta cagna che fu origine e fondamento di tali parti*; nè Fiesole avrebbe potuto reggere così a lungo, se le mura non fossero state edificate da Atlante, il quale *per augurio di Apolline suo astrologo e maestro* venuto in Toscana, trovò *per astrologia quello essere il più sano e il mè situato luogo che fosse in Europa*; nè Carlomagno, dopo la battaglia di Arles, nella quale morì l'Arcivescovo Turpino, avrebbe mai potuto discernere i cadaveri dei Cristiani da quelli dei Saracini, se durante la notte *per divina grazia a ogni Cristiano* non fosse nato *per mè la bocca un fiore, ed a' Saracini un pruno.* Ma per quanto strane vi possano parere queste notizie, non sono che novelle molto comuni, e assai accreditate, siccome veder puossi negli antichi cronisti; tanto che non andrebbe forse lontano molto dal vero chi pensasse, che a un certo punto del suo libro Ser Giovanni non mirasse piuttosto a comporre un opera istorica, che un romanzo, o che almeno non si proponesse di raccogliervi tutte quante le più popolari tradizioni. Che se non vi parrà di dar nome di storia alla raccolta (ne altri potrà rimproverarvene), tuttavia essa

non mancherà di avere una certa sua importanza, come or or dicevo, quasi ritratto di quella età felice, dipinta dall'Allighieri, quando ciascuna donna fiorentina *era certa*

> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta;

e quando favoleggiavano, filando, intorno ai Troiani, a Fiesole e a Roma.

Questa utilità istorica, che può indirettamente ricavarsi dalla lettura del Pecorone, e di cui per avventura Ser Giovanni non ha merito alcuno per l'intenzione, scrivendo egli non più che per passatempo; ben più immediatamente rampollar deve dalle novelle di Franco Sacchetti (1), le quali sono vera e schietta pittura tanto dell'animo e dell'ingegno del novellatore, quanto dell'indole dell'età in cui egli viveva.

Franco Sacchetti era uomo di molte lettere, poeta di qualche valore, e cittadino di assai conto, a cui la repubblica di Firenze commise più volte di molti e gravi uffici a pro del Comune. Osservatore arguto e diligente ricercatore di notizie, di umor gaio e sereno, negli ultimi tempi della sua vita raccolse ogni cosa a fascio nel suo libro, senza curarsi di porvi altr' ordine fuor quello che suggerivagli la fantasia o la memoria dettava. Malgrado però quell'apparente trascuraggine del far suo, ben si vede ch'e' mirava a qualche cosa di sodo rispetto alla materia, e che quanto alla forma tenea con qualche accuratezza d'occhio l'*eccellente poeta fiorentino Messer Giovanni Boccaccio*. Ma nè dell'una, nè dell'altra cosa egli vuole far pompa; e ciò non che menomargli pregio, gli dà una certa impronta

(1) Vol. 20-22 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

originale e nuova, che solletica la curiosità dei leggenti, ed una tal quale candidezza nei modi e nell'espressione di cui non s'incontrano che raramente uguali e così spessi esempi nello stesso Decamerone. Leggendo la novella, quale è ordita dalla mano maestra del Boccaccio, voi sentite sempre l'artista, e v'accorgete che e' pensa a guadagnare la vostra ammirazione, accarezzando e ripulendo in ogni modo e con ogni cura l'opera sua; ma nel racconto del Sacchetti, sebbene non manchi un acuto senso e intelletto dell'arte, pure non sarà maraviglia se vi crediate realmente, come per opera d'incantesimo trasportato ora alla Corte di re Federico di Cicilia, stretto a colloquio con ser Mazzeo, lo speziale di Palermo, ora alla bottega di Giotto *gran dipintore sopra ogni altro*; talvolta lungo le vie di Firenze, laddove Dante *diede una grande batacchiata sulle spalle* all'asinaio, che storpiava i versi della Commedia, aggiungendovi un *arri!* tal altra presso la panca dove *uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido Cavalcanti di Firenze, giucando a scacchi, fu vinto dalla sottil malizia d'un fanciullo.* Dalla corte reale alla cameretta di Basso della Penna, *che lega alle mosche un paniere di pere mezze*; dalla chiesa alla taverna, voi trovate nelle Trecento novelle tutta intiera, e gaiamente ritratta la vita di quell'epoca, colle sue bizzarre costumanze, colle sue maniere casalinghe, come non trovereste mai pei più solenni istorici, dove rado avviene che vediate fatto menzione del popolo, se non quando è divenuto bersaglio alle angherie dei potenti. Questa dipintura, o storia domestica, se piacevi meglio, vi appare tanto più quivi manifesta, in quanto che l'autore narra senza pretensione, e piglia ad imprestito le forme di dialogo più spiccio e piano

conservando la frase proverbiale, quand'anche sia meno gentile la forma rustica, benchè meno graziosa, imperocchè in tal maniera di scritture l'arte non ne ha danno, e la narrazione diventa più colorita e caratteristica. Emiliano Giudici, il quale sentì ed espresse con eleganza questo merito dell'antico narratore, chiude il suo giudizio, dicendo che « la novella del secolo decimonono è in germe nel Sacchetti ». Non saprei se ciò possa asserirsi accertatamente; ma niuno vorrà negare che il libro delle *Trecento novelle* non sia uno specchio fedele della vita domestica del secolo decimoquarto.

Ma se Franco Sacchetti, anche studiando e amando le pagine immortali del Decamerone, credette non senza molta saviezza di cercare nuove tinte nei novellieri anteriori al Boccaccio, e riuscì, anche dopo un maestro così valoroso, originale; si comprende però perchè il Cinquecento ripigliasse da capo la più schietta imitazione, e si piacesse maggiormente dello studio forse troppo visibile del Certaldese, che della elegante semplicità del Sacchetti. La novella, siccome tutti gli altri generi letterarii, diventano nel Cinquecento piuttosto l'espressione della coltura generale, che dipintura del tempo. La forma è sempre il primo pensiero; e lo splendore della rettorica la vince ognora sulla importanza della materia; perlocchè il Boccaccio era un un tal autore da non trovare così di leggieri un eguale. Ma posto ancora non si pensasse a sacrificar tutto sugli altari dell'arte, qual altro significato civile poteva darsi in quest' epoca all' uso del novellare, dacchè la vita pubblica era tanto diversa da quella degli Italiani dei secoli antecedenti? La conversazione alle corti de'Principi era cosa tutta squisita e cavalleresca; ma credete voi che sarebbesi allora comportata la quasi nuda libertà, di cui è tanta orma negli antichi no-

vellieri? Dante avrebbe egli senza pericolo potuto rimproverare a Can Grande la improntitudine d'una sua domanda? Il Saladino avrebbe egli pazientemente udita la novella maliziosa del Giudeo? Quali fossero le conversazioni delle corti più eleganti vi addimostra il *Cortigiano* di Baldassare Castiglione, dove sarà di leggieri messo in campo ogni maniera di argomenti purchè non accennino mai a politica, e non tocchino nel vivo. Se così gli piaccia, Bandello dedichi pure le sue più sporche novelle al fior dei cavalieri e delle dame italiane; l'Aretino empia il paese delle sue scandalose giullerie; il Della Casa canti fra le brigate le terzine del *Forno*; gli uomini insomma si trastullino liberamente colla rettorica e colle arti, bene sta; purchè non entrino esse mai o non vogliano farle sérvire a più alto fine. Allora Niccolò Machiavelli, dopo avere stancata la mente, interrogando le antiche istorie, e cercando le ragioni che governano i popoli, scriverà scherzando la novella di Belfegor, la quale se ha un importanza tutta sua per la condizione speciale e la potenza dello scrivente, non ha poi altro significato fuor quello d'una satira ingegnosa e ben condotta; allora Agnolo Firenzuola e Matteo Bandello, senza legarsi alla tessitura del romanzo del Boccaccio, modellano in tutto le loro sconcie narrazioni sulle più laide del Decamerone; ma voi sareste di lieve indotti a credere, e' non si propongano se non di lusingare alla corruttela dei contemporanei, tessendo l'apologia dell'adulterio e del bordello. Noi non dobbiamo pertanto rintracciarvi se non l'arte più o meno felice del raccontare, la cura della lingua, la vivacità del dialogo.

E per incominciare senz'altro da questi due; il Firenzuola primeggia appunto per l'arte, mentre il Bandello è per avventura per gli argomenti più vario; ambedue

schifosamente sucidi, e con tale cinismo da disgradarne quanto erasi per lo innanzi e detto e tentato. Quanto al fatto della lingua il Bandello medesimo confessa la propria inferiorità in alcune prefazioni, che sono curiosissime a leggersi, e non vogliono per minor male essere mai alla lettera interpretate.

« Io non sono Toscano (dice nella terza) nè bene intendo la proprietà di quella lingua; anzi mi confesso Lombardo, anticamente disceso da quelli Ostrogoti, che militando sotto Teodorico loro re, ed avendo le stanze a Dertona, edificarono la mia patria nella via Emilia tra i Liguri Cisappenini non lungi dalla foce della Schirmia, ove quella le prese acque fontanili dell'Appenino, e da'torrenti accresciute discarca nel re dei fiumi. Essa colonia chiamarono Castelnuovo, che anco oggidì per la civiltà delle nobili famiglie e numerosità del popolo è famosa. Non sarebbe adunque gran maraviglia, se io talora usassi alcuna parola triviale e poco usitata, che spirasse alquanto del Gotico. Se la lingua tosca mi fosse stata natìa, o apparata l'avessi, molto volontieri usata l'avrei; perciocchè conosco quella essere molto castigata e bella. Nondimeno per quello che a me ne paia, il coltissimo ed inimitabile m. Francesco Petrarca, che fu Toscano, nelle sue rime volgari non si trova aver usate due o tre voci pure Toscane; perchè tutti i suoi poemi sono contesti di parole italiane, comuni per lo più a tutte le nazioni dell'Italia. Tuttavia se saranno alcuni che vogliano biasimarmi, mi dorrò di non aver saputo a tutti soddisfare ».

Ma la sola cosa di cui il Bandello nè *si dolga*, nè sospetti, e della quale però non chiegga scusa, è la sconcezza della massima parte de' suoi racconti, che egli religioso, sacerdote e vescovo, dedica indifferen-

temente alla più eletta parte d'Italia. E pure intorno a quell'epoca staccavasi dalla cattolica unità mezza Europa, e Lutero malediceva alla corruzione del clero.

Mentre Firenzuola e Bandello ricalcavano le novelle loro su quelle del Boccaccio, altri, come usato aveva il Pecorone riproducevano il romanzo nella sua integrità, e non variando che il nome dei personaggi e il luogo della scena. Girolamo Parabosco (1) ne' suoi *Diporti*, divisi in tre giornate, trasporta la scena nelle lagune di Venezia, dove una brigata di nobili Veneziani, raccolgonsi a novellare in una capanna, essendo dal tempo avverso impedita dalla pesca. Grazzini, più comunemente conosciuto sotto il nome accademico del Lasca, vi conduce alla sua volta quasi come messer Giovanni, nelle vicinanze di Firenze, dove la pioggia e la neve chiudono una ragunata di cittadini e di donne nella villeggiatura d'una ricca vedova. Per ingannar il tempo incominciasi col voler leggere per torno una delle favole di *Messer Giovanni Boccaccio, anzi San Giovanni Boccadoro*, il quale a detta del Lasca, scrisse *il più bello e il più utile libro, che fosse mai stato composto*; e poscia risolvesi a narrare di proprio, e in questa guisa si dà origine alle *Cene*, o raccolta di novelle recitate durante o dopo la cena. *Alcuni ragionamenti che ebbero in una lor somma infelicità certe nobili persone, per ischifare in un lor lungo viaggio la noia del cammino, che loro porgea l'essere in nave, e quella anco che loro la fiera condizione dei tempi, per la quale si erano partiti dalla patria, aveva loro apportata*, porge materia a Giraldi Cintio di comporre i suoi *Ecatomiti*. Sebastiano Erizzo (2) *non crede di*

(1) Vol. 10 Biblioteca scelta. *Silvestri*.
(2) Vol. 11. id. id.

aver fatto cosa inutile o non profittevole, se per lui recitati saranno alcuni avvenimenti esemplari e morali ragionamenti in sei giornate raccontati, come si vedrà, in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forastieri nella calda stagione dell' anno 1542.

Come voi vedete, o giovani, la lettura del Decamerone è sempre la prima ispirazione di questi nuovi romanzi, i quali secondo l'ingegno diverso degli autori, se non hanno il pregio della novità, riescono più o meno piacevoli. Fra i nominati, e per avventura fra tutti, le *Cene* del Grazzini, tanto pel brio della narrazione, quanto per la leggiadria della lingua, occupano il primo luogo; ma rispetto alla moralità vogliono mettersi a fascio, se non aversi in maggior sospetto degli altri. Ivi la licenza è tale che a quando a quando voi sareste tentati di credere che il pudore nel paese nostro fosse di quei giorni perduto, e che quegli scrittori della religione non pensassero se non per metterla in derisione. Nella prima *Cena* del Lasca, la padrona di casa (per citarvi pure un esempio) volgesi a Iddio colla seguente preghiera: *Ma prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti divotamente e di cuore che per tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo di me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode e a nostra consolazione.* E bene alla divota invocazione voi stupirete a buon diritto di trovare che seguono le sporche novelle di Maestro Mingo, e l'orribile scherno di Amerigo Ubaldi, e così via di questo tenore.

Giraldi Cintio e l'Erizzo, anche imitando il Decamerone, pare che si proponessero di schiudersi una via alcun poco nuova, dando alla novella una tinta più risentita e fosca, e cercando argomenti dove campeggiasse massimamente il terribile. La novità non piacque gran fatto, e gli *Ecatomiti* del primo, come le *Sei giornate* dell'altro, furono pochissimo letti, malgrado il solletico d'intrecci strani e paurosi, che potevano lusingare i palati dei contemporanei, forse un po' nauseati da quelle perpetue scene da bordello. Ma tanto all'uno, quanto all'altro vien meno quella franchezza del penelleggiare, quella trasparenza di colorito, che ci fa negli altri vincere un poco il ribrezzo della sconcia materia. Se manchi l'arte anche la novità del tema non potrebbe a lungo chiudere l'adito alla noia. Il Giraldi deve per avventura una maggior parte della sua fama odierna all'*Otello* di Shakspeare, levato dal nostro novellatore, che a tutto il libro degli *Ecatomiti*.

Dopo il Cinquecento, comecchè la novella continuasse ad essere da questo e da quello scrittore coltivata, non mutò di forma, non prese nuovo indirizzo, non seguendo ad essere che un esercizio letterario per molti autori, i quali o nell'imitazione degli antichi si educavano così al maneggio della lingua, o consumavano un ora d'ozio, ponendo in carta e immaginando un avvenimento che ricordasse le piacevoli figure del Calandrino e del Gonella. Prima d'incontrarci in una utile e graziosa innovazione è mestieri pertanto andar oltre fino a quel Gaspare Gozzi, che gli scritti suoi seppe infiorare di tanta morale, quanta non se ne contiene in più trattati di etica. Venuta a mano di questo gentile scrittore, la novella, senza perdere nulla del suo brio naturale, del candore della sua espressione, trovò la maniera di eccitare anche il lento sor-

riso dei savii, senza costringerci mai ad arrossire; seppe discendere nell'umile casetta del popolano, nell'officina dell'artigianello, e nelle piazze, nei campi, senza tenersi in obbligo di prendere ad imprestito il vocabolario del trivio e del bordello; seppe flagellare i vizii d'ogni maniera di persone, senza nudarsi alla foggia dei cinici, e ridere delle piaghe che deturpano l'umana famiglia; usò come la matrona d'Orazio, la quale non perdette la sua dignità anche danzando coi Satiri:

Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.

Quei lettori che piaccionsi degli arcaismi, e che s'inteneriscono appena venga loro udita una frase del beato Trecento qualunque sia, non troveranno per avventura tanto squisita la fraseologia del Gozzi; ma i giudiziosi ed assennati, che conoscono potersi scrivere bene anche non pescando le frasi cadute d'uso, ancor che siano registrate in alcuno dei Classici, avranno in pregio la ragionevolezza di quel fare sobrio, di quel tono misurato, che unisce nel Gozzi il sermon prisco e la lingua viva e corrente. Non saprei chi sia al pari di lui pittore vario ed arguto. Sotto quell'apparente popolarità di modi, spontaneità d'osservazioni, semplicità di pitture, celasi, o io m'inganno, una solennissima filosofia, che giova tanto più, in quanto che prende meno di aria magistrale. Sembrami che il Gozzi abbia coll'esempio suo addimostrato con quale avvedutezza e qual pro si possa spigolare nel campo dei Novellieri, nel quale se si nascondono, a vero dire, dei tesori di lingua non piccoli, sovrabbondano anche le spine ed i triboli, per mettere a pericolo chi vi si cimenti.

Egli sentì quale doveva essere la novella d'un popolo culto e veramente civile, e però gli scritti suoi forniranno sempre una lettura gradevole agli animi ben naturati, e dediti alla virtù. E veramente è a reputarsi una disgrazia che pochissimi dei nostri scrittori si studiassero di raccogliere l'eredità di quella filosofia casalinga, che rivelasi in un raccontino ingegnoso, in una allegoria piena di sale, in un dialogo sul far di Luciano, ma senza l'acrimonia del vecchio scettico; e i novellieri che gli tennero dietro, capitanati dal Cesari, non intesero che poco o nulla dell'arringo che il Veneto moralista aveva percorso.

Antonio Cesari che sudò tutta la vita leggendo e studiando i nostri antichi, dei quali divenne un benemerito ammiratore, benchè sovente troppo appassionato apologista, rifece la novella sulle vecchie seste. Che se nel suo entusiasmo per *quei buoni antichi*, come soleva chiamarli, pure guardòssi da tutte le sconcezze di cui sono soventi lardellati, ciò avvenne perchè era troppo cristianamente educato, per non aver ribrezzo di quel linguaggio tanto nocivo ai buoni costumi. Nelle sue novelle, in cui piegò il vocabolario di Messer Boccaccio a narrare la casta vita di s. Filippo Neri; nella sua versione del Terenzio, dove si propose di raccogliere tutto il frasario del popolo, non sarà raro vederlo combattere fra il desiderio d'una frase equivoca o sporca che gli viene sulle labbra, e la coscienza che lo tiene a segno, e per buona ventura vince sempre, rammentandosi il Cesari d'essere galantuomo e prete. Del resto s'egli fosse vissuto nel Cinquecento, probabilmente avrebbe scritto come il Bandello ch'era claustrale anch'esso, e morì vescovo. Esssendo nato nel Settecento non ebbe altro vizio che l'affettazione; ma colla sua idolatria per le antichità nostre fece anche

(non lo dimentichiamo) molto bene alla lingua, che era adulterata dai più ridicoli neologismi.

Nella parte in cui mancò il Cesari, cioè il sentimento, avrebbe ampiamente sopperito quell'onesto sacerdote, che fu Francesco Soave, nelle sue *Novelle morali* (1), se nell'opera sua non fossero da desiderarsi alcune veneri della lingua, e un eleganza maggiore. Tuttavia piacemi di nominarlo qui per segno di grande onore, imperocchè la santità dell'intendimento di questo scrittore, farà sì che il nome suo per lungo tempo si benedica, e che il suo libro occupi un posto onorato nella biblioteca d'ogni giovinetto studioso, e delle famiglie cristiane; merito e lode che mi sembrano più invidiabili, ora che l'argomento di questa lezione mi costrinse a passare in rassegna un così gran numero di scrittori sconci e bordellieri. Fra la splendida gloria di Messer Giovanni, e la modesta aureola del Padre Soave chi esiterebbe nella scelta?

Ma se col Cesari e colla sua scuola, che aveva sognato di rinnovare ai dì nostri il Trecento, come se noi potessimo considerarsi gli immediati successori del del Pecorone e di Franco Sacchetti, non è a credersi che un genere letterario coltivato dai nostri con tanto amore, e pel corso di cinque secoli, abbia compiuto il suo giro, e siasi esaurito; che anzi non vi fu mai tempo in cui si scrivessero tante novelle e racconti, come nel nostro. Senza cercar per ora, se noi abbiamo ragione di rallegrarci di una tale dovizia, dobbiamo innanzi a tutto notar bene, che se la novella contemporanea ha la sua prima radice in quell'arte del novellare, che rese tanto famoso il Certaldese, assunse però forme nuove, ed una fisonomia di suo genere,

(1) Vol. 143 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

qual mi pare di scorgerla appunto (per non citarne che i più noti) nell'*Angiola Maria* di Giulio Carcano, nelle *Novelle* di Cesare Balbo, in molte di quelle dei fratelli Cesare ed Ignazio Cantù, e finalmente nei puliti e graziosi racconti di Pietro Thouar. Se oggidì non si pose più tanto mente alla ricchezza del fraseggiare, alla castigatezza della lingua, alla lindura delle forme, perocchè l'arte, siccome per quelli antichi, non è più per noi una religione tanto santa; noi non siamo certamente lodevoli. Tuttavia abbiamo qualche motivo d'insuperbirci, se consideriamo il pensiero che campeggia nei presenti novellieri, nei quali (massimamente quelli or citati) non credo che possiate incontrare un intreccio che vi scandalezzi, un espressione di cui dobbiate arrossire, leggendola; mentre in quella vece appare, e in tutti, manifesto il desiderio di promovere il bene, ora ritraendo la santità e la bellezza di un amore casto e virtuoso, ora la nobiltà dell'amor della patria, quando il sacerdozio sublime dell'educatore, quando il debito affettuoso dell'educato; il desiderio insomma di crescere le presenti generazioni alla virtù per mezzo di racconti piacevoli ed accessibili ad ogni maniera di leggitori. Quando si badasse con gelosia maggiore a consacrare col suggello dell'arte la nobiltà di questo intendimento, conseguirebbesi il fine più compiutamente; ma qualunque ei sia, è un merito grande di cui dobbiamo tenerci, e che dal buon senso naturale al popolo nostro ci sarà ricambiato, se per ismania d'imitazioni forastiere a noi medesimi non invidiamo questo poco di bene.

Ancora, volendo formarci una idea esatta della novella contemporanea, sembrami da notarsi, che noi ci dilungammo assai dalla forma primitiva; e ciò non tanto per incuria dell'arte o meglio per impazienza,

quanto per un bisogno nostro, e per la diversità del nostro modo di essere, che rendendoci anelanti di movimento e di azione, si traduce anche nelle produzioni dell'arte. Di qui per avventura quel rifuggire dal periodare largo e ciceroniano del Boccaccio, quella preferenza al far dialogico e più stretto, quel desiderio di maggiore intreccio e copia di avvenimenti che non negli antichi. Non accusatemi di cader nel sottile, attribuendo grandi cagioni a piccoli effetti, e cercando nei campi della politica e della civiltà, ciò che per avventura dipende dal capriccio di qualche scrittore. Anche nei regni dell'arte la moda può molto; ma le più volte la moda, senza avvertirlo, è affrettata e diretta da più alte cagioni che non si pensa. Le forme dell'arte corrispondono in qualche modo e somigliano alle fisonomia dei volti, dalle quali si può desumere e l'abito e la qualità degli animi. Se non è cosa infallibile, non è in tutto nè senza fondamento nè sragionevole, del che porto io così ferma persuasione, che penso se ne debba cercare anzi diligentemente la origine, per venire alla seconda parte dell'argomento di questa lezione, nella quale ci proponemmo di trattare della novella e del romanzo.

Piacciavi pertanto, o giovani egregi, di rifare il cammino percorso, rimontando colla fantasia fino ai tempi anteriori al Boccaccio, all'età poetica dei romanzi della cavalleria, che erano il soggetto universale da cui i novellatori ricavavano i fatti da narrarsi alle veglie dei baroni feudali, alle corti dei signori, ai convegni festivi delle nobili dame. Quella storia romanzesca, quella mitologia dei tempi di mezzo, era la miniera da cui si toglievano tutti i racconti, i quali, siccome quelli che uscivano di nota sorgente, erano sempre intesi, ossia che si narrasse un episodio, os-

sia che si cominciasse regolarmente dagli inizii, per seguire via via senza interrompimento. Accadeva allora di quelle leggende ciò che dei poemi omerici nella Grecia, che erano le più volte cantati dai rapsodi a brani per le contrade dell'Ellade, e pure univermente intesi e gustati.

Di qui due maniere di novelle; le une che avevano apparenza di storie compiute, le altre che non erano se non veri episodi, narrati così a spiluzzico, o perchè erano più brevi, o perchè più piacevoli. Così, siccome i Greci non si trovavano a disagio per intendere a mo' d'esempio l'*Addio di Ettore*, la *morte di Patroclo,* argomenti tolti dal fondo comune dei poemi d'Omero; nella stessa maniera i popoli del Medio Evo intendevano pienamente il racconto del Novellino, dove è narrato *come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne Messer Ugo di Tabaria in farlo*; argomento levato dalla tela del romanzo cavalleresco. A poco a poco però il romanzo nella sua integrità non rimase che patrimonio quasi esclusivo dell'epopea, detta perciò appunto romanzesca, siccome vedremo a suo luogo; e la novella non riservossi che la parte episodica, l'aneddoto, i motti arguti, le risposte pungenti o avvedute, che potevano narrarsi a parte e brevemente. Fatta questa prima divisione, era cosa ben facile lo allontanarsi affatto dal campo del romanzo, per discendere alla vita domestica e contemporanea, imperocchè l'aneddoto ha tanto più di vivacità, quanto mira a cose vicine e a note persone. Infatti nel Novellino troviamo accanto a quella medesima novella del Saladino or citata, l'altra *che conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò*: dietro a quella del *re Meliadus,* una *dei due ciechi che contendeano insieme.* Finalmente il Boccaccio, senza ri-

nunziare del tutto al fondo comune del romanzo, diede una forma artistica e propria alla novella, incastrandola nel Decamerone, che era nel suo insieme la pittura del suo tempo. Allora la bellezza del trovato, e gli splendori rettorici del libro fecero di leggieri dimenticare le incondite narrazioni antecedenti, tanto più che, crescendo la civiltà, e mutandosi i costumi, si pensò che l'ufficio della novella fosse assai più proficuo e piacevole, dipingendo l'età contemporanea, che non quella mitica del romanzo, entrato quindi quasi del tutto nel retaggio dell'epopea.

Se l'arte con cui era tessuto e la fama grande del Decamerone, oltre le altre cagioni sopradette, fecero prevalere la novella, cionondimanco dell'altro modo di raccontare si conservò l'uso, come puossi vedere dalle leggende che hannosi tuttavia, quali sarebbero *i Reali di Francia*, che rallegrano ancora le veglie dei nostri artigiani, e quelle di molti Santi, le quali a volta a volta non sono meno strane e maravigliose di quelle d'Orlando e di Carlomagno, o anche si confondono insieme. Carlomagno stesso fu collocato sugli altari, ed ebbe gli onori del culto. Di qui trassero la loro origine i romanzi, i quali sono una cosa diversa, comecchè abbiano una medesima sorgente colla novella. Se il Boccaccio fosse riuscito ad abbellire con tante grazie, quanto ne pose nel Decamerone, le altre sue opere volgari, il romanzo avrebbe avuto una migliore fortuna, nè sarebbe rimasto così lungo tempo senza valorosi cultori; del resto anche prima di lui, Busone da Gubbio (1), che è un contemporaneo ed illustratore di Dante, nel suo racconto che ha per titolo l'*Avventuroso Ciciliano*, avea tentato di dar forma al romanzo

(1) Vol. 321 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

istorico, allontanandosi dall'orditura comune, e accostandosi, con accorgimento degno di miglior ventura, ad un epoca storica più vicina a tempi suoi, cioè quella dei Vespri Siciliani.

Busone, prendendo le mosse da quel terribile avvenimento, che è la sollevazione della Sicilia contro i Francesi, finse che cinque gentiluomini, partigiani degli stranieri, esulassero per diverse contrade cercando ventura, risoluti di non ritornare in patria se non ricchi e coperti di gloria. Se non temessi di lavorare di fantasia, come è tanto agevole interpretando le intenzioni degli antichi, ed attribuendo perciò a Busone un concetto che forse non aveva, io inclinerei a credere, ch'egli per mezzo delle avventure e dei viaggi dei cinque eroi volesse descrivere la condizione politica e civile del mondo allora conosciuto, e che allontanandosi anche dalla comune leggenda dei cavalieri, volesse provarsi di condurre il romanzo sopra un campo più accertato e conosciuto. Ma quand'anche ciò fosse, l'ingegno del Busone fallì all'impresa, e l'*Avventuroso Ciciliano* non è al postutto se non uno dei soliti romanzi di cavalleria, a cui non si cambiò che i nomi; è un libro dove gli studiosi della lingua cercheranno i primi conati della prosa, ma che non potrebbe proporsi nè come esempio di narrazione, nè come fonte di dati istorici. Per quanti lodevoli sforzi si facessero ad illustrarlo, non si giunse a vincere la noia del lettore, e come pare che avesse poca fortuna ai tempi stessi dell'autore, così non ne ebbe molta fra noi, che pur leggiamo con una certa compiacenza quelle vecchie leggende, ove non è a cercarsi che il candore della lingua, e la semplicità della narrazione. L'infelice tentativo di Busone non ebbe adunque imitatori, e il suo romanzo istorico fu vinto di lunga mano nella opi-

nione dei lettori dalla leggiadria e festività dei Novellieri.

Una sola cosa parve da sperimentarsi con isperanza di esito più fortunato; cioè di svolgere più ampiamente la tela medesima della novella, facendo prova di darle un aria meno leggiera, e di avvicinarla alla istoria; di che si avevano più esempi nelle antiche letterature, e massimamente nella greca, che di romanzi di questa fatta ce ne lasciò ben parecchi. Ad un tal genere appartiene la *Storia di due Amanti* di Enea Silvio Piccolomini, quindi Pio II.

A vero dire la storia di Enea Silvio non è che una delle solite novelle, ma trattata, come dicevo, con maggiore ampiezza, e sotto forma d'un romanzo compiuto. Quindi se io cito di preferenza questo lavoro, quantunque scritto in latino, ciò non è perchè ad altri di simil fatta debba preferirsi, ma sì perchè l'autorità del nome dello scrivente lo rese più famoso. Del rimanente gli amori di Eurialo e di Lucrezia non hanno cosa di singolare, che li differenzii da quelli delle novelle; nè per quanto la condizione dell'autore essere dovesse da ciò repugnante, sono essi e nelle scene e nelle parole meno castigati. Lucrezia è un adultera volgarissima, che mal vorrebbe scusarsi colle reminiscenze mitologiche, sovente messe a campo nella maniera più bizzarra e meno naturale. Ossia che scrivendo in latino l'errore fosse più facile, ossia che l'entusiasmo del Classicismo nel Quattrocento spingesse l'autore per questo sentiero, il fatto si è che la narrazione dei *due Amanti* non ha neppure il brio e la facilità che s'incontrano nella massima parte dei Novellieri, e sarebbe perita, se il romanzo d'uno scrittore divenuto Papa non fosse stata cosa da pungere la curiosità dei posteri.

Un indirizzo veramente nuovo, ma che io non oso

dire felice, quantunque fosse con lodi ampollose esaltato, ed imitato in quasi tutte le letterature d'Europa, diede al romanzo Iacopo Sannazaro nella sua *Arcadia* o racconto pastorale. L'*Arcadia* è la descrizione della vita dei pastori, delle gioie campestri, delle bellezze della natura; ma è la descrizione d'un letterato, il quale piuttosto che pensare a ritrarre candidamente i sentimenti della propria ammirazione, cerca un campo di sbizzarrirsi e far valere il suo talento di scrivere e l'arte di dipingere colla parola. È un genere o pericoloso o falso, che vale ancora molto trattato dalla penna maestra del Sannazaro; ma che venuto a mano di gente meno perita o meno valorosa deve immancabilmente degenerare nel manierismo più tedioso. Egli è ben vero, siccome dice l'autore, che *il più delle volte le silvestri canzoni vergate nelle ruvide corteccie de' faggi dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno*; ma qual è la gente a cui può convenire il linguaggio del nostro poeta? In questo lavoro l'ideale, se mal non m'appongo, è spinto tant'oltre, che io posso leggerlo senza affetto di sorta, perchè non vi trovo altri mai che la persona dello scrittore, il quale, facendo pompa del suo valore letterario, vuole rivaleggiare cogli antichi. Nessuno certamente vorrà mettere in dubbio lo squisito gusto del poeta; ma pochi si lasceranno commuovere da quei lamenti pastorali, misurati in una prosa sonora e architettata sui periodi di Tullio, con una cura che avvicinasi all'affettazione, o cantati in rime sdrucciole, cercate le più volte con fatica nel dizionario dei Latini. Una ragione di

questa nuova maniera di narrazione poetica è facile a trovarsi nella vita del Sannazaro, cresciuto sotto il cielo sereno di Napoli, innamorato della sua Mergellina, rapito nella vista de' suoi mari baciati sempre dai zeffiri; è facile a trovarsi nell' entusiasmo del poeta pei classici antichi; nella sua venerazione pel Boccaccio che avea nei suoi romanzi, e più nell'*Ameto* già segnata la via, ma lasciate che di questo modo s'impadroniscano i letterati di mestiere, e li vedrete cadere subito in tutti quei vizii che fecero appunto intollerabile la lettura dei romanzi dello stesso Boccaccio (sempre escluso il *Decamerone*) e quella degli *Asolani* del Card. Bembo; che resero quasi ridicola per due già secoli la poesia; nei vizii stessi nei quali vedremo precipitare il dramma pastorale, benchè avesse nell'*Aminta* più splendidi inizii che non la scuola romanzesca di cui parliamo. E per fermo, se ben ponete mente, o giovani, dall'*Aminta* voi potete scendere per gradi al *Pastor fido*, alla *Galatea*, e così via; mentre dall'*Arcadia* vi è forza precipitare per esempio sino a quel scipito romanzo del *Congresso di Citera*, che è un parto ibrido tra l' italiano e il francese, tra la prosa e il verso, tra le fantasie mitologiche e il galateo delle sale di Parigi. Dall'*Arcadia* del Sannàzaro al *Congresso di Citera* dell' Algarotti avvi a vero dire una distanza enorme; ma chi può pensare fino a qual termine debba giungere una via che in principio pareva forse pericolosa, o solamente malagevole? Chi poteva immaginarsi che la novella, cessando di essere la dipintrice dei costumi popolari, e diventando non più d' un esercizio letterario, si dilaverebbe sino nei romanzi dell' Abate Chiari? L'*Arcadia* pertanto, secondo che io avviso, e per cui non seppi dirla una fortunata innovazione, fu la vera ispiratrice di molti romanzi, i quali allon-

tanandosi sempre più dalla storia, entrano a golfo lanciato nel pelago del più esagerato ideale poetico.

Taluni, come il Caro, negli *Amori di Dafni e Cloe*, limitaronsi a volgarizzare con una eleganza senza pari i pastorali greci; altri, come il già citato Firenzuola, nell'*Asino d'oro*, imitarono più che non traducessero gli antichi originali di Lucio e di Apuleio; altri finalmente ordirono romanzi mezzo filosofici e mezzo allegorici, siccome il Gelli (1) nella sua elegantissima *Circe*; ma nessuno pensò di ricorrere alla fonte più naturale dei primi nostri romanzieri e novellisti. Comunque sia di ciò i pregi del dettato e della lingua renderanno immortali queste produzioni. Nell'*Asino d'oro* la narrazione è facile, scorrevole ed ornata anche troppo, sì che talvolta temeresti che l'autore minacciasse di cadere nel ricercato, se la squisitezza del suo buon gusto non lo tenesse sempre a freno, e non gli servisse di scorta sicura. La *Circe* per la sua composizione è forse modellata sopra uno stampo soverchiamente uniforme, e l'autore si compiace d'una filosofia che non è nè sempre vera, nè nobile; ma al difetto della varietà, ad altri più se ve ne fossero, largamente supplirebbe la eleganza più schietta e la franchezza del colorire. Di questo lavoro avremo a rifare un cenno, quando ci torni in acconcio di ragionare intorno al dialogo, e allora potremo paragonarlo colla *Circe* di Gaspare Gozzi, che trattò il medesimo tema del Gelli, studiandosi di correggere quelle parti dove l'antecessore gli pareva vizioso.

Dal solo novero dei più famosi romanzi del Cinquecento, egli è facile a vedersi, che cercandosi innanzi ad ogni altra cosa, la imitazione degli antichi modelli,

(1) Vol. 445 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

nè pensando che alla bellezza delle forme artistiche, dovevasi riuscire alla pubblicazione di libri in cui non si avesse cercare dai posteri che questo pregio. Quale è il tempo, quali sono gli uomini dipinti nell'*Arcadia* del Sannazaro? Quali sono i costumi ritratti nell'*Asino d'oro*, comecchè il Firenzuola immaginasse di traslocare dalla Grecia in Italia la scena del suo racconto? Volendosi volgere a tale intendimento il romanzo, non era miglior consiglio lo studiarsi di rifare il tempo antico, fingendo una storia, ma collocandola in un epoca nota; e adoperandosi poi di raccogliere quanto valesse meglio a dichiararla? Molte epoche dell'antichità non essendo universalmente conosciute che solo in parte, e per quel tanto che ce ne rimase per mezzo i vecchi storici; potevano ricostruirsi però quasi per intiero, quando si avesse la pazienza di raccogliere tutti i frammenti sparsi per entro i volumi di questo e quello scrittore, quando si facesse tesoro delle reliquie dei monumenti, e delle tradizioni che fanno fede di altri costumi e di un'altra civiltà. Con questo metodo il romanzo potrebbe abbellire coi fiori dell'arte le erudite indagini ma pesanti degli archeologi, alle quali si richiedono tempo molto, ingenti spese, e tale acume di mente che non potranno mai riuscire accessibili alla massima parte dei lettori. Rendere popolari le ultime conclusioni della scienza è nobile ufficio e tale da aggiungere grazia ed utile ad un tempo a questo genere letterario, che pareva inventato solo pel diletto.

Da cosiffatto ragionamento aveva dunque origine una forma nuova di romanzi dei quali è solenne modello in Francia il *Viaggio d'Anacarsi nella Grecia*, come fra noi le *Vite di Erostrato* e di *Saffo* (1), le

(1) Vol. 31 Biblioteca scelta. *Silvestri.*

Notti romane al sepolcro dei Scipioni di Alessandro Verri (1), e il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco.

Quantunque al libro delle *Notti romane* possa e ragionevolmente rimproverarsi un entusiasmo non sempre giusto, e una maniera concitata che per poco confina coll'ampolloso, certo è che, leggendole, noi respiriamo una piacevole aura poetica, e ci trasportiamo col pensiero in un mondo che ci esalta. So che le considerazioni politiche non consentono forse tanta passione, quanta il Verri tentò di versarne nel suo libro; ma di leggieri si comprende però per qual ragione quelle pagine vivificate dall'affetto, abbellite da una pittura forte, fossero così gustate e lette con una avidità tanto grande. L'Italia era stanca delle freddure poetiche, e delle prose accademiche, le quali minacciavano d'agghiadarla, e volontieri piacevasi nella sua impotenza presente di quei magnanimi sentimenti che la faceano rivivere in un epoca lontana sì, ma grande; assistere ai colloqui di eroi che appartenevano ad un altra civiltà, ma che pur era una civiltà italiana; paragonare se medesima coll'epoca trascorsa; e insegnavanle ad apprendere o a stimare di più il presente, o a conoscere le ragioni della propria decadenza.

Il romanzo del Cuoco è una cosa tutta diversa, è una pittura fatta con tinte meno calde e risentite, benchè anch'esse piacevoli. Le *Notti romane* sono il romanzo dei giovani, il *Platone in Italia* quello degli uomini; perchè nell'uno parlasi alla fantasia, nell'altro alla ragione. Il Verri cerca l'azione, il Cuoco studia di più il pensiero; ambedue poi si propongono un fine nobile, quello cioè di richiamare i contemporanei alla considerazione delle antiche glorie, per averne conforto a

(1) Vol. 57-58 Biblioteca scelta *Silvestri*.

bene operare; ma quegli vi conduce in una regione più nota, in mezzo a genti che voi avete conosciute e venerate fin dalla vostra fanciullezza sui banchi delle scuole; questi vi spinge in una età così lontana che per poco vi è affatto nuova, vuole rifare una civiltà di cui non avete che una debolissima ricordanza. Un romanzo che propongasi di ricomporre un sistema scientifico raro sarà che trovi molti lettori; perocchè non molti essendo quelli che studiano la scienza, pochissimi poi amano di cercarla nei libri che hanno apparenza in sè poco grave, come è un romanzo. Il Cuoco per rifare la sua antica civiltà, e per dare un colore di maggior verosomiglianza al suo libro deve farvi dimenticare voi medesimi; mentre il Verri, mettendo il passato di fronte al presente, adoprasi per lo contrario perchè il lettore prenda parte all'azione del romanzo; il Cuoco scrisse un libro dottrinale; il Verri diede al suo tutto l'interesse d'un dramma. Pertanto non è a maravigliarsi se il *Platone*, quantunque tessuto con molta coscienza ed erudizione, fosse più lodato che letto; mentre le *Notti romane* correvano per le mani di tutti, fecondando, secondo che io penso, e facendo già presentire quella forma nuova del romanzo (e agli occhi di molti non sarà questa una gloria molto invidiabile) di cui le *Ultime lettere di Iacopo Ortis* hanno tutte le bellezze e tutti i difetti.

Io ricordo bene a quali fonti avesse bevuto, a quali originali si fosse principalmente ispirato il Foscolo nella composizione delle *Ultime lettere*; ricordo il *Werter* di Volfango Goethe e la desolata scuola di Giorgio Byron; eppure non mi sembra fuòr d'ogni ragione di cercare i primi germi dell'*Ortis* in quelle fosche pitture del *Parricida* e della *Vestale al campo scellerato*. Considerando la natura e l'indole di noi

Italiani, cresciuti sotto il riso perenne di questo cielo, in grembo ad una terra gaia e felice, questa maniera di poesia parrà meno confacente che ad altri popoli. Quelle tetre immagini, quella febbre di passioni rabbiose, in una parola, il far di quella scuola, la quale con un vocabolo molto proprio, se non bello, fu detta *Satanica*, può credersi repugnante all'essere nostro. Cionondimeno le fredde tiritere mal foggiate sui Classici, gli affetti bucolici o petrarcheschi avevano ingenerato tanto fastidio, che quei libri furono accolti con uno entusiasmo indicibile. Ora che la febbre si è quetata un poco, noi possiamo ben misurare ciò che vi abbia di esagerato in quell'amore del povero Jacopo; possiamo discernere agevolmente dove il pennello usi di colori freschi e naturali, e dove li alteri con un impasto poco verosimile; ma io mi ricordo ancora quei giorni della mia prima giovinezza, quando furtivamente scorrendo quelle pagine appassionate, piangevo e mi addoloravo meco medesimo come se fossi già stanco della vita. Chi potrebbe negare quella potenza d'ingegno del Foscolo, che dal sorriso stesso della natura, dalla giocondezza dell'amore sa ricavare le tinte più cupe, che sa farvi sentire l'ala fredda delle bufere invernali, dove il zeffiro dovrebbe sempre accarezzare l'erbe ed i fiori? Però non dobbiamo illuderci sulle conseguenze di questa scuola, nè immaginarci d'aver detto qualche cosa di peregrino quando abbiamo bestemmiato alla vita, maledetto all'umanità, o parlato d'amore, ringhiando come cani. È un Arcadia di nuovo conio, un Arcadia plebea e più pericolosa, perchè solletica gli istinti più bestiali e volgari; ma alla lunga deve riuscire ugualmente increscevole. L'idillio del Sannazaro terminò coi belati dei pastori del monte Parrasio; e le smanie dell'*Ortis* colle bestem-

mie ereticali dell' *Assedio di Firenze*. Tra l'una e l'altra scuola, come vi dissi, parmi meno pericolosa la prima; ma qualunque sia l'avviso nostro, questo è certo che un gran numero di romanzi che hanno punto più fortemente la nostra curiosità non avranno lunga vita, perchè codesti nuovi romanzieri sonosi anch'essi formata una natura a modo loro, ed uomini che non sono fortunatamente giammai esistiti.

Anche questa corona era serbata al capo onorato di quel medesimo Alessandro Manzoni, che è gloria vivente delle nostre lettere, che noi vedemmo già come restauratore e principe della lirica cristiana, che troveremo più tardi come iniziatore della tragedia istorica. Egli divenne senza contrasto di rivali o il creatore o il capo scuola, se meglio vi piaccia, del romanzo in Italia.

Noi vedemmo che il romanzo non aveva sin qui percorse se non le vie più opposte fra loro. Questi aveano voluto giovarsi del romanzo per ricostruire un epoca lontana, provandosi di prendere dagli antichi ad imprestito, i fatti, le opinioni, le credenze, la parola; quelli, abbandonandosi al governo d'una sbrigliata fantasia, si proposero di creare a talento uomini e fatti, non tenendo altra regola che l'arbitrio proprio; chi sperò di affascinarci con intrecci avviluppati e sciolti senza preparazione, per carpire gli applausi momentanei coll'inaspettato mutare delle scene; chi di soggiogare la nostra ammirazione, descrivendo passioni selvaggie e superlative; ma fra questi estremi non poteva essere nè il vero, nè il bello. Manzoni con uno squisito discernimento, che nol tradì mai nelle opere sue, seppe cogliere dalla novella, che era come il fondamento primo del romanzo, la festività della narrazione; dallo studio della storia la verità delle pitture, la gravità

delle sentenze, l'acume per giudicare rettamente uomini e fatti; dalla poesía gli affetti e il colorito; e seppe finalmente nella dipintura del quadro fare suo prò del fattore supremo della moderna civiltà, che è il Cristianesimo. Vincenzo Gioberti nella *Teorica del sovrannaturale* rilevò questo merito precipuo del Manzoni, paragonandolo al padre stesso delle nostre lettere, e dicendo (secondo io credo) molto aggiustatamente: « L'opera dell'Allighieri comecchè altamente cristiana, ha tuttavia l'impronta del tempo in cui fu scritta, e contiene le vestigie della età barbarica ch'ella del tutto chiuse, e di quella media e rozza civiltà, di cui accompagnò i primi progressi: la religione vi è maschia, sublime, tratto tratto angelica e pura, ma troppo spesso offuscata dagli odii politici, e dalle passioni di quei tempi ruvidi e feroci, ed è come oro, se così posso esprimermi, commisto alla scoria rugginosa dei secoli di ferro. Dovecchè negli scritti dell'uomo, ch'è la gloria vivente degli Italiani, essa è casta, magnanima, veneranda, dolce e mansueta senza mollezza, forte senza durezza e senza rusticità, non appannata dal menomo alito degli affetti disordinati, e tale insomma, quale risplende nell' Evangelio, e quale Iddio talvolta la suscita negli animi gentili ed eletti a darne una immagine meno remota dalla purezza e dalla perfezione del suo divino modello. »

Vi fu chi asserì, e molti ripeterono a coro, che il romanzo istorico era l'unica e possibile epopea dei giorni nostri; e il libro dei *Promessi Sposi* coll'altezza delle sue dottrine, colla novità e l'interesse delle sue scene, parve che venisse a conferma di questa sentenza. Altri osservò che siccome dovevasi creare una *tragedia urbana*, abbandonando la severità classica, e non so bene quale nudità delle scene

alfieriane, così col romanzo era da cercarsi se fosse possibile lo inventare una epopea, conveniente alla nostra prosaica civiltà, la quale potrebbe dirsi meno *eroica* e più *cittadina* dell'antica. Veramente io sono d'avviso che la tragedia e l'epopea non muteranno natura, e che le norme dei Classici abbiano qualche cosa in sè di superiore al capriccio della moda; ma niuno, senza far quistioni di nomi, vorrà mettere in dubbio il fascino di quella narrazione manzoniana, la potenza di quella schietta dipintura di costumi ed affetti, la vita di quel dialogo, l'arte di rendere interessante la storia anche più semplice e dimessa, magistralmente intrecciandola cogli avvenimanti più memorandi dell'epoca descritta. Chi sono Lucia e Renzo, perchè dobbiamo commuoverci tanto dei casi loro? e il fatto in sè medesimo è forse qualche cosa di più (scusate il vocabolo) d'un pettegolezzo di famiglia, di cui si rinnovano le vicende quasi quotidianamente? Ma sotto quell'apparenza di semplicità cittadina, in quelle scene di famiglia celasi una sapienza che è il retaggio di pochi artisti, una conoscenza profonda del cuore umano che è propria dei più eletti filosofi, un magisterio di colorire che è solamente posseduto dai sommi poeti. Quella facilità terribile, quella minutezza di descrizione può di leggieri condurre in errore i meno cauti, e molti ne traviò e ne travia, perlochè il Manzoni è quasi solo; e quei pochi a cui bastò la lena per tenergli dietro, non si dolgono (tanto egli è grande) di essergli posposti. Tommaso Grossi, le cui ceneri sono ancor calde, rivaleggiò nel *Marco Visconti* coll'amico, e gli sedette, a mio parere, il più davvicino; N. Tommasèo con potente ingegno lo emulò nell'arte del descrivere; Massimo d'Azeglio nella *Disfida di Barletta* e nel *Niccolò de' Lapi*, tentò di dare maggiore importanza politica al romanzo, cer-

cando le istorie che potessero solleticare di più le nostre giuste ambizioni, e pungere la nostra ignavia, e meritò una bella corona: Rosini s'impadronì non infelicemente d'una scena inimitabile dei *Promessi sposi*, per tessere la sua *Monaca di Monza*, e mirava (como Azeglio alla politica) più specialmente alla storia dell'arte; Domenico Guerrazzi nella *Battaglia di Benevento* e nell'*Assedio di Firenze*, Cesare Cantù nella *Margherita Pusterla*, chiesero nuovi colori al terribile, e s'ispirarono alla scuola dei romanzieri *terroristi*, se mi consentite questo vocabolo; ma se vi piaccia di dare al romanzo il nome e la dignità dell'epopea, certamente Alessandro Manzoni ne è l'Omero. Questo è il titolo che egli medesimo nel Dialogo dell'*Invenzione*, credo, tributò a Gualtiero Scott, grandissimo e fecondo maestro del romanzo istorico, ma non superiore al nostro, il quale tutte le doti di lui seppe nell'unico suo lavoro leggiadramente raccogliere.

L'entusiasmo con cui furono dal pubblico ricevute queste nuove produzioni, questa miscela di cose vere e finte, che non è storia e non può dirsi poesia, ma vorrebbe dell'una e dell'altra cosa avvantaggiarsi, quest'arte di colorire al minuto, di non rifuggire, anzi curare le scene più umili e semplici, sarà durevole? Le corone prodigate dai contemporenei conserverannosi fresche e così lungo tempo come quelle che furono distribuite al principe dei Novellieri italiani? Chi vorrebbe o potrebbe farsi giudice senza aver taccia di temerario? Il Manzoni stesso nell'ultima sua scrittura or citata, pare che dubitassse dell'opera sua, e cercò pacatamente le ragioni per cui la poetica del romanzo istorico sarebbe condannabile. In quella scrittura dove il Manzoni, come erasi già mostrato gran pittore, si addimostra sottile filosofo, giunse a tali de-

duzioni, che devono tenere in guardia molti scrittori; ma la finezza delle ragioni addotte, mentre saranno suggello nuovo dell'amore di lui all'arte, della coscienza colla quale si accinse a scrivere, non distruggeranno mai la bellezza immortale dei *Promessi Sposi.* Tuttavolta il cammino aperto (siccome dicevo) non è senza tali è così gravi pericoli, che non abbiamo ragione di dubitare se una parte non piccola dei romanzieri moderni possa dai posteri impromettersi solamente la gloria dei molti novellieri, che seguirono le orme di Messer Giovanni Boccaccio.

JACOPO SANNAZARO, GIROLAMO VIDA
E
TOMMASO CEVA
O
DELL' EPOPEA RELIGIOSA

DELL' EPOPEA CRISTIANA E CENNI INTORNO ALLA VITA DI J. SANNAZARO

LEZIONE XVI.

SOMMARIO. — Fonti dell' epopea cristiana. — La Sacra Scrittura. — I Vangeli apocrifi e la tradizione. — Decadenza degli studii, e impotenza dell' arte antica per colorire le nuove dottrine. — Dante e la Divina Commedia. — Tentativi del Cinquecento. — Jacopo Sannazaro. — Suoi natali — sua vita giovanile — suoi amori — viaggi — sventure ed esiglio. — Suoi studii poetici — e sua morte.

In un mio ragionamento mandato a stampa (e scusatemi se oggi comincio dal citare me stesso) intorno alla storia dell' *Epopea in Italia in relazione con quella della civiltà,* pigliando norma dalla vita dei popoli, e considerando questa maniera di componimento siccome la storia poetica dell' umanità, io distinsi l' epopea in tre epoche, e la disegnai perciò con tre nomi diversi, che accennavano bene, a mio parere, la distinzione; cioè *religiosa*, *romanzesca* o *eroica*, e finalmente

istorica. L'avervi raccomandata quella mia scrittura mi dispenserà dal recarvi qui a lungo le ragioni di questa triplice divisione, tanto più che ciò a ogni modo dovrebbe risultare manifesto dal corso medesimo delle nostre lezioni sull'epopea. Bastami pertanto il dirvi che ciascuna di queste tre maniere di epopea fu in Italia rappresentata dall'opera di qualche nobile poeta. Dante è il principe della religiosa, Lodovico Ariosto della romanzesca o eroica, Torquato Tasso della istorica. Che se, facendomi oggi a parlare della prima, non prendo le mosse dall'Allighieri, come sembrerebbe ragionevole, voi non me ne vorrete però male, rammentando quante delle nostre lezioni abbiamo a lui consacrate, e come allora ci venisse in acconcio di considerare la Divina Commedia eziandio sotto l'aspetto religioso.

Premessa questa dichiarazione, io entro senz'altro a svolgere la prima parte del lungo tema che oggi prendiamo a studiare, servendomi spesso della medesima esposizione, e sempre delle dottrine che nel citato Ragionamento più distesamente furono chiarite.

Appena, o giovani egregi, la potenza rinnovatrice del Cristianesimo iniziò l'opera, per così dire, di creazione, ricostruendo l'edifizio sociale crollato parte per vecchiezza propria, parte per impeto di straniere invasioni; anche le belle arti fecero i primi esperimenti di modellare sui tipi nuovi, e trovare tali forme e suoni che meglio rispondessero ai bisogni della nuova comunanza civile. Il Redentore che dal cielo in terra avea recato la luce, ed era, per usare la frase scritturale, la pietra angolare dell'edifizio, riusciva naturalmente il Protagonista sul quale appuntavansi gli occhi degli artisti e dei poeti; e la sua vita, quale dagli storici e dalle memorie contemporanee ci fu traman-

data, la tela sulla quale ordinare e colorire la moderna epopea religiosa.

I Vangeli nella loro inarrivabile semplicità di racconto porgevano la prima materia alle belle arti e alla poesia; ma non erano le uniche fonti, essendo che la persona di Gesù Cristo dovesse essere considerata sotto due rispetti diversi, e come umana e come divina. A ritrarre questa seconda qualità soccorreva più largamente il libro dell'Apocalisse di S. Giovanni, che è il Vangelo di Cristo risuscitato, come disse Bossuet, e, per così esprimermi, una epopea profetica, una sorgente per il sovrannaturale, o per la macchina, secondo direbbero i retori, isconosciuta del tutto agli epici antichi. Questi due libri offerivano nel loro insieme una ricchezza tale da mettere alla prova la vena, e stancare la potenza di qualunque poeta; nè le arti avrebbero potuto chiedere di più, essendochè abbracciassero così tutta quanta la storia dell'universo. Dall'Adamo esule dal paradiso terrestre, al nuovo che spira sul Golgota, per espiare i peccati di tutti uomini; dalla stalla di Betelem alla reggia di Erode e di Augusto, tutta la storia della umanità, era, per così dire compendiata in quella di Gesù Cristo. L'Apocalisse poi comincia dalla risurrezione, e vi riconduce dinanzi quell'uomo pasciuto di scherni e di dolori, ma trasformato nella primitiva sua forma, senza avere perduta la seconda, cioè l'umana; Pontefice per una parte presso il trono dell'Altissimo, e per l'altra Dio, esso medesimo eguale al Padre che lo aveva mandato. La reggia dei cieli pertanto è dischiusa agli occhi innamorati del poeta, e voi coll'inspirato di Patmo assistete al combattimento dei giusti sopra la terra, per vincere la prova, e cooperare al trionfo della nuova religione; voi vedete l'inferno con tutte le seduzioni ed artificii suoi; e

finalmente udite l'ultimo canto del trionfo, intonato sulle rovine del mondo che si sfascia, in quella che dallo scombuiamento dell'universo escono fuori le terre nuove e i nuovi cieli, ove non sarà vicenda di bene e di male, di gioie e di dolori, di luce e di tenebre. Da Adamo all'Uomo del peccato, dal trono di Dio all'abisso, dove è il regno di Satana, tutto è compreso in questi due libri divini, e, come io vi diceva, gli artisti non potevano desiderare e chiedere di più.

Ciononpertanto non sono queste tutte le ricchezze della nuova poetica. Nei Vangeli è descritta solamente la vita pubblica di Gesù Cristo, il breve spazio di tre anni o poco più; mentre gli altri trenta della vita privata erano nascosi, o se ne diceva oscuramente in questo ed in quel libro più o meno autorevole, e ne correvano alcune voci accreditate presso l'universalità dei credenti. Di questi sparsi elementi si componevano i Vangeli apocrifi, che se non erano ricevuti nel canone delle scritture ispirate, potevano essere ad ogni modo una ricca miniera per la poesia; imperocchè se le semplici e vaghe tradizioni e le credenze volgari non hanno che un valore ipotetico e di congettura per lo storico, possono averne uno grandissimo pel poeta, il quale è in diritto di usarne, sempre che non passino il segno del verosimile, e giovino a dar risalto alla parte istorica, o a congegnar più artisticamente le fila del suo lavoro.

Senonchè dinanzi a quella magnifica epopea, alle vergini ispirazioni della storia evangelica, alle sublimi dottrine dell'Uomo-Dio, alle visioni dell'Apocalisse, alle leggende dei libri apocrifi veniva meno la potenza dell'arte decaduta, della lingua imbastardita o costretta a mendicare i colori alla poesia del politeismo, e a

tessere perciò non più d'informi centoni, applicando le parole di Mercurio all'Arcangelo Gabriele, i lamenti di Didone alla Vergine, e così via dicendo di questo tenore. Più volte adunque, e fin dai primi tempi, si tentò quel vasto campo; ma senza conoscere il segreto magisterio dei grandi scrittori di riunire le sparse reliquie alla composizione d'un sol tutto, di illuminare più o meno quel fatto, questo tacere, posporne alcuni, premetterne altri, secondochè tornasse più utile all'azione faticosamente appena riuscivasi a verseggiare la storia evangelica con Giovenco e Sedullio, ovvero alle ingenue ma troppo semplici leggende, quali sono quelle dei libri apocrifi o del Medio Evo. Nessuno avea raggiunta la forma classica dell'epopea, perchè mentre gli uni si facevano schiavi della pura storia, gli altri non ispigolavano che nel campo della tradizione, e delle volgari credenze.

I grandi epici dell'antichità avevano l'una e l'altra cosa contemperata insieme così, che la storia non venisse travisata dalla tradizione popolare, nè quella si arrogasse tutto il campo, ma che servissero anzi ad illuminarsi a vicenda; imperocchè se la conoscenza piena della storia vale a chiarirci del conto in cui si debbe tenere una tradizione, questa può alla volta sua spargere di molta luce la storia. Vero è bensì che Gesù Cristo come protagonista dell'epopea cristiana era infinitamente diverso da ogni altro personaggio, essendo tale la sua grandezza, che o non parea che avesse d'uopo dei sussidii della tradizione per essere più illustre, o l'usar di questo mezzo non sembrasse anche una spezie di profanazione. Tuttavia non vuolsi dimenticare che l'epopea nel suo significato più ampio e più vero, non è solamente la narrazione d'un gran fatto, d'un maraviglioso avvenimento, delle gesta d'un magnanimo personaggio; ma è la storia poetica delle

nazioni, il tesoro sacro delle memorie religiose o nazionali, raccolte intorno all'altare o alla statua dell'uomo illustre, che primeggiò più specialmente in quella età, che fornisce l'argomento da cantarsi. Ora egli è certo che, mentre le ricordanze tradizionali o volgari non basterebbero che a compilare la leggenda, incorporate avvedutamente alla storia, servono di commento poetico, senza detrarre menomamente alla venerabile autorità del vero. Nè dobbiamo dire che rispetto al personaggio di Gesù Cristo, per quanto egli sia divino, fosse da usarsi differenza; imperocchè il racconto della vita sua non era tanto la storia d'un uomo e d'avvenimento singolare, quanto la storia di un era nuova, e d'un popolo giovine e vigoroso, il quale sorgeva di mezzo alle rovine dell' antica civiltà; la storia dell'umana rigenerazione, la quale comprendeva, giusta quanto or ora si disse, il passato con tutto il corredo di sue dottrine, credenze e avvenimenti, e l'avvenire con tutto lo splendore delle sue magnifiche speranze. Quindi ponete che il poeta, come era giusto, non si ardisse, cantando di Gesù Cristo, por mano e variare menomamente la storia, ciò non gli impediva di raccogliere intorno alla persona di Lui quanto potesse rilevarne in qualche modo la grandezza, o fossero memorie del passato, o fossero voci volgari anche meno accreditate o false, quando vi piaccia; imperocchè gli errori stessi e le superstizioni non sono inutili a complemento d'una istorica dipintura.

Questa disperata impotenza dell'invenzione, resa anche più invincibile dal difetto dell'arte nel colorire, comecchè per avventura la meno avvertita, pure stimo che sia una delle principali cagioni che fece a poco a poco addottare nel Medio Evo la forma drammatica dei *Misteri*, i quali piuttosto che drammi, sono, a ben

considerare, l'epopea esposta drammaticamente. Il dialogo, rozzo com'era, pur bastava a ritrarre con modi alquanto più vivi d'una semplice narrazione le grandi scene della vita di Gesù Cristo; conciossiachè, quantunque non si rispettassero in esso nè le usanze dei tempi nè la verosimiglianza dell'azione, pure il difetto era meno avvertito, lasciandosi così all'immaginazione un campo più aperto di sopperire al manco dell'arte. Del rimanente la narrazione non era tolta, secondo che usasi nei veri drammi; imperocchè nei *Misteri*, le azioni abbracciate essendo tanto varie ed ampie, non se ne sarebbe potuto far senza; ma se ne restringeva più che potevasi la parte, lasciandosene solo quanto fosse bastante a chiarire le variazioni frequenti della scena. Il personaggio che potrebbe chiamarsi il Narratore, ed assomigliarsi al Corifeo degli antichi teatri, riempiva, secondo che io penso, col racconto degli avvenimenti intermedii la scena, ed aiutava colle sue spiegazioni l'intelligenza dell'azione principale. Un immagine di questa poesia drammatica, parmi che possiamo ricavarla ancora dai riti della Settimana santa, quando nella chiesa cantasi la Passione di Gesù Cristo, quale è appunto narrata dai Vangelisti. Allora gli uni recitano la parte di questo e quel personaggio, il coro rappresenta la turba giudaica, mentre uno dei cantori ha l'ufficio di leggere il testo, quando appunto cessa l'azione e ricomincia la parte narrativa.

Ma se la decadenza dell'arte, e il difetto della lingua avevano resi inutili gli sforzi dei primi poeti cristiani, per giungere alla perfezione delle forme classiche; non voglio che crediate, o giovani, essere mio avviso, che a riuscire nell'intento si dovessero perciò scrupolosamente ricalcare le orme degli antichi. A chiarirsi che il male non consisteva in questo, bastivi il rammentare che i poeti cristiani ben lungi dal met-

tere in non cale i Classici, li avevano anzi costantemente dinanzi agli occhi, e li studiavao con attenzione, benchè a ogni modo rimanessero di tanto al di sotto. I faticosi centoni lavorati con improba pazienza, accennano per una parte ad un ostinato desiderio di emulare i grandi modelli, e per l'altra all'impotenza di raggiungerli, per cui in difetto di meglio si accozzavano i versi per esempio dell'Eneide, onde narrare la vita di Cristo. La radice del male era tutt'altra, e la imitazione stessa, condotta su proporzioni troppo anguste e servili strascinavali fuor di via. Essi non s'accorsero che all'epopea nuova volevansi forme nuove, quali furono più tardi immaginate dall'Allighieri nel poema sacro, primo e inarrivabile modello della epopea rifatta dal Cristianesimo. Dante chiama sè stesso discepolo ed imitatore di Virgilio, ed infatti ne sfiora tutta la Eneide; ma quanto alla forma esterna ed architettura della Commedia nè voleva nè poteva legarsi a quella dell'autore prediletto, dovendosi lasciare aperto il campo d'immaginarne una propria, conforme al genio dei tempi e all'indole della sublime materia che aveva tra mani. Tale è l'imitazione dei grandi scrittori, e tale è l'accorgimento che avrebbero dovuto usare gli altri poeti, i quali posero più tardi l'ingegno alla grande epopea della vita di Gesù Cristo.

Noi consideriamo quindi ben a diritto il poema sacro di Dante come il primo e non più superato esempio dell'epopea cristiana, quantunque egli prendesse a cantare non della storia, ma delle dottrine del Cristianesimo; tanto perciò più da ammirarsi, in quanto che scelse la parte più astrusa e le materie in apparenza più ribelli alle forme poetiche. Alla macchina irregolare e imperfetta dell'antico Parnaso egli sostituì le più ragionevoli credenze, e decise con un esempio unico per isplendidezza nella

storia letteraria una questione agitata più tardi sino al fastidio, come se la poesia dovesse durare eternamente pagana, ed essere una oziosa esercitazione da retore piuttosto che il linguaggio del cuore, la parola sacerdotale che detta l'inno della fede, il fuoco sacro che alimenta fra i popoli l'amore della patria, la voce divina che profetizza la civiltà, mentre è ancora lontana, e ne celebra le bellezze quando sia compiuta.

Alloraquando (e fu gran male per noi) nel Quattrocento e nel Cinquecento la poesia rinunziando all'avveduto classicismo dell'Allighieri, accontentossi di vivere di reminiscenze antiche, e cessò di ambire alla gloria del secolo presente, essa poteva tentare l'epopea cristiana, colla speranza di raggiungere la classica eleganza, ma nulla più. Mentre gli altari di Venere e di Giove si rialzavano per l'appunto sulle rovine di quelli di Cristo e della Vergine, mentre le cime fiorenti del Parnaso facevano dimenticare la severa e maschia bellezza del Calvario, che cosa dovevasi sperare dall'epopea religiosa? Che abbia prodotto la nuova poetica fra le mani maestre dell'Allighieri noi vedemmo a suo luogo; che cosa producesse la restaurazione troppo appassionata del classicismo pagano, noi vedremo esaminando alcune delle epopee più celebrate intorno alla vita di Gesù Cristo; argomento solenne che in Italia potrebbe dirsi ancor nuovo, perocchè nei primi secoli della Chiesa, quando l'impulso religioso era grande, mancò l'arte; più tardi, quando l'arte diventò una spezie d'idolatria, venne meno la fede.

Io dissi alcune delle epopee, e non tutte, essendo che nella strabocchevole abbondanza della materia sarebbe impossibile in una scuola il voler mirare ad ogni lavoro; e poi dopo l'esame dei principali, ciascuno può a sua posta discendere, se gli piaccia, ai minori. Ma

oltre a questo primo consiglio e indispensabile al metodo istorico addottato nelle nostre lezioni, un secondo intendimento io mi proposi nella scelta che ho fatto dei poemi da esaminarsi. Il *Parto della Vergine* di Jacopo Sannazaro, la *Cristiade* di Girolamo Vida, e il *Gesù fanciullo* di Tommaso Ceva essendo poemi latini, non dovrebbero a stretta ragione entrare nella nostra istoria; ma lo splendido classicismo del Cinquecento avendo restaurata la lingua del Lazio quasi coll'eleganza del secolo d'Augusto, rendevaci quasi impossibile il tacerne, senza lasciare una grande lacuna. Perlocchè mi parve pregio dell'opera il cogliere questa occasione, affinchè voi, studiando la storia della epopea volgare in Italia, aveste insieme un saggio della moderna letteratura latina.

Incominciamo da Jacopo Sannazaro. Egli è il primo per età, primo per la parte della storia evangelica presa da lui a cantare, e a giudizio di molti primo ancora per la purezza e la eleganza delle forme latine.

Uscito da una famiglia nobile del reame di Napoli, la quale aveva tolto il nome dalla borgata di san Nazaro, il Poeta nostro ebbe anche i natali nel giorno medesimo nel quale si festeggia la memoria di quel Santo (1456); e pare che di ciò pigliasse buon augurio, tenendosi assai di quel fortuito ravvicinamento, se dobbiamo prestar fede alle parole di parecchi inni suoi, nei quali egli se ne ricorda con una certa compiacenza:

Namque ab extremo properans Eoo,
Hac die primum mihi vagienti
Phœbus illuxit; pariterque dias
Hausimus auras etc.

Malgrado però la serenità di quest'augurio, i primi esordii della vita sua riuscirono assai travagliosi prima

per le guerre del regno e lo sperpero delle avite sostanze, poscia per la perdita ancor più dolorosa e irreparabile del padre. Venuta a tale stretta, la madre, donna di animo virile, si ridusse in un piccolo villaggio, accomodando il futuro poeta sotto la disciplina d'un maestro privato, il quale in sulle prime educollo alle lettere da per sè, quindi, vedendo nel tenero alunno balenare i lampi d'una straordinaria fantasia, non fu contento se prima non gli venne fatto di condurlo in Napoli, teatro più confacente alla sua ventura fortuna. Narrasi, come cenno d'un ingegno prematuro, che fino dalla più tenera puerizia egli avesse concepita la idea, e abbozzata in carta la composizione dell'*Arcadia*, il romanzo pastorale, di cui abbiamo nell'antecedente lezione ragionato.

Il Pontano, che di quei giorni teneva in Napoli il principato nelle lettere, ed aveva fama di ottimo precettore, non appena conobbe il giovinetto, che lo si prese con seco, ed ebbelo fra tutti carissimo, usando con lui domesticamente, e compiacendosi di ascriverlo all'Accademia ch'egli aveva fondata, e mutandogli il nome di battesimo in quello di Azio Sincero. Era il vezzo del tempo in cui dispiaceva ogni cosa che non sentisse la classica antichità. Coll'andar degli anni questa divenne una semplice ed insignificante costumanza, ma allora era cenno d'un fatto più grave, una tacita negazione del presente. Di quei giorni alcuni preti letterati non leggevano la Bibbia, perchè tradotta in un latino men puro, e il Cardinale Bembo non recitava il Breviario, perchè non era scritto coi periodi di Marco Tullio.

Ma in quella che Jacopo incominciava a venir in fama di purgato ed elegante poeta, sopraggiunto da forte amore per una onesta fanciulla (Carmosina o

Harmosina Bonifacia), e perduta in questo mentre la madre, fu preso dal desiderio di visitare nuove terre, onde cancellare, se fosse stato possibile, il prematuro pensiero della prima, e consolare l'amarezza avuta per la morte della seconda. Quindi egli corse una gran parte della Francia, e ritornò non molto dappoi, richiamato in patria o da ragioni di famiglia, o, come pare probabile, dallo stimolo dell'amore che era per la lontananza cresciuto. Senonchè da una parte gli si preparavano gravi angustie di famiglia, e dall'altra la giovine Harmosina era da pochi dì passata a miglior vita, lasciando l'innamorato Poeta avvolto in uno indicibil dolore. Egli pianse questa perdita in una delle sue egloghe giovanili, che sente tutta la veemenza d'una prima passione:

Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris
Exoptem, miser? aut quidnam rapta mihi luce
Dulce putem? quidve hic sperem? quid morer ultra
Infelix? an ut hac vili projectus in alga,
Arentes tantum frutices, desertaque cernam
Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?
. . . .
Quis mihi, quis te rapuit, dulcissima Phylli?
Phylli, mea quondam requies, spesque unica vitæ,
Nunc dolor, aeternusque imo sub pectore luctus.

A mutare il corso di questi dolorosi pensieri e tutti privati, sopravvennero le pubbliche disavventure, le nuove guerre del regno, le invasioni di Carlo VIII, che fecero vedere su quai deboli puntelli poggiasse la fortuna della casa Aragonese, e poscia gli amari passi della fuga, e i tristi esigli. Tuttavia questa è senza dubbio la più gloriosa pagina della vita del Sannazaro, il quale

non ruppe fede al suo primo signore, con una costanza tanto più commendevole, in quanto che il mutar parte, e convertire gli encomii in vituperi fosse di quel tempo mal comune a' poeti e prosatori. Che anzi quantunque re Alfonso, quando venne per poco ripristinato sul trono paterno, non fosse verso il fedele poeta tanto largo quanto potevasi ragionevolmente arguire; egli non ne mosse lamento, mostrandosi parco nei desiderii durante la prospera, come forte d'amore nell'avversa fortuna. Mergellina, la deliziosa villa che si specchia nel golfo, la sacra fonte che ne feconda le terre beate, bastavano al poeta: imperocchè queste semplici bellezze della natura parlavano più efficacemente al cuore di lui, che non la dovizia importuna dei palazzi e delle reggie. In quella guisa che Orazio, considerando la beltà della sua villa Sabina, non invidiava gli agi sontuosi di Augusto e di Mecenate, esclamando,

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paulum silvae super his foret:

Il Sannazaro, che faceva nel Cinquecento rivivere le ispirazioni dell'antico lirico, diceva alla sua volta:

Est mihi rivo vitreus perenni
Fons arenosum prope litus; unde
Saepe discedens sibi nauta rores
Haurit amicos.

. . . .

Bis mihi sanctum, mihi bis vocandum,
Bis celebrandum potiore cultu,
Duplici voto, geminaque semper
Thuris acerra.

Egli amò di tanto amore questo luogo, che essendogli già presso a morte giunta la nuova, che un capitano nemico avevalo nelle guerre del regno da capo a fondo mandato a soqquadro, ne fu preso da tal ira che con un voto da buon pagano, sclamò, non morrebbe contento, se non potesse allegrarsi del castigo di quel barbaro, il quale aveva così violato l'asilo sacro alle Muse.

Ma (per ripigliare il filo della nostra narrazione) non avevano col primo esiglio toccato il lor termine le sventure del fedele Poeta; il quale non ricusò la sua parte di affanni, quando re Federigo d'Aragona fu nuovamente espulso, e condotto in Francia, dove morì prigioniero, e pianto a lungo da lui. Era questo un piccolo ed impotente tributo d'amore, ma certo io penso dolcissimo a quel re caduto e dimenticato in quei giorni da tutti gli amici della buona ventura. Veramente quando la poesia, consacra così le caste ispirazioni del dolore agli sventurati, diventa bella e divina:

Jam Rhodanum, Volcasque feros, Vocontiaque arva
Legimus, et fines, Belgica terra, tuos.
Bisque pruinosas cursu superavimus Alpes:
Bis metas magni vidimus Oceani.
Atque hic te tandem deflevimus, optime regum;
Quantum Hecube natos fleverat ipsa suos;
Quantum discissis fratres Cassandra capillis,
Andromacheque sui dum legit ossa viri.
O fatum infelix! o sors male fida! quid illic
Egimus? o tristi mersa carina loco!

Dopo essere stato così a lungo in balìa delle più diverse fortune, reduce finalmente in patria, potè menare il rimanente della vita tranquilla nell'amore di

numerosi amici ed ammiratori sinceri dall'animo e dell'ingegno suo; potè a sua posta, e a seconda degli instancabili desiderii suoi, attendere alla cura delle proprie opere. Narrasi che spesso, consultando un severissimo censore e maestro, consumasse i giorni intieri intorno ad un solo verso, al cangiamento di una parola; studio e scrupolosità di cui se altri pretese di scoprire un poco troppo manifeste le orme, gli meritavano lode del più elegante latinista del secolo suo, di emulo felice degli scrittori del buon tempo di Augusto.

Dopo il sacco dato a Roma dal Borbone, e la fierissima peste sopravvenuta in Napoli, il Sannazaro riparò in una piccola borgata alle falde del Vesuvio, sì perchè la tranquillità del luogo e la salubrità dell'aere lo invitavano, e sì ancora per lo nuovo amore da cui fu preso per la Marchesa Cassandra, che egli celebrò ne' versi suoi, paragonandola per le grazie alle Cariti, per la bellezza alla Ciprigna e per la sapienza alle Muse:

Quarta Charis, decima es mihi Pieris, altera Cypris,
Cassandra una choris addita Diva tribus.

Uomo di bella persona, facile nel conversare famigliare, arguto nel rispondere, sobrio e gentile nel motteggiare, festevole, nobile di costumanze e di modi, di carattere generoso e franco, più che nol comportasse l'indole decaduta del suo secolo, glorioso per la fede incorrotta anche dinanzi ai nemici della sua parte, il Sannazaro cessò di vivere in una vecchiezza onorata, caro a tutti i letterati d'Italia (ed erano pressochè innumerevoli) nell'anno 1530, avendone allora compiuti 72 dell'età sua. Il suo sepolcro coperto

d'insegne pagane, siccome convenivasi anche troppo alla forma del suo poetare, se bene e' venisse principalmente in fama per un poema d'argomento cristiano, fu segnato dai seguenti versi di Pietro Bembo:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Syncerus musa proximus ut tumulo.

Le ossa del Sannazaro ben riposavano presso la tomba del grande Epico latino, ch'egli aveva studiato e imitato con tanta cura. Tuttavia la *prossimanza*, cui accenna il Cardinal Bembo, vuol da noi essere intesa in un senso diverso. Virgilio per sentimenti e per affetti pare che sentisse l'aura già vicina del Cristianesimo; Sannazaro pur cantando di Cristo spira il molle profumo del politeismo; nell'uno fu gloria l'aver quasi per intuito profetico predetta la verità, nell'altro non parmi lodevole l'avere retroceduto sino al paganesimo. La poesia dell'*Eneide* è pertanto dopo sì lunghi secoli viva, fresca, immortale; quella del *Parto della Vergine* non ha che un lume di riverbero, nè può conservarsi se non in quanto giova a completare la istoria della scuola virgiliana. L'alloro di Titiro è un albero secolare che sfida i venti e la folgore di Giove; quello di Azio Sincero è un piccolo germoglio spuntato, cresciuto e vivente della vita di quel tronco annoso, che non deve mai inaridire.

De Partu Virginis

LEZIONE XVII.

SOMMARIO. — Introduzione. — Elogi prodigati al Sannazaro pel suo poema. — Dedica a Clemente VII. — Analisi del poema — e osservazioni critiche.

La fama del Sannazaro la quale è oggidì principalmente conservata viva dal romanzo dell'*Arcadia*, di cui abbiamo in altra lezione parlato; era nel Cinquecento assai popolare per le poesie latine ed il poema *De Partu Virginis* scritto nella medesima lingua. Intorno a questo non lungo lavoro egli spese venti anni, attendendovi poi pressochè tutto il rimanente della vita, per correggere e ritoccare qua e là secondochè la incontentabilità del suo gusto e l'avviso dei dotti amici gli venivano mano a mano suggerendo. Nessuno meglio del Sannazaro stimò di più l'improbo lavoro della lima, e fu più pronto di lui a riprendere quel verso, *Quod non*

Multa dies et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Quando Leon X ebbe contezza di questo lavoro di lui, ne fu tanto lieto che per la penna elegante del Bembo lo volle incorare all'impresa, augurandosene

le più fortunate conseguenze anche pel vantaggio della religione così fieramente combattuta di quel tempo da Lutero. Quel Papa, ben lungi però dal prevedere tutta la grandezza dell'incendio appigliatosi alla casa del Signore, impromettevasi una gloria perenne pei giorni del suo pontificato dalle opere del Raffaello, ed avea ragione, e una poderosa difesa del Vaticano da un poema, e questo era dubbio. *Gratulamur* (così nel Breve) *itaque tibi quod tantum unus praestes, quantum antea nemo, Ecclesiae, quod cum vexetur, lancineturque ab aliis, a te uno in coelum efferatur nostro saeculo, quod fiet tui carminis luce celeberrimum: nobis denique ipsis, quibus imminente hinc Goliade armato, hinc Saule a furiis agitato, affuerit pius David illum funda a temeritate, hunc lyra a furore compescens.* Eppure il Sannazaro, salutato qui con epiteti così gloriosi, aveva con fere parole e versi mordaci insultato alla memoria di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone medesimo, del quale disse poscia in un epigramma, che e' moriva senza l'aiuto dei Sacramenti, perchè in suo vivente li aveva venduti. In questo modo il David del Breve pontificio volgea la fionda contro Aronne, e prendeva ad imprestito le pietre da Golia stesso, che era Lutero, o, per uscire d'allegoria, il Cantore di Cristo malediceva al suo Vicario. Tuttavia ciò non tolse al Sannazaro di avere in pregio il Breve scritto dal Bembo, e di dedicare il poema a Clemente VII, anch'esso di Casa Medici, pregandolo coi titoli più onorevoli di accettare il presente. Così in fatto di religione erano di quel tempo corrivi e pieghevoli anche i migliori:

Magne parens, custosque hominum, cui jus datur uni
Claudere coelestes, et reserare fores:

Occurrent si qua in nostris male firma libellis,
Deleat errores aequa litura meos.
Imperiis, venerande, tuis submittimus illos:
Nam sine te recta non licet ire via etc.

Nè a caso piacquemi d'insistere e notare questa sconcia miscela di sacro e di profano, di libertà e di riverenza, di lodi e di biasimi, imperocchè ciò nocque assai (secondo parmi) alla dignità della persona, e il vizio dalla persona quasi senza forse avvedersene passò nelle opere, come si vedrà meglio dall'analisi che ora ne incominciamo.

Il poema dunque (dopo una non pia invocazione alle Muse, le quali essendo vergini, devono a detta sua compiacersi d'un canto sacro a Maria, vergine anch'essa) si apre con un colloquio tra l'Arcangelo Gabriele e l'Eterno Padre, il quale stanco di vedere i trionfi di Satana, invia il suo Messaggiero ad annunziare alla Vergine il vicino suo concepimento. L'ira provata da Giunone, vedendo Enea che tranquillo salpa dalla Sicilia verso le italiche prode, sembrami che somigli in tutto a quella del Dio di Sannazaro. Anch'esso il Dio, siccome ammirato di sua lunga pazienza, esclama:

. . . . . . Ecquis erit finis? tantisne parentum
Prisca luent poenis seri commissa nepotes?
Ut quos victuros semper superisque credàram
Pene pares, tristi patiar succumbere leto,
Informesque domos, obscuraque regna subire?
Non ita etc.

Presto al cenno l'Arcangelo spiega i vanni, e giunge all'umile abituro della Vergine, salutandola cortesemente, ed annunziandole la futura sua grandezza. Maria, spaventata di tanto, siccome una fanciulla che

sulle rive del mare vegga d'improvviso una nave farsi presso al lido, ed ignori se rechi le preziose merci dell'Arabia, o la guerra, umilmente risponde e dubitando al Messaggiero celeste, confessandosi tuttavia apparecchiata ai voleri dell'Altissimo, purchè ciò avvenisse per un prodigio non più udito:

Jam jam vince, fides: vince, obsequiosa voluntas:
En adsum: accipio venerans tua jussa, tuumque
Dulce sacrum, Pater omnipotens: nec fallere vestrum est,
Coelicolae; nosco crines, nosco ora, manusque
Verbaque, et aligerum coeli haud variantis alumnum.

A queste parole tien subito dietro il miracoloso concepimento dal Poeta descritto in leggiadri versi. Iddio discende, e tutta quanta la natura sente la presenza della divinità. Anzi la fama istessa ne penetra sino al pallido Averno, e di nuova gioia rallegra le anime dei santi Padri raccolti nel limbo. David, progenitore del Messia, il re profeta, in mezzo all'Ombre stupite del prodigio, ritenta allora l'arpa dei sacri cantici, e narra vaticinando la vita del Redentore. Questo è senza dubbio lo squarcio più poetico e più lirico di tutto il libro primo, anzi di tutto il poema; e più sarebbe se qua e là il poeta avesse evitato gran copia d'immagini mitologiche, che ad ogni tratto gli soccorrono alla mente per guastare il tema sacro, e la rapida e calda enumerazione, che rende bello quel cantico. Ivi nulla è dimenticato. Il Profeta, dilatando l'angusta tela del poema, vede passarsi dinanzi agli occhi tutti i personaggi della storia evangelica, e conta ad uno ad uno gli avvenimenti che rendono memo-

randa la vita del grande Protagonista; gl'Innocenti, la fuga in Egitto, i Dottori, l'orto di Getsemani, la Croce, il Golgota, e finalmente il trionfo. Felice parmi, e sopra ogni altra immaginosa l'idea di ricondurre Cristo al cielo trionfando sopra il carro allegorico, veduto già da Ezechiello, dove sono simbolicamente raffigurati i quattro scrittori del Vangelo, mentre di gran lunga inferiore è quella scena, che avreste creduta, come è, più capace di nobili affetti, cioè la Vergine ai piedi della croce. Questa Madre dei dolori, questa donna straziata da una angoscia ineffabile, condannata a vedere cogli occhi suoi la morte del Figlio, e di qual Figlio! che è perfetta come una creatura del cielo, e soffre più che l'ultima delle schiave, sotto le mani del Poeta, non serba traccia della sua grandezza, e piange colla disperazione di Elisa e di Arianna, perchè l'autore non intese la sublimità del disonore del Golgota, non sentì (diciamolo pure) il suo soggetto. È un' accusa grave, ma vera e innegabile; e il lettore anche meno attento può di leggieri avvedersi, che il Poeta è appunto per questo sempre alle prese con sè medesimo, col suo tema, tanto che egli fa ogni prova per celare sotto la pompa di epiteti eroici la misteriosa umiltà dei suoi personaggi, convertendo in una regina la moglie del fabbro di Nazaret, e circondando di tanta luce la culla di Betelem per sopperire alla mancanza di una splendida reggia.

Ma rimettiamoci in cammino, seguendo mano mano l'orditura del poema.

L'Arcangelo pur dianzi apparso a Maria, siccome a confermazione della verità del suo messaggio, le aveva detto, essere Elisabetta, benchè tant'oltre cogli anni, vicina a dare in luce un fanciullo. Perlaqualcosa l'umile Verginella partesi senza indugio per le montagne

della Galilea, onde recarsi a visitare ed aiutare la parente, resa con un prodigio feconda. Il viaggio di lei somiglia ad un trionfo, perchè se il mondo ignora chi ella sia, la stessa natura inanimata la riconosce e si rallegra della sua vista, ora facendole germogliare sotto i piedi mille fiori, ora accarezzandole il volto divino col tepido alito e il lene susurro delle aure profumate. Queste soavi immagini sono dal Poeta descritte con una freschezza di colorito degna del tempo di Augusto; conciossiachè dove non richieggasi che l'arte del descrivere gli riesca a meraviglia, soccorrendogli all'uopo facile e pronta la lingua e la ricchissima frase dell'autore che aveva preso a modello.

Ut ventum ad sedes, vultu longaeva verendo
Obcurrit conjux justi senis: atque repente
Plena Deo, subitoque uteri concussa tumultu,
Excipit amplexu venientem, ac talibus infit:
O decus, o laudis, mulier, dux praevia nostræ
Cœlitibus sola humanum, quæ digna reperta es
Conciliare genus, cœtusque adtollere ad astra
Femineos: gremium cuius divinus obumbrat
Palmes, inhexaustis terras qui compleat uvis;
Quis me, quis tanto superum dignatur honore?
Tunc procul visura humiles, Regina, penates
Venisti? tunc illa mei pulcherrima regis
Mater ades? viden', ut nostra puer excitus alvo
(Quum mihi vix primas vocis sonus ambiat aures.)
Iam salit, et Dominum (ceu præcursurus) adorat?
Felix, Virgo, animi, felix, cui tanta mereri
Credulitas dedit una: in te nam plena videbis
Omnia quæ magni verax tibi dixit olympi
Aliger, arcano delapsus ab aethere cursu.

A queste voci dell'esultante Elisabetta, Maria risponde

le profetiche parole notate nel Vangelo; e il vecchio Zaccaria, cui è a tempo negata la favella, applaude all'ospite divina coi cenni e le più vive dimostrazioni d'onore.

Intanto i tempi vaticinati si appressano: Augusto chiude il tempio di Giano, e bandisce la pace, intimando un censo universale di tutto l'impero, per affrettare senza saperlo i consigli dell'Eterno. Il Poeta coglie l'occasione d'inserire quì una lunga descrizione delle provincie romane, la quale però per quanto studio e'vi abbia posto riesce fredda e anche noiosa, interrompendo importunamente l'azione a cui non è connessa se non per un debolissimo filo. Con essa il Poeta volle supplire alle rassegne degli epici antichi, non avvertendo che se in questi erano addomandate dal tema, facendo quasi l'ufficio dei prologhi nei Drammi, per lui non era più che uno sfoggio di colori, e sarebbegli a ogni modo riuscita ancora più lunga del debito. Che che ne sia di ciò, l'editto di Augusto costringe anche la Vergine ad abbandonare Nazaret, per recarsi alla nativa Betelem onde farvisi inscrivere. Giuseppe appena la vede da lungi saluta le note torri, la dolce terra, già culla dei regii suoi progenitori, ed è bello ed affettuoso, come non è nè ragionevole nè acconcio ch'ei la trovi migliore di Creta, patria di Giove, e dell'isola di Delo, dove nacquero Apollo e Diana. Al povero Fabbro di Nazaret potea ben soccorrere alla memoria il pensiero degli avi regali, non mai il nome di terre delle quali probabilmente ignorava l'esistenza. Il paganesimo del Cinquecento schizza fuori anche a rischio di dare nelle più grossolane inverosimiglianze.

Et jam prona dies fluctus urgebat Iberos,
Purpureas pelago nubes, aurumque relinquens.

Ecce autem magnis plenam conventibus urbem
Protinus, ut venere, extremo e limine portae
Adspiciunt: mixtum confluxerat undique vulgus,
Turba ingens: credas longinquo ex aequore vectas
Ad merces properasse: aut devastantibus arva
Hostibus, in tutum trepidos fugisse colonos.
Cernere erat perque anfractus, perque arcta viarum
Cuncta replesse viros, confusoque ordine matres:
Permistos pecori agricolas, hos jungere plaustra:
Hos intendere vela, alios discumbere apertis
Porticibus: resono compleri cuncta tumultu:
Accensos variis lucere in partibus ignes.
Quae pater admirans, tacito dum singula visu
Percurrit, circumque domos et limina lustrat,
Nec superesse locum tecto videt: Ibimus, inquit,
Quo Deus, et quo sancta vocant oracula patrum.

Ma Iddio nol guida che ad uno speco deserto. Quivi come fu già negli imperscrutabili misteri della Sapienza determinato, devesi adempiere la nascita maravigliosa del Redentore. Ma giunto al momento solenne altri non creda che il Poeta sia per volgersi al cielo per ottenere nuova lena al canto; che anzi e' si rammenterà con tutta devozione delle Castalie Sorelle, scusandosi a ragione che dovessero entrare in un argomento così nuovo per loro. Sarebbe stato più logico, parmi, il volgersi altrove, che il dolersi. Comunque sia l'errore è compensato dalla poetica descrizione del parto, la quale riesce commovente ad onta di questi mitologici accessorii; e Giuseppe, prostrato dinanzi all'umile presepio, ben sente e fa sentire a noi nelle sue parole il re nascosto sotto le povere spoglie, e il grande avvenimento di quella notte:

Et tamen hanc sedem reges, haec undique magni
Antra petent populi, longe quos cerula Calpe
Littore ab occiduo, nigrisque impellat ab Indis
Sol oriens: quos et Boreas, et fervidus Auster
Diverso inter se certantes cardine mittent.
Tu pastor, tu dispersas revocare per agros
Missus oves late, pectusque obferre periclis.

Infatti la nascita di questo re sconosciuto comincia dall'essere celebrata con insoliti festeggiamenti nel cielo, come è dal Poeta lungamente descritto nel principio del terzo canto. Iddio allora raduna il concilio dei Numi, come farebbe il Giove omerico, e spiega loro tutta l'economia della redenzione, ordinando che ognuno di essi dimentichi i falli degli uomini, e rallegri la culla dell'Inviato alla grande opera. Non a caso vennemi in mente di rassomigliare il concilio del Sannazaro a quelli d'Omero, perocchè, tolta qualche circostanza inevitabile e tutta propria del tema religioso, cangiati pochi nomi, Omero e Virgilio troverebbero il conto loro anche nel Paradiso cristiano. Alle angeliche Sostanze tanto leggiadre e tanto poetiche sono sostituiti alcuni ed insignificanti enti allegorici, quali sarebbero l'Allegrezza, il Gaudio, il Plauso e così via: le Ore pagane occupano il luogo dei Cherubini nella custodia delle porte istesse del cielo, e tutte queste deità sono così poco use ai sentimenti cristiani, che Iddio deve spirare in esse un nuovo soffio d'amore, affinchè cessino d'odiare gli uomini. I seguenti versi valgano a provarvi ciò che asserisco.

Haec ubi dicta, novum Superis inspirat amorem;
Quo subito veteres deponant pectoris iras:

Obliti scelerum; Patrisque exempla secuti,
Terrarum flagrent studio, et mortalia curent.
Nec mora; Laetitiam choreis tum forte vacantem
Advocat: haec magni motusque, animosque tonantis
Temperat, et vultum discussa nube serenat.
Laetitiam, quae coelicolum per limina semper
Discursat, raroque imas petit hospita terras:
Curarum expers, lacrymasque exosa virago,
Exultat, totoque abigit suspiria coelo.
Ut stetit ante Patrem, terrasque adcedere jussa est,
Mobilibus pictas humeris adcommodat alas:
Lenimenque viae comites vocat. Ilicet adsunt
Iucundae visu facies Cantusque, Chorique,
Gaudiaque, Plaususque, et honestis ignibus ardens
Rectus Amor, quem nuda Fides, Spesque inscia luctus
Vadentem, mira unanimes pietate sorores
Observant: sequiturque mox inculpata Voluptas,
Gratiaque, et niveam suadens Concordia pacem.
Quumque propinquasset portae quae maxima coelo
Dicitur, aeternumque micat radiata coruscis
Astrorum signis; quando mortalibus aegris
Dant nimbos aliae, et damnant caligine terras:
Subcintae occurunt Horae properantibus alis,
Insomnes Horae: namque his fulgentia divum
Limina, et ingentis custodia credita coeli.

Che avrebbe potuto aggiungere di più mitologico Virgilio per celebrare i natali di Giove o di Venere?

Ma se le reminiscenze pagane e la lingua istessa strascinarono senza che pur se ne avvedesse il Poeta a dare in falso, egli diventa più cristiano e più ragionevole, quanto più si avvicina alla narrazione evangelica, e allora la bellezza di quella semplice ed inarrivabile poesia sentesi anche, mentre è avvolta in mezzo alla

frase virgiliana. I pastori, avvisati dagli Angeli, corrono in traccia dell' umile grotta di Betelem, e recano doni silvestri, quali appunto alla condizione loro meglio si convengono. Tuttavia parmi poco dignitoso e più che bucolico, il fingere che essi scoprono il Messia, guidati dalla voce del somarello:

Speluncam adspiciunt: vocemque rudentis aselli
Auribus accepere etc.

Il rimanente però della scena, cioè il canto dei pastori, misto a quello degli Angeli, è cosa nuova e ridente, perocchè questa giocondezza della terra e del cielo sparge la poesia d'una insolita bellezza, ed è uno spettacolo non più veduto intorno alla culla d'un bambino, il quale nasce nella povertà, e pur deve cangiare la faccia del mondo.

In questo mezzo il sacro Giordano

Herboso tum forte toro, undisonisque sub antris
Venturas tacito volvebat pectore sortes;

e circondato da quante Ninfe, Tritoni e Dei marini seppe inventare l'antichità, per mille segni s'avvede, avvicinarsi i tempi a lui predetti da Proteo, ed essere a lui serbata la gloria maggiore fra i fiumi. Senonchè l'anacronismo parendo questa volta anche grave agli occhi del Poeta, sì poco scrupoloso, studiasi di correggerlo, dicendo:

Ipse mihi haec quondam (memini) dum talia mecum
Saepe agitat, repetitque volens, narrare solebat
Caeruleus Proteus: mendax si caetera Proteus,
Non tamen hoc vanas effudit carmine voces:
Adveniet tibi Iordanes etc.

Così colla profezia di Proteo compiesi quella di David intorno alla vita di Gesù Cristo, registrata nel primo canto, e chiudesi il poema. Qui il Sannazaro commise, se non m'inganno, due errori ad un tempo: il primo di avere uniti due profeti di tempera tanto diversa quali sono David e Proteo: il secondo di ripetere la medesima scena del primo libro: nell'uno pecca contro la convenienza; l'altro accusa povertà nell'invenzione.

Tale è il poema del *Parto della Vergine*, che i dotti accolsero con entusiasmo, ma di cui il popolo, come era naturale, essendo scritto in una lingua morta, non si accorse; che noi giudicammo severamente, pensando alla falsa ispirazione da cui è mosso, e che pochissimi oggidì leggono; imperocchè se nel Cinquecento idolatravasi il secolo e la letteratura del secolo di Augusto, ed era troppo; noi minacciamo di dimenticare che i Latini furono i nostri avi, e non ci fa onore.

Girolamo Vida e la Cristiade

LEZIONE XVIII.

SOMMARIO. — Cenni sulla vita di G. Vida. — Suoi natali — e studii giovanili. — Protezione a lui accordata da Leone X. — Suoi lavori poetici, e principalmente della Cristiade. — Clemente VII lo crea vescovo di Alba. — Sue virtù — e sua morte. — Analisi del poema, e osservazioni critiche.

In quella che dall'amena terra di Mergellina Jacopo Sannazaro inviava a Clemente VII il poema intorno al *Parto della Vergine*, un altro illustre Poeta nell'agiata solitudine di Tuscolo, riponeva mano ad una epopea nuova sulla vita di Gesù Cristo; interrotta per la morte immatura di Leone X, e l'assunzione al pontificato di Adriano, uomo di antica severità, e poco amico ai poeti, in verità non perchè non amasse le lettere, ma perchè le arti del bello vedeva soverchiare ogni altra maniera di studii più gravi, e più profittevoli. Girolamo Vida (che tale è il nome del Poeta a cui accenniamo) accingevasi alla difficile opera, ponendosi per una via più diritta, e con pensieri diversi da quelli del Sannazaro. Ossia che mercè i lunghi studii in divinità, egli avesse meglio compresa la stupenda grandezza dell'edifizio cristiano; ossia che sentisse più giustamente intorno all'ufficio della poesia, certo è

che attingendo le ispirazioni a più limpide sorgenti, doveva eziandio riuscire ad un termine più degno e confacente all'argomento divino. Egli stesso vi parli in vece mia, tanto più che è cosa soave il trovare pur uno fra tanti che non rinneghi la sovrana poesia dei salmi di Davide anche a fronte di quella di Omero, di Virgilio e di Orazio:

Facessite hinc, vani poetarum greges,
Auferte vestra hinc somnia.
Non est quod audiam, quod amplius legam
Diserta vestra carmina,
Seu Graeca, seu Latina sint ea, ut lubet.
Me mea Musa detinet altior.
Inusitatae dulcior citharae sonor
Meis inerrat auribus,
Et intimis alte insidens praecordiis
Totum mihi me surripit.
Iordanis usque ab algida Cycni audio
Ripa canori carmina.
Ut ille luce, ut nocte de multa canit,
Quae nullus antea audiit!
Cui te sacrorum conferam vatum parem?
Cui regum eumdem comparem?

Con questo altissimo concetto delle bellezze della Bibbia, considerandola anche solo come fonte di nuova poesia, non è a maravigliare e' si stancasse delle vanità letterarie, cominciando ad avvedersi che, a non falsare il sublime ufficio della poesia, dovevasi ricorrere alle ispirazioni vive e attuali del Cristianesimo, rinunziando al mondo convenzionale, che fra loro i poeti si componevano.

Sat ludo, scenaeque datum: ludicra priorum
Fictaque sat vacuas tenuerunt carmina mentes.
Nam quis non teneros molli pede lusit amores,
Et nemora, et fontes, atque inter pocula lusus?
Aut quis non divosque, virosque in proelia miscet,
Dum validos juvat arma, tubasque aequare canendo?
Vana superstitio mentitos numina Divos
Iam sileat, pudeat scelerum, quae plurima coelo
Affingunt: pudeat sedes scelerare beatas
Versibus, et superos probris involvere nostris.
Iam pia relligio coelo caput extulit, aurea
Luce fugans tenebras, haud falsi Numinis index.
Carmina nunc mutanda: novo nunc ore canendum.
Iamque alias sylvas, alios accedere fontes
Edico: jam nunc polluto calle relicto
Hac iter esto; huc Musarum revocantor alumni.

Tuttavolta, per quanto noi vogliamo tener conto di cosiffatti sentimenti all'autore, anche a lui avremo a rimproverare più volte le mende proprie dell'età, imperocchè, pur conoscendo il mal vezzo del tempo, è malagevole a sceverarsene del tutto, parte per colpa della natura umana, parte per forza della stessa lingua, che era nel midollo pagana.

Innanzi però ch'io faccia ragione della *Cristiade*, consentitemi, o giovani, di premettere alcune notizie biografiche dell'autore.

Nella città di Cremona, l'anno di grazia 1490, venne a luce Girolamo Vida, di onesti parenti, Guglielmo e Leona Oscasala, se chiari per sangue ed antichità di legnaggio, non però molto agiati dei beni della fortuna. Parea che dei due grandi imitatori di Virgilio nel Cinquecento, il Sannazaro e il Vida, l'uno dovesse

trovare le ispirazioni poetiche presso la tomba di lui, l'altro presso la culla.

La sottigliezza degli averi, per buona ventura non fu tale da impedire al giovinetto Girolamo di applicarsi per tempo e darsi tutto agli studii delle belle lettere; conciossiachè il padre, conoscendogli una singolare perspicacia d'ingegno, volesse a ogni modo avanzarlo per quella via. Le cure non furono sprecate ad un ingrato, sì perchè egli usò con solerzia del benefizio, e perchè non lo dimenticò poscia mai, pagando con riconoscenza molta ed amore entrambo i parenti, cui onorò vivi, e pianse amaramente, quando la morte glieli rapiva, in quella appunto che avrebbero veduto il frutto maturo delle spese fatiche:

Vobis conspicuos unis ingressus honores
Subdere colla jugo potui male sueta, manusque
Victus sponte dedi, haud onus aversatus iniquum;
Quae mihi cuncta olim (tibi enim commercia divum)
Praedixti toties venturi praescia mater,
Vos unos agitantem animo, vestraque fruebar
Laetitia exultans, et gaudia vestra fovebam,
Mecum animo versans, quam vobis illa futura
Laeta dies qua me vestris amplexibus urgens
Irruerem improvisus ad oscula, vix bene utrique
Agnitus, insolitis titulis, et honoribus auctus
Scilicet et longo tandem post tempora visus,
Dum tenuit me Roma, humili vos sede Cremona.
Una erat haec merces tantorum digna laborum.

Ebbe appena il Vida felicemente percorse le prime scuole a Cremona e a Mantova, non che quelle di filosofia e teologia nei ginnasii di Padova e di Bologna, che, giovine ancora, fu aggregato ai Canonici regolari, e

poco dopo mandato a Roma, siccome campo più vasto e confacente all'altezza dell'ingegno suo, per cui già tanto bene imprometteva. Roma era di quei giorni l'Atene italica: quanto di grande e di nobile v'avea nella penisola, raccoglievasi in questo centro della civiltà, intorno alla sede del magnanimo Leone. Pittori, scultori, letterati, filosofi e poeti erano sicuri di trovare colà aperta una via splendida e ricca, mentre gli onori vi si profondevano con una larghezza che poteva parere soverchia eziandio coi sommi, non che con molti mediocri, i quali non mancavano, e non erano nè i più modesti, nè i più ritenuti nel chiedere.

Ma il giovine Vida era ben lungi dal novero di questi ultimi, e i due elegantissimi poemetti del giuoco degli *Scacchi*, e dei *Bachi* aveano fatto per tempo conoscere quanto egli vedesse ben addentro nelle lettere, quanto francamente padroneggiasse la lingua del Lazio, e come fosse meritevole dell'amore del letterato Pontefice. Il quale coll'intento medesimo con cui aveva incorato il Sannazaro, ordinò al giovine Poeta di correre la stessa via, scrivendo un poema intorno alla vita di Gesù Cristo.

Il Vida, se non per la scienza che in entrambo era uguale, per l'indole dell'animo religioso, era uomo più acconcio all'impresa del Sannazaro. Noi abbiamo già veduto quale stima e' facesse delle bellezze bibliche e del Cristianesimo: e gli *Inni* suoi, che sono luminoso testimonio della sua pietà e del suo ingegno, gli meritarono la gloria d'avere risuscitato in Italia una maniera di lirica famosa presso i Greci, una lirica, la quale avvicinasi per la forma e per la materia all'epopea. L'*inno* quale è foggiato dal Vida fu rimesso oggidì in onore presso di noi dal Mamiani, e più sarà quanto più se ne studieranno la bellezza

e la nobiltà delle forme acconcie a più solenni argomenti. Questo parmi certo che il Vida non iscrivesse nulla di meglio, quantunque la fama della *Cristiade*, facesse poscia dimenticare la florida corona del lirico.

Leon X, non pago di assegnargli un tema, gli conferì innanzi a tutto il priorato di S. Silvestro di Tuscolo, ben sapendo che le Muse prediligono il quieto vivere, e un' agiata solitudine, alla quale era mestieri provvedere, volendo che il Poeta attendesse unicamente al vasto lavoro. A Leone già per sè munificentissimo, unirsi il Giberti, uomo caro a quanti letterati di quel tempo vivevano, per infiorare la vita di Girolamo, il quale mostrossi loro a vicenda riconoscente, consacrandone i nomi in molti componimenti poetici.

Dotato d'una natura tranquilla, il Vida appena trovossi tanto riposatamente collocato, sentì, per così dire, rinvigorirsi la vena, e ripigliò nuova vita. Le caste allegrezze dell'animo gli sono raddoppiate nei dolci ozii dei campi, nell'aperto aere dei monti; ed egli se ne compiace seco medesimo, o ritraendole in mille modi nei suoi canti lirici, o benedicendo alla cara memoria di Leone e del Giberti, che gli apparecchiavano cosiffatte giocondezze:

Me me rura juvant mea,
Optatoque diu perfruor otio,
Per te quod peperi mihi,
Giberte, o animi sola quies mei,
Pro quo mille adeam neces.
Nunc aestus vacuum glandifera juvat
Evitare sub ilice,
Nunc audire Noti murmura garruli
Densas per nemorum comas
Haud longe scatebris fontis ab algidi etc.

In questi ozii beati il Vida avea quasi subito messo mano alla *Cristiade*, impiegandovi la maggior parte del tempo suo, leggendone mano a mano gli eleganti versi ai dotti amici, che venivano a rallegrare la cara solitudine di Tuscolo, e consultandoli intorno alle difficoltà che gli si affacciavano lungo la via nuova e certo non agevole. Così durò tre anni.

Quand'ecco ad amareggiargli ogni dolcezza giungergli d'improvviso e contemporaneamente la novella della morte di amendue i parenti, dolore grande che disfogò nei tenerissimi versi dei quali citammo più sopra una piccola parte. Questa perdita che guastava in fiore il pio pensiero di vincere ogni maniera di fatica per ottenere un alloro, e, deponendolo ai piedi loro, allegrarne la canizie veneranda, colorisce di tanto affetto i lamenti suoi, e avviva così il linguaggio poetico, che non saprei in qual parte egli mostrisi maggiormente ispirato. Allorchè parla il cuore la poesia vera sovrabbonda, e vince anche le pastoie dell'idioma, che eziandio pel Vida non era più quello

Che pria li padri e le madri trastulla.

Se il lungo tema non mi stringesse, non saprei contenermi dal recitarvi la massima parte di questo affettuoso poemetto:

Non ego vos posthac, non amplius ora videbo
Cara, semel saltem ah! licuisset utrumque tueri
Ante obitus, vestraque oculos saturare figura,
Congressuque frui, farique novissima verba.
Ah dolor! ah pietas! non flens morientia pressi
Lumina, funereum non sum comitatus honorem.

Non era ancor bene rimarginata la doppia ferita, che

da un altra gravissima era colpito, la quale rincrudiva la prima; la morte di Leone. Quanto dolore e' ne provasse non vi dirò, mentre da una parte lo pungeva la perdita dell'amico, dall'altra quella del Mecenate.

Allo splendido Mediceo succedeva l'austero Adriano, il quale proponevasi di menomare il fasto della corte pontificia, mosso a ciò da buone e sante ragioni, ma poco piacevoli al Vida, e meno assai, perchè meno pia, all'infinita schiera di artisti, letterati, poeti e parassiti molti, che aveano invaso il Vaticano, ed erano educati ad un insolito splendore. Correvano giorni melanconici per Roma e pel pontificato, che fatto segno ad una guerra spaventosa aveva bisogno di rinunziare ad un fasto, che i dotti del Cinquecento trovavono il loro conto a predicare non solo decoroso, ma necessario. Adriano il quale non peritossi però intorno alla via che aveasi a scegliere, fu accolto e guardato quindi in cagnesco siccome un barbaro, e le amare satire e i motti pungenti, e le invettive aperte e profane non furono risparmiate. Allora si vide manifestamente quale fosse la pietà di questi uomini i quali anche in vista dell'utilità manifesta della Chiesa, non sapeano accomodarsi alla mancanza delle imbandigioni del Mediceo. Del resto quando Adriano avesse avuto un più lungo pontificato, avrebbe senza dubbio coll'opera giustificata la severità del contegno, dimostrando ai contemporanei, che a voler combattere tanti nemici che si levavano, quale ne fosse la cagione, contro il cattolicismo, si volevano armi ben più valide di un poema. Ma il Papa nuovo morì quasi subito con pochissimo rammarico dei letterati, massimamente che succedevagli nel pontificato un secondo Mediceo, il quale senza essere largo quanto Leone, ambiva e stimava tuttavia utile a' disegni suoi, di adagiare i popoli, per quanto il comportassero i tempi

grossi che minacciavano, sugli allori letterarii. In Leone l'amor delle lettere era passione, in Clemente avviamento al potere e mezzo di politica.

A che riuscisse il pontificato di Clemente non è mestieri che io dica; ma certo egli fu assunto con lietissimi auspicii, e non dimenticò il Vida, incorandolo anzi a rimettere mano al poema, a cui non mancava oramai che l'ultima opera della lima, e premiandolo poscia, conferendogli il Vescovato di Alba nel Monferrato, allora vacante per la morte di Antonio Moli.

A questo punto cessa la vita letteraria del poeta, e incomincia quella del pastore; meno splendida in vista, ma ben più sublime e gloriosa. Da quel tempo le virtù dell'Eroe divino così nobilmente dipinto nei versi della Cristiade, il Vida studiossi di ritrarle tutte nella propria vita, pensando sempre a Lui, che passò sopra la terra, secondo l'espressione dei libri sacri, beneficando. Chiamato alla sede pastorale di Alba in tempi calamitosi e fra gli orrori di una guerra devastatrice, ebbe somiglianza d'un angelo vero in quei luoghi disertati dalle armi e dagli altri flagelli che tengono lor dietro. Le quali cure benefiche mi sembrano ben disegnate da un breve, ma tenero epigramma alla *Terra*, il quale può valere assai meglio all'uopo di molte parole, per manifestare la candidezza di quell'animo bennato, e il bello accordo della ispirazione poetica colla virtù del Prelato cristiano:

TELLURI.

Has tibi, Terra, fabas, Albae contermina muris,
Dat Vida, in facili tu bona conde sinu.
Has serit esuriem populi miseratus egentis,
Pallida dum capta saevit in urbe fames.

Hoc jejuna famem solari turba paratu,
Et teneras poterit carpere dente fabas.
Ille sua aspectans campum sublimis ab aula,
Concipiet dulcem pectore laetitiam.
Hos legere, hos lectis vesci, praedamque virentem
Vectam humero aspiciet ferre domum saturos.
Quam juvet his sua vastari populatibus arva,
Et messes condi in horrea viva suas!
Tu, bona, tu interea, Tellus, ne defice jactis
Seminibus: nusquam sit prior ulla seges.

Altrove invoca la *Pace* colle più affettuose parole, e ne dipinge i beni colle immagini più soavi. Quando mai, dice egli, tornerà l'aurea divinità a rallegrare la terra, bersagliata da tanti anni di guerra devastatrice? Forse per ira del cielo ella fu sbandita per sempre di quaggiù? Io mi sommetterei alle più dure prove purchè potessi vedere una volta le spade irrugginite, e i ragnateli tessuti fra gli scudi abbandonati e polverosi:

Istis si ego ab malis procul tandem absiem
Tranquillitati redditus,
Videamque pendentes acervos arduis
Scutorum ubique postibus,
Arancorum fila quos obduxerint
Nigros vetusto in pulvere,
Ensesque rursus, ferreasque cuspides
In vomerem conflarier,
Vitamque haud recusem pauperem traducere
Fodiens agrum incurvus manu.

Di onesti costumi fra la spaventosa corruzione dei tempi suoi, non lordò la penna con un solo verso men castigato; il che non parrà maraviglia per un ecclesiastico

ed un vescovo, ed è tuttavia un grandissimo elogio, quando si pensi, per esempio, ai Cardinali Bembo e Bibiena, a Mons. Della Casa, al Canonico Francesco Berni, e al vescovo Matteo Bandello. Ad un critico invidioso, il quale con versi inurbani avrebbe voluto trarlo in lizza, poteva quindi rispondere francamente, che non avendo mai co' suoi versi offeso uomo al mondo, non avrebbe voluto incominciare da lui:

Meque remordentem cuperes tua cernere contra:
Nunquam efficies: CANDIDA MUSA MEA EST.

Con queste ultime parole iscritte sulla sua divisa poetica, non è a stupirsi che il Vida fosse caro a tutte le fazioni che dividevano allora il mondo letterario con tanto scialacquo d'ingegno e di scritture. Egli non si dolse per critiche, non invanì per onori. Quanto vedesse addentro nei misteri dell'arte si può scorgere dagli *Inni* sacri meglio ancora che dalla *Cristiade*, dai poemetti e dalla *Poetica*, della quale ci verrà in acconcio di fare più tardi un cenno in un altra lezione. Egli cessò di vivere fra le benedizioni e le lagrime dei popoli alle sue cure commessi nell'anno 1566, nel giorno 27 di settembre.

Ora veniamo all'analisi dei sei libri della *Cristiade*, il suo più vasto lavoro.

Da quanto siamo fin qui venuti accennando, voi vi sarete bene, o giovani, avveduti, che noi come poeta cristiano di lunga pezza anteponiamo il Vida al Sannazaro, anzi a tutti i poeti latini del Cinquecento. Nè questo giudizio ci pare senza buon fondamento, quando ci facciamo a considerare le moltiplici bellezze della Cristiade, la quale è il miglior poema che l'Italia producesse intorno alla storia evangelica, ed

avrebbe, penso, ottenuta una grande popolarità, se fosse piaciuto all'autore di scriverlo nel nostro volgare. Questo errore (e scusatemi se oso chiamarlo errore) fece sì che il nome di lui fosse universalmente pochissimo conosciuto.

Come tutti i verseggiatori della storia evangelica, anche il Vida volle nella tela ordita comprendere tuttaquanta la vita di Gesù Cristo, senza però cadere, come quei primi nella leggenda; conciossiachè lo studio dei Classici, che era nel suo tempo grandissimo, lo francasse dall'errore grossolano. Dell'ingegno usato da lui a questo proposito ci verrà in acconcio di parlare più sotto; qui ci basti ora avvertire la bellezza dell'esordio, per cui ci trae, a così dire, in mezzo alla scena, facendoci per la bocca dello stesso Protagonista avvisati della solenne azione che oramai avvicinasi al compimento. È una introduzione così felice, e tanto somigliante a quella della *Messiade* del Klopstock, che sareste quasi indotti a credere che il poeta Alemanno prendesse dal nostro la mossa prima della sua ben più vasta epopea. Gesù Cristo, segregandosi dalle turbe, predice agli Apostoli la sua morte oramai imminente. Questa solitudine, il silenzio dei boschi, l'ansiosa espettazione dei discepoli, la gravità delle parole, e la grandezza degli avvenimenti profetati, hanno in sè qualche cosa di misterioso e magnifico, che occupa tutto l'animo dei lettori. Lo stesso atteggiamento del Redentore, appoggiato ad un vecchio cedro, la mestizia del volto divino, accrescono all'azione la solennità religiosa:

Atque ubi secretos nemora in seclusa vocavit,
Procera innitens cedro, moestissimus ore,
Eque imo rumpens suspiria pectore fatur:
Ventum ad supremum, socii, etc.

Se dovesse cercarsi un difetto, parmi che troverebbesi, a mio avviso, in quel *profondo sospiro*, il quale diminuisce la forza del *moestissimus ore*; e potrebbe convenir benissimo ad Enea, quando grida il *terque quaterque beati*, non molto all'Uomo-Dio, mesto, ma sempre tranquillo.

Dopo questi primi inizii, Gesù recasi a Betania per risuscitarvi Lazzaro, in quella che appunto il Demonio, spaventato dai miracoli di lui, e più ancora dalla rapida diffusione delle nuove dottrine, risolve di venire alle ultime prove per isterminarlo. Pertanto e' raduna un concilio infernale, e manda i suoi a suscitargli altri ostacoli, ed a preparargli la morte. Questa lunga descrizione è tanto leggiadra, e così bene condotta, che il Tasso medesimo, giudice senza dubbio perito, non dubitò di tradurla e inserirla quasi a verbo nella sua *Gerusalemme*. Quelle magnifiche stanze, che incominciano:

> Chiama gli abitator dell'ombre eterne
> Il rauco suon della tartarea tromba ecc.

e che tutti sanno a memoria, non perdono nulla, o se così vi piace, acquistano forza ed evidenza maggiore in bocca di Torquato; ma parmi giusto che rendasi al Vida almeno la gloria della prima invenzione. Eccone un brano, che potete confrontare, recitando tra voi e voi le ottave italiane:

> . . . . . . *Ecce igitur dedit ingens buccina signum:*
> *Quo subito intonuit coecis domus alta cavernis*
> *Undique opaca, ingens: antra intonuere profunda,*
> *Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.*
> *Continuo ruit ad portas gens omnis: et adsunt*
> *Lucifugi coetus varia, atque bicorpora monstra,*
> *Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem*

Desinit ingenti sinuata volumine cauda.
. . . .
Ergo animis prompti, atque opibus coiere parati
Una omnes: fremitu vario sonat intus opaca
Regia, rex donec nigrum igne tricuspide dextram
Armatus coetu in medio sic farier orsus:
Tartarei proceres, coelo gens orta sereno,
Quos olim huc superi mecum inclementia regis
Aethere deiectos flagranti fulmine adegit,
Dum regno cavet, ac sceptris multa invidus ille
Permetuit, refugitque parem: quae proelia toto
Egerimus coelo, quibus olim denique utrimque
Sit certatum odiis, notum, et meminisse necesse est.
Ille astris potitur, parte et plus occupat aequa
Aetheris, ac poenas inimica e gente recepit
Crudeles: pro sideribus, pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris jussit torquere sub imis
Immites animas hominum, illaetabile regnum.
. . . .
Praecipitate moras: fluxis succurrite rebus.
Nunc tectis opus insidiis, nunc viribus usus.
Vix ea fatus; ubique ruentes jussa facessunt
Auctores scelerum, portisque ex omnibus alte
Diversi erumpunt, fremit abdita murmure tellus.

Cristo arrivato in questo mentre nella terra di Betania con un miracolo nuovo richiama Lazzaro alla vita: narrazione commovente nel Vangelo e nel poema che ritrasse da quello la semplicità e l'affetto. Di là trasferitosi a casa di Simone il lebbroso, il Redentore avviensi nella bella e pentita peccatrice, che gli terge i piedi colle lagrime, ed ottiene il perdono. Al silenzio delle sacre carte supplisce largamente la fantasia del Poeta,

il quale sa cogliere il destro e trovare immagini nuove, quando aprasi un campo opportuno, e senza deviare dalla istorica verità, da una piccola circostanza prendere occasione per delineare la storia intima del cuore. Qui sta il segreto dell'arte, e uno dei principali ingegni della epopea, anzi d'ogni maniera di poesia. Chi è la peccatrice dell'Evangelista? A questo risponderà il Poeta, interrogando le tradizioni volgari, e narrandovi a lungo siccome questa bella caduta crescesse alle caste gioie della ricca famiglia da cui era uscita, come, rimasta orfana, si abbandonasse a poco a poco prima al solletico del piacere, poscia a lunghi sorsi bevesse alla tazza avvelenata la morte. Quindi i delirii e la svergognata esultanza della colpa; e da ultimo la stanchezza, il primo senso di timore, l'inquietudine, e gl'implacabili rimorsi che ne intristiscono i giorni, annuvolando quella fronte serena e coronata di rose, finchè il perdono non vi richiami la più mite ilarità del pentimento, ritornando l'anima smarrita al pensiero del cielo.

Intanto Gesù, vittima destinata al supplizio, avvicinasi volonteroso alla città di Gerusalemme, sapendo che l'ora espiatrice è oramai suonata; e, per dimostrare essere Egli arbitro supremo in quella ancora che viene a prendere la forma dell'ultimo degli uomini, vi entra in aspetto di trionfatore, fra gli applausi di quel popolo istesso che, dopo alcuni dì, lo chiamerebbe sul Calvario. Fin qui però egli è Dio che risana d'un cenno l'infermo della probatica piscina, è re che scaccia, come dalla propria casa, i profanatori del tempio, che fulmina colla minaccia dei profeti la maledizione futura della Donna delle provincie, divenuta infedele ed adultera. Quindi è che mentre gli Apostoli ammirano la magnificenza di Gerusalemme, e la

grandezza superba del tempio, Gesù con voce profetica, siccome quegli che legge nell'avvenire quasi in un libro dischiuso, esclama:

. . . . . . *Haec moles, adeo haec immania templa,*
Protinus ut vento radicitus eruta pinus,
Versa repente dabunt labem, ingentemque ruinam,
Et tibi digna tuis, Solyma, instant praemia factis,
Quae vates ad te missos divinitus ausa es
Tot ferro petere, aut duris detrudere saxis.

Tuttavia quest'era l'unico tempio dove s'immolassero ancora vittime grate a Dio; e però egli ne avea fatta la sede della sua gloria sopra la terra, incidendo con note arcane in quei marmi i più grandi avvenimenti della storia dell'umanità, cui Gesù Cristo svela agli occhi degli Apostoli a parte a parte, essendo essi allora i soli ammessi al segreto del regno. Voi trovate qui scolpita la creazione del mondo, quella dei primi uomini, il primo peccato, i padri nel limbo, e le figure allegoriche del Redentore, Isacco, Giuseppe, Mosè. Ben vi accorgete, o giovani, di dove sia tratta la prima ispirazione di questa scena, e tra voi e voi rammentaste già il tempio di Cartagine, dove Enea trova le rimembranze della patria perduta; con una differenza però che Enea vede infatti le sculture, mentre gli Apostoli le contemplano come in una misteriosa visione, perocchè nel tempio non poteva secondo la legge mosaica scolpirsi qualsiasi maniera d'immagini. Se mal non m'appongo, il trovato è in Virgilio e avveduto e naturale; ma nel Vida ricercato e sottile, tanto più che egli vedevasi costretto o a peccare apertamente contro la storia, o a fingere non so quali note arcane, le quali essendo sfuggite fino allora agli occhi di tutti, non esclusi i profeti,

potevano in certa guisa stimarsi inutili. Ancora vi parrà, credo, che quella veduta abbia in Virgilio una immediata connessione colle opere del Protagonista; mentre che nel Vida ha tutta l'aria d'una descrizione, bella, se così volete, ma di cui però non si vede nè la necessità nè la opportunità.

Dopo il fatto dell'adultera e la trasfigurazione, che chiudono il primo libro, si muta la scena. L'autore ci trasporta nell'assemblea dei principi e dei sacerdoti, stretti in quel punto a consiglio intorno ai grandi avvenimenti che si succedono sotto gli occhi loro, tenendoli in un'angosciosa inquietudine. Da una parte invidia e rabbia li pungono, dall'altra i demonii inviati da Satana colle più mostruose visioni e i più malefici suggerimenti. E qui parmi giusto avvertire come Klopstock, il grande cantore della redenzione, sapesse per avventura fare suo pro di questa scena ridondante di vita, aggiungendovi di suo quelle tinte che disegnano i luoghi e i tempi, le quali mancano quasi sempre al nostro poeta. Lo studio della Bibbia era in lui soverchiato da quello dell'Eneide: la Palestina non offre colori al suo pennello: il Giordano è un fiume senza nominanza e senza poesia, messo a fronte del classico Xanto e del gran padre Eridano: la valle di Gerico non ha rose che pareggino quelle di Pesto e della tessala Tempe. Se il Vida vorrà paragonarvi le turbe stipate e crescenti intorno a Gesù Cristo ad un fiume che ingrossa, accogliendo nel suo grembo altri torrenti, camminerà sino alle rive del Po, per dirvi:

Pinifero veluti Vesuli de vertice primum
It Padus exiguo sulcans sata pinguia rivo etc.

Se gli abbisogni trovare un paragone ai principi tur-

bati dall' inquieto sospetto, e correnti qua e là confusamente, il pensiero del Poeta ricorrerà tosto alle api dell'Imetto, sorprese da un' improvvisa tempesta. Queste immagini, per tacere d'altre infinite, non hanno nè il pregio della novità, che ci solletichi, nè il merito di aggiungere una pennellata a ritrarre la scena, dove accade la grande azione.

A chiarir meglio il pensiero mio, consentite, o giovani, che io aggiunga ancora una osservazione. — I demonii che sparsero la costernazione fra i principi giudei, tentano a vicenda anche l'animo degli Apostoli; ma Giuda solo lasciasi vincere all'insidia tesa. Satana istesso discende sopra di lui, agitato già da mille cure, e pigliando la forma d'un parente suo, lo spinge al più nefando dei delitti. Io non son lungi dal credere che Klopstock avesse dinanzi agli occhi i versi del Vida, quando stendeva la maravigliosa sua tentazione, tanta è la rassomiglianza delle circostanze e del pensiero generale, non che di molte espressioni; ma il poeta Alemanno seppe molto meglio arricchire la tela; e in questo caso la copia fece dimenticare l' originale. Satana, che tacitamente avvicinasi a Giuda dormente, somiglia pel Vida al classico *Getulus Leo*, il quale abbia veduto nell' opposta valle una cerva; per Klopstock è pari all' Angelo de' flagelli, che, librato sulle fosche ali, cova la pestilenza sovra una città sepolta ancora nel sonno; pel Vida Giuda è un ribaldo che tradisce per la gioia di malfare; per Klopstock è l' avaro del Vangelo, che incomincia dall' essere ladro per finire traditore; Vida in somma è retore, Klopstock è poeta e filosofo.

L'Apostolo vinto e perduto dalle perfide insinuazioni del nemico, recasi intanto ai principi e a Caifa, inteso allora ad udire i varii consigli contro Gesù

Cristo. Quivi Nicodemo solo fra tanti ha il coraggio di opporsi a viso aperto alle violente risoluzioni dei colleghi; egli solo non dubita di riconoscere in quei grandi avvenimenti la mano di Dio. Caifa risponde a lui con tutto l'impeto e la malevolenza d'una invidia mal celata, e rompe finalmente nella profetica esclamazione:

Unum pro multis detur caput: unius omnes
Expiet, ac tutos mors tanto in turbine praestet.

In quel mentre Giuda s'introduce a proporre il mercato infame: si patteggia fra quel branco di codardi, e il più nefando dei delitti è consumato.

Il solenne giorno della Pasqua è imminente, e il Poeta interrompe la narrazione per descriverne l'origine, le allegrezze, e il concorso di tutte quante le genti di Palestina verso il tempio. La geografia del paese esposta poeticamente, comechè non sia viva e raffreddi anzi un poco l'azione, parmi ad ogni modo in questo luogo più naturalmente voluta che quella del Sannazaro, memorata nell'antecedente lezione.

Ed ecco il Salvatore anch'esso apprestasi a celebrare coi discepoli l'ultima Pasqua. Pietro e Giovanni ad un cenno di lui recansi a preparare la mensa in casa un Simone, ricco signore, cui il Poeta si piacque immaginare molto innanzi nella scienza e nell'arte del canto. Ciò è verosimile, e tanto basta per l'autore; ma io non veggo come sia poi naturale tutta la canzone profetica che gli pone in bocca; mentre la mano del Poeta, che vuole ad ogni costo introdurre questa digressione, appare qui troppo manifesta.

In quella che si attende (sclama Simone) il nuovo ospite, perchè non cantiamo le antiche glorie dei padri nostri?

Sic ait, ac nervis socians concordibus ora
Obloquitur numeris: quae concinit, ordine picta
Cuncta putes, aut textilibus simulata figuris.

La canzone avrà senza dubbio rallegrato gli ozii di s. Pietro e s. Giovanni, che non aveano altra cosa di meglio a fare; ma il lettore che desidera di correre innanzi, si affatica di questa pausa importuna. Così ugualmente giudicherei ben al di sotto della gravità religiosa e solenne del sacro narratore la descrizione dell'ultima cena; che anzi, o m'inganno, o il Poeta qui non raggiunse neppure la ispirazione che molto meglio l'aveva soccorso nell'inno sull'Eucaristia. Ancora la stessa espressione delle mistiche parole, non parmi teologicamente vera, dacchè, secondo il dogma, il pane si transustanzia nel corpo di Gesù Cristo, mentre il Vida lo dice immagine coi protestanti:

Corporis haec nostri, haec vera cruoris imago
Unus pro cunctis quem fundam etc.

Molto più precise, appunto perchè più fedeli al testo, sono le parole dell'inno succitato, che dicono:

Hoc est corpus, ait, meus hic de vulnere sanguis
Fundendus, commissa hominum qui diluat omnia,
Hoc este, hoc omnes haurite ex pocula fonte.
Sic facite, et posthac servate in saecula morem,
Et sacris moniti jam nunc assuescite mensis.

Del resto l'ispirazione è qui fallita e all'autor nostro, e all'epico Alemanno; ma Klopstock era luterano, e il Vida prelato della vera chiesa. Ben più affettuoso e

però più poetico è il colloquio di Gesù cogli Apostoli, conciossiachè quando il Poeta attiensi fedelmente al testo evangelico, e contentasi d'infiorarlo con quella tersa candidezza della lingua, ch'ei maneggia così leggiadramente, tocca ad un grado non comune di perfezione, e si compone una maniera che direi tutta sua, diversa dall'eleganza troppo studiata e troppo virgiliana del Sannazaro.

Or qui comincia la storia dei dolori. L'Eroe, per così esprimermi, svanisce, tramutandosi nell'uomo delle umiliazioni e degli obbrobrii. Egli entra nel Getsemani, e apparecchiasi alla prima agonia, mentre dal suo canto Iscariote dà il segno alle turbe, e furtivo come il ladro notturno s'introduce, per compiere il già maturato tradimento. Dei due fatti, il primo tanto sublimemente descritto da Klopstoch, non ha cosa di nuovo, ma riesce tuttavia commovente per la pietà medesima dell'argomento in sè; il secondo è più vivo e meglio colorito. Ora, essendosi il poeta fedelmente, e con sì buon esito, attenuto al Vangelo, non so poi qual ragione abbialo mosso a cangiare le sublimi parole di Cristo: *Con un bacio tradisci il figliuolo dell'uomo?* nei tre lunghi versi che dilavano il concetto scritturale.

A questa scena tumultuosa succede il primo interrogatorio dinanzi a Caifa, il codardo abbandono e il pentimento di Pietro, e infine la prima venuta al tribunale dello straniero Romano. In questa guisa il popolo di Giuda manifestamente confessa che lo scettro cadevagli di mano, e che l'antica legge era dal nuovo Legislatore riformata. Intanto la fama del grave fatto e dell'imminente giudizio, diffondendosi per ogni parte della Giudea, giunge sino all'umile officina di Giuseppe, il quale, quantunque già molto innanzi cogli anni, s'induce in compagnia dell'amoroso Giovanni

a recarsi a Pilato, lusingandosi che le lagrime paterne possano aver presa e vincere a pietà l'animo del governatore di Roma. Con questo ingegno il Poeta schiudesi il campo al lungo racconto della vita di Gesù Cristo anteriore ai suaccennati avvenimenti, racconto che occupa per intiero i libri terzo e quarto.

Qualunque siano le bellezze della narrazione, l'autore non celò a sè medesimo le incongruenze della invenzione, e studiossi alla meglio di schermirsene, fingendo che Pilato commosso dalla veduta di Cristo, chiegga a Giuseppe, chi fosse colui, il quale e negli atti e nelle parole così grandemente differiva dagli altri mortali.

Aut certe Deus ille, aut non mortalibus ortus.
Dicite: nam me scitantem avertitur ipse,
Et vix responso tacitus dignatur amicum,
Contemplorque illi est animus lucisque, meique.

Senonchè posto ancora che Pilato sia punto da una tale curiosità, chi può immaginarsi che in quella stretta del giudizio, affrettato dalla sacrilega impazienza dei Giudei, egli abbia poi campo di udire un così lungo racconto? e udendolo, si crederà che e' fosse atto a vedere e ad ascoltare i prodigi di quella vita? Quel codardo, il quale poco dopo chiederà a Cristo, *quid est veritas?* come udirà paziente e attento la narrazione? Il povero Giuseppe, comechè animato da una fede ben viva non osa pertanto incominciare, ed ha mestieri d'essere spronato dalle parole di Giovanni, che gli dice:

Regia progenies, Nymphae dignate superbo
Conjugio, quid adhuc haeres? absiste vereri.
Omnia sublatis aperi jam nubibus ultro:
Pone metus, et rumpe moras: video omnia tuta.

L'ingegno di queste scene fu senza dubbio suggerito al Vida dall'esempio di Omero e di Virgilio. Ma paragonate questo racconto con quello di Ulisse al re dei Feaci, di Enea a Didone, dell'Arcangelo Raffaele ad Adamo nel Milton, e ben di leggieri v'accorgerete, siccome cosiffatti episodii siano negli uni naturalmente richiesti allo svolgimento dell'azione, e artificiosamente apparecchiati dal poeta; mentre in questo della *Cristiade*, è troppo manifesto, che il tempo e il luogo erano scelti male, e che un interrogatore come Pilato non era uditore conveniente ai misteri più sublimi dell'Incarnazione del Verbo.

Cionondimeno, quando altri inducasi a perdonare al Vida un così grave difetto della scena, non potrà negare che l'esposizione non sia rapida e ben colorita, e che la lettura non ne riesca piacevole sì per la scelta delle circostanze, sì per la franchezza del pennelleggiare, e finalmente per la stessa importanza della materia, la quale compunge l'animo a' devoti pensieri.

Costretto il buon Giuseppe, onde ispiegare in qualche modo la divina generazione di Cristo, di prendere le mosse di lontano, descrive la prima educazione di Maria, e il suo matrimonio con versi di semplice eleganza, che io vorrei per intiero potervi qui riferire. Laddove però egli nota che tutti i pretendenti alla mano di lei erano raccolti intorno ad un vecchio altare, doveva rammentarsi che a' Giudei non veniva conceduto se non di averne un solo nel tempio di Gerusalemme. Senonchè il Vida pensava in quel punto di più all'ara ombreggiata dal mirto nella reggia di Priamo, che non ai costumi della nazione. Così a vicenda nella descrizione del concepimento di Gesù, la quale pareggia in beltà poetica, se non supera l'antecedente, non saprei dirvi perchè all'autore piacesse di al-

terare la storia, ponendo la narrazione in bocca alla stessa Vergine. Quanto è più sublime e caratteristico il casto silenzio di lei, quale ci viene nel testo sacro descritto! Oltre a che, dopo il racconto, non potendo senza offesa della virtù di Maria darsi luogo ai sospetti di Giuseppe, tutta la parte drammatica del fatto si scolora, e la discesa dell'Angelo dovrebbe in tal caso riuscire inutile. Infatti, siccome il Poeta non ebbe cuore di guastare in tal modo la poesia della storia, così fu costretto a confessare per bocca di Giuseppe, che il sospettare era colpa, e l'Angelo ne lo riprende, dando il nome di *scelleraggine* alla sua azione:

. . . . *Sale sanguine regum,*
Quod tantum irrepsit mente scelus? omnia non te
Signa movent, haud haec fieri sine numine certo?

La visita della Vergine a S. Elisabetta, la nascita di Gesù Cristo, la venuta dei pastori, e finalmente la circoncisione offrono altrettante soavissime dipinture, le quali avanzano molte volte di originalità, e pareggiano la eleganza dei versi del Sannazaro. Tuttavia, per non tacere e il bene e il male, ed esprimervi liberamente l'animo mio, direi poco dignitoso il paragone che fa l'autore del vecchio Simeone, che sente quasi per istinto la divinità del fanciullo offertogli, al bracco, il quale da lontano adora la preda. I versi sono, a vero dire, elegantissimi, ma peccano contro la convenienza.

Segue il racconto coll'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, l'educazione di Cristo, la disputa nel tempio, e infine il miracolo delle nozze di Cana, col quale Gesù apriva splendidamente i brevi anni della pubblica vita sua.

E qui, siccome nella narrazione evangelica scompare affatto e per sempre la persona di Giuseppe, così l'autore, per aggiungere autorità al suo racconto, ne pone in bocca la seconda parte a Giovanni, l'apostolo dell'amore, come quegli che sendo stato testimonio oculare, era anche più al fatto di chiarire d'ogni cosa Pilato. Giovanni adunque incomincia, prendendo le mosse anch'egli di alto, e toccando brevemente della natura di Dio, e della storia del popolo eletto sotto l'antica legge, fino alla venuta dell'ultimo Profeta, il quale doveva mostrar presente il Messia, e apparecchiargli la strada, gridando alle turbe, traenti a lui lungo le rive del Giordano:

Discite justitiam moniti, atque assuescite recto,
Et duce me scelus infectum lavite amne liquenti.
Ipse autem aetherea divinitus eluet aura
Omne malum, ac veteris penitus contagia culpae
Seclaque mutato succedent aurea mundo.

Infatti al Precursore segue immediatamente il Messia, il quale dopo essersi sottomesso al battesimo a guisa d'un peccatore, comincia la predicazione, radunando intorno a sè i dodici pescatori, a cui è serbato di mutare la faccia dell'universo. Costretto a nominarli ad uno ad uno, il Poeta non si ricusa, ma con una certa paura; anzi Giovanni ne chiede gentile perdonanza a Pilato, o, per meglio dire, il Poeta ai classici lettori del Cinquecento, aggiungendo a modo di nota:

Ut genus indecores pene omnes, sic quoque nostra
Nomina dura vides, insueta, atque aspera dictu.

Anche Machiavelli accennava come segno di grande decadenza la mutazione degli antichi nei nuovi nomi, e ad

Alfieri più tardi suonavano male i Filippi, i Carli, le Isabelle e Marie; benchè per l'uno non fosse giusto desiderare la civiltà antica a fronte della moderna, e all'altro i nomi nuovi non impedissero di scrivere buone tragedie, almeno quanto quelle dove si celebravano le Alcesti, le Clitennestre, gli Egisti, gli Agamennoni, e così via della tragica famiglia di Pelope.

Alla vocazione degli Apostoli tien dietro tutta quella vicenda di stupendi miracoli, operati a conferma della nuova dottrina; e fra questi per la bellezza della forma poetica voglionsi principalmente accennati quelli della vedova di Naim, della figliuolà di Iairo, della moltiplicazione dei pani, del mare sedato. Ripetiamolo ancora una volta, l'esposizione è sempre bella, e più sarebbe, quando di tratto in tratto non ci ricorresse al pensiero la memoria di Pilato, il quale era un uditore così poco atto ad intendere le maraviglie di quella vita, e la sublimità di quella missione, che non riesce, dopo tanto spettacolo, se non ad un languido desiderio di tentare la salvezza dell'accusato.

Ma intanto la vendetta divina comincia ad aggravarsi sul capo del gran traditore. Giuda, lacerato dai rimorsi, ritorna ai principi il mal acquistato denaro, e lamentando l'immane delitto si appende ad un laccio. E qui ancora il nostro riesce di lunga mano inferiore a Klopstock, imperocchè egli non si propose nella sua descrizione che il *furiis agitatus Orestes*; mentre il Tedesco seppe avvivare la scena solitaria e funebre d'immagini cristiane, e popolarla degli Angeli custodi, i quali fanno le ultime prove di salvare quell'infelice. Per la qual cosa un debole raggio di speranza accresce l'effetto drammatico della scena, e noi non cessiamo di compiangere a quel misero, se non allora quando, venuto a mano dell'Angelo della morte, l'a-

nima uscita con un ruggito dal corpo, è accompagnata prima insino al cielo, affinchè vegga tutta la grandezza della sua perdita, e poscia spinta nell'abisso. Qui adunque abbiamo un dramma vivo e nuovo; mentre nel Vida il lamento posto in bocca al peccatore per poco non dà nella declamazione, perchè ricorre troppo evidentemente alla Didone virgiliana, senza poter spirare nella propria scena, quel soffio vitale, quell'aura poetica, che rende così patetiche le ultime scene del quarto libro dell'Eneide.

Che che vi paia di ciò, Giuda in questo mezzo morente potea già udirsi suonare a tergo i clamori della plebe giudea, la quale chiede a morte il giusto, da lui così villanamente tradito. L'accanimento di quei feroci è tale, che il debole governatore non sa tener saldo, e viene all'ultimo sperimento di liberarsi dal giudizio, mandando Gesù ad Erode, o proponendo l'obbrobrioso cambio con Barabba, o finalmente tentandoli a compassione col mostrar loro quell'innocente lacero dai flagelli, e tutto lordo di sangue.

A rendere più gravi le incertezze del codardo Romano, sopraggiunge la moglie atterrita in sogno da una visione, la quale ritraeva troppo al vivo la scena presente per essere in qualche modo disconosciuta. Il Poeta supplisce qui al silenzio dei Vangeli, e con una immagine, a mio avviso, più felice questa volta di quella di Klopstock, il quale trasse in iscena la figura di Socrate, affinchè il più giusto dei pagani rendesse in certa guisa testimonianza al giustissimo di tutti gli uomini. Senonchè qual uomo era Socrate perchè potesse avere appresi i misteri del regno celati anche agli Angeli? E se un Angelo era disceso alla moglie di Pilato in sogno, perchè prendere la forma di un pagano? Il Vida ricorre più felicemente, come vi dissi, all'immagine

allegorica dell'Agnello, comunissima nel linguaggio scritturale, e sotto cui ci era a più riprese disegnata la figura di Cristo; e finge che la donna vedesse in sogno per l'appunto un agnello provocato e lacero dal morso di molti cani. Questo agnello è Cristo:

. . . . *Is erat, is candidus ille*
Agnus, ait, (nunquam ludunt me somnia vana)
Quem circumfusique canes, sudibusque petebant
Pastorum globus: eum mox omnia ademptum
Pascuaque, et notis flebant cum saltibus agni etc.

Tuttavia, siccome ciò sarebbe ancor poco a vincere la prova, Satana per togliere ogni altro ostacolo:

. . . . *horriferum latebrosa ab sede Timorem*
Evocat atrum, ingens, et ineluctabile monstrum.
Tristior haud ulla est umbrosis pestis in oris,
Scilicet, atque hominum egregiis magis uemula coeptis.
Frigus ei comes, et deiecto Ignavia vultu.

Questa Divinità o Furia nuova, seguita dal Freddo e dall'Ignavia, immagini e corteo, che piacerebbero appena in un poema pagano, ottengono finalmente da Pilato ciò che non potevano i clamori e le minaccie dei forsennati Giudei. Cristo pertanto condannato a morire, soffre per una lunga notte l'insulto della ciurmaglia sitibonda di sangue, e in sull'albeggiare è condotto al Calvario: due scene che il Poeta ritrae di vena, perchè ne sente tutto il sublime.

Senonchè appena e' lascia governare la penna dalla sola fantasia, allora egli dà subito in falso; sendo che l'educazione letteraria da lui ricevuta la vinca sulla natura dell'argomento. Fatene giudizio voi medesimi.

Iddio dall'alto scende spettatore del gran sacrifizio nell'atteggiamento di Giove, quando scendeva sull'Olimpo a visitare il campo dei Greci; in quella che gli Angeli commossi ad ira, invadono le armerie celesti, e brandiscono le spade, presti ad accorrere in difesa del giusto, e a sterminare i Giudei. Questa dipintura veramente strana mi ricorda le parole del vecchio re di Francia, Clodoveo, il quale, udendo un giorno raccontare come gli Ebrei avessero tratto a morte il Redentore, entrò a dire con disdegno: che se egli fosse stato presente avrebbe colle picche dei Franchi suoi messi a partito e cacciati quei ribaldi. Questo angelico tumulto va tanto oltre, che la Giudea ne anderebbe a soqquadro:

Ni Pater altitonans stellato innixus Olympo
Coepta redargueret, verbisque inhiberet acerbis
Bellum importunum, cunctis haud mollia mandans.

Infatti egli spedisce la Clemenza, la quale facendo l'ufficio del Nettuno virgiliano, ne prende ad imprestito anche le parole, osservando che,

. . . . *Non aetheris illis,*
Non illis vasti commissas orbis habenas,
Ut ferro iniussas meditantes edere pugnas
Omne ausint miscere meo sine numine coelum,
Terramque; et tantos animis accendere motus.

La Pietà, l'aurea Pace, la Speranza, la Fede e l'Amore si uniscono allora alla Clemenza, e riconducono tranquillamente le schiere ubbidienti dinanzi a Dio, il quale spiega loro l'economia della redenzione, e mostra eziandio con esempii cavati dalla storia antica (cosa da no-

tarsi) che ove gli talentasse potrebbe d'un cenno campare il Figliuolo, e punire quel popolo ingrato. Ora mettete questa scena, immiserita dalle reminiscenze dell'Olimpo pagano, a confronto di quella del libro quinto della *Messiade*, e vedrete come, seguendo le idee cristiane, riesca anche poeticamente più grande del Giove omerico, il Ieóva della Bibbia. Egli è ben vero che citandovi quel libro quinto, io posi in campo quanto di più grande abbia prodotto mai la poesia cristiana; imperocchè la pittura di Dio che discende al giudizio del Figliuolo, secondo il pennello di Klopstock, sembrami appena vinta dall'inno del Profeta Abacuc, registrato nelle sacre carte.

Gesù abbandonato così al furore dei nemici, beve sulla croce fino all'ultima feccia l'amaro calice; e il Poeta, ricalcando l'orme della storia evangelica, ripiglia eziandio quella elegante semplicità nel descrivere, che le si conviene; piangendo ora colla Madre a piè della croce, ora con un giusto fremito narrando gli insulti prodigati al morente, e dividendo l'orrore colla spaventata natura, ora finalmente ripetendo compunto le ultime parole:

. . . . En cuncta peracta,
Hanc insontem animam tecum, Pater, accipe dixit;
Supremamque auram, ponens caput, expiravit.

Dopo la procellosa scena del Golgota par che ogni cosa rientri in un silenzio profondo: pochi soldati rimangono ancora sulla vetta, verso la quale si avviano due uomini compunti e melanconici, Nicodemo e Giuseppe di Arimatea, i quali recansi ivi a compiere il dolente ufficio della sepoltura. E pure questo silenzio sarà presto interrotto dal più splendido trionfo. Gesù

Cristo disceso al Limbo, libera le anime degli antichi Padri, risorge glorioso dopo tre giorni, e a più riprese manifestasi agli Apostoli ancora sgomentati dall'orrendo spettacolo. Ma quando poi parla loro l'ultima volta, e ascende visibilmente al cielo fra le caterve degli Angeli plaudenti, allora si dissipa ogni paura; quegli uomini timidi e dispregiati, aggiungono al piccolo drapelletto chi occupi il luogo del perduto Iscariote, e si disperdono sopra la terra per annunziare in ogni parte la buona novella, e cangiare in nome del Figliuolo del Fabbro la faccia dell'universo. — Tale è l'orditura della *Cristiade* di Girolamo Vida.

L'amore ch'io porto a questo Poeta, mi scuserà, o giovani, presso di voi, se protrassi di più l'analisi del suo poema; e desidero di avervi invogliato a leggerlo, perocchè in tal caso la mia lunga lezione non sarà stata senza grande frutto! Più volte mi venne in acconcio di citare la *Messiade* di Klopstock, e nol feci per una vana mostra di erudizione, che sarebbe ridicolo, ma per consigliarvi così ed indurvi a paragonare insieme i due Poeti, onde veder più chiaro che al paganesimo del Cinquecento dobbiamo, se l'Italia non possiede una più popolare epopea intorno alla vita di Gesù Cristo. Girolamo Vida aveva e la potenza e l'arte di riempiere tra noi questa lacuna.

Tommaso Ceva e il Puer Iesus

LEZIONE XIX.

SOMMARIO. — Quale sia l'argomento del *Puer Iesus*, e perchè si preferisca di parlare intorno a questo poema. — Tommaso Ceva. — Educazione letteraria. — Ragione e vizii della scuola a cui egli appartiene. — Perchè il Ceva non dovea riuscire nell'epopea. — Analisi del *Puer Iesus*, e ultime osservazioni sull'epopea sacra.

Il Sannazaro e il Vida avevano, o giovani, nei poemi loro compreso quanto ci viene dalla storia evangelica narrato intorno alla vita di Gesù Cristo. Ma tra la nascita di lui e la celeste missione sua corre un intervallo di trenta e più anni: lungo spazio celato fra le ombre d'un mistero di umiltà, del quale s'ignorano affatto le circostanze e gli avvenimenti, e a cui i Vangelisti non accennano se non con una sola e generica espressione, cioè ch' ei visse sottomesso al cenno dei parenti; *et erat subditus illis*. Ora questo misterioso spazio di tempo fu quello per l'appunto che esercitò più potentemente la curiosità e la immaginazione dei fedeli, i quali avidamente raccolsero le più leggiere tradizioni, le voci più vaghe, per trovar modo di aprire da qualche parte quel velo, e crearono pertanto le pie narrazioni delle leggende o la poesia dei libri apocrifi, dei quali abbiamo già fatto in altra lezione un brevissimo cenno.

Senza entrare in un lungo esame intorno ad altri e molti poemi sacri di autori, che non avendone l'ingegno, ricorsero più o meno felicemente il campo già spigolato dal Sannazaro e dal Vida, noi passiamo oggi ad un terzo Poeta epico, comechè appartenga al secolo seguente. In una storia letteraria, quale fu da noi ordita, non si può seguire strettamente l'ordine cronologico, senza pericolo di ripetere cento volte le medesime cose, e di dover rifare un cammino già percorso. Ad onta di questa nota non dimentico che io dovetti già più fiate purgarmi dinanzi a voi di tale difetto, tanto è più agevole lo scoprirr il vizio che lo evitarlo.

Tommaso Ceva, il terzo degli epici sacri da noi compreso sotto una sola rubrica, fu quello che tentò di dar corpo alle narrazioni tradizionali, facendo fondamento su qualche espressione incerta d'alcuni dei Padri, o attingendo alla mal sicura ma poetica fonte dei pseudovangeli, o finalmente supplendo colla vivezza delle divote fantasie, a quanto all'uopo mancasse, per tessere il poema dell'Infanzia di Gesù Cristo, o il Gesù fanciullo (*Puer Iesus*). Per quanto fosse arrischiato consiglio il volere di un semplice aiuto all'epopea far fondamento dell'epopea medesima, è facile a capirsi perchè il Ceva dovesse prediligere questo argomento, quando si rammenti l'indole dell'età a cui appartiene, quella degli studii, e finalmente le consuetudini del vivere. Credo che sia sempre vero, e nel Ceva è poi evidentissimo, che l'opera ritrae l'immagine del suo artefice.

Tommaso Ceva era venuto alla luce in Milano nell'anno 1648, ed entrò nella carriera degli studii, allorchè incominciavano a dispiacere le ampolle dei marinisti, e le svenevoli freddure dei seguaci del Petrarca,

senza però che si avesse il coraggio di romperla del tutto, per dischiudersi una via nuova, e rinvigorire così la poesia decaduta. Da quel tanto solo che abbiamo detto altrove intorno alla condizione civile dell'Italia nell'epoca di questo Poeta, noi possiamo di leggieri argomentare, come e perchè da un tale movimento e desiderio di miglioranza non si riuscisse che all'instituzione dell'Arcadia.

Il Ceva era bensì nato parecchi anni prima del Crescimbeni, ma l'arcadica poesia era già bella e formata dalla scuola del Lemene, del Maggi, e di molti altri, primachè si fosse pensato di raccogliersi all'ombra del bosco Parrasio, e fermata la legge di fingere col nome, usi, costumi, patria, religione ed affetti. Era una rivoluzione intellettuale che non poteva per conto alcuno tornar dispiacevole a quelli che avevano a mano il reggimento della cosa pubblica, dacchè la poesia cangiata in un trastullo, forniva una occupazione agli ingegni, impedendoli dal cercare a fondo la ragione dell'esser loro. Quindi essa, e a buon diritto, abborriva dalla forma cristiana, nata fra lo squallore delle catacombe, educata dal pianto e dal sangue dei martiri, cresciuta dalla religione dell'Allighieri; un po' selvaggia, se così vi piace, ma tremenda e ispiratrice di grandi cose, come quella che prende la sua dalla vita presente dei popoli, e cerca e sa trovare una voce efficace per iscuotere il cuore degli uomini.

Le scuole erano foggiate sugli stessi principii e le stesse norme. Siccome il Seicento aveva forviato dietro alle ampolle, così volevasi ricondurre alla semplicità, facendosi tesoro dai Greci e dai Latini e dai nostri più antichi; ma non pensavasi che a correggere la forma, senza curarsi di salire alla sorgente vera del male. E però avviene che mentre abbondano tanto e

soverchiano le vive ed eleganti descrizioni, le immagini ridenti, le ingegnose invenzioni e fantasie, i madrigali e gli epigrammi, di rado o non mai altri giunge a quella maschia bellezza poetica che veramente ci esalta. Il Gravina che nello studio dei Classici vide per avventura più addentro dei suoi coevi, o fosse arroganza di modi, o troppa impazienza di giogo o diversità di pensieri, non riuscì a vivere in pace, e appena si avvisò di gridare all'abuso, la ruppe col gran Pastore dell'Arcadia, e non visse senza sospetto di temerario e di avventato.

In così fatto temperamento di cose, e fra tali opinioni letterarie, l'impresa d'un lavoro di lunga lena quale si era per l'appunto un poema epico, e un poema epico poi di sacro argomento, doveva riuscire di un peso incomportabile, e da non impromettersene buon frutto, siccome avvenne di parecchi, e del *Puer Jesus* di Ceva (del quale vogliamo ora più specialmente parlare) quantunque questo Poeta unisse in sè un vasto patrimonio di scienza, una e non comune agevolezza di colorire, una straordinaria padronanza della lingua latina, e finalmente una pronta e poetica fantasia. Versato nelle scienze più astruse, come sarebbero le matematiche, conoscitore profondo della filosofia di quel tempo; nella pazienza e nello sforzo delle più alte speculazioni, non perdette quel brio, che lo rende così amabile come poeta. Ma il brio e la ricchezza della fantasia se potevano valergli per vincere la difficoltà di esporre in versi la filosofia de' suoi tempi, per colorire le miniature delle sue *Selve*, non erano sufficienti all'impresa ben maggiore a cui ponea mano di un epopea religiosa. Anzi tale era la diversità dei primi e dell'ultimo argomento, che i pregi di quelli o si convertono per questo in difetti, o per la

sovrabbondanza vengono a noia. Paragonate la gentil pittura del *Concilio dei Topi*, del *Bonus Anachoreta*, coi demonii del *Puer Jesus* e colle infantili e grottesche immagini sparsevi a piene mani, e avrete un saggio di quanto vi asserisco. L'epigramma quantunque arguto cessa di piacere, quando venga soverchiamente prolungato, se pur dalla sua medesima brevità non prende tutta la forza e la bellezza; e una miniatura per quanto vogliate fingerla perfetta, sfugge alla vista, se siete costretto a collocarla in qualche distanza. Ora la epopea del Ceva, se mi consentite questo paragone, è per l'appunto un vasto quadro composto di finite miniature, di graziosi paesetti, di scene rustiche, ma condotte sopra così piccole proporzioni, e in tanti e così diversi scompartimenti, che o spariscono o si confondono a vicenda, non lasciando nell'animo dello spettatore che una languida e confusa ricordanza; dove al contrario si vorrebbe e maggiore ampiezza di forma, e quella forza di colorito che anche da lungi fa risaltare le figure dei personaggi e i fatti illustri che vannosi mano a mano ritraendo. Se voi ponete mente agli epici antichi, Omero e Dante, che rispetto a ciò sono singolarissimi, in mezzo a quel popolo di eroi che c' conducono sulla scena, non è mai il caso che siate indotti in errore, imperocchè al pennello maestro degli autori non falliscono all'uopo quei tratti risoluti che improntano d'un colpo una figura. Ma questa poesia condotta, come io diceva, sopra grandiose proporzioni, non era fatta altrimenti al genio della scuola del Ceva e dell'Arcadia, scuola minuziosa, rimessa e timida; scuola che riesce mirabilmente nei brindisi, nei complimenti, nell'idillio, nell'epigramma; ma da meno per argomenti più gravi. Non è pertanto a stupirsi che a loro dispiacesse l'ar-

monia gagliarda della Divina Commedia, e che di buona voglia fuggissero dalle bolgie infernali, per ricrearsi all'ombra dei boschi e al lene susurro delle acque limpide dei ruscelli. Senonchè, ognun vede, come da questa scuola al manierismo più stucchevole il passo sia breve; come a questo desiderio di ritoccar sempre il lavoro, e finir bene gli accessorii succeda molte volte l'affettazione e lo stentato; alle grazie delicate il belletto; al tragico il grottesco, e così via dicendo. A provar tutto questo, senza correre in cerca di altri esempi, la materia ci soverchierà nel poema di cui prendiamo ora a far ragione. E tuttavia (mi giova ripeterlo) non si vogliono con ciò disconoscere i pregi, qualunque siano e i benefizii della scuola arcadica, e della poesia del Ceva, che senza fallo è in molte parti commendevole. L'errore non è nell'ingegno dello scrivente, ma nella forma letteraria, ed egli stesso non ebbe il coraggio di negarlo. Quindi è che non avventurasi di dare il titolo di epico al suo poema, amando piuttosto di chiamarlo (con poco rispetto al Protagonista) eroicomico, onde anticipatamente scusarsi presso i lettori, se alcune scene paressero per avventura sconvenienti alla grandezza dei personaggi, e lo stile poco acconcio all'epica gravità. Rispetto poi al religioso desiderio e proposito *di avanzare nel cuor degli uomini la divozione e l'amore verso Gesù e Maria, ed abborrimento al demonio*, se la pietà dell'autore non sarà mai bastantemente encomiata, forse la religione predicata da lui parrà ad altri minuziosa almeno quanto la maniera sua di poetare, e sarebbesi richiesto maggiore avvedutezza nella scelta dei fatti; ma di più il tempo non dava. Il pio proponimento adunque è tutto suo, mentre il difetto dei mezzi vuolsi massimamente imputare alla grettezza spigolistra della educazione,

e alla leziosaggine della scuola a cui erasi dato. Il cattolicismo virile e generoso dell'Allighieri dista tanto da quello del Seicento, quanto la poesia della Divina Commedia dai sonetti degli Arcadi.

Ma per venire infine al principale argomento di questa lezione, noi dobbiamo un'altra volta, o giovani, ricordarci, siccome la storia tacciasi del tutto intorno all'epoca che il Poeta si propone di celebrare, anzi aggiungiamo che in parte apertamente vi contraddice, conciossiachè appaia che i Nazarei non che riconoscere la divinità di Gesù Cristo, l'abbiano alcune volte impugnata, scandolezzandosi perchè il Figlinolo d'un fabbro ardisse levare a così grande intendimento il pensiero. Questa contraddizione però non impaura il Poeta, al quale basta l'autorità di un solo scrittore, e anche un semplice tocco, una credenza volgare per ordire liberamente la sua tela, e all'uopo giovarsene. Quindi è che il Ceva, fatta la sua proposizione, di voler cantare l'infanzia di Gesù, il ritorno d'Egitto, le guerre mossegli dal Demonio, e il riconoscimento dei Nazarei, entra senz'altro nell'argomento non ancora tentato.

Analizzando il poema del Sannazaro noi osservammo ch'egli trovasi sempre a disagio e lotta coll'apparente umiltà dei personaggi evangelici, i quali vorrebbe con epiteti eroici sollevare all'altezza di quelli dell'Eneide e dell'Iliade. Pel Ceva la bisogna corre propriamente a rovescio, trovandosi egli fra quella famiglia di eroi che più gli talenta, e in mezzo a quelle scene campestri per cui la sua tavolozza sovrabbonda di tinte. Il poema infatti apresi tra i poveri abitanti di Nazaret, i quali dolenti dell'assenza della sacra famiglia, fuggita in Egitto, dopo le persecuzioni di Erode, si raccolgono con ansioso desiderio intorno a Giona, con:

duttore di cameli, che, giunto di fresco, ne recava le più fauste novelle. Alla buona gente di quella vallea tutto rammemorava la Vergine e il Bambino Gesù, mentre la natura istessa mostrava di piangerne la lontananza. Fra le altre cose un uccello, credo un papagallo, tornando in sulla primavera, or soleva posarsi in riva allo stagno, dove Maria colle altre lavandaie usava ripulire i pannolini di Gesù, ora scherzava sugli omeri delle fanciulle, quasi volesse dir loro in suo linguaggio:

. . . . *Vidi quam fletis ademptam,*
Vivit adhuc, vobisque fero fausta omnia cantu:
Carmina sed volucris non intellecta canebat.

Il fatto potrà per avventura parere troppo a noi leggiero al cominciamento d'un'epopea; ma per i Nazarei non è a dirsi quanto ne fossero pensosi, e con quanta esultanza perciò accogliessero il buon Giona, il quale oltre le nuove, recava pure alcuni poveri, ma preziosi regalucci: un velo, una pelliccia, e un puttino di cera, che ricordava più al vivo la grandezza della perdita fatta. Ancora Giona espone cento altre meraviglie accadute massimamente nella fuga; e come il diavolo fosse cacciato da un albero, dove aveva fatta la nidiata, e come le palme si chinassero per reverenza, e tante altre cose che egli snocciolerebbe a lungo, se non fosse stanco e non avesse la voce roca; avendo il Poeta la previdenza di farci intendere che avea mangiato di molte cipolle:

Nam crudis caepis vox aspera faucibus haesit.

Qualunque fosse però il dolore e il desiderio dei Nazarei, non impedirono che questo giorno istesso dell'arrivo di Giona, essendo segnalato dalle nozze solenni

d' una fanciulla del villaggio, si moltiplicassero feste e giuochi, quali erano immaginati per rendere appunto più allegro il semplice, ma caro avvenimento. La Vergine intanto che dall'Egitto lontano veglia sulla terra nativa, chiede ed ottiene dal Figlio di recarvisi in un con lui, miracolosamente invisibile agli occhi di tutti. E il Bambino

. . . . . (*quid enim matri neget?*) *ardua quamvis*
Illa quidem, atque insueta poposcerat, ore sereno
Annuit . . . .

Nazaret adunque è in festa. Ivi si cominciano ogni maniera di giuochi, e principalmente la corsa, che trae maggior copia di gente, essendosi al vincitore assegnato in premio il velo testè mandato per l'appunto da Maria. Senonchè la vergine Giuditta, quella stessa fidanzata per cui si fanno le feste, riuscita vincitrice, mercè le cure dell'amante, non appena si avvolge il capo nel peplo fatale, protesta di non volere altrimenti venire alle nozze pocanzi ambite, facendo invece solennissimo voto di perpetua verginità. Alla prima maraviglia d'una tanto subitanea risoluzione, succede il dolore della madre, e la disperazione dell'amante, così che la festività conversa in lutto, riuscirebbe a mal termine, se Maria invisibile ma presente non ovviasse allo scandalo. Non crediate per altro, che, quantunque non veduta, ella, come parea naturale, uniscasi al coro delle compagne, perchè anzi mostrasi appena ad alcuni fanciulli, a cui fa intendere il volere del Figliuolo divino, cagione felice di tutto quello scompiglio. La cosa è per sè tanto strana che merita di essere almeno in parte riferita colle parole del Poeta:

Forte in seccessu viridi, dum talia fervent
Tres pueri, summi speculati in vertice nidum.

Lusciniae appensum ramis, qua carpinus ingens
Floruerat, jactis glebis saxisque per auras
Dejicere instabant . . . .

Quand'ecco apparire la Vergine, la quale, dopo averli rimproverati di sconciar le nidiate dei poveri usignuoli, e regalatili di tre baci, e tre pesche, ordina loro di annunziare alla dolente brigata, che

. . . . . . *Iuditha meo desponsa Puello est:*
Hic meus, hanc, inquam, sibi nuptam destinat Infans.

Voi non durerete, o giovani, gran fatica a scoprire la divota intenzione del Poeta, e il velo dell'allegoria; ma non so poi quanto debba parervi e felice e dignitoso il trovato; nè come potesse tenersene contento il povero amante, vedendosi così nuovamente deluso.

Intanto i giorni dell'esilio egizio toccano al termine prefisso, e la sacra Famiglia, dopo il nuovo comando dell'Angelo, apparecchiasi a ritornare nel paese natale. La descrizione di questo viaggio occupa tutto il libro secondo, giacchè il Poeta, che ama tanto le descrizioni, non ve ne lascerà ignorare alcuna circostanza, per quanto parer vi possa minuta. Gli Angeli con grata sorpresa arrestano i santi viaggiatori in un boschetto, rallegrato dal canto delle allodole, dei fringuelli e dei canarini, ed imbandiscono una mensa solenne per apparato, se bene semplicissima per i cibi campestri,

. . . . *lac pressum, cerea pruna*
Et melia, atque suis adapertas frondibus uvas.

Il demonio, come era bene a prevedersi, non sapendo che pensarsi di tante cure prodigate dal cielo a questa

famiglia, ne arde d'invidia, e introdottosi di soppiatto, cerca la via di guastare a mezzo la festa, e intanto di scoprire il vero. Senonchè in sul più bello colto in fallo, da un Citaredo celeste gli vien rotto sulle corna lo strumento musicale; spettacolo veramente degno d'essere veduto:

Cernere erat pavidum, celsà de rupe tuentem,
Atque utraque manu plagam cervice tegentem.

In mezzo a tutta questa scena berniesca, e fuor di luogo, leggiadro assai e da notarsi per la felicità dell' espressione è il confronto fra Satana che spia l'angelica turba, e il mastino che divora cogli occhi le imbandigioni della mensa del padrone:

. . . . *Ut mensam qui olfacit herilem*
Villosus canis, at metuens oleagina tergo
Verbera, stratus humi lances patinasque tuetur
Hinc atque hinc motà fallens jejunia caudà.

Mentre queste cose accadevano per via, i Nazarei erano tutti occupati nella vendemmia. Quand' ecco un villico annunziare agli altri l'arrivo della sacra Famiglia, e subito d'ogni banda le turbe accorrere con un ardore proporzionato al desiderio, ben augurando ai reduci, e recando loro agresti doni, quali più s'addicevano alla condizione dei personaggi. Gesù regalato d'un bel grappolo d'uva, vi fa miracolosamente spuntare di mezzo una spiga, e poscia dice in segreto alla madre, essere questo il simbolo d'un prodigio venturo, e della instituzione dell'Eucaristia:

. . . . . *Hac olim gemina sub fruge, cruento*
Iam proprior letho, instituam solemnia sacra,
Atque utroque tegam Numen mirabile velo.

Quanto sia opportuna la cosa non oserei dire; ma presto vedremo nella stessa maniera e l'instituzione del *Rosario*, la processione del *Corpus Domini*, e così via discorrete.

Però i Nazarei non paghi ancora di queste prime dimostrazioni d'amore, immaginano una gaia serenata sotto le finestre di s. Giuseppe. Una di tali scene potrebbe mancare mai all'Arcadia? E di vero affinchè niuno possa essere indotto in errore rispetto alle segrete intenzioni sue, il Poeta fa la rassegna dei pastori coevi suoi, tanto che v' incontrate precisamente nei nomi storici dell'epoca, il Maggi, il Lemene, e così via:

Elpinus, Pastor Ligus, Alcindusque seculi,
Montanusque (haec nomina erant; sed Montius iste,
Hic Magius vulgo dicti, Pastorius ille,
Hic Lemene) papaveribus, sertisque rosarum,
Et violis crinem praecincti . . . .

Comunque ciò sia (che non fa per ora al caso nostro) il pastor Didimo prende sotto le finestre di s. Giuseppe a cantare un' allegoria intorno all'amore celeste e terrestre, che sarebbe pensata e condotta bene, se il Poeta non l'avesse poi guasta colle solite inezie. Didimo avverte i compagni di tenersi cheti appena e' veggano scendere certi garzoncelli alati, e introdursi per le finestre della casa festeggiata. Codesti vispi fanciulli non sono altro che i Sonni, i quali andranno via via a riposarsi sulle palpebre dei nuovi ospiti. Nè l'avvertenza era intempestiva, conciossiachè dopo i primi versi Didimo, arrestandosi a un tratto, dice a mezza voce:

. . . . *Subsistite paullum;*
Nam quiddam, instar avis, visum est considere opacos

Hosce inter ramos: Sopor est pulcherrimus: et mox
Spero, alios pariter deducam in retia cantu.

E poco sotto infatti e' ripiglia:

> . . . . *Subsistite rursum;*
> *Nam tecto insedit, ni fallor, penniger alter*
> *Somnus; at exiguus latet, et vix prominet alis*
> *Undique stellatis: superest nunc tertius; at mox*
> *In viscum veniet.*

Poeta aulico, avvezzo a' geniali convegni, o a gentili conversazioni, il Ceva cerca e trova sempre i paragoni suoi nella molle società del tempo, e non potendo o non curandosi di far impressione con le immagini gagliarde, coll' intreccio e lo svolgimento del dramma, studiasi di tener desta l' attenzione coi più inaspettati ravvicinamenti. Quindi voi troverete mano a mano ora il canarino dall' aurea gabbia, ora il levriere, ora la cagnetta della signora, che scherza sopra i serici tappeti delle sale dorate. Satana sdegnoso delle ingiurie sofferte più sopra guardava al convegno degli Angeli come un cane battuto; qui a foggia del mastino che invidia le carezze della cagnolina preferita, suscita un feroce desiderio di guerra fra i suoi, mostrando le corna rotte dall' inonesto colpo dell' angelica cetra. La guerra vien pertanto giurata e preparata in inferno, e già a tal uopo si mandano alcuni Lemuri a spiare dove sia più opportuno di cominciare le offese. Curioso è assai l' apprestamento fatto da loro, come strana e veramente grottesca la descrizione dell' esercito infernale, cui il Poeta, ben avvisando la cosa, vuole a ragione rassomigliata ad una tentazione incisa dal bizzarro bulino del Callotte. Così mentre il Ceva s'ap-

parecchia d'uscire dall'idillio cade nel grottesco e ridicolo senza giungere mai all'altezza dell'epopea, scusandosi col pensiero (che in uomo men pio sarebbe scandaloso) d'aver voluto comporre un poema eroicomico sulla vita di Gesù Cristo.

Guidato da questo falso divisamento, egli distrugge l'effetto delle scene più leggiadre, come se ad ogni tratto si ripigliasse, temendo di levare il volo troppo in alto.

Le madri Nazaree costumano di raccogliersi ogni anno a celebrare una festa funebre, e a piangere sulla morte acerba dei pargoli innocenti, trucidati dall'invida rabbiosità di Erode. Il pensiero è felice e fecondo di nobile e patetica poesia, siccome veder puossi dai primi versi della descrizione, facili e dignitosi, secondochè s'addiceva al mestissimo rito. Senonchè il Demonio, cogliendo il destro, mascheratosi da donna, prende a miagolare anch'esso un lamento tutto suo, mostrandosi sotto la forma di una delle afflitte:

. . . . Ah miseram me,
Ah meus ereptus fato Nehemillus acerbo,
Cui fulvi crines, vultusque, oculique nigelli,
Cui nondum exerti unguiculi etc. . . . . .

e vorrebbe così versare sopra Gesù tutta la colpa della nefanda tragedia. Per quelle povere desolate la tentazione è certamente grande, e cadrebbero senz'altro in errore, se in quel mentre fuor del velo non ispuntassero al diavolo le corna, mostrando chi fosse.

Diriguere metu cunctae, simul agmine facto
Terga dabant: tenuit virgo, excussoque pavore,
Obscenum vetulam certatim, murmure magno

Sandaliis jactu alterno, saxisque petitam
Turba puellarum insequitur . . . .

La mesta scena diviene quindi tanto ridicola e puerile, che a detta dello stesso Poeta, la Vergine non era in grado di tenere le risa:

. . . . *Vix, credo teneret,*
(Conscia quippe doli) Virgo pulcherrima risum.

Tuttavia, per una singolare contraddizione, questo nemico discacciato a colpi di sandalo da poche donne, pare temuto nel cielo, sì che un Angelo comanda alla madre di fuggirne dentro il deserto le insidie. La schiera infernale dal suo canto non ha posa, e muove anch'essa a foggia d'uno sciame di grù, ma non veduta se non dai cani e dai gatti che ululano lor dietro; e il Poeta ne fa una lunga rassegna che sarebbe impossibile a descriversi, tanto è strana, se non copiandone i versi verbo a verbo. Ad ingrossare l'oste nuova sopravviene una flotta natante nell'aere, ed anche più singolare la quale reca altre divinità, e Amilida o l'idolatria, che giunge in tempo per comporre una fiera lite insorta fra i demonii. La scena pertanto si chiude con un brindisi a Satana, proporzionato alla ferocia del capitano, e con una ridda infernale non meno disonesta:

. . . . *Ter flumine salso,*
Et pice liquenti, ter plumbo et sulphure regi
Inferno libant, ter nigri felle veneni,
Tum choraee enormes . . . .

Difficile sarebbe lo assegnarsi una sufficiente ragione di tutto questo movimento contra un fanciullo, come

della fuga di Gesù colla madre, la quale in questo mentre, qualunque ne sia la ragion vera, errando lungo il deserto, va in traccia di S. Giovanni, futuro Precursore del Messia.

E quì ancora si avvicendano le scene preparate accuratamente dal Poeta per soddisfare al bisogno prepotente delle minuzie: un leone abbeverato dalla pia vergine, al quale s'impon la legge di non offendere alcuno, principalmente i fanciulli; e l'innamoramento d'una pastorella, che non potendo indurre Maria a rifugiarsi almeno per una notte a casa i parenti suoi, ottiene di poter dare un bacio al Bambino, tanto bello, che meglio fingere non saprebbero coll'arte loro i Lucchesi:

Quo non in terris puer nunquam pulchrior ullis
Ore fuit, qualem nequicquam fingere ceris
Cinnabri ad vivum Lucensis cura laboret.

L'atto dell'innamorata non fu senza premio, dacchè venne perciò trasmutata nella più leggiadra fanciulla del villaggio; anzi essa medesima, specchiandosi dentro una fonte, non era più al fatto di riconoscere la propria immagine. L'avventura si diffuse per la contrada; le giovinette corsero a specchiarsi a gara in quelle benedette acque, ma si tornarono a casa meste e deluse:

Atque illuc multae indigenae venere puellae,
Quae tamen elusis votis in tecta redibant.

Intanto i due Pellegrini giungono alla grotta del Battista, il quale colla voce infantile facea già suonare i boschi di quella consolante parola:

. . . . *Sit semita recta,*
Aequalesque vias Hominique Deoque parate;

mentre un Angelo per cenno di Dio scende al Limbo per guidare le anime dei SS. Padri a godere la vista del Messia. Non chiedete (come vi dissi) ragione al Poeta di tutto questo, perocchè egli deluderebbe la domanda, invitandovi a vedere la Sacra Compagnia di questi eletti intesi a raccogliere fiori:

Rem prope coelestem sì cui spectare voluptas,
Huc celer approperet, Reginamque aetheris illa
Florifera in valle aspiciat quae colligit herbas, etc.

Ad interrompere queste innocenti e pastorali occupazioni giunge il demonio il quale, scoperto l'asilo dei fuggiaschi, apprestérebbesi a nuocer loro, e potrebbe farlo, se il Padre eterno, affinchè ciò non avvenga, non comandasse al Genio di Maria di raccoglierli tutti in un carro, e trasportarli nel Paradiso terrestre, dove i Padri, usciti poco innanzi dal Limbo già li aspettano. Questo viaggio, comecchè non se ne vegga il motivo, e il Poeta stesso vi confessi di non saperlo, non dovendo noi pretendere di veder dentro ai misteri di Dio, è senza fallo uno dei migliori squarci del poema tanto per la nitidezza e la grazia della descrizione, quanto per la varietà delle dipinture, che si avvicendano agli occhi dei correnti viaggiatori.

Intanto quella Giuditta di cui è fatto cenno nel primo libro, miracolosamente chiamata sposa di Gesù, venuta d'improvviso a morire, è scelta dal cielo a rompere le falangi d'Averno. Infatti, siccome erane già prima stata avvertita in sogno, appare in armi a foggia di Amazone, disperde colla sola vista i demonii. per congiungersi poi anch'essa al Coro dei SS. Padri, e far corona a Gesù nel Paradiso terrestre.

Qualunque sia il merito di cosiffatta invenzione, certo è che questo libro corre più franco, e lascia

vedere quanto il Poeta avrebbe potuto fare, se non fosse stato guasto dalla maniera degli studii, e dal gusto predominante. Quindi, come e' si pentisse, nel seguente libro fa, sì che le minute descrizioni e le inezie sovrabbondino. In quella che Elia colla Vergine s'intrattengono in colloquii indifferenti al soggetto, Gesù e Giovanni raccolgono cencinquanta rose di vario colore, e formatine dei *Rosarii*, ne incoronano Maria. Quando poi scende la notte il Tesbite, fatto all'uopo venire il carro, da cui era egli già stato rapito vivo dalla Palestina, conduce gli ospiti celesti al palagio di sua dimora, tutto illuminato a cere e a doppieri splendentissimi, e accalcato di quanti illustri personaggi ebbe l'Antico Testamento, i quali accorrono giocondamente incontro ai vegnenti. Sulle mura del palazzo sono dipinti tutti i fatti più grandi dalla creazione in poi, compreso i venturi, e le guerre dei tempi dell'Autore, che sono i soliti amminicoli dei poeti. E qui spettacoli nuovi. Gli Angeli, per trovar modo di occupare il tempo, preparano una scenica rappresentazione, vera riminiscenza della vita collegiale, e versi degni per la novità e stranezza di essere riferiti.

Forse leggendo questa pittura vi parrà di essere tornati all'epoca dei Convitti e delle tragedie del P. Granelli, del P. Carpano, del P. Ringhieri.

At maiora oculis velo servata latebant.
Nam procul ante ora augustum se tollit ad auras
Pegma, pavimenti extrema de parte, corusco
Sipario obductum. Post velum scena, chorique
Actoresque latent Genii, pulcherrima pubes,
In seram noctem spectacula sera daturi
Hospitibus divis. Titulus de fornice pendet
OSCULA JUSTITIAE ET PACIS. *Iamque aurea rite*

Cymbala proludunt chordis: jam pompa latentis
Se retegit scenae: jamque alta silentia poscit
Sibilus. En sensim subducitur aere velum
Proh! quae immortalis species! quae regia! quae lux!
Quae domus aetheria! Heu qualis sedet ardua gemmis
In solio Regina nitens! quot fulgurat astris
Intextum syrma aerium! quas jam dabit illa
Fronte gravi voces! ut plena silentia sancto
Terrore! ut tragicis dictis jam praeparat ora!
Argumentum operis, Majestas laesa Tonantis etc.

L' inopportuna dovizia di questo libro è però largamente compensata dalla più savia sobrietà del settimo, il quale è, a mio giudizio il migliore di tutto il poema. Gesù riede a Nazaret, mentre i terrazzani, già messi in sull'avviso intorno all'essere vero di lui, sono spaventati dal racconto di Giona, che tornando d'Egitto un'altra volta, narra terribili cose intorno all'ira del demonio, pur così agevolmente cacciato dal suo regno. Agar, confermando l'alta opinione de' Nazarei, racconta alla sua volta i prodigii avvenuti nella nascita di Gesù Cristo, l'esultanza della natura, i canti degli Angeli, l'adorazione dei pastori, e così via; racconto che riempie di tanto amore Alcindo, che invaso di subita ispirazione, prende a celebrare la grandezza futura di quel Fanciullo, cresciuto nell' umiltà e nel silenzio.

Lo spavento dei semplici abitatori di Nazaret non è a vero dire, senza buon fondamento, imperocchè l'Averno con nuove arti ricomincia la guerra, e suscita Simone mago, il quale corrotta una Selene, donna tiria, empie della fama de' suoi prestigii tutta quanta l'Idumea. Apparso in Samaria, vi è adorato come una divinità, e tutto il popolo gli trae dietro, offerendogli vittime. Ma una semplice offerta è ben lungi dal ba-

stare all'inferno; il quale anela al sangue d'una vittima umana; e Tamar è l'infelice disegnata all'uopo. Bellissima fanciulla, e in sul fiore dell'età, lasciatasi anch'essa adescare dalle nuove arti, accorre a vedere Simone. Quand'ecco, viene scambiata, per una diabolica illusione, in un toro, e scannata sull'empio altare, dinanzi agli occhi della madre e del fidanzato. L'idillio si converte allora in un orribile tragedia, che riempie di giusto orrore i Nazarei, ben avvisati intentarsi contutto questo principalmente alla vita di Gesù.

Ora, essendo le cose ridotte a questo mal termine, accade appunto lo smarrimento di Gesù, mentre si ritorna dal Tempio di Gerusalemme; sventura di cui lagnasi a buon diritto pietosamente la madre, e tutti quanti i terrazzani, che non si danno tregua e non perdonano a fatica per rimediarvi. Però l'ora del trionfo dei malvagi non è ancor giunta; quindi è che pur finalmente lo rinvengono, e nel mezzo ai dottori in atto di spiegare fra lo stupore universale la visione delle settanta settimane di Daniele. Al dolore succede adunque l'allegrezza della vittoria. Il Battista, recandosi fra mani una fiaccola, compare alle donne anelanti in traccia di Gesù, ed annunzia loro il prossimo arrivo della sacra Famiglia. Infatti, dopo un brevissimo spazio di tempo cominciano ad apparire le ombre degli Innocenti, rischiarando la via con infiniti doppieri, mentre Gesù, raccolto dagli Angeli sotto una specie di baldacchino, e sorretto a fianchi da S. Giuseppe e dalla Vergine, si avvia processionalmente all'ospitale terra di Nazaret, riconosciuto ed acclamato per Dio. Così con una allegoria non so quanto felice, raffigurante la processione del *Corpus Domini*, l'autore chiude il suo poema. Il Battista fa l'ufficio del Ceremoniere; gli Innocenti del Clero; i Nazarei del

popolo; Giuseppe e Maria del Diacono e Suddiacono; e Gesù in mezzo a loro splende a foggia di sole, affinchè non manchi eziandio la figura dell'Ostensorio.

. . . . *Sic ille redibat;*
Nazareisque suis, post tot discrimina, lucem
Auroramque, redux materna in tecta, ferebat.

Ora, misurando il cammino percorso, mi accorgo bene, o giovani, di essere per avventura andato troppo per le lunghe, trattandosi di poemi, che, se furono lodati molto al tempo loro, sono oggidì pochissimo letti, e che per soprassello entrano quasi per isbieco nelle nostre lezioni, essendo scritti in latino. Ma queste medesime ragioni, che parevano fatte per dissuadermi dal ragionarne quì a voi, produssero in me un contrario effetto; sembrandomi da una parte non bella cosa il conoscere solamente di nome poemi di non poco valore, e astenersi dal leggerli solo perchè furono scritti nella lingua degli avi nostri, e di cui la volgare del Sì è la bellissima primogenita. Il paganesimo del Cinquecento nocque assai, e nol tacemmo, al sentimento; ma pochi secoli come questo furono tanto attenti e religiosi cultori della perfezione delle forme, nessuno come questo ripristinò, per non dire emulò la Classica antichità; e sarà perciò sempre ammirando. In altre lezioni parmi d'aver detto che la lingua latina si parlò e si scrisse con tale purezza da credere rifatto il periodo di Augusto, e si pubblicarono tali poesie in quella lingua, che Virgilio e Orazio avrebbero riconosciute di gusto squisito, se non loro proprie; e noi Italiani non dobbiamo rinunziare a questa gloria del nostro Parnaso. Se il Sannazaro e il Vida, e gli altri valorosi Latinisti di questo e dei secoli posteriori avessero scritto i loro poemi in ita-

liano, sarebbero senza dubbio più popolarmente conosciuti; ma sarebbe a ogni modo incuria e vergogna dal canto nostro il non tener conto di opere quali sono a mo' d'esempio il *Parto della Vergine*, la *Cristiade*, e il *Gesù fanciullo*. Ancora vi ricorderete che queste tre opere ci diedero materia di aggiungere quanto intorno all'epopea religiosa mancava al già detto qua e là, massimamente dove si parlò della Divina Commedia. E siccome essi abbracciano tutta quanta la vita di Gesù Cristo, che è l'argomento proprio dell'epopea cristiana, così ci tenemmo in debito di unirli sotto una sola rubrica, e di esaminarli a bell'agio. Ora poi avremmo a ricordare molti altri minori, i quali o tentarono la stessa via, o presero argomento da qualche fatto particolare, come sarebbero il poema di Teofilo Folengo, le *lagrime di S. Pietro* di Luigi Tansillo (1), le *lagrime della Maddalena* di Erasmo di Valvasone, se tutti più o meno non fossero caduti nei medesimi errori, prodotti dalle stesse cagioni, senza che almeno facessero uno sforzo di trovare un modo nuovo. Finalmente sarebbe da cercarsi, se, essendo un tema direi nuovo per la poesia volgare, dovesse giudicarsi ai nostri giorni possibile; al che sembra che risponda negativamente la non felice riuscita per esempio del *Salvatore* di David Bertolotti; ma più che ogni altra ricerca sarebbe utile il vedere, perchè gli oltramontani e accatolici, come sarebbero per esempio Giovanni Milton, e A. Federigo Klopstock riuscissero tanto meglio di noi nel tema sacro. Queste indagini che noi facemmo in quello scritto che abbiamo citato incominciando, crediamo che ci porterebbero a non liete considerazioni, e forse anche più lontano di quanto ci sia consentito dal tempo di una lezione. In breve però, e ricapitolando, possiam

dire, che i più antichi mancarono d'arte, i Cinquecentisti dimenticarono le più ricche sorgenti, che erano nello studio amoroso della religione, e nella poesia dei libri Sacri; gli altri e i somiglianti a quelli che appartengono alla scuola del Ceva, si formarono una religione minuziosa, e gretta, e poco mancò non la rendessero ridicola a forza d'impiccolirla. I primi per rispetto alla lettera diedero nell'arido, e scrissero cronache in versi; gli altri per la venerazione dei Classici dimenticarono quasi d'essere cristiani; gli ultimi livellarono il Vangelo al codice pastorale dell'Arcadia. Il Bembo, udendo che il Sadoleto era inteso a commentare l'epistola di S. Paolo ai Romani, gli scriveva, invitandolo di riporsi allo studio dei Classici, e di non perdere il tempo intorno a quelle baie. Milton e Klopstock confessavano di non conoscere una più sublime poesia di quella della Bibbia; e questo esempio è più che sufficiente a spiegarvi la differenza, e sia oggi per noi come un riepilogo di quanto abbiamo nell'analisi dei tre poemi discorso. « Potrà mai il poeta (dice Klopstock) quantunque di felicissimo ingegno fornito, senza un vero intimo senso del bello della religione, e senza una rettitudine di cuore, la qual non traluce, non che pure sfavilli, potrà, dico, suscitare giammai dentro di noi simili movimenti? Il libero pensatore ed il cristiano che intendono solo per metà la propria religione, non veggono che un gran teatro di sogni, dove il profondo cristiano scopre un tempio maestoso. E che altro mai potrebbero scorgervi? Poichè non di rado avviene che soli alcuni piccoli lineamenti, cui non hanno compreso, trasformano agli occhi loro il tempio in un sogno. E pur essi (qualor siami consentita questa sopra ogni altra audacissima comparazione) hanno studiato la mitologia per intendere Omero ».

LODOVICO ARIOSTO

O

DELL' EPOPEA ROMANZESCA

PRINCIPII GENERALI INTORNO ALL' EPOPEA ROMANZESCA.

LEZIONE XX.

SOMMARIO. — Importanza storica della poesia romanzesca. — Paragone tra l' antica e la nuova mitologia. — L' epopea romanzesca è una storia simbolica del Medio Evo — la quale non ha unità di soggetto, e per qual ragione. — Carattere dei principali personaggi. — Carlomagno è per gli Italiani come un eroe nazionale. — Turpino e la sua cronaca.

Non è maraviglia, o giovani prestanti, se quella troppo numerosa schiera di lettori, che cercano, leggendo, e si piacciono anche delle più nobili ispirazioni dei poeti, non per volontà di forti studii, ma per desiderio di ricrearsi, o solamente cessar la noia del tempo, non avvertisse l' importanza dell' epopea romanzesca, o la tenesse (non cercando oltre la corteccia) siccome un semplice scherzo di fantasia, e un trovato geniale, per rallegrare le mense dei grandi o i convegni del popolo. Oltre a che il cercare in questo

modo tanto leggiero le ragioni della storia dispensa dalla fatica di altre ricerche, e fa comodo ai poltroni, questa maniera di poesia è tale infatti nella prima veduta, che ove non abbiasi la pazienza di cercare un poco a fondo, può venire ben agevolmente disconósciuta. Ma ciò non deve accadere per noi che nella storia delle belle lettere abbiamo, attentamente indagando, fin qui via via cercata eziandio la storia civile della società; conciossiachè non sia da pensarsi che l'una possa camminare così disgiunta dall'altra, che a vicenda e visibilmente non giovino a commentarsi. Le condizioni civili d'un popolo ne educano e modificano variamente lo spirito; e le produzioni delle arti ne sono poi l'espressione più sincera e meno ingannevole.

E che ciò sia certissimo noi abbiamo già veduto a più riprese nelle nostre lezioni, e chiaramente vedremo, restringendoci anche solo all'argomento che oggidì prendiamo a trattare. La straordinaria mitologia dell'epopea romanzesca, la quale popolò il mondo di esseri così strani e nuovi, come paiono i maghi, le streghe, i dragoni e i diavoli più spaventosi; guerrieri ed armi fatate, giganti e mostri d'ogni maniera e generazione, non è tanto insolita che non abbia un qualche e ben curioso raffronto colla più lontana antichità. Quando voi leggete le battaglie degli Iddii e dei giganti di Flegra, gli errori di Cadmo e di Ercole, le celebrate spedizioni degli Argonauti, gl'incantesimi di Medea e di Circe, la smisurata potenza di Polifemo e dei fratelli Ciclopi, le maraviglie di Orfeo e di Anfione, i mostri di Teseo, i voli di Perseo sul Pegaso, le trasformazioni di Medusa, e di Niobe, e così d'infinite altre cose somiglianti, non vi ricorrono alcuna volta al pensiero le gesta maravigliose di re Arturo, di Carlomagno, e dei Paladini della Tavola rotonda? Or cre-

dete voi che senza altra cagione fuori una improbabile imitazione rispetto ai primi compositori di poemi romanzeschi, si dovessero così risuscitare le medesime finzioni, e le medesime poetiche fantasie? Ancora voi non trovate riprodotta una parte, ma tutto quanto il ciclo antico poetico; il che non potrebbe spiegarsi altrimenti che immaginando una conformità singolare nelle condizioni sociali, che produssero quindi li stessi errori, le stesse superstizioni, e le stesse credenze popolari. Il vecchio ciclo comincia colle teogonie e le storie degli Dei e de'Semidei, per terminare coll'epoca eroica, e per così dire umana dell'impresa di Troia; siccome il moderno viene iniziato dalle istituzioni cavalleresche, le quali hanno anch'esse un esito tutto storico nella spedizione della Crociata al Santo Sepolcro, capitanata dal pio Buglione, e cantata dal Tasso, che è l'Omero della nuova epopea storica. Da questo svolgimento storico delle nazioni, noi ricavammo per l'appunto nel *Discorso sulla poesia epica* già citato, la triplice divisione e la genesi delle tre maniere di epopea religiosa, eroica e storica.

L'epopea eroica o romanzesca della quale ora parliamo vuolsi pertanto considerare come una storia simbolica della civile comunanza nel Medio Evo, la quale si ricostruisce sulle rovine dell'antica, venuta meno per vecchiezza ed insufficienza di dottrine, non che per l'urto prepotente delle invasioni barbariche. In essa è la storia della civiltà nascente, promossa dai benefici influssi del Cristianesimo, combattuta da inveterati pregiudizii e da una barbarie nuova, ma finalmente vittoriosa, quando giunge a piantare la croce sul Sepolcro di Cristo, intorno al quale raccoglie i popoli sperperati sino allora a guisa di selvaggi, onde formare un nuovo patto, ampliare i commerci, stringere

nuove relazioni, e cominciare una vita rigogliosa di giovinezza e di forza. Questa lotta della civiltà colla barbarie, dell'errore colla fede, non ha e non deve avere un campione determinato, ma intiere generazioni di uomini, le quali entrano nell'arringo via via, e a vicenda si urtano, si combattono, si riconoscono e si affratellano; il che vi giovi a spiegare fin d'ora perchè e come apparentemente i poemi romanzeschi non abbiano unità di soggetto, e storici personaggi per l'azione, e intreccio fisso e luogo certo per la scena. E benchè non vogliasi dimenticare che hannovi sempre alcuni punti fissi intorno ai quali si raccolgono le sparse fila, come sarebbero a modo d'esempio Gerusalemme e Compostella, Francia e Spagna, re Arturo e Carlomagno, Orlando e Ferraù; pure se col soccorso della storia ponete ben mente, nè Arturo, nè Carlomagno, nè Marsilio, nè Orlando hanno somiglianza di sorta coi personaggi del romanzo, e anzi non sono in gran parte mai esistiti fuorchè nelle fantasie dei poeti.

L'epopea romanzesca non ha quindi in realtà unità di soggetto, se non considerandola come pittura di un epoca, che ha il suo tipo ideale nella cavalleria, rappresentante al vivo la libertà individuale propria dei tempi barbari. Quei cavalieri erranti senza un rispetto al mondo pei loro medesimi principi per i quali periglieranno tra poco la vita, vanno e vengono a lor posta, non seguendo che l'impulso cieco di quel selvaggio ardore da cui sono spronati alle battaglie. Senza conoscerne la vera cagione, voi li troverete ora in questo ed ora in quel paese, a vicenda o religiosi fino alla superstizione, o sbrigliati fino al libertinaggio. Due sole parole ne infrenano e governano tanto quanto la vita nomade e spensierata; cioè l'amore e la religione. Quando il cavaliere si vegga condotto ad un

grave pericolo, se rammenta la donna del suo cuore, slanciasi ad occhi ciechi, e dimenticando sè medesimo dove la battaglia più ferve; quando la voce della fede lo chiami, rompe ogni maniera d'indugi, traversa infiniti paesi, e vince qualsiasi ostacolo per trovarsi sotto il suo vessillo, e mettere a sbaraglio colla lancia in resta le fila dell'esercito moresco; quando sentesi vicino a morte, pianta in terra la spada, fedele compagna di sue venture, e stringendo la croce, raffigurata nella forma dell'elsa, spira nel nome del Signore. Orlando, che, secondo il Pulci, ha cuore d'abbandonare Carlomagno in quella d'essere tratto in rovina, mette poi a repentaglio la vita, per difendere alcuni monaci insidiati da tre giganti; ed anch'esso, questo fior della cavalleria, ora è religioso e divoto, ora è scapestrato e ghiottone, senza che ciò menomamente impedisca, che il pensiero della donna sua, il pericolo della religione nol richiamino quandochessia nel primo sentiero dell'onore!

Nell'epopea romazesca il tipo dei personaggi è gigantesco, e in tutto fuor delle misure comuni, essendo che la vita di quelli eroi straordinarii non ritragga, come or dicevo, un individuo, ma un popolo intiero. Che anzi quanto più ci avviciniamo alla sorgente, tanto più crescono di grandezza, per la ragione appunto che il tipo è in quei primi inizii più vivo, e segnalato da proporzioni più notevoli. A misura che ferve la lotta e pende indecisa, i guerrieri, i giganti, e gli altri mostri del romanzo sono e scapigliati e paurosi; poscia vengono mano a mano modificandosi, e, per così dire, umanizzandosi, secondochè la civiltà si avanza, guadagnando alcun po' di terreno sulla barbarie. Tra i Paladini dell'Ariosto e quelli dei più antichi poemi e delle cronache, avvi la differenza che fra gli eroi d'Omero, e i giganti di Flegra,

i quali erano tanto smisurati da minacciare l' Olimpo d'una scalata. Achille è nell' Iliade ancora l'eroe fatato contro il quale forza umana non può reggere; cionondimeno la figura di lui non dista così enormemente dalle comuni, che vi ritragga in tutto un essere sopranaturale. Egli non produce già in noi lo spavento per la terribilità della forma, che è proprio dei popoli barbari; ma vi commuove per l'eroismo della virtù, che è tutta cosa degli uomini già civili. Così a vicenda nell' Ariosto Orlando può nell'impeto dell' ira sua sbarbicare i frassini e i cerri, ma non è una figura inumana: gli incantesimi sono e prepotenti e comuni, ma s'ingentiliscono via via nelle ridenti fantasie dell'anello di Angelica, nei giardini maravigliosi di Alcina: i mostri sono frequenti e spesso invincibili, ma si abbelliscono sotto le aeree forme dell' Ippogrifo: i demonii avversano con ostinazione i progressi del Cristianesimo, ma non sono schifosamente luridi come nelle antiche epopee o nei dipinti delle cattedrali del Medio Evo. Insomma le figure tengono (come era giusto) del tipo dato loro dalla tradizione, e hanno caratteri universali; ma quanto più si approssimano ai tempi civili, vestonsi eziandio d' una forma distinta, di un carattere proprio, d'una certa fisonomia. Quel popolo di valorosi che voi trovate nel *Furioso*, sono pure i medesimi che figurano nelle leggende; ma in quello ne sapete discernere ciascun eroe per le sue virtù e i vizii, e potreste distinguerlo fra mille; mentre in queste sono uniformi e confusi sotto un tipo unico e universale. La barbarie di sua natura somiglia al caos, che è lo scompiglio d'ogni cosa; la civiltà fa risaltare gli individui, e vedere l'armonia che nasce nel tutto anche dalla loro intrinseca diversità.

Il soggetto poi dell'epopea romanzesca, secondochè

voleva ragione, corrisponde in tutto alla natura dei personaggi. Voi siete nella stessa guisa allontanati dal dominio certo della storia, e strascinati in quello della favola. Carlomagno è condotto ad imprese gigantesche, le quali mai non furono, come sono la guerra contra i Mori di Spagna, la liberazione di Compostella e del Santo Sepolcro. Ma nella loro falsità queste imprese memorande raffigurano un vero istorico, che non può sfuggire all'occhio indagatore della filosofia. Per la stessa ragione del simbolismo, Carlomagno, benchè non fosse nato in Italia, diventava per noi un personaggio degno di epopea nazionale; e pertanto i poemi cavallereschi prendevano tanta parte della nostra letteratura, quantunque i romanzi antichi ci venissero d'oltremonti. La spedizione di Carlomagno contro i Longobardi rappresentava fra noi il trionfo del principio religioso e civile sulla forza bruta dei conquistatori; re Carlo che libera il patrimonio di S. Pietro, e diventa il braccio del sacerdozio, risveglia la maraviglia ed ottiene la gratitudine dei popoli liberati dalla tirannia della spada. Benchè pertanto la leggenda possa dirsi non solo storicamente falsa, ma contraria anche agli interessi veri dell'Italia, alla quale era calamitosa la conquista dei Franchi, più assai di quella già stabilita da due secoli dei Longobardi, il simbolismo di essa rappresenta una grande verità generale intorno alla storia della nostra civiltà.

Queste poche osservazioni, che voi, messi in sulla via, potrete assai facilmente dilatare, varranno, spero, a rilevare agli occhi vostri un genere di poesia, che forse vi pareva in sulle prime solo immaginato per ricrearvi gentilmente; e vi renderà piacevole un più minuto esame di quella nuova mitologia, che campeggia nella epopea romanzesca. Questo è un la-

voro lento e di pazienza, non acconcio per nulla all'ambito d'una scuola. Tuttavia, per non chiudere questa lezione senza vederne alcuna parte, consentite che io aggiunga un cenno sulla famosa cronaca di Turpino, l'arcivescovo di Reims, il quale ha tanta fama nei romanzi della cavalleria.

Ma in quella che io dimando licenza di parlarvi di Turpino, se voi mi chiedete però chi sia egli veramente e come e quando compilasse l'opera sua, la quale pur dee servirci di testo; dove attingesse quei suoi racconti straordinarii, io non saprei che rispondervi di accertato senza paura d'ingannarvi. Per verità una tale domanda voi non dovete farla, perocchè noi siamo entrati in tal campo, dove è mestieri di molta fede; e per gustare la bellezza di quella poesia che derivò da tante favole, noi abbiamo bisogno di seguire ciecamente il romanziero, lasciandosi strascinare di maraviglia in maraviglia, e dimenticando le fredde ragioni della critica. Guardatevi bene di chiedere come il Cardinale Ippolito: Messer Lodovico, dove avete prese tante corbellerie? Rammentatevi però che in quel bizzarro accozzamento di favole vi ha un fatto importante, vi ha la storia simbolica d'una grande epoca, vi ha la ricca miniera da cui uscivano anch'esse come per opera d'incantesimo, le creazioni immortali del Morgante maggiore, dell'Orlando innamorato, del Furioso, del Don Chisciotte. Quindi l'analisi d'una cronaca, la quale può apprendermi a gustar meglio le bellezze di così grandi scrittori, quand' anche non avesse alcuno interesse istorico, non sarebbe una fatica spesa inutilmente.

Chi è Carlomagno? A questa domanda dovrà abbondevolmente rispondere la storia; e la materia sarà tanto varia e tanto ricca da non potersi così di leg-

gieri esaurire. Ecco la ragione perchè l' arcivescovo Turpino, compagno dell'eroe nelle diverse e avventurose spedizioni, crede far cosa utile e gloriosa, narrando anche solo quel tanto di cui fu testimonio oculare, e intorno a cui potrà però scoprirvi tali fatti e circostanze mirabili, che niun altro era in grado di sapere. La storia racconterà delle virtù di Carlomagno nelle arti della guerra e della pace; vi dirà le ragioni delle sue imprese militari, e dei suoi ordinamenti politici; ma Turpino potrà condurvi proprio a fianco la persona dell' eroe, facendovi assistere alle sue feste, ai suoi banchetti; e saprà dirvi quanto mangiava, e delinearvi la sua fisonomia da non lasciarne un pelo.

» Re Carlo (così vi dirà il Cronista) era di capelli bruni, rosso di faccia, bello di corpo, ma fiero di volto. La statura di otto piedi de' suoi in lunghezza (ed erano smisurati); le spalle avea molto grandi, il ventre corrispondente; grosso di braccia e di gambe, era fortissimo di membra, sperto assai nel combattere, soldato formidabile. La faccia aveva d' un palmo e mezzo di lunghezza, uno la testa, e mezzo il naso; la fronte era d'un piede, gli occhi leonini e scintillanti come due carbonchi. Le sopraciglia si allungavano un mezzo palmo, onde qual uomo gli si volgesse per mirarlo ad occhi aperti nei momenti dell'ira, ne risentiva spavento. Il cingolo di che si avvolgeva il corpo, girava otto palmi, non contando la parte che pendeva. Mangiava poco pane e molta carne, come sarebbe il quarto d' un ariete, due galline ovvero un oca, l' anca d'un maiale, un pavone o una grù o un lepre intiero; beveva parcamente. Uomo di smisurata robustezza con un colpo di spada avrebbe tagliato di netto un cavaliere col cavallo; e a forza di sole braccia piegava quattro ferri di cavallo, o colla

mano poteva sollevare fino all'altezza del proprio corpo un milite armato di tutto punto. Larghissimo nel donare, giustissimo nei giudizii, nel parlare era facondo ecc. ».

Nè senza ragione grande, e utile della fede nostra, minacciata allora in tante guise dal paganesimo, quest'uomo straordinario era stato fornito di sì mirabile forza dalla natura, e privilegiato di tante venture dai cieli benigni. Infatti non appena egli ha compiuta un impresa che vien chiamato ad una seconda, come s'e' fosse la spada di Dio, e principalmente poi a quella di Spagna in Gallizia, dove riposano le venerate ossa dell'Apostolo Sant'Iacopo.

« Una notte re Carlo (è il Cronista che prosegue) vide una lucida via disegnarsi nel firmamento, composta di stelle, e poscia le nobili apparenze d'un eroe, che lo chiamava. Ed egli rispose: Chi sei tu, o Signore? — Io sono, disse Iacopo medesimo, l'alunno di Cristo, figliuolo di Zebedeo, fratello dell'Evangelista Giovanni ... Il mio sepolcro, come ben sai, è ora turpemente oltraggiato dai Saraceni. Perlocchè sembrami gran maraviglia che tu il quale conquistasti tante terre, non abbi ancora pensato a liberare la mia dalle mani degli infedeli. Laonde io ti dico, che siccome il Signore ti fece il più grande dei re, così ti scelse a togliere la terra mia dalla podestà dei Moabiti. La via stellata, da te veduta nel cielo, significa che tu con un forte esercito devi recarti all'impresa, e visitare la tomba mia fino nelle remote spiagge della Gallizia. »

Le parole dell'Apostolo (siccome era debito) non restano lungo tempo senza adempimento. Re Carlo arma i prodi suoi, entra in Ispagna, e stringe d'assedio Pamplona, la quale vede miracolosamente cadere le propria mura, affinchè egli possa correre vittorioso

tutta quanta la Spagna, *a mare usque ad mare*, secondo l'espressione di Turpino. Non è quindi a stupire se gli idoli vengano abbattuti, sterminati quanti resistano alla vera fede; e se il gran re torni coronato di gloria fra i suoi. Senonchè Aigolando, uscito dall'Africa, o fosse gelosia o paura della smodata potenza di Carlo, invade alla sua volta la Spagna, e richiama in armi l'esercito franco. Carlo si ripone dunque in compagnia di Milone d'Anglante, padre del famoso Orlando o Rolando, e ripiglia coraggiosamente le offese, assalendo il nemico pagano, il quale, ridotto alle strette, si chiude in Angers, sperando di sorprendere poscia per inganno il nemico. Ma re Carlo senza intimorirsi per minaccia aperta, o per dubbio di tradimento, e quasi scherzando coi pericoli, ardisce avventurarsi sotto sembianze di messaggiero dentro le mura, per ispiar le forze degli assediati, sì che pur alfine viengli dato di costringere alla resa il pagano in meno di sei mesi.

Aigolando però riuscito a fuggire, e rimesso in piedi l'esercito, sentesi poco dopo in quella di ripigliare nelle Spagne l'offensiva; tanto che Carlo trovasi di rincontro nella crudele necessità di rinforzare l'esercito ancora stanco della prima campagna, di chiamare sotto le armi tutti i paladini e baroni del regno, i quali sono passati a rassegna, e riavviati alla pericolosa impresa. Turpino istesso coll'autorità conferitagli dal Signore, benedice ai valorosi a misura che passano. Eccovi i nomi dei principali, che vi rammenteranno le gaie pitture dell'*Orlando*. — « Turpino, arcivescovo di Reims .... Rolando, figlio di Milone d'Anglante, nato di Berta, sorella di re Carlo .... Olivieri .... Astolfo, figlio di Odone ..... Arastagno, re dei Bretoni .... Engelero, duca d'Aquitania ..... Gaifero, re di Bordò ..... Galero,

Galino, Salomone, compagno d'Astolfo; Baldovino .... Sansone, duca di Borgogna; Rainoldo d'Albaspina ...... Questi (ed altri che taccio per amore di brevità) sono i prodi che non hanno gli eguali al mondo; i forti campioni di Cristo, scelti ad affrettare il trionfo della fede cattolica. Imperocchè, siccome il Signor nostro Gesù Cristo coi dodici Apostoli conquistò il mondo, così re Carlo imperador de' Romani, con siffatti campioni conquistò la Spagna all'onore del nome di Dio. »

Spalleggiato da così validi aiuti era dunque ben naturale che Carlo vincesse anche la seconda prova, e che Aigolando fosse pienamente sconfitto. Anzi « tanto spargimento di sangue si fece in quella giornata, che i vincitori vi nuotavano per entro coi piedi; e quanti Saraceni furono trovati nella città vennero uccisi. Ed ecco perchè re Carlo combattè contro Aigolando, onde sostenere la fede cristiana, e sì l'uccise: laonde è manifesto che la legge di Cristo e i riti della nostra religione sovrastanno a quelli di tutto il mondo. » La prova non vi parrà forse dedotta a tutto rigor di logica, benchè miri alla difesa d'una buona causa; ma insomma tale è la dottrina dell'arcivescovo di Reims, e non è in nostra mano il mutarla.

Tuttavia non crediate che al vincitore venga fatto ancora di riposarsi. Le guerre si succedono rapidamente alla guerre. Furre, re di Navarra, tiene dietro ad Aigolando, e con eguale fortuna; poscia subito dopo Ferraù, immane gigante della razza di Golia, uscito con ventimila Turchi da Babilonia. Non è a dirsi le stragi menate da codesto nuovo mostro, il quale poteva recarsi un milite sulle spalle nè più nè meno che se stato fosse una festuca, e vinceva di grandezze e di gagliardia tutti i paladini di Carlo. Nessuno pertanto avrebbe più osato cimentarsi con lui, dopo le

infelici prove di molti; ma Rolando, non essendo tale da scorarsi per difficoltà, votasi per la salvezza comune, simile ad un nuovo Davide, e tiene il campo per tutta una giornata, comecchè non riesca pel momento a superarlo. I due combattenti adunque, venendo la sera, chiedono a vicenda una tregua, e si riposano sino alla mattina vegnente. « Ma Ferraù poichè ebbe dormito a sazietà, sendosi svegliato, sedette a fianco di Rolando, il quale cominciò ad interrogarlo: come mai fosse egli tanto potente da non temere un colpo di spada o di bastone. Io non posso, risponde il gigante, essere ferito se non nell'umbilico. Ed e' parlava in lingua ispana, che Rolando capiva molto bene. Allora il gigante prese a guardare e ad interrogare Rolando, dicendo: — Come ti chiami? — Io mi chiamo Rolando. — Di qual lignaggio sei tu, che mi sembri tanto poderoso? — Io sono dei Franchi; — rispose Rolando. E Ferraù: — Qual legge hanno i Franchi? — Rolando allora: Noi siamo Cristiani per la mercè di Dio, e sottoposti alla fede di Cristo, per la quale combattiamo come ci viene fatto meglio. » Dopo queste prime interrogazioni incomincia fra i due nemici un lungo dialogo teologico intorno alla verità della nostra religione, in cui Rolando dà prova di molto acume dialettico, come pocanzi aveva dato di forza nel combattere. E qui sarebbe proprio il caso di sclamare coll'Ariosto:

O gran bontà dei cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi;
E si sentian da gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona ancor dolersi,
E pur per selve oscure, e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

Senonchè Ferraù non è uomo da lasciarsi vincere a parole, e si vien pertanto un altra volta alle mani, colla peggio del gigante, che mal per lui tenne fermo contro le ragioni teologiche di Rolando, e perdette così finalmente la vita sul campo. Una missione di questa fatta, come era da aspettarsi, scoraggia tutti gli altri pagani, tanto che non avvi più chi ardisca contendere il principato di Carlo, il quale quindi può a posta sua visitare la Spagna, e venerare il sepolcro di S. Jacopo, convertendo i gentili, o trucidandoli, se non consentano di seguirne i religiosi avvertimenti. La missione dei dodici paladini mira allo stesso termine, cioè quello di propagare il Cristianesimo, ma giovasi di armi diverse da quelle dei primi Apostoli.

La rovina del grande imperatore doveva originarsi da dove men giusto era, cioè dal tradimento di un ribaldo, ossia Ganellone di Maganza, il quale, unitosi con Marsilio, re di Saragozza e Beligando, suo fratello, fa sacramento di sterminare l'esercito di Carlo, siccome avvenne appunto nella famosa stretta di Roncisvalle, ove morirono in gran parte i paladini, e Rolando istesso, che è per valore il secondo personaggio della grande epopea. Il fatto è tanto importante, che noi ci crediamo in debito di ricopiarlo dalle stesse parole di Turpino, le quali vedremo in seguito tradotte e abbellite nelle stanze del *Morgante maggiore.* Rolando adunque, dopo avere fatto le più mirabili prove « aveva ancora (così Turpino) una certa spada sua, bellissima di lavoro, incomparabile di taglio, inflessibile e splendida, che si nomava *Durenda,* il che viene a significare *duro colpo*. Ed egli avendola sguainata, e tenendola fra mani, e contemplandolo, con voci lagrimose cominciò a dire: O bellissima spada . . . chi userà più di tua virtude? chi ti posse-

derà per l'avvenire? . . . Qualunque abbia una tale ventura sarà invincibile, nè avrà spavento di nemici, nè vinto fia da incantesimi, come quegli che sarà sicuro di essere aiutato da Dio. Per te i Saraceni furono distrutti, la cristiana legge glorificata.. Quante volte per te non vendicai il sangue di Cristo? quanti nemici non uccisi? quanti Saraceni per te non trucidai? . . . E dicendo cosiffatte cose, per timore non venisse appunto a mano degl'infedeli, percosse con essa in un gran sasso, con tre colpi; il sasso ne fu diviso per mezzo, ma la buona spada non si ruppe. »

Ora, essendo le cose ridotte a questo mal termine, Rolando suonò ancora una volta il corno, per avere chi lo aiutasse; ma Ganellone avea preso troppo bene le sue misure, perchè egli potesse liberarsi dalle insidie. Rolando allora abbandonossi, raccomandando l'anima sua alla misericordia del Signore. « Ed ecco, mentre l'anima del cavaliere usciva dal corpo, io Turpino, trovandomi nella valle con Carlo inteso quel giorno, cioè decimosesto delle calende di luglio, a celebrare la messa dei morti, rapito in estasi udii alcuni dei cori eterei che cantavano; ed io non sapevo che significasse tutto questo. Senonchè, allorquando gli angelici spiriti furono passati in alto, volando, vidi subito dietro venir loro una negra falange di soldati, quasi in quella di fuggire dopo aver fatto preda. Alla quale volsi la parola, e dissi: — Che portate? — Noi portiamo (risposero essi ad una) l'anima di re Marsilio all'inferno; mentre Michele con molti de' suoi recano al cielo un altro guerriero. » — Questo guerriero era Rolando.

Dopo tale infortunio re Carlo si raccoglie a Parigi, dacchè anche la morte sua non poteva oramai essere molto lontana. « Dopo breve spazio di tempo infatti

(così prosegue a narrare Turpino) mi fu mostrata anche la morte di re Carlo. Sendo io nella città di Vienna rapito in estasi dinanzi all'altare, e pregando; in quella che vennemi sulla bocca il Salmo: *Deus in adiutorium meum intende, etc.* vidi passarmi davanti un infinita schiera di soldati, e seppi che muovevano verso Lorena. Or, essendo passati tutti oltre, osservai tra loro uno simile ad un Etiope, che teneva dietro a quelli, ma più lentamente. A costui io chiesi: — Dove vai? — Noi ci rechiamo, rispose, ad assistere alla morte di re Carlo, l'anima del quale vogliam portarci all' inferno. — Ed io risposi: — Ti scongiuro nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, che, fatto il tuo cammino, non ti sia grave ritornare a me. — Passato poco tempo coll' ordine stesso tutti ritornarono; e a quell' ultimo, a cui avevo pocanzi volta la parola, ridomandai: — Or bene, che facesti? — E il demonio: — Furono pesate sulle bilancie tutte le pietre e legni delle basiliche edificate da re Carlo, ed essendo che pesassero più dei peccati suoi, l' anima sua ci venne tolta. — Così dicendo il demonio disparve. Perlocchè io intesi essere in quel giorno morto re Carlo, e coll' aiuto di S. Jacopo, al quale aveva egli fabbricate tante chiese, essere stato condotto in luogo di salvazione... Laonde io credo partecipare egli alla corona dei martiri, avendone sostenute, vivendo, le medesime fatiche. Da questo esempio si può raccogliere che colui il quale edifica una chiesa, prepara per sè medesimo una reggia nei cieli, ed è liberato dai demonii, come re Carlo.

Qui legis hoc carmen, Turpino posce juvamen,
Ut pietate Dei subveniatur ei.

Con questa raccomandazione divota, e osservazione apologetica pei fabbricatori di conventi, si chiude la famosa cronaca di Turpino, la quale puossi, unitamente alle altre leggende, considerare come la miniera poetica dell'epopea romanzesca.

Pulci, Boiardo e Berni

LEZIONE XXI.

SOMMARIO. — La forma nuova dell' epopea romanzesca si deriva dalla condizione istessa dei poeti. — Diverse maniere tenute in ciò da essi. — Per qual ragione questa nuova epopea si dicesse romanzesca. — Luigi Pulci. — Se il Morgante sia un poema serio o berniesco. — Cenno sul poema — stile — esempi. — Matteo Boiardo e l'Orlando innamorato. — Difetti e pregi di questo poema. — Rifacimento del Berni, ed esempii.

Interrogando i poeti dell' antichità noi vi abbiamo, o giovani, incontrato un singolarissimo raffronto colla mitologia dell'epopea romanzesca, e ne trovammo le ragioni nell'identità delle condizioni sociali, che i medesimi effetti riproducevano. Ora, se vi piacerà venirmi dietro attentamente, ci verrà veduta ancora una somiglianza non men singolare nella forma poetica esterna; il che potrà servire di complemento alle brevi osservazioni della precedente lezione.

I rapsodi o cantori che percorrono la Grecia, rallegrando i convegni di quei popoli nuovi col racconto e la recita dei poemi d'Omero, e si raccolgono intorno le turbe, per cantar loro la disputa di Achille e di Agamennone, il colloquio di Ettore e d'Andromaca, la morte di Patroclo, la sfida di Menelao, e così via; non hanno infatti qualche cosa di somigliante ai me-

nestrelli, trovatori e giullari, che nel Medio Evo passano di corte in corte, di castello in castello, celebrando le imprese di Rolando, duca d'Anglante, il suo duello con Ferraù, la presa di Saragozza, la giornata campale e terribile di Roncisvalle? Immaginate dentro al pensiero vostro quelle corti d'amore, quegli splendidi tornei e giostre, quelle principesche brigate, le poetiche tenzoni e le danze, dipinte con tanto lusso di colori nei romanzi, e poi fingete l'arrivo di uno di questi cantori nomadi, che ponsi nel mezzo, apparecchia colle armonie del suo liuto l'animo degli ascoltanti, e ciò daravvi una qualche spiegazione delle forme nuove prese dall'epopea. Ogni canto diventa, per così dire, un poemetto separato dal rimanente, il quale deve contenere un azione sua, che comincia con un esordietto, atto a conciliare l'attenzione dell'uditore, e si chiude con una licenza nella quale chiedesi ora un segno d'applauso, ora un regalo e ora finalmente anche la limosina. Talvolta il poeta prenderà le mosse da una invocazione al Signore ovvero alla Vergine, la quale potrà ben parervi quando slegata dal corpo del racconto, quando anche sconcia, ponendo mente alle avventure narrate nel corso del canto medesimo, e pure non mancherà d'una certa ragione se piacciavi considerarla relativamente alle bizzarre costumanze del tempo. Più spesso questo o quel cantore, promettendo di ripigliare il suo tema il dì venturo, comincierà colla descrizione dell'alba, e terminerà con quella della notte; e così via di questo passo. Quanto all'addentellato poi fra l'uno e l'altro racconto voi dovete cercarlo più nell'insieme della trama romanzesca che nelle singole parti; conciossiachè la legge dell'unità, come più sopra dimostrammo, voglia essere intesa quì molto più largamente che altrove. Dei temi della cavalleria

avvenne quello che della guerra Troiana, che fornì la tela all'epopea, gli avvenimenti compassionevoli alla tragedia, le allusioni e gli esempi alla lirica, e fu, direi, quasi l'unica miniera di cui arricchissi la greca e la latina poesia.

Ora gli usi e le formole prese a principio dai poeti romanzeschi, furono poscia più o meno costantemente seguite da quelli che vennero dopo, quantunque e i tempi e le circostanze fossero di lunga mano cangiate; imperocchè codesti modi e forme in tutto sulle prime accessorii, divenivano quindi in certa guisa sacramentali e proprie del genere; nè si potevano lasciare senza far qualche guasto alla originaría fisonomia. Di ciò doveva tenersi conto, volendosi ragionare degli epici nostri; e allora non si sarebbero per esempio accusati e il Pulci e l'Ariosto, perchè non usassero incominciare come Omero e Virgilio. Quando il Petrarca scriveva il *Canzoniere*, i tempi di Bertram' del Bornio erano di lunga mano cangiati, e tuttavolta e'conservava la forma delle canzoni provenzali, che anch'esse ritenevano in qualche parte quelle dell'epica. I trovatori come i novellieri ordinariamente esordivano, chiedendo attenzione all'uditorio, e poi nella stessa maniera si congedavano, o indirizzandosi agli uditori medesimi, ovveramente alla canzone, come nella seguente del Petrarca, per citare un esempio qualunque siasi:

Canzone, io t'ammonisco
  Che tua ragion cortesemente dica;
  Perchè fra gente altera ir ti conviene ecc.

Il Pulci fecesi per conto suo una legge d'incominciare e chiudere sempre con una preghiera; e bastivi una sola citazione per tutte, ricavata dal primo canto, nel quale

si fa stranamente a tradurre i primi versetti del Vangelo di s. Giovanni, dicendo:

In principio era il Verbo, appresso Iddio
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui:
Questi era nel principio al parer mio,
E nulla si può far senza costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio
Mandami sol un degli Angeli tui,
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna storia.

In sul fine poi, interrotta la narrazione, così chiude il canto, dicendo:

Com'io dirò ne la seguente istoria:
Di mal vi guardi il Re de l'alta gloria.

Il Boiardo e l'Ariosto, deviando un poco dall'uso più comune, per acconciarsi meglio ai tempi, ritengono fedelmente la finale o congedo, e incominciano con qualche pensiero morale o riflessione sulle avventure narrate, o su quelle che mano a mano verranno raccontando. In quella vece Bernardo Tasso tenevasi al più facile costume di schiudersi la via con una descrizione dell'aurora in principio e quella della sera in sul fine; descrizioni che egli seppe con rara fecondità e a quando a quando molto felicemente, variare cento volte, quanti appunto sono i canti del suo *Amadigi*. Questa forma convenzionale, che è approvata dall'uso, giustifica per un altra parte quelle anomalie, per così esprimermi, che differenziano questa dall'antica forma dell'epopea; le brusche interruzioni, le rapide e inaspettate mutazioni di scena, i frizzi proprii della sa-

tira, le gaie leggende, che sono cosa dei novellieri, quel fare a quando a quando, che è in uso nelle cose del volgo, le frequentissime allusioni ai tempi presenti, e infine quelle invenzioni grottesche di diavoli, di maghi e d'incantesimi, puntellate da citazioni di cronache, forse non mai esistite, e di poemi antichi, come userebbesi in una storia, dove si trattasse di chiarire un punto di controversia qualunque siasi. Il popolo facile ad annoiarsi d'un tuono sempre alto ed eroico, rallegravasi e beveva con entusiasmo la narrazione di quelle fantasie più accessibili e volgari; piacevasi di quei rapidi voli, mercè i quali si congiungevano gli antichi ai tempi moderni, la propria vita a quella di quei simbolici e giganteschi cavalieri. In prova di che noi possiamo affermare che il Boiardo, il quale prese la cosa troppo sul serio, non sarebbe vissuto, se più tardi il Berni con quell'umore faceto e con quella grazia di stile che ognun conosce, non avesse rallegrata la severità soverchia dell' *Orlando innamorato*. Il Boiardo, come or ora vedremo, credette di sollevarsi così all'epica dignità, e non s'accorse intanto della differenza fra le due scuole. In quella, cioè nell'antica, il poeta non entra in iscena se non quanto è mestieri a chiarire i fatti e preparare il dramma; in questa, ossia la nuova, egli è, per così dire, un personaggio principale; conduce a mano i suoi eroi, ve li segna a dito, aggiungendo note e commenti, secondo tornigli meglio, senza prendersi un pensiero al mondo di celarsi dietro la scena, ma indirizzandosi anzi agli uditori a faccia scoverta, interrompendo l'azione, ripigliandola e mutandola, come piace a sè, e come talenta a cui egli favella. Veramente con questo metodo era facile a scivolare nella satira, a rompere nell'osceno e nello scurrile; e noi vedremo come ciò desse luogo alle contese e ai

dubbi, se questo e quel poema fosse da dirsi o serio o bernesco, epico o satirico; questioni e dubbi che si sarebbero evitati, consultando prima la storia che i precetti della rettorica, imparati sui banchi della scuola.

Ancora si fecero molte congetture, e con lungo studio si ricercò, perchè questa nuova maniera di epopea prendesse nome di *romanzesca*. La risposta non era per altro malagevole, quando gli scrittori di storia letteraria non si fossero piaciuti di sottilizzare soverchiamente, pensando di segreti accorgimenti a cui i poeti per avventura furono ben lungi dal mirare. Siccome questo genere di racconti (parmi la sentenza più semplice e più vera) cominciò a prevalere durante il primo periodo e la formazione delle lingue nuove, disegnate con generale denominazione lingue *romanze*, così anche la nuova epica si disse *romanza* o *romanzesca*; e *romanzeschi* perciò tutti quei poemi che narravano le avventure dei cavalieri della Tavola rotonda.

Ma checchè sia di tutto questo, cioè tanto della questione della forma, di quanto di quella del nome, i romanzi della cavalleria, quantunque rappresentino l'indole d'una età ed un epoca importante nella storia della civiltà moderna; in quella dell'arte non avrebbero valore, o sarebbero appena mentovati da qualche erudito, se di quelle gaie invenzioni impadroniti non si fossero alcuni egregi e nobilissimi poeti, i quali tramutarono le rozze leggende in maravigliosi poemi, e vi apposero, per eternarli, il suggello sacro del genio. Così sarebbe avvenuto delle innumerabili visioni, che aiutarono l'ispirazione dell'Allighieri, quando egli non avesse lor dato nome colla produzione della Divina Commedia. È un osservazione, che già mi occorse di fare, e che ripeto volontieri, affinchè non vi paia, o giovani, che io spendessi troppe parole ntorno alle oscure leg-

gende, e agli umili inizii dell'epopea romanzesca, prima di venire, come ora faremo, ai poeti illustri, che le avvivarono colle opere loro. — Cominciamo dal più antico fra i maggiori, lasciando alle grandi e compiute istorie di letteratura, l'accennare anche di quei mediocri, che spianarono la via. Imperocchè se è molto profittevole il vedere da quai piccoli semi si originassero talvolta le opere più illustri, e siccome i grandi ingegni sapessero quei semi fecondare; è cosa però, che richiedendo troppe ricerche e troppo pazienti, non si può fare che assai leggermente nell'ambito della scuola. Ci giovi quindi l'averne toccato solo, per lasciarci agio maggiore al commento dei sommi.

Luigi Pulci, uno de'gai commensali di Lorenzo il Magnifico, entrò nella gloriosa carriera, e se non il primo, fu quello che già più degnamente tentasse di ordinare in un poema regolare le avventure sparse senza grande arte per entro i romanzi della cavalleria. Il *Morgante maggiore* sottostà invero di lungo tratto all'*Orlando* dell'Ariosto; ma niuno innanzi al Pulci avea neppure saputo a piene mani versare al pari di lui i fiori più eletti del Parnaso in quelle favole informi.

E prima di tutto si chiese, se il *Morgante* fosse un poema serio o berniesco. Nè la questione è così leggiera, come altri potrebbe in sulle prime immaginare; sì perchè ai propugnatori d'ambedue le opinioni non manchino buone ragioni da far valere; e più ancora perchè accenna e ad essere risoluta richiede indagini storiche della più alta importanza. Quel satirico e a quando a quando maligno sorriso, quei frizzi libertini che s'incontrano nel *Morgante* procedettero da indole propria del poeta, dal carattere degli ascoltanti a cui recitava i suoi versi,

o pure da un fermo proposito di « ridurre in beffa (come afferma il Gravina) tutte le invenzioni romanzesche con applicare opere e maniere buffonesche a quei paladini? » In verità il secolo del Pulci e la compagnia della Corte medicea non erano tali da credere seriamente alle strane invenzioni della Tavola rotonda; ma la cavalleria non era neppure così caduta in discredito, che venir dovesse con un concetto prestabilito derisa in un poema scritto per impulso di Lorenzo e della pia Lucrezia Tornabuoni, madre di lui. Non è a negarsi però, che la natura gioviale e satirica non facesse di preferenza inclinare l'autore a quella maniera di poetare beffardo, se mi consentite l'espressione, a quella spezie di spregio, per non dire cinismo, che traspare nei versi del *Morgante*, tanto che la religione medesima non va esente dai colpi suoi. La religione anch'essa è dal Pulci adoperata nella maniera più bizzarra, e non di rado con una licenza da offendere gli animi anche meno timorati. Ma oltre a che siffatto abuso delle idee religiose è comune eziandio ai cronisti e ai romanzieri dai quali attingeva, vi parrà nella massima parte imputabile alla età guasta dalla incredulità e dal libertinaggio del vivere, più che a un principio fisso dello scrivente. Un poema di tal natura, scritto colla religione dei vecchi romanzi, non sarebbe stato letto, nè poteva piacere ai commensali della corte pei quali era immaginato; col disprezzo e la satira pungente del Don Chisciotte, sarebbe stato occasione di mormorazione e di scandalo: nel primo caso non avrebbe evitata la noia; nel secondo non sarebbesi, come un frutto immaturo, gustato. Il Pulci adunque studiossi di temperare l'una coll'altra cosa con qual arte venissegli fatta maggiore; arte e temperamento più tardi condotti al sommo della perfezione da quello stragrande

ingegno dell'Ariosto. « Non si è ancora deciso (dice Byron) se il Pulci si avvisasse di volgere o no in deriso la religione, che è uno de' suoi più favoriti argomenti. A me sembra che un proponimento di tal fatta sarebbe stato non meno pericoloso ad un poeta che ad un prete, massimamente in quell'epoca, ed in Italia. » È un osservazione più profonda di quel che non paia, e preziosa assai, pensando che ci viene dall'Autore, il quale nei versi del *Morgante* cercava il tuono insultante, e il riso cinico del *Don Giovanni*.

Ma quale è il tema di questa epopea? — Morgante, l'immane gigantaccio, che pur dà nome al poema, non è che un personaggio accessorio, mentre i veri protagonisti sono e Orlando e Carlomagno contra i quali sono ordite tutte le trame di Gano e dei Maganzesi per trarli a rovina. È la solita orditura dei romanzi, che prese il nome da uno dei più strani personaggi.

Gano incomincia dallo spargere alcuni dubbii insidiosi contro di Orlando, il quale, non sapendo vincere il primo impeto dell'ira, si allontana e viaggia per Pagania, dove si avviene a liberare prima di tutto un convento di monaci, insidiati e oppressi da tre giganti, due dei quali vengono uccisi, mentre il terzo o paura lo tocchi, o ravvedimento sincero lo converta alla fede cristiana. Nell'analisi della cronaca di Turpino ci venne veduto che quei guerrieri dei romanzi erano ad un tempo grandi maestri di spada, e ardenti missionarii. Questo gigante convertito è Morgante, il quale, venuto una volta, qualunque ne sia la cagione, alla vera credenza, si risolve di espiare la malvagità della vita passata, combattendo per Cristo, e seguendo Orlando, il primo barone della Cristianità. Perlocchè armatosi all'uopo d'un grande battaglio di campana, si

avvia insieme a lui onde cercare ventura, e segnalarsi per nuovo zelo e prove di valore.

In questo mezzo i paladini di re Carlo muovono in traccia di Orlando, dolenti che sono dell'assenza di quel principalissimo sostegno della causa vera. E qui sarebbe lungo assai, e malagevole a dirsi in pochi cenni, quante e quali siano le avventure in cui si avvengono da una parte i due pellegrini, e dall'altra i cavalieri, erranti in traccia di essi, le battaglie, i duelli, gli incantesimi, e i pericoli sempre rinascenti, e sempre superati. Il traditore Maganzese, origine di questa dispersione, alla sua volta però non dorme, per cogliere tutto il frutto di sua mala opera; imperocchè a misura che vede guastarsi una trama ne ordisce una seconda più rea e più perfida della prima; fin che non gli venga tessuto il gran tradimento insieme a re Marsilio; per cui il fiore dei paladini, côlto al passo di Roncisvalle, vien quasi per intiero distrutto. Ciononondimeno per quanto sia grande la rovina, essa, come era da prevedersi, non accade senza una tale e così spaventosa vendetta, che terra di Pagania non se ne riavrà per lungo tempo. Orlando fra gli altri nuota nel sangue nemico prima di spirare la sua grand'anima; e Gano, attanagliato poco dopo dal popolo di Parigi, riceve a vicenda la mercede che ben dovevasi al commesso delitto.

Tale è l'orditura del *Morgante*, il quale se non per la ragionevolezza della invenzione e l'avvedutezza della condotta, merita d'essere studiato attentamente per la dovizia della lingua sempre tersa, linda, facile e pieghevole ad ogni maniera di narrazioni. Letto pochissimo, per uno delle solite ingiustizie, dopo le maraviglie dell'*Orlando furioso*, lo studio del *Morgante* riuscirà però di grande utilità a chi si piaccia di farlo

attentamente nelle sue diverse parti, a chi si diletti di far tesoro di molti modi schietti e veramente italiani, di cui è pieno. Spesse volte vi accadrà di vedere che il Poeta nasconde una e non comune perizia nel colorire sotto quell'apparente sua noncuranza; vi verrà molte volte scoperto lo studio grande e amoroso che il Pulci avea fatto della Divina Commedia, da cui toglie di peso più versi e infinite frasi; vi verrà scoverto il poeta e l'artista sotto la veste del cortigiano e del giullare. Quando, e sempre senza farne le viste, abbandona quel suo fare rimesso egli potrà all'uopo spiegare in alto il volo; fornir delle ottave non indegne del *Furioso* e della *Gerusalemme*, e dipingere alcune scene bene immaginate e condotte con arte, le quali vi compenseranno di molte scurrilità, e dell'indegno abuso delle cose sacre, che deturpano tutto il lavoro, e gli vennero meritamente rimproverate. I caratteri dei personaggi se non sono ancora scolpiti a perfezione, cominciano per altro a rotondarsi, e ad acquistare una fisonomia distinta e propria. Lasciate che un'altra mano, la mano maestra di Messer Lodovico, dia loro l'ultimo tocco, e voi vedrete uscir fuori quel popolo nuovo di eroi così variamente, e così distintamente improntato. Io so bene che il merito principale, e che la somiglianza dei ritratti risulta per l'appunto da questi tocchi ultimi e risoluti; ma non vi parrà piccolo merito l'avere già abbozzato con mano tanto franca, che poco bastar potesse a giungere alla perfezione. Oltre a che di certe creazioni, come sarebbero a mo' d'esempio e il Morgante e il Murgutte, non è debitore che al proprio ingegno; e noi ne cercheremo le perfezioni artistiche, se, dopo d'aver tracciata questa istoria, potremo proseguirla, venendo a considerare a parte a parte le poetiche bellezze dei maggiori maestri.

Per ora, non essendo in nostra mano lo allungarci di più, basti al nostro proponimento, lo aggiungere senz'altri commenti almeno la citazione di un brano dove narrasi la morte di Orlando nelle strette di Roncisvalle. Da pochi lineamenti non si può rigorosamente dedurre il tutto un quadro; ma quelli scelti da noi ci paiono tali da caratterizzare sufficientemente l'autore del *Morgante*, e da farvi vedere manifestamente coll'esempio quale possa tra le mani d'un artista divenire la pallida narrazione del romanziere, che udiste nell'antecedente lezione.

Or qui comincian le dolenti note:
  Orlando essendo in terra ginocchione,
  Bagnate tutte di pianto le gote,
  Domandava a Turpin remissione;
  E cominciò con parole divote
  A dirgli in atto di confessione
  Tutte sue colpe, e chieder penitenzia:
  Che facea di tre cose coscienzia.
Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
  Rispose Orlando: *Maiestatis laesae*;
  Id est in Carolo verba iniuriosa:
  E l'altra è la sorella del Marchese
  Menata non aver come mia sposa:
  Queste son verso Dio le prime offese:
  L'altra un peccato che mi costa amaro,
  Come ognun sa: ch'io uccisi Donchiaro.
Disse Turpino: E' ti fu comandato,
  E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
  Che ti fia facilmente perdonato:
  Di Carlo e de la poca reverenzia,
  Io so che lui se l'ha sempre cercato;
  D'Alda la bella se in tua coscienzia
  Sono state tue opre e pensier casti,
  Credo che questo appresso Dio ti basti.

Hammi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L'opere usate di misericordia.
Altro non so che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un Paternostro,
E dir un *Miserere*, o vuoi *Peccavi*:
Ed io ti assolvo per l' officio nostro
Del gran Cefas che apparecchia le chiavi,
Per collocarci ne lo eterno chiostro;
E poi gli dette la benedizione:
Orlando allora fe' questa orazione.
O Redentor de'miseri mortali,
Il qual tanto per noi ti umilïasti,
Che non guardando a'tanti nostri mali,
In quell' unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriele aperse l'ali,
E l'umana natura rilevasti:
Dimetti il servo tuo come a te piace.
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

. . . .

Alda la bella mia ti raccomando;
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna;
E poichè molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'io ne chiegga ancor una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi specchio.
Poi ch' Orlando ebbe dette le parole

Con molte amare lagrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venisser giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan, come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognuno tanta contrizione avea,
Che Francesco alle Stimate parea.

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave,
Come vento talvolta fu sentito,
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito;
Ecco quell'Angel ch'a Maria disse *Ave*,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri Galilaei*.

Poi prese umana forma, e in aria stette;
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venne in Nazarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Ne la Vergine santa, che dimostra
Quant'ella è in ciel sempre avvocata vostra.

E poich'io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò lassù sopra quel sole,
Dove l'anima tua fia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu sei di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
De la sua greggia, senza te smarrita.

Sappi che in ciel fu ben esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Che a tutti i santi e a gli angeli fu grata,

Sendo tu cittadin di quella patria,
E perchè la sua insegna hai onorata
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio ti esaudirà pe' tuoi gran meriti;
Che scritti son tutti i tempi preteriti.
Però che t'ha veduto giovinetto
A Sutri ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia e poi in Spagna; e Sansonetto
E tanti nelle Mecche battezzasti,
E riducesti al Figliuol di Maria
Gerusalemme, Persia e la Soria.

. . . .

Alda la bella che hai raccomandato
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sposa collocata
Che il monte santo Sinai onora,
E di gigli e di rose coronata
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.
Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno de la croce,
Con Josuè con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in cielo a una voce:
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol che parea sì veloce,
Che non si cala a l'ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

. . . .

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo;
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole;

Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco:
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.

. . . .

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana;
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;
E non senza alto mistero gridasti:
Eli, Eli; tanto martìr portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse col suo crocefisso:
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto;
E l'anima spirò dal casto petto.
Ma prima il corpo compose a la spada,
Le braccia in croce, e il petto al pome fitto.
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel che certo allor s'aperse al gitto:

E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, d'Egitto,
Sentito fu dagli Angeli solenne,
Che si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nembo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean da le stelle;
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco de lo eterno amore,
Quando per grazia ci si fa più presso,
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core,
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fosse il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.
E dopo lunga e dolce Salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tadeo;
Salve Regina, Virgo, alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide d'Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparve,
Insin che alfine ogni cosa disparve.

Il secondo poema che divise con quello del Pulci l' onore d'avere ispirata la musa dell'Ariosto, e suggeriti eziandio personaggi, nomi ed avvenimenti, si è l'*Orlando innamorato* di Matteo Boiardo, duca di Scandiano nel Ferrarese.

Non avvi per avventura più ampia trama epica di quella dell'*Orlando*, essendosi l'autore, a quel che pare, proposto di esaurire tutto quanto il ciclo delle leggende cavalleresche, quantunque, ad onta dei sessantanove canti già stesi, uom' non sappia ragionevolmente asserire quale sarebbe stato il termine fisso, e lo scioglimento del poema. Su questa, come or or vedremo, ordì la sua tela l'Ariosto, il quale certamente non si tenne in debito di cercare quale fosse l'intenzione finale del Boiardo. Tuttavia quel tanto solo che abbiamo è più che sufficiente a manifestar nell'autore dell'*Orlando* una ricca e feconda immaginazione e una varietà inesauribile nel disporre ed intrecciare le molte scene; ma ebbe il torto, come già dicemmo, di prendere la cosa troppo sul serio, e di tenersi, forse coll'intendimento di correggere le scurrilità del Pulci, soverchiamente in sul tirato con un tuono ed una severità che mal si convengono a questa gaia maniera di epopea. Sembrami che il Boiardo (se mi è lecito questo paragone) potrebbe negli ordini della poesia, assomigliarsi a Francesco I di Francia in quelli della politica. Il quale aggirato dalle arti subdole di quella volpe di Carlo quinto, credeva di potere risuscitare i tempi favoleggiati della cavalleria. L'eroismo cavalleresco del re metteva in pericolo la Francia; come la serietà soverchia del poeta, rendeva pesante l'epopea dell'*Orlando innamorato*; perocchè questa istituzione del Medio Evo, presa troppo alla lettera era tenuta meritamente siccome una pedanteria. Del rimanente, anche avuto riguardo ai romanzieri antichi, è ben vero che essi avevano piena fede nelle narrazioni dell'epoca; ma non si tenevano perciò in debito di sbandirne lo scherzo, le allusioni contemporanee, le satire; e di questi elementi il Boiardo, a non volere falsare il genere, doveva tenere qualche conto.

Il Gravina, geloso amante della classica antichità, si avvisò che non dalle imitazioni dell'epopea romanzesca traesse il Boiardo l'orditura del suo poema, « ma da molto più limpida e larga vena..... cioè da'Greci e Latini, nel cui studio era versato, senza che ai torbidi torrenti provenzali dovesse ricorrere. » Questa opinione che ad ogni piè sospinto è dal Poeta stesso formalmente smentita, non veggo di quali ragioni potrebbe poi dal valoroso critico puntellarsi. L'orditura generale, il congegnamento delle parti, il genere istesso dei fatti, discordano dalla casta sobrietà dei Classici, e dalla semplicissima architettura preferita da essi. Io so bene che il Panteon e la cattedrale di Strasborgo, il Filottete di Sofocle, e il Macbeth di Skakspeare hanno dei punti fondamentali in cui si assomigliano; ma pure compongono due generi di produzioni artistiche che non si possono nelle parti loro ravvicinare. Ciò che veramente manca al Boiardo è la gaiezza dei modi, la scorrevolezza della verseggiatura, la freschezza della lingua e del colorito, quale dovea trarla da una più perfetta conoscenza di quei nuovi guerrieri; di quelle fantastiche creazioni dei romanzieri, non rinunziando per conto alcuno a quei facili e capricciosi trapassi dal serio all'allegro, dal grave al berniesco, dal tragico al comico, che sono tutto proprii di queste narrazioni. Forse la mancanza del tempo non gli consentì di dare l'ultima mano alla grande opera; ma, per quanto io ne penso, egli non avrebbe però rimediato mai ad uno sconcio che in lui si deriva dalla natura severa del suo medesimo ingegno, e dal non avere abbastanza sentito il suo tema. Ancora mi nasce il dubbio se nell'encomio prodigatogli dal Gravina, non debba cercarsi la vera ragione dell'error suo, e se il pensiero di avvicinarsi di troppo ai Classici non

nuocesse molto alla libertà del poeta. Questo è certo che se una mano pietosa non fosse venuta in soccorso, l' *Orlando innamorato* sarebbe a' dì nostri caduto in una perfetta oblivione.

A quest' opera si accinse Francesco Berni con quella stupenda sua piacevolezza di stile, e riuscì (cosa in vero mirabile a pensarsi) a far rivivere l'*Orlando*, anche dopo gli splendori poetici dell'Ariosto. Non credo che possa citarsi un esempio tanto evidente della potenza della lingua in materia di lettere, quanto il rifacimento del Berni. Il Gravina succitato in conseguenza dei principii suoi continua a dire, che egli (il Berni) « l' ha voluto cangiare in facezia » senza avvertire che se non fosse avvenuto questo, a suo avviso, letterario sacrilegio, ai tempi suoi il nome del Boiardo sarebbe stato solamente noto agli eruditi. Che vale la potenza dell'invenzione, la magnificenza dei pensieri senza il fascino della parola? La gravità epica del Boiardo vi affatica e vi annoia; mentre, quando vi rimettete a leggere quelle medesime narrazioni o ritoccate o rifatte dalla nuova penna, voi tenete dietro piacevolmente al poeta, maravigliando di trovare un cammino coperto di rose, dove pocanzi abbondavano cosiffattamente le spine. Ma questa miracolosa trasformazione non menoma per altro il merito vero del Boiardo, che è quello dell'invenzione. Egli diede la materia, il Berni aggiunse la forma; l'uno compose l'edifizio, l'altro lo perfezionò. Nella storia delle nostre lettere credo che questo sia un esempio unico. L'impresa del Berni ha qualche cosa in sè di faticoso e pedantesco; ed è in verità cosiffatta che senza un ingegno tanto più originale, quanto l'opera era più prosaica, egli avrebbe senza dubbio fallito, siccome per l'appunto accadeva al Domenichi, mediocre rifacitore, e all'Ago-

stini che proponevasi la più agevole impresa di proseguire la tela dell'*Orlando*.

E qui, o giovani egregi, non vi attenderete una minuta analisi del vasto poema, a cui vorrebbesi una delle più lunghe lezioni senza che riuscisse perciò delle più fruttuose. Piacciavi pertanto che io chiuda oggidì, recitandovi un brano del poema citato, quale appunto fu leggiadramente rifuso dal Berni; e tanto vi basti per ora come saggio della invenzione del Boiardo, e del rifacimento del traduttore.

Io non son sì ignorante, nè sì dotto,
 Ch'io possa dir d'amor, nè ben nè male;
 S'egli sta sopra, o pur s'egli sta sotto
 Al giudizio e discorso naturale;
 Se l'uom se stesso induce, e s'egli è indotto
 Ad essere or umano ed or bestiale;
 S'egli è destino, o pur elezione;
 Se l'uomo a posta sua se 'l leva e pone.
Quando si vede due tori in pastura
 Combatter una vacca, ovver due cani
 Una cagna, allor par che la natura
 Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
 Quando si vede poi che guardia e cura,
 Occupazione, assenzia ci tien sani
 Da questa peste o sia galanteria,
 Allora elezion par ch'ella sia.
Tanti uomini da ben n'han detto e scritto,
 In lingua greca, latina ed ebrea,
 In Roma già, in Atene, in Egitto:
 Un lo tien cosa buona, un altro rea,
 Non so chi s'abbia il torto o ch' il diritto,
 Non voglio starmi a metter la giornea;
 Basta ch'un male è amor malvagio e strano,
 E Dio guardi ciascun da la sua mano.

Si voglion questi due cavare il core,
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l'un d'essi alfin s'arrende o muore,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore;
Quell'altro Ferraù non si trastulla:
Pari è la stizza e la forza e l'ardire;
Ma il conte Orlando non la può patire.

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E questo altro soletto aver durato,
Il quale invero il fior fu dei Pagani:
Onde bisogna ben menar le mani.

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi i più crudeli stramazzoni,
Le più fiere ed orrende bastonate;
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quand'è più il ciel crucciato a mezza state,
Ognun si maraviglia e duole a morte
D'aver trovato un iscontro sì forte.

E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai rumore e poco danno
Sangue l'un l'altro non si può cavare;
Ma livide le carni e nere fanno;
Che l'armi i colpi non posson parare,
Che (come ho detto) spezzate se l'hanno,
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto:
Non vuole alcun di loro più pace o patto.

La festa è per durar più che l'ottava,
Se qualche caso non vi s'intromette,

Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto ecco una donna cavalcare
Verso di lor (come fan le staffette)
A tutta briglia correndo, e gridando:
Dov'è quel Ferraù, ch'io vo cercando?
Piangeva la meschina a più potere;
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci sembra una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: Posa
La collera, Signor, per cortesia;
Benchè strana domanda sia la mia,
Nè tu me, nè io te non conoscendo.
Ma credo che tu sii signor gentile;
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana, nè vile,
Vo per lo mondo misera piangendo
In questo abito afflitto e vedovile;
E disperata cerco qui costui:
Pregoti non combatter più con lui.
Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz'altro al primo disse: io son contento:
E se di più aiuto hai caristia
(Benchè l'offerta è di poco momento)
T'offerisco anche la persona mia.
La dama fece un gran ringraziamento;
E disse: Signor mio, questo mi basta:
La cortesia (chi ben non l'usa) guasta.
Poi volta a Ferraù, disse: tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so se ancor riconosciuto m' hai;
Fiordespina son io la tua parente,

Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Fulgeron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l'assedio intorno a Barzellona.
Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è Signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e frutti a terra spiana.
Cristiani e Seracin gli son tutt'uno:
Halla con noi, con Carlo, e con ognuno.
È con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto:
Il povero Marsilio è sbigottito.
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria,
Che ti sia di più frutto e di più gloria.
Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose che a lui parevan strane.
Amore, onor, pietà contrapesando
Sospeso alquanto sopra se rimane.
Pur disse al Conte, io mi ti raccomando:
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè quand'io sarò meno occupato,
Tu se' valente, e l' hai ben dimostrato.
Orlando il lasciò gir cortesemente,
Che non volse già far come fe' lui.
L'un per levante e l'altro per ponente,
Si partono in un tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente
Con quella dei nemici interni sui:

Cercando va colei, ch' era fuggita,
Senz'esser d'alcun vista, nè sentita.
Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;
Pargli mill'anni esser con Gradasso,
Perchè gli spera il sangue ristagnare:
Ma gli parrà più duro poi che un sasso:
Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' imperadore,
Che anch' ei di Spagna ha sentito il rumore.

Anche noi, o giovani prestanti, interrompiamo il nostro ragionamento, e riposiamoci un poco dal lungo cammino, prima che (senza tener conto per ora di quelli altri numerosi romanzeschi che stanno fra il Pulci e il Boiardo, e non ne pareggiarono la gloria) veniamo a quell'uno e grandissimo, il quale meritamente per le dovizie poetiche, se non per la forma epica, ottenne il titolo di Omero Ferrarese.

Cenni biografici dell' Ariosto

LEZIONE XXII.

SOMMARIO. — Ariosto principe dei poeti romanzeschi. — Suoi natali e famiglia. — Studii giovanili. — Abbandona la legge per le belle lettere. — L'Orlando furioso. — Strettezze domestiche e grettezze della corte Estense. — Ariosto Governatore in Garfagnana. — Ultimi anni e sua morte.

Quanto siamo fin qui, o giovani, venuti ragionando, non vuol essere tenuto se non più d'una preparazione allo studio dell'*Orlando furioso*, il quale fu ben a ragione giudicato l'edifizio monumentale dell'epopea romanzesca, e una delle più sorprendenti produzioni della nostra letteratura dopo quella insuperabile della Divina Commedia. Sarebbe infatti difficil cosa il volere fra i molti nostri cercare un poeta come Lodovico Ariosto (non escluso il Petrarca istesso) il quale tanto per la potenza dell'immaginazione, quanto pel magisterio del colorire si avvicini così a quel sommo e primo maestro. Il Pulci colla facilità della narrazione, il Boiardo colla gravità de' modi e la ricchezza dell'invenzione preconizzavano già la venuta dell'Ariosto, o ne apparecchiavano anche, se così vi piaccia il cammino; ma questi corse loro poi tanto innanzi, che li avrebbe fatti dimenticare ambedue, se lo studio del

Morgante e dell'*Orlando innamorato* non avesse giovato a prepararci gradevolmente alla lettura del *Furioso.*

Ma innanzi a tutto apprendiamo a conoscere la vita domestica del grande Poeta, tanto più che possiamo farlo servendoci delle sue parole, e conoscere intanto un altra maniera di scrittura, di cui egli diede nobilissimo e forse il più perfetto esempio all'Italia dopo la restaurazione delle lettere; cioè la satira. Da Orazio in poi niuno seppe meglio dell'Ariosto e più maestrevolmente spargere di tanto attico sale le sue satiriche produzioni, lanciar quei frizzi arguti che pungono e non irritano, ed infiorare meglio la musa pedestre del sermone. Con questo metodo noi otteniamo due vantaggi ad un tempo, quello di conoscere le vicende della vita dell'autore, rilevandole dalle parole di lui; il che darà una certa importanza ad avvenimenti per sè medesimi assai comuni; e l'altro di famigliarizzarci con un genere di letteratura, in cui, siccome io diceva, egli è eminente, se non primo; e del quale ci verrà in acconcio di ragionare assai distesamente più tardi.

Lodovico Ariosto nacque in Reggio nell'ottobre dell'anno 1471 da Rinaldo e Daria Malaguzzi; e non sarebbegli fallita una mediocre fortuna, se il crescere soverchio dalla prole non l'avesse anche soverchiamente assottigliata. La quale strettezza famigliare turbò tutta quanta la vita del Poeta; e non è a dirsi quanto avesse egli cagione di risentirsene, uomo indipendente, di carattere troppo franco e amatore di pace che era. Nella prima satira, dove scusasi col fratello Alessandro di non aver voluto accompagnare il cardinale Ippolito d'Este in Ungheria, abbiamo il ritratto e il nome di quasi tutta la sua famiglia, che parmi pregio dell'opera il recitare:

Dei cinque, che noi siam, Carlo è nel regno,
 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro (1),
 E di starvi alcun tempo fa disegno.
Galazzo vuol ne la città d' Evandro (2)
 Por la camicia sopra la guarnaccia;
 E tu sei col Signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel; ma che vuoi tu ch' ei faccia?
 Che da fanciullo la sua mala sorte
 Lo impedì de li piedi e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte;
 Ed a chi vuol ben reggere una casa,
 Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella, ch' e' rimasa,
 Era bisogno apparecchiar la dote,
 Che le siam debitori, or che s' accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
 Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
 Di quaranta quattr'anni, e il capo calvo
 Da un tempo in qua sotto 'l cuffiotto appiatto.

Ma, se bene col crescere della famiglia, crescessero insieme le angustie domestiche, Lodovico non fu lasciato senza un accurata educazione letteraria; massimamente che avendo sin da fanciullo dati non dubbii segni d'una mente svegliata, e d' un ingegno tutto acconcio alla pittura dei costumi umani, sarebbe per parte dei parenti paruto troppo grossolano errore il non tenerne conto. Dicesi che a nove anni compo-

(1) Otranto, da cui Cleandro (un personaggio delle commedie di Ariosto) era stato espulso, quando fu presa dai Turchi.

(2) Roma, dove attendeva alla prelatura; ossia a mettere il rocchetto sulla vesta talare.

nesse una ingegnosa favola, intitolata la *Tisbe*, che faceva recitare ai fratelli minori in un teatrino di casa. Nel primo fiore della giovinezza poi pubblicò la *Cassaria* e i *Suppositi*, mostrandosi già peritissimo nel genere drammatico, che in quella età era indizio di animo straordinariamente arguto, e già preconizzava il finissimo osservatore e dipintor di uomini che apparve poi nell' *Orlando*. Cionondimeno il padre, mirando più all'utile, anzi al necessario della famiglia, che alle glorie venture, avrebbelo di miglior voglia indirizzato allo studio della legale, che poteva schiudergli una lucrosa e splendida carriera; se (fortunatamente per noi) il naturale talento non l'avesse vinta anche per Lodovico, siccome per tanti altri nostri, sulla voce della prudenza e sui consigli paterni. Dopo cinque anni pertanto di studii tribolati, egli abbandonò dunque il digesto per rifarsi da capo sotto la disciplina d'un buon maestro in grammatica allo studio dei Classici che amava di preferenza. Allora con suo grandissimo dolore si accorse d'avere per una parte speso indarno il suo tempo, e disimparato per l'altra di molte cose, utili agli studii suoi; di che muove nella sesta satira forte querela, dicendo:

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
  L'età disposta, che le fresche guance
  Non si vedèano ancor fiorir d'un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi e lance
  (Non che con sproni) a volger testi e chiose,
  E m'occupò cinque anni in quelle ciance.
Ma poi che vide poco fruttuose
  L'opere, e il tempo invan gittarsi, dopo
  Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trovava, e d'uopo

Aver di pedagogo, che a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m'offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol, ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le chiavi i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Il Petrarca, il Boccaccio, il Tasso, e non so quanti altri avevano avuto, ed ebbero i medesimi intoppi e le vittorie medesime, conciossiachè la voce della natura, quando sia vera, al postutto riesca e più poderosa e più efficace di quella dell'interesse.

Che che ne sia di ciò, Lodovico, rimesso una volta in sul cammino per lui ben più gradevole, e già cominciando a venir in fama di valoroso, fu chiamato alla corte degli Estensi, e si pose ai loro servigi, recandosi due volte per diverse ambascerie al pontefice, presso il quale diede prova di tanta prudenza nel maneggio degli affari, che divenne a' suoi signori carissimo, e fece altrui vedere che lo studio della poesia non l'aveva per nulla reso men arguto agli accorgimenti della politica. Tuttavia egli in questo mezzo pensava d'ingraziarseli ben più fortemente con tal opera, di cui dovesse quindi rimanere al mondo eterna rimembranza. Pertanto le occupazioni della politica nol distoglievano dal maturare il concetto d'un lungo lavoro poetico, e dal fermarsi dopo alcune dubitazioni risolutamente sull'*Orlando*, al quale pose mano con quella alacrità che è propria di chi sia conscio di sè medesimo, e senta di spendere degnamente il tempo e la fatica. Narrasi che il Bembo, a cui domandò allora consiglio, gli suggerisse di scrivere il poema in latino,

ma per buona ventura sua e nostra lo squisito senso del Poeta la vinse sulla superstizione dell' erudito; ed egli adottò l'ottava come quella che pareva oramai il metro proprio di quel genere di epopea, dopo il *Morgante* e l' *Orlando innamorato.*

Acquietato finalmente l' animo in quest' unico pensiero, e raccolte per esso tutte le sue forze, dopo dieci anni di ostinato studio pubblicò dunque (1516) il lavoro, presentandolo al Cardinale Ippolito al quale era dedicato. Ognuno di voi, o giovani, rammenta la famosa domanda del Porporato, quando appena ebbe data una scorsa a quella maraviglia di poema: — *Messer Lodovico, dove avete mai pigliato tante corbellerie?* — Queste parole resero più famoso il cardinale che tutte le lodi dell'Ariosto, il quale per altro non pentissi della durata fatica, ben conoscendone egli il pregio; se bene e' s'accorgesse insieme che al suo signore sarebbe piaciuto molto di più, che egli restasse in corte a rendergli servigio in persona, anzi che attendere in casa, poetando, a celebrarlo:

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice. ch' io l' ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.

Questa prima sciocchezza del Cardinale era seguita da più altre di simil genere, che non vorrebbero essere noverate, se pur non avessero amareggiata la vita dell'illustre Poeta. Dovendo il Cardinale partire per l'Ungheria, Lodovico, siccome accennai in principio della lezione, scusossi dal seguirvelo; e Ippolito se ne adontò così forte che il Poeta tennesi in debito di difendersi, scrivendone in proposito al fratello Alessandro. Senonchè di leggieri la difesa mutavasi in accusa delle arti cortigianesche; imperocchè se Lodovico amava l'agiato

vivere, ciò non avrebbe mai potuto indurlo a rinnegare la propria indipendenza. Udite perciò con quale disdegno e' ne ragioni:

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un arte impara
(Se beneficii vuoi) che sia più accetta;
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giuocata te l'avessi a zara;
E che mai più (se bene a la canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre)
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t'ha dato si vorrà ritorre.

Ma se l'ira gli pone in bocca i lamenti e le maledizioni, non crediate che ciò giungesse mai ad invilirlo, conoscendo al postutto di valere a sè medesimo più che tutti i Mecenati, a' quali se per necessità di famiglia doveva inchinarsi alcuna volta, coll'altezza dell'animo li dominava, giudicandoli quali erano nè più nè meno del vero. In quella di recarsi a Roma, scrivendo al fratello, vedete come dipinga le anticamere dei grandi, e come amaramente flagelli la mollizie dei tempi rotti:

Fa che vi sian dei libri con ch'io passi
Quell'ore, che comandano i prelati
Al loro uscier, che alcuno entrar non lassi;
Come ancor fanno su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnuola
Messe la signoria fin nel bordello)

Signor (se fosse ben mozzo da spuola),
Dirò, fate per Dio che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
Agora non si puede, et es mejore,
Che vos torneis a la magnana. — Almeno
Fate ch'ei sappia, ch' io son qui di fuore.
Risponde che il padron non vuol gli sieno
Fatte ambasciate, se venisse Pietro,
Paol, Giovanni, e 'l Mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penètro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparisser come vetro;
Forse occupati in cosa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol non che dagli occhi miei.

Con questa indipendenza di carattere ed ardimento di parlar franco, non è quindi a far maraviglia se e' si trovasse non di rado impigliato in dissidii, e così poco potesse impromettersi del favore delle corti. A queste già gravi aggiungete le domestiche liti gravissime, che ne divoravano il tempo, e poi farete ragione del perchè sembri egli alcune fiate così pronto a lagnarsi, e tanto sempre irritabile:

A la morte del padre, e de li dui
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
Del cardinale d'Este oppresso fui;
Che dalla creazione in sino al rogo
Di Giulio, e poi sette anni anche di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io poteva imparar greco o caldeo.

Mi maraviglio che di me non fosse,
Come di quel filosofo, a chi 'l sasso
Ciò che innanzi sapea dal capo scosse.

Quando poi Alfonso di sè medesimo vergognando, s'immaginò d'impiegarlo alcun poco più lucrosamente, spedillo governatore nella Garfagnana, provincia tribolata dalle discordie e dalle guerre civili nel 1522, dove gli fu mestieri fermarsi tre anni, e dove sia per le gravi occupazioni, sia per la selvaggia natura del luogo, era costretto a dimenticare quasi del tutto e sbandire gli amati studii:

O stiami in Rocca, o voglia a l'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto;
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
Sì ch'or con chiaro, or con turbato volto
Convien, ch'alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch'ogni dì scriva, ed empia fogli e spacci
Al duca, or per consiglio, or per aiuto
Sì che i ladron, ch'ho d'ogni intorno, scacci.
. . . .
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch' un altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar dal sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta.
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna,
Che sono ottantatre, tutte partite
Da la sedizïon che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delo o Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.

Ben maggiore maraviglia si è però che Leone X tanto splendido anche verso molti mediocri e non pochi indegni, non avesse poi per l'Ariosto una ricompensa fuor che in vane dimostrazioni d'onore. Infatti il Tiraboschi, il quale vorrebbe ribattere quest'accusa, non rammento che altro citi fuori un breve scritto dalla penna elegante del Bembo, dove si dice in molte parole, che Messer Lodovico è un gran poeta, e null'altro. Del rimanente che l'Ariosto non ne fosse gran fatto contento, si rileva da quella satira, dove essendo instantemente invitato di recarsi a Roma sotto Clemente, anch'esso di casa Medici, sfiduciato o sdegnoso rispondeva:

Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
  Mi dia, non spero; cerca pur quest' amo
  Coprir d'altr' esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par, ch'io vi debba ire, andiamo;
  Ma non già per onor, nè per ricchezza;
  Questa non spero, e quel di più non bramo.

Fermo in quest'ultimo proposito di non lasciarsi lusingare da vane speranze, egli cercò adunque negli studii un compenso più vero e più duraturo; aggiungendo che una cosa sola avrebbe potuto indurlo a quel viaggio, la conversazione dei dotti amici, e le antichità classiche di Roma. Se tu vuoi ch'io venga, così prosegue a scrivere:

Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
  Di riveder le muse, e con lor sotto
  Le sacre frondi ir poetando ancora;
Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
  Giovio, al Cavallo, al Biosio, al Molza, al Vida
  Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto,

Tor d'essi or uno e quando un altro a guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida:
Qui dica il Circo, qui il Foro romano,
Qui fu Suburra, e questo è il sacro Clivo,
Qui Vesta il tempio, e qui 'l solea aver Iano.

Ma niuna cosa però eragli tanto dolce quanto la patria terra, e la città che l'avea veduto nascere:

Da me stesso mi tol chi mi rimuove
Dalla mia terra, e fuor non ne potrei
Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.

Leale, franco, gioviale, amò la compagnia dei dotti amici, e più ancora quella dei libri, preferendo ad ogni conversazione la solitudine tranquilla delle domestiche pareti, e compiacendosi del poco onoratamente procacciato colle proprie fatiche. Sopra l'umile casetta, visitata oggidì più che i superbi monumenti dei re, egli scrisse il seguente distico, che parmi espressivo:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Amante appassionato delle bellezze naturali, mostravasi vago di giardini e di fiori, e li curò con quell'affetto medesimo con cui torniva i soavissimi versi degli orti di Alcina. La cara vista della natura inspiravagli quelle poetiche fantasie, che niuno potè quindi mai superare; amava quei luoghi da cui attingeva la dovizia de'suoi colori, come il viaggiatore ama il zampillo delle fresche acque a cui soventi corre a dissetarsi. Per la qualcosa non senza ragione egli dolevasi tanto quando fosse costretto a viaggiare, e facea voto di non aversi mai a muovere dalla terra nativa, di non perdere mai

di veduta la diletta città, dove cessava di vivere nell'anno 1533.

E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra 'l domo
E le due statue dei marchesi miei (1);
Da sì noiosa lontananza domo,
Già sarei morto, o più di quelli macro
Che star bramando in purgatorio il pomo (2).

Considerato attentamente il carattere dell'Ariosto, quale ci viene da lui medesimo liberamente dipinto nelle satire, sembrami di potere asserire che Lodovico somiglia più di quello non paia a Dante nell'indomita natura, e nell'amore della propria indipendenza. Senonchè Dante, vissuto due secoli prima, ritraeva in sè l'uomo robusto e un po' selvaggio, se volete, dei Comuni; Ariosto l'azzimato cittadino del Cinquecento, guasto dalle lusinghe dei mecenati principeschi, e dalle avanie straniere. Dante aguzza i fulmini dell'eloquenza per stigmatizzare i retori del tempo suo, rifiutandosi di servire a chichessia; Ariosto li punge colla satira, e si piega pur suo malgrado al servaggio. In tempi forti e generosi anche i più molli uomini si sentono incitati a grandi cose; nell'età di tirannide e corruttela anche i più valorosi s'inchinano: e pochi o niuno passa sovra la terra senza sentirsi più o meno ingagliardito ovveramente offeso dall'aere che respira passando.

---

(1) Marchesi di Ferrara *Lionello* e *Borso*. Tuttavia si veggono le loro statue nella piazza di Ferrara dirimpetto al duomo dinanzi al palazzo ducale.

(2) Dante descrive nel purgatorio i golosi starsi famelici e sitibondi al mormorar d'un ruscello e all'odore d'un pomo.

L'Orlando Furioso

LEZIONE XXIII.

SOMMARIO. — Intorno all unità del soggetto nell'Orlando furioso. — Potenza poetica dell'Ariosto. — Dell'invenzione. — Dei caratteri. — I guerrieri. — Le donne. — Immoralità di alcune pitture. — Dello stile. — Esempi.

O Cantor di Ginevra e di Rinaldo,
Del buon Ruggiero e di Leone Augusto,
Chi non rapisce innamorato e caldo,
D'onor sublime, del valor, del giusto,
Tua creatrice immensa fantasia,
Entro a quel ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
Splendidissimo nega ad ampio tema,
Costumi e gesta di cavalleria,
O bestemmii l'altissimo poema.

Questa enfatica, ma vera esclamazione di Giovanni Torti mi veniva spontaneamente suggerita dalla memoria, entrando più addentro a ragionare dell'Orlando furioso, grandissimo esempio, e certo il maggiore, dopo la Divina Commedia, di potenza poetica, ed il prodotto più prezioso e perfetto delle ridenti fantasie dei romanzi cavallereschi.

Io spero che voi, o giovani, rammentiate ancor bene ciò che in generale si disse, parlando dell'epopea romanzesca, perchè siamo ora scusati dall'entrar di proposito, siccome pare che si dovrebbe, qui, a ripetervi che il soggetto di essa è la cavalleria, cioè la pittura di un'epoca e non di un fatto. Quindi voi avrete subito in pronto come rispondere all'accusa, che da una parte vien in mente ad ogni maniera di lettori, e che dall'altra fu sino alla noia ripetuta, l'Orlando furioso non avere unità di soggetto. La facilità di fare un tal rilievo, a vero dire, avrebbe dovuto mettere in sospetto di qualche segreto accorgimento nell'autore; se non fosse che la più parte degli uomini preferisce di far suoi i giudizii altrui, alla fatica di andare a fondo le cose da per sè medesimi.

Oltre a ciò, quand'anche altri volesse prescindere da quella generale considerazione, potrebbe all' uopo trovar per entro al Furioso una certa unità tutta sua, secondo che fece vedere il Ginguené nella minuta analisi del poema, e secondo può di leggieri conoscere « chi abbia mente capace (a detta del Giudici) di padroneggiare la materia tutta quanta...... Prendasi come principio, e direi così, fondo dell' epopea l'impresa di Carlomagno contro i Saracini; come centro della composizione la pazzia d'Orlando, come fine le nozze di Ruggiero con Bradamante, e si avranno le tre parti principali e più prominenti del dipinto. Sotto tale rispetto l'Orlando non è se non negli accidenti dissimile dai poemi dell' antichità classica. » L'apparente irregolarità pertanto, a guardar ben addentro, sarà in gran parte da ascriversi piuttosto che a vizio dell' autore alle inveterate prevenzioni della scuola, per cui, essendoci noi formati in mente un tipo esclusivo, ci troviamo a disagio subito che ci ve-

diamo trasportati in un ordine nuovo di pensamenti e d'immaginazioni. Questo medesimo pregiudizio nocque per buon tempo, secondo a suo luogo dicemmo, eziandio alla memoria di Dante, imperocchè disputossi lungamente sul genere nuovo della Commedia, e sul nome che meglio potesse dalla scuola venirle applicato. I retori si accapigliarono furiosamente, fecero lunghi ed ingegnosi paragoni, senza avvedersi poi che il buon senso dei popoli vinceva la prova sulle sottigliezze delle loro dottrine, insegnando ad imparare a memoria i versi delle cantiche immortali. Che importa il combattere per dirci con vane parole che Dante dissomiglia da Virgilio, Ariosto da Omero? meglio non sarebbe lo esaminare perchè la Commedia e l'Eneide, l'Orlando e l'Iliade ci dilettino tanto, quantunque si differenziino così nell'ordine e nella condotta? Vorremmo forse negare la soavità d'una impressione perchè non è pari ad un altra? Mi sembra ridicolo il dire: quel poema non è bello perchè dentro di me non produce le sensazioni che mi vengono dalla lettura di Virgilio e di Omero: quella Madonna di Tiziano è difettosa perchè venne atteggiata diversamente da quella della Seggiola. La differenza che passa tra Virgilio e l'Ariosto, potrebbe paragonarsi a quella che tra Sofocle e Shakspeare. Quando i critici avranno irosamente conteso per applicare loro le regole del teatro; quando avranno sottilmente cercata la natura delle tre unità; il buon senso dirà al popolo colle parole del Torti succitato:

> Riderne ardisci, e delle tre sol una
> Unità credi, l'unità del core.

Un poema come l'Orlando coi difetti capitali che gli si vollero imputare, sarebbe infallibilmente caduto

nella dimenticanza; e pure forma già da tre secoli l'ammirazione di quanti hanno in qualche pregio le lettere e la poesia. Si ricorre alla magia dello stile: ma allora perchè voi lo trovate tradotto ed ammirato in tutte le lingue d'Europa? Togliendo quella veste nativa, secondo l'avviso di costoro, sarebbesi tolto insieme anche l'unico dei pregi; e pure la prova è alla mano per ismentirli, malgrado tutto l'acume delle loro teorie. Una fazione, un'epoca di gusto depravato può far prevalere per un tempo una torta opinione; ma la dottrina d'un retore, supponetelo anche grande come Aristotile, non vincerà la forza degli anni, e le leggi eterne del bello. Il Gravina, per nominare ad esempio un valoroso, disse chiaro e con franche parole (di cui avremo altrove a far menzione), che l'*Italia liberata* del Trissino era il primo nostro e più perfetto poema secondo le regole dell'arte; e tuttavia gli Italiani si ostinarono a celebrare l'Orlando a dispetto del Gravina e delle leggi Aristoteliche.

Perdonatemi, o giovani, se ho insistito troppo lungamente su questo punto, ripetendo alcuni pensieri che già ci vennero altrove, e ci verranno ancora in acconcio. Io mi credetti in debito di farlo tanto più rispetto all'Ariosto, in quanto che uno storico, divenuto oggidì fra noi popolare, entrò a golfo lanciato in siffatto argomento, e scrisse alcune pagine che offendono troppo, a mio avviso, la grandezza di questo sommo poeta. Ora proseguiamo le nostre osservazioni.

E innanzi a tutto piacemi richiamare la vostra attenzione sulla stupenda potenza poetica dell'Ariosto. Come se un argomento fosse poco ad esercitarne le forze, egli ne fa camminare tre di fronte, e a quando a quando voi direste che scherzi colla stessa difficoltà dell'assunto, accrescendola ad arte, ora interrompendosi, ora

ripigliandosi, e passando da un fatto grave, da una paurosa battaglia, alla semplice poesia dell'idillio, alla Commedia, alla satira dal linguaggio pedestre. Se bene egli si tenesse in debito di comporre tanto diversamente la trama del suo poema da quello dei Classici; pochi ebbero al pari di lui tanto rispetto ad essi, e si studiarono di fare lor pro dei tesori che ivi abbondano. Vedete quindi come egli sappia destramente congiungere, e non perda mai l'occasione di legare ai gai racconti della cavalleria, alle fantastiche pitture dei romanzi le reminiscenze classiche, riproducendo con nuovi colori, non di rado fatti più vivi dal suo pennello, le avventure di Arianna, il tenero episodio di Niso e di Eurialo, gli incantesimi di Circe, e le favoleggiate battaglie del dragone, custode del Vello d'oro. I singolari casi di Perseo e del Pegaso gli suggeriscono le non meno curiose vicende dell'Ippogrifo; e i viaggi di Ruggiero e di Astolfo, la cacciata delle Arpie, la discesa all'inferno, il volo nel regno della luna. Talvolta, dimenticando di essere il poeta eroico delle imprese dei Paladini, egli prende a ragionare co' suoi lettori, domesticamente filosofando secondochè gli argomenti venutigli a mano gli suggeriranno pensieri e riflessioni. Noi vedemmo nelle antecedenti lezioni, che al cominciamento di ogni canto gli antichi novellatori facevansi ad invocare l'aiuto divino, o si raccomandavano alla cortesia degli uditori. Quest'uso non sarebbe forse talentato ai lettori del Cinquecento, e alle schizzinose brigate della corte Estense; quindi l'Ariosto immagina que' suoi prologhi pieni di sale e di brio, e a quando a quando d'una filosofia pratica e soda più di quanto non impromette coll'intonazione scherzevole e leggiera. Questa vicenda così rapida, questi trapassi tanto frequenti

che sogliono a primo aspetto riuscir gravi, e confondono un poco i lettori avvezzi alla casta sobrietà delle classiche epopee, finiscono col rallegrare e rapirci con un diletto tutto nuovo, sì perchè ci ausiamo via via a quel fare vivace e, direi, giovanile, e sì ancora perchè l'arte del Poeta sa vincere ogni maniera di ostacoli, quando anche veramente la forma usata riuscisse nocevole.

Non crediate però che malgrado tanta novità di poema e insieme tanta naturalezza nel congegnare parti così disformi, non siano sorti molti critici a muovervi un dubbio che da Omero in poi si fece comune per tutti i poeti, usciti un poco della schiera volgare. Il soggetto dell'Ariosto (dicono essi) non è nuovo: egli medesimo si dichiara il continuatore del Boiardo; e quanti fatti, quanti caratteri, quanti personaggi voi trovate sulla scena anche di soverchio popolata, o furono tolti di peso senz'altra mutazione, o furono tutti più o meno abbozzati prima dal Cantore dell'Orlando innamorato, e da altri più antichi di lui. Qual merito adunque è il suo? Queste obbiezioni ci richiamano ad osservazioni già ripetute; ed io non dubiterò anzi di dirvi, che a gustar bene la poesia d'Ariosto, non sarà senza frutto il premettere la lettura del Pulci e del Boiardo, e di più altri poemi cavallereschi; ma senza fallo vi accadrà più volte di annoiarvi, interrompendo la lettura, o saltando a piè pari alcuni canti intieri, per accelerare il piacere di riposarvi a talento nelle gaie pagine del Furioso. Così è, o giovani; si registra nella storia come una solenne impertinenza quel detto del Cardinale Ippolito: — *Messer Lodovico, dove avete pigliate tante corbellerie?* — Tutti risero alle spese del poco gentile Porporato; ma ben molti poi non si fanno coscienza di

somigliargli, quando alla volta loro tacitamente gli dicono: Messer Lodovico, avete voi inteso di scrivere un poema sulle seste di Aristotile? non avete voi tolta la vostra Angelica, il vostro Rodomonte, e così via, al Boiardo, al Buovo d'Antona, alla regina Ancroia? Voi ci empiete di stupore con quei racconti vostri pieni di verità; voi siete un poeta prestigiatore e stragrande, ma insomma gli argomenti non sono di vostra invenzione. — Voltaire, che non fu sempre felice nel giudicare della letteratura italiana, mostrò d'avere rispetto a lui gusto e fede migliore. Egli avea detto che « l'Europa metterebbe l'Ariosto accanto del Tasso solamente quando incominciasse a tenere nel medesimo conto l'Eneide e il Don Chisciotte, Calot e Correggio. » Più tardi, rifacendosi su quella sentenza, si ricredette, e disse: « Io non aveva altre volte osato annoverarlo (l'Ariosto) tra i poeti epici; e lo ebbi soltanto pel primo dei bizzarri; ma rileggendo lo trovai altrettanto sublime quanto ameno, e gli chiedo umilissimamente perdono. « — Ora veniamo ai caratteri.

Nell'epopea romanzesca, due sono i caratteri ben distinti, che perpetuamente vi campeggiano, il guerriero e la donna: gli altri sono secondarii o scompariscono fra quel commovimento perpetuo d'armi e d'armati, di narrazioni d'amore, feste, giostre, torneamenti, e corti bandite.

Quale sia il guerriero del romanzo noi l'abbiamo già in parte veduto. Il valore sta per lui al di sopra d'ogni virtù, e anche solo è bastante a scusare molti difetti, mentre poi senza di esso non potrebbe meritare mai lode alcuna. La stessa religione ha nei romanzi un carattere battagliero e rissoso: Orlando uccide quelli infedeli che ricusano di convertirsi; egli è un teologo armato, che corrobora i sillogismi della

sua teologia coi colpi di Durindana, perchè l'apostolato dei dodici paladini è anch'esso diverso da quello dei primi discepoli di Gesù Cristo, quantunque il fine che e' si propongono, cioè la conversione del mondo, sia il medesimo. Quindi è anche giustissimo che Turpino, il famoso arcivescovo di Reims, con quella mano che benedice ed assolve i peccati dei guerrieri, maneggi al par di loro la spada, e faccia le più stupende prove sul campo della battaglia. Dopo d'aver celebrata la messa, egli si copre il capo colla celata di ferro, e pareggia combattendo, i migliori.

Amore è la seconda parola che opera con onnipotenza d'imperio sull'animo del cavaliero dei romanzi. Egli si avventura francamente in mezzo ai più evidenti pericoli pronunziando il nome della sua dama, o muore, accoppiando la religione coll'amore; baciando cioè la croce, e mormorando colla voce infievolita una parola che ricorda l'amante. Brandimarte, ferito mortalmente, si volge ancora ad Orlando, per dirgli;

> . . . . Fa che ti ricordi
> Di me nell'orazion tue grate a Dio;
> Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
> Ma non potè dir ligi, e quì finio.
> E novi e suoni d'Angeli concordi
> Tosto in aria s'udir che l'alma uscio;
> La qual disciolta dal corporeo velo
> Tra dolce melodia salì nel cielo.

Ma questa tinta generale con cui vengono ritratti i personaggi dell'epopea romanzesca, la rendono alcune volte anche monotona. Voi vi trovate, per così dire, balzati di avventura in avventura, di battaglia in battaglia con una incredibile rapidità, tanto che le une

colle altre si confondono, essendo al postutto le medesime scene, rinnovellate le cento volte, e non di rado quasi anche colle medesime forme. L'Ariosto però senza smentire il carattere generale dei libri da cui attingeva, seppe così variamente colorire gli innumerevoli suoi personaggi, che voi sapete discernerli l'uno dall'altro, comecchè abbiano tutti certi tratti per cui si rassomigliano. Ognuno dei cavalieri è valoroso ed amante; ma tutti poi hanno una fisonomia propria; merito che non trovate nel Pulci, poco nel Boiardo, e meno poi nelle leggende e nelle cronache cavalleresche. Il valore è ben altro in Orlando, in Rodomonte, in Ruggiero e Sacripante, in Rinaldo e Gradasso: negli uni è impeto brutale, negli altri è forza temperata dalla mitezza d'una religione caritatevole, e avvalorata dal pensiero d'una giusta causa. Il poema comincia e termina con un duello; ma il colorito è così maravigliosamente cangiato, le circostanze così nuovamente immaginate e disposte, che sapete, per così esprimermi, distinguere l'uno dell'altro i colpi menati dalle spade di quei valorosi. Chi volesse rispetto a ciò trovare un esempio da contrapporsi all'Ariosto, dovrebbe risalire fino ad Omero, il quale meritamente fu detto,

. . . . . . Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola,

e nella pittura dei caratteri è maraviglioso maestro. Rado è che al nostro Poeta vacilli la mano nelle pennellate con cui tratteggia gli attori suoi, benchè siano tanti, e così bizzarramente o entrino o partano dalla scena. Orlando diventa pazzo per amore, e commette le maggiori stravaganze del mondo; ma però non vi

muove mai a riso. Un tratto di più, una parola, un epiteto di meno o men proprio basterebbero a cangiare la scena, e a distruggerne tutto l'effetto; ma all'avveduto Poeta quella parola e quell'epiteto non isfuggon mai, quantunque i frizzi e i sali gli sovrabbondino, ed egli sembri tanto proclive a scherzare sulle follie degli uomini. Carlomagno, il quale, se ben sia come il centro intorno a cui si aggirano tutti i cavalieri, ha nella cronaca un non so che di balordo e di rimbambito, sotto la penna dell'Ariosto viensi via via nobilitando, se non acquista l'interesse che ha storicamente, e che il Poeta però non poteva dargli senza rinnegare il fondamento della epopea romanzesca, cioè la leggenda. Questa osservazione vi metterà in via per saper rispondere ad un accusa recentemente lanciatagli contro, di avere cioè, o dimenticata o ignorata o falsata, che è peggio, la storia. Nell'intendimento dell'Ariosto sono per dire che la storia vera e reale sarebbe un anacronismo; mentre per ritrarre l'indole del tempo, doveva accettare per vero ciò che venivagli raccontato, e richiamarvi, siccome egli usa tanto sovente, all'autorità incontrastabile per lui dell'arcivescovo di Reims:

Mettendolo Turpino anch'io l'ho messo.

Questa considerazione medesima (e ci giovi ripeterlo) vale a spiegarvi quella parte dei personaggi che sembrerebbero piuttosto degni della commedia che dell'epopea; miscela che scandalezzava tanto il Classico pedantismo di Boileau, il quale sclamava: Che direbbero quei critici che rimprovano ad Omero alcune cose men alte, se vedessero figurare nell'Iliade e nell'Odissea certi personagi che appaiono nel Furioso? « Non

avrebbero essi ragione di gridare, che se tal cosa viene ammessa; il buon senso vuolsi espellere dal regno della letteratura, e che è mestieri rinunziare all' arte e alle regole? » Probabilmente quei critici avrebbero avuto anche il buon senso di non misurare colla medesima sesta due Poeti che celebravano nei loro poemi due civiltà tanto diverse e lontane le une dall'altre; come noi non misuriamo la pietà cristiana di Boileau dall'argomento della sua dissertazione dove cercasi, se la leggenda scandalosa del Giocondo sia meglio svolta dall' Ariosto che dall' imitator suo il La Fontaine. Quella dissertazione, a vero dire era più sconveniente al giansenismo di Boileau, che il racconto stesso all'Ariosto; quantunque la parte oscena sia solamente quella che il Poeta avrebbe dovuto rifiutare. Del rimanente l'umiltà di parecchi personaggi non offendeva la dignità dell'epopea, più di quello nol facesse rispetto all' Iliade, il Tersite; e anzi, senza questa maniera di attori, il dramma non sarebbe compiuto, e la dipintura del quadro mancherebbe d'una parte importante del suo colorito. Boileau si scandalezzava pertanto fuor di proposito, e i posteri furono più giusti, assolvendo l' Ariosto da questo peccato.

Dopo i guerrieri, come io vi dissi, le donne sono i personaggi che campeggiano di più nell'epopea rimanzesca. Ma l'amore nel Cinquecento non avea più quel delicato profumo, quella tinta aerea, che rapiva gli occhi dell'Allighieri e quella ancora (sebbene già un po' meno) del Petrarca, ispirando loro i soavissimi versi di tanti sonetti e canzoni. Egli ha di mano in mano perduto molto della sua spiritualità e verginità di apparenze, ridiventando sfacciato, e ricadendo nel fango e nel sudiciume, siccome quando era pagano. Non è quindi a maravigliarsi se quel sentir puro, se quella

prima freschezza di forme venissero meno alle donne dipinte dall'Ariosto; e se egli così frequentemente cadesse nelle dipinture molli e sensuali, o nello sconcio più aperto e scandaloso, che peggio non avrebbe fatto il Boccaccio. Il Tasso medesimo, quantunque tanto buono e per natura sua cavalleresco, non seppe evitare questo scoglio; mentre il Petrarca, il quale pur talvolta nella vita reale si mostrò degno alunno di Ovidio, facevasi ancora coscienza d'avere offesa Laura sua con alcune parole men che riservate e pudiche. Tanto erano mutati i tempi. Ariosto vi dirà che la bellezza è un fiore gentile, che la verginella è simile alla rosa, che soffre di essere tocca; ma poco dopo non si farà scrupolo di sfrondarla villanamente, di mostrarvela insudiciata, ridendone con un cinismo quasi degno dell'Aretino. Egli v'invita a sghignazzare sulla caduta della creatura, cui nell'atto di offendere promette di celebrare con lodi continue:

> Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
> Che mai non fu di celebrarvi avara,
> N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
> Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Ricordiamoci però che quello dell'Ariosto era appunto il secolo di Pietro Aretino, a cui egli non negò il titolo di *divino*; nè vogliamo dimenticare che accanto alle creature depravate di cui dipinse a lungo le vergogne nel suo poema, non mancano i tipi più casti di Bradamante, d'Isabella, di Fiordiligi, che possono in parte compensarci delle brutture di Angelica, di Alcina, di Fiammetta, ed altre di simil conio.

Io non sono certo qui per iscusare coll'esempio dei coevi le sconcezze dell'Ariosto, io, che parlandovi

poco tempo or fa del Boccaccio vi dissi, che sarebbe meglio per voi lo ignorare la lingua, anzichè vedervi costretti d'apprenderla a spese della virtù; ma chi potesse interrogare i più segreti pensamenti dell'autore, parmi che troverebbe veramente la prima e la più doplorabile cagione di tanto scandalo nei lettori a cui egli doveva e indirizzarsi e piacere. Quella stessa forza che sì miseramente costringevalo di mettere alla tortura l'ingegno, per incastonare nel poema alcune fredde ottave ed allusioni alla gloria degli Estensi, mal consigliavalo ancora a insozzarlo di tanta laidezza. Mi sembra impossibile che un uomo così squisitamente ammiratore del bello, così appassionato delle grazie, e spesso della virtù, possa per compiacenza propria rompere a questo scoglio con tanto vitupero. Il medesimo e troppo famoso prologo, che precede al più laido racconto dell'Orlando, può condurci a tenerlo quasi come una tacita protesta; e non vi celerò che meco medesimo mi compiaccio d'immaginare a sua discolpa questo trovato forse troppo sottile. « Quando si pensa (dice un moderno filosofo) che un poema, alcune pagine del quale non oserebbero oggi dettarsi anche dagli autori men castigati, e in quei paesi, dove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi, e dedicato ad un cardinale, si può far ragione della pietà e decenza che regnavano nella corte Ferrarese ». Ma ossia che noi dobbiamo compiangere alla depravazione del Poeta, ossia a quella del secolo da cui lasciavasi vincere, ciò non vale a scusa della colpa. Sentendosi egli (nè questo poteva sfuggirgli) tanto maggiore degli uditori ai quali si volgeva, se veramente avesse avuto a cuore la religione della virtù, avrebbe anche avuto il coraggio di sostenerne le ragioni. Non è egli un grave

peccato l'avere prostituito per compiacenza uno stupendo ingegno, e quella sua straordinaria potenza nell'arte della parola?

E di quest'arte, o giovani, mi rimane ancora ad aggiungere alcuni cenni, per compiere il breve discorso con cui mi proposi oggidì di far ragione innanzi a voi del Furioso.

In cosiffatta materia non avvi chi sia discordante; e i critici più acerbi convennero pure in ciò, che niuno dopo Dante, fosse tanto destro nel maneggio della lingua. La parola dell'Ariosto mirabilmente pieghevole, riesce pittrice per eccellenza, qualunque sia l'argomento ch'egli abbia tra mani. Il Cantù, dopo aver detto tutto il male possibile dell'Orlando, chiude, domandando a sè stesso: « Ma perchè dunque sì caro diventò, e se ne eternerà la memoria? Per l'inimitabile vivezza della pittura, per la spontanea grazia del dire, pel vezzo onde piace tanto la vita del Cellini' cioè l'esporre che e' fa senza pretensione, tanto ordinaria negli scrittori Italiani, senza la frase tassellata, senza le classiche rimembranze. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile. » Queste sentenze non tutte del pari sostenibili, racchiudono per altro una verità grande, che da sè sola risponde a tutte le accuse accumulate dall'erudito scrittore.

In fatto di lingua l'Ariosto somiglia di molto all'Alighieri, il quale imitò ogni maniera di stile, abbracciando anche ogni maniera di persone e di fatti. La natura dell'argomento romanzesco gli apriva un vastissimo campo a far valere la sua potenza; ed egli conscio di ciò compiacesi di farne pompa, abbandonandosi così talvolta che si avvicina al sermone della prosa, per levarsi poco dopo più in alto, quando voi siete in quella di tenerlo anche più prossimo a

cadere. La sua maniera di verseggiare è tanto facile, che immaginereste quasi e' scrivesse *stans pede in uno* le migliaia di versi; ed egli non cura di farvi ricredere, lasciandosi piovere dalla penna certi modi apparentemente trascurati, certe frasi prosaiche, cui sareste quasi in quella d'accusare, se egli non v' impedisse d'uscire in una sentenza severa, ripigliandosi subito con un brano di poesia sublime, dove non vi verrà fatto d'incontrare un ottava e una parola che non sia tornita e colorata da maestro. Prima che abbiate campo di fare una critica, non sarà difficile che vi strappi dalla bocca una esclamazione di maraviglia.

L'ottava inculta e disarmonica nella *Teseide* del Boccaccio, che ne fu l'inventore, trascurata e prosaica spesso nel Pulci, dura e scorretta nel Boiardo, prende ogni maniera di forme tra le mani dell'Ariosto, tanto che (anche rammentando le *stanze* di A. Poliziano) egli può a ragione considerarsi come il perfezionatore di questo metro, il quale parve poi consacrato all'epopea, siccome l'esametro fra gli antichi. La *Gerusalemme*, che è pur l'opera d'un gran maestro, ha un tuono pieno e sublime, se volete, ma talora anche troppo uniforme; mentre l'agevolezza e la varietà dell'Ariosto niuno seppe quindi raggiungere mai, e niuno può forse lusingarsi di ottenerle meglio.

Ben osservò un egregio e moderno istorico della letteratura italiana, che in certuni l'arte del dipingere argomenti grandi, ove devono campeggiare molte figure, sta in questo, di sapere all'uopo far grandeggiare un gruppo solo, dove si arresti l'occhio dello spettatore, tratteggiando con larghissimi tocchi il rimanente della scena. Ma l'Ariosto, il quale non dimenticava questo dettato dell' arte, affinchè il dipinto avesse un centro, e la legge dell'unità fosse meglio

rispettata, finisce del pari e con tanta cura anche gli accessorii, che, rifacendosi cento volte sul medesimo quadro, voi vedete rilevarsi qualche nuova figura, e scoprite qualche perfezione che non avevate in sulle prime avvertito, notate certi accorgimenti a cui non avreste pensato mai, senza addentrarvi nei segreti dell'arte, senza scrutare attentamente il pensiero dell'artifice. Ciascuno di noi per esempio rimembra senza fallo quella vaga descrizione della fuga d'Erminia nel settimo della Gerusalemme; ma Torquato aveva già dinanzi agli occhi quel mirabile dipinto dell'Angelica, che egli raggiunse, ma non potè vincere. Piacemi recitarne alcune ottave, affinchè voi possiate all'uopo confrontare le due descrizioni, e cercare qualche termine di paragone fra i due grandissimi poeti.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta, o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre a le spalle.
Qual pargoletta damma o caprinola,
Che tra le fronde del natio boschetto
A la madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede a l'empia fera in bocca.
Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove,

Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresc'aura muove.
Due chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra piccol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia;
Da la via stanca, e da l'estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia a la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno a le chiar'onde,
Che di fresc'erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose,
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose
E la foglia co'rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s'appresenta:
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso la riviera
Vede, ch'armato un cavalier giunt'era.

Dopo la recita di tali stanze ogni commento sarebbe o soverchio o importuno. Chi non sente la fragranza poetica di tali versi, e non prova piacere nel riandarli

seco medesimo in silenzio, come si usa d'una deliziosa melodia, non li sentirà, nè li avrà in pregio maggiore, quando fossero a lui chiosati da un critico più valoroso di Aristarco. Vi sono alcune bellezze così peregrine e recondite, che, sfuggendo all'occhio dei meno attenti e periti, richieggono l'aiuto di qualche maestro, o di un buon corredo d'istruzione per essere gustate; ma ve ne sono di quelle (siccome le presenti) che vogliono essere sentite quasi per istinto, e pèr una, direi, innata vaghezza del bello.

E giacchè siamo in sul citare, ed io vi parlava testè di vivacità nel descrivere, lasciatemi recitare ancora quelle stupende ottave, ove il Poeta dipinge la discesa di Ruggiero nell' isola d' Alcína. La pittura è di tal rilievo, che il pennello del più grande artista non credo che ritrar potesse più evidentemente:

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
  Nè cangiato abbia il solito colore,
  Io non gli voglio creder, che tremante
  Non abbia dentro più che foglia il core.
  Lasciato avea di gran spazio distante
  Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
  Per molto spazio il segno che prescritto
  Avea già a' naviganti Ercole invitto.
Quest'Ippogrifo, grande e strano augello,
  Lo porta via con tal prestezza d'ale,
  Che lascerìa di lungo tratto quello
  Celer ministro del fulmineo strale.
  Non va per l'aria altro animal sì snello,
  Che di velocità gli fosse uguale;
  Credo che appena il tuono e la saetta
  Venga in terra dal ciel con maggior fretta
Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio

Per linea dritta, e senza mai piegarsi;
Con larghe rote, ormai de l'aria sazio,
Cominciò sovra un'isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin lungo e strano.
Non vide, nè il più bel, nè il più giocondo,
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese,
Culta pianura e dilicati colli,
Chiare onde, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Con tepid'aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli.
Pascano o stiansi ruminando l'erba;
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.
Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto;
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra.

E si ritrova in su l'erboso smalto,
Tuttavia in man le redini si serra,
Chè non vuol che il destrier vada più in alto.
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto, in mezzo a un lauro e un pino.
E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo de la fronte
Si trasse, e disarmossi anche le palme,
Ed ora a la marina, ed ora al monte
Volgea la faccia a l'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e de gli abeti.
Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con la man diguazza,
Acciò che da le vene il calor gli esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza:
Nè maraviglia è già, ch'ella gl'incresca,
Chè non è stato a far vedersi in piazza;
Chè senza mai posar d'arme guernito
Tre mille miglia, ognor correndo er' ito.

Non oso poi citarvi e parlarvi di molte scene terribili, di paurose descrizioni, dove lo stile del Poeta a vicenda grandeggia e sublimasi, benchè da questo paragone ne uscirebbe un contrasto di tinte dilettevole, per farvi meglio sentire la destrezza di questo vero prestigiatore. Ma chi potrebbe lusingarsi di volervi segnare questo e quel passo, senza recitare la maggior parte del poema? Che anzi chiedo perdono se strascinato dalla dolce memoria ho soverchiato oggi i limiti della usata parsimonia.

Tuttavia, quantunque l'Ariosto soglia attendere al colorito con tanta cura e scropolosità, non v'accorgete

mai dell'arte; non potete scoprire ch' egli si prepari e studii di sorprendervi; mentre la natura medesima sembra che lo guidi per mano, e che pur volendo non avrebbe potuto fare e parlare altrimenti. Ricordate a questo proposito le due famose ottave, che saprete a memoria:

La verginella è simile a la rosa,
Che in bel giardino su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè greggi, nè pastor le si avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua e la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghe e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea da gli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio ch'avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Quando siete giunti a termine, studiate fra voi e voi come potreste diversamente esprimere quel medesimo concetto, e forse non vi verrà fatto di trovare altre frasi più piane, più proprie, più convenienti: e non sarebbe a stupire se taluno di voi dicesse per avventura come quell'artista, il quale vedendo per la prima volta gli affreschi del Vaticano, esclamò: — Son pittore anch'io! — Tuttavolta noi sappiamo che l'Ariosto imbrattò più fogli di carta, e ricopiò quei pochi versi più di cento volte prima di averli torniti e ri-

dotti a quell' ultima perfezione. In lui si avvera pertanto alla lettera quel d'Orazio:

Ludentis speciem dabit, et torquebitur; ut qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.

Per le quali cose, se in fatto di stile l'Ariosto ha veramente alcuna pecca, se gli vennero rimproverate a ragione certe forme abbiette; io per me non oserei dirlo senza una tal quale paura, sospettando sempre di non veder bene, e amando piuttosto asserire col Gravina, che « con tutti questi vizii è molto superiore a coloro ai quali in un coi vizii mancano anche le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, *i quali sanno prima di offendere, ottenere il perdono:* in modo che più piacciono le sue negligenze che gli artificii altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. »

L'Orlando e il Ricciardetto.

LEZIONE XXIV.

SOMMARIO. Se L'Orlando sia un poema satirico. — Degli imitatori dell'Ariosto. — Dalla infelicità delle imitazioni rampolla il primo pensiero della satira. — Sotto questo punto di veduta il Ricciardetto acquista un nuovo interesse, e segna l'ultimo termine del ciclo romanzesco. — Cenni biografici del Fortiguerri — e prima origine del suo poema. — Del ridicolo. — Esempi. — Conclusione.

Consentitemi, o giovani, di aggiungere ancora alcune considerazioni colle quali mi propongo di chiudere l'argomento dell'epopea romanzesca.

Io vi dissi adunque, parlando del Pulci, che taluni avevano creduto di scorgere nel *Morgante* il primo lampo della satira immortale ordita poi tanto bene da Michele Cervantes nel Don Chisciotte, che rese quasi impossibile un genere di letteratura, il quale pur aveva sì piacevolmente dilettato i lettori di mezza Europa. Ora questo pensiero nacque in molti relativamente all'Ariosto, imperocchè credettero di poter all'uopo citar molti brani e moltissime espressioni del Furioso, per le quali questo pensiero mostra di avere un buon fondamento. Senonchè, e per quelle medesime ragioni che sponemmo poco innanzi rispetto al Pulci, questo segreto e satirico intendimento parmi ugualmente nell'Ariosto prematuro; e tanto più poi quando rammento

la smania e l'interesse con cui venivano letti ed ammirati i poemi di questa fatta, e finalmente la serietà eroica e quasi religiosa colla quale il Boiardo aveva poco prima scritto l'Orlando innamorato, senza che però i suoi contemporanei lo criticassero e lo pregiassero meno. Quel far satirico pertanto, quelle poetiche esagerazioni che sono comunissime all'Ariosto, come alla più parte degli altri romanzeschi, devono considerarsi piuttosto come un frutto naturale di quel genere poetico, che come l'espressione d'un concetto premeditato e fermo, quale vedesi nel romanziere spagnuolo. Fra la gravità epica del Boiardo, che all'elegante scetticismo dei Cinquecentisti potea riuscir noiosa, e la celia mordace del Cervantes, a cui non erano apparecchiati, Ariosto battè la via di mezzo, contentò il gusto universale, e meritò a buon diritto la prima corona. Se vi verrà in pensiero di prendere ad esame le più gaie scène del *Furioso*, troverete che spesso l'autore mira e vuol destare sulle vostre labbra il sorriso, pur evitando sempre il ridicolo della commedia; nel che parmi che appaia l'arte eminentemente sovrana di lui; essendo assai malagevole quel sobrio temperamento fra due estremi al tutto opposti e però vicinissimi, l'eroico e il ridicolo.

Ma il trionfo ottenuto dall'Ariosto e il successo prodigioso dell'Orlando, ingannarono molti poeti, invogliandoli a correre il medesimo arringo; imperocchè i mediocri soverchiano, e il tentare felicemente nuove vie, non è cosa conceduta se non ai sommi. Un uomo che riesca eccellente in un genere nuovo rado è che non trovi molti partigiani fra i suoi coevi, moltissimi ed importuni imitatori; e ciò dipende da un naturale amore del piacevole e del bello, o da una direi, scusabile ambizione di partecipare in qualche modo dello

splendore della gloria altrui. Ma se è pericoloso in letteratura, come in ogni altra cosa, il farsi schiavo degli altri, e il proporsi di rifare un cammino già battuto; molto più era rispetto all'epopea romanzesca, nella quale l'Ariosto non era inventore, ma perfezionatore, e della quale egli segnava, per così esprimermi, l'ultimo culmine. La prima cagione adunque produsse una spaventosa copia di poemi cavallereschi, i quali poi per la seconda fallivano di lunga tratta alla meta che si prefiggevano. Quindi è che il tempo fece un ampia e meritata vendetta di tutti, non risparmiando neppure quei pochi, dove le bellezze non erano scarse, come sarebbe a cagion d'esempio l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, il *Girone* dell'Alamanni, e alcuni altri. Che potevano valere questa o quella felice descrizione, questi e quei canti ben condotti, mentre il Furioso nella sua perfezione artistica li facea tutti dimenticare? L'Agostini solo, narrano che protestasse contro la pubblica opinione, ostinandosi a ripubblicare una sua continuazione dell'Orlando innamorato, e morendo nella sicurezza (in ciò almeno felice) d'avere colto nel segno a preferenza dell'Ariosto.

Da questa ch'io direi febbre d'imitazione, comincia a rampollare naturalmente il concetto satirico del Cervantes; non essendovi da una parte nulla di più stucchevole del gregge dei copiatori, e dall'altra di più ridicolo dell'ostinata mediocrità di cui vi citai un esempio nell'Agostini. Ora quella vita ideale dei cavalieri erranti, descritta nei romanzi e nei poemi, che non trova applicazione nella vita reale tanto da essa diversa, che non può esercitare, quella benefica influenza, che aveva nel Medio Evo agevolata la moderna civiltà, diventa necessariamente fredda e noiosa, tanto più poi quando appresentasi iscompagnata dal lenocinio

e dall'incauto delle bellezze poetiche. Il Berni, pochi anni dopo l'Ariosto, con quel buon senso proprio dei grandi artisti, rifiutò il pensiero che erasegli più volte offerto di tentare un nuovo poema, contentandosi di tradurre in lingua tersa e più gradevole l'epopea troppo seria del Boiardo. Era una fatica improba e bizzarra, ma pure quasi l' unica che potesse riuscire, essendo fatta intorno ad un lavoro conosciuto ed ammirato a' tempi suoi, e che godeva già d' una fama istorica se non artistica. Così per uno strano e non più veduto congegno, ch'io sappia, di accidenti, la fama dell'Orlando innamorato rese possibile, anzi lodevole l' opera faticosa del Berni, e il colorito rinfrescato dal maestro pennello di questi, salvò il poema del Boiardo, che dopo l'Ariosto sarebbe infallibilmente perito.

Di tanti poemi adunque (e sono moltissimi) puossi dire che tre solamente sfuggissero al naufragio, siccome quelli che segnano i varii gradi della via percorsa in questo genere di letteratura: il *Morgante maggiore*, perchè con esso il Pulci fu il primo a dar colore italiano e bellezza poetica ai rozzi racconti di cavalleria; l' *Orlando innamorato*, mercè il quale Boiardo tentò di sollevarli alla forma epica; e finalmente il *Furioso*, che ne fu l'ultimo e più sublime complemento. Gli altri poemi diventarono curiosità bibliografiche, e nulla più. Lo stesso accadeva presso le altre nazioni, e massimamente la spagnuola: i poemi e i romanzi di cavalleria vi si moltiplicarono sino alla nausea, finchè il Cervantes ponesse un termine a quella importuna fecondità colla satira inimitabile del Don Chisciotte, il libro più originale e perfetto della letteratura spagnuola. Cervantes era nato nel 1549, cioè sedici anni dopo la morte di Ariosto.

Chi poteva rendere alle lettere in Italia quel servigio che lo Spagnuolo rese alla propria nazione, parmi che sarebbe stato per avventura Nicolò Fortiguerri. Dotato d'una pronta e vivace immaginazione, d'una lingua mordace e satirica e d'una straordinaria agevolezza di esprimersi, egli avrebbe piacevolmente rinnovata fra noi la scena degli amici di Don Chisciotte, i quali, rovistando la libreria dell'*ingegnoso gentiluomo*, condannano al fuoco la maggior parte dei romanzi cavallereschi. Allora il *Ricciardetto* invece di essere uno scherzo quasi improvvisato, avrebbe anch'esso avuto un intento nobile e letterario quanto il poema dell'*ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha.*

Comunque ciò sia, se piacciavi di considerare il poema del Fortiguerri come una lepida parodia dei cento poemi cavallereschi, e come l'ultimo e fortunato sperimento in questo genere di epopea, il *Ricciardetto* acquisterà qualche importanza agli occhi vostri, e non vi parrà fuor di luogo il parlarne qui, benchè l'autore appartenga ad un epoca ben diversa. Siccome or dicevo, e meglio vedremo, il *Ricciardetto* è uno scherzo, e parrà soverchio il volergli attribuire un fine alto, cui l'autore non si proponeva; ma certo egli almeno sentì che il ciclo romanzesco era chiuso, e che l'intonazione presa da lui era la sola ancora possibile.

Nicolò Fortiguerri nacque da una nobile famiglia di Pistoia nell'anno 1674, e prese più tardi il nome poetico di Carteromaco, grecizzando la significazione di quello del casato. Venuto per tempo a Roma, colla speranza di avvanzarsi nella carriera ecclesiastica, incominciò a sceverarsi dalla turba, e a farsi distinguere per la svegliatezza dell'ingegno, la festività dell'umore, e la grazia dei versi, che veniva mano a mano, secondo le circostanze, scrivendo e recitando. Ora avvenne, che sendosi un

giorno trovato in una lieta brigata di onesti gentiluomini, dove fra molti applausi leggevasi l'Orlando, e si facevano le più grandi maraviglie della potenza inventrice dell'Ariosto, quanto degli altri romanzieri: — « Affè (entrò a dire il Fortiguerri) che avranno sudato assai meno che voi per avventura non credete, avvegnachè nel poetare, se non tutto, almeno più della metà debbasi alla natura; e colui che non sia da essa benignamente aiutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signoreggi più l'arte che la natura. »

Queste parole furono dalla brigata tenute come una specie di sfida; laonde il Fortiguerri per isdebitarsi, e provare l'assunto, non più tardi della sera vegnente lesse il primo Canto del *Ricciardetto*, il quale venne poscia e nella stessa guisa condotto sino al trigesimo.

Un poema nato, o per meglio dire improvvisato per ischerzo, doveva inevitabilmente risentirsi del difetto della origine; ma l'ingegno dell'autore è tanto, la grazia e la facilità del poetare cosiffatta, che sopperisce largamente, e quasi vi strascina a leggere, che è gran maraviglia, trattandosi di favole così cadute di moda, e di un argomento senza interesse. Senonchè all'acume del Fortiguerri non era sfuggito il pericolo di questi due scogli; ed egli si guardò bene dal prendere la cosa in sul serio, perchè in tal caso anche collo sforzo maggiore d'immaginazione, e con una cura mille volte più attenta alla forma, non sarebbe riuscito mai a tenerci desti. Egli adunque inventò a foggia dei romanzieri antichi, per tenere la promessa, e dimostrare che la fecondità loro non era tanto maravigliosa; e diede a quelle vecchie fole una forma nuova, esagerando quanto era detto dagli antichi, e riuscendo per

questa via al più perfetto ridicolo. Con siffattto metodo la imitazione, che è il vizio più mortifero, diventa pel Fortignerri un mezzo di tener viva l'attenzione degli uditori; quindi non che evitarla cerca sempre e gode che gli si porga l'occasione di ricalcare le orme de'suoi antecessori, di riprodurne i tipi, ampliandone i contorni, di rifare a modo suo le scene più conosciute e per così dire più classiche, per rallegrare con quei bizzari avvicinamenti chi deve ascoltarlo, e scherzare sulla propria impresa. Tra il serio ed il ridicolo v'ha una distanza molto minore di quello che per avventura non immaginiate. Una linea di più altera i contorni d'una figura, siccome una parola, un epiteto possono convertire una scena tragica in berniesca. Di questa verità il Fortiguerri usa con molta perizia, e, direi, quasi perpetuamente pel lungo corso del suo poema. Potrei citarvene all'uopo mille esempi; ma ne scelgo fra quelli uno solo, sì per ispiegarvi più manifestamente il mio concetto, e sì ancora per darvi in questo mentre un cenno qualunque intorno al facile andamento della verseggiatura usata dall'autore del *Ricciardetto.*

L'Ariosto, dipingendo una strana battaglia di Orlando contro un orca immane, la quale minacciava d'inghiottire Olimpia, dopo d'avere disegnata una gran parte della scena, così finisce:

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse innanzi Orlando, e se le immerse
Con quell'àncora in gola, e s'io non fallo,
Col batello anco, e l'àncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

Con una pennellata di più il dar nel berniesco sarebbe stato inevitabile; e il Fortiguerri, non mancando a sè medesimo, troverà modo di aggiungerla. Egli vi descriverà con poche variazioni le scene istesse, e gioverassi poi ampiamente di quel cenno fuggitivo del Ferrarese, per trovare appunto il ridicolo. Nel *Furioso* è Orlando per Olimpia; nel *Ricciardetto* è Rinaldo che viene a combattere per Lucina, legata ad un orno, e minacciata da due rospi smisurati. — Udite i versi del poeta.

A piè di questa smisurata pianta
  Vide legata una gentil donzella,
  Che i crini d'oro con le man si schianta,
  E si affligge, e si affanna, e si arrovella;
  Ma (come dir si suole) ai sordi canta:
  E quel che par più cosa atroce e fella,
  Le vide star da dritta e da sinestra.
  Due bestie lunghe un tiro di balestra.
Eran questi due rospi velenosi,
  Grossi così, sì sporchi e disadatti,
  Ch' avrian fatto di loro timorosi
  Non pur la donna dagli angelici atti,
  Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
  E s'altra è fiera che in boschi s'appiatti;
  Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
  Ch'avria coi morsi una balena uccisa.
Rinaldo biancheggiar vide allo scuro
  La bella donna, come neve bianca,
  O come gelsomin candido e puro,
  La cui bianchezza per ombra non manca,
  E disse: Questo non mi par sicuro
  Cibo da bestie; e con la man non stanca
  Dà subito di piglio alla sua lancia,
  Ed un rospo colpisce nella pancia.

Hai tu visto, lettor, per gli spedalí,
  Quando il chirurgo va col gammautte
  A tagliar porri e fignoli e cotali
  Morbi che fanno gonfiature brutte,
  E giù la marcia piovene a boccali,
  Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
  Tale ti pensa a giusta proporzione
  Il rospo aperto sopra il pettignone.
Fece un lago di marcia assai più vasto,
  Che non è quel di Bientina e Fucecchio,
  Ed annegato vi saria rimasto,
  Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
  La fera intanto per quell' aspro tasto
  Rabbiosa sollevò sopra l' orecchio,
  Due lunghi corni: chè un sì fatto arnese
  Hanno i rospacci di quel reo paese.
E ritta sulle due zampe di dietro,
  Con la bocca più larga di sei forni,
  E con gli occhiacci lustri come vetro,
  Lo qual di dietro una gran face adorni
  (Ma face da mortorio e da ferètro)
  Con urli che parean campane e corni,
  Lo aggraffina e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
  Col cavallo, con l'armi e con lo scudo.
Pensate or voi se si rimase brutto
  Il povero Rinaldo a quel boccone,
  Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
  Per quella piaga sopra il pettignone:
  Pur si rinfranca, e invigorito tutto,
  Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
  E corre a tutta briglia la gran pancia,
  E pel cul gli esce il paladin di Francia
Si volge a rimirar ciò che stato era
  Il rospo; ed in quell' atto ne la fronte

Gli diè Rinaldo tal percossa fiera,
Che fè di sangue altro che fiume o fonte;
E restò morto. Ma dell'altra fiera,
Chi dirà l'ira e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta d'acciaio! guardilo Gesù.

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa bestia puzzolente,
Or che vede in quell'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, s'affanna e si sconforta,
E teme con ragion che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia.

E fa preghiera e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l'acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra;
Ma che far può senza aiuto divino?
Opra questa non è da uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice,

Che ha poche foglie, e statti al destro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai che così tocca
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desteria connon di rocca;
Allor gl'immergi la pungente spada
Nell'occhio manco, e non più stare a bada.

Rinaldo corre presto alla radice;
La svelse, ed a quel rospo l'accostoe,
E fece come l'Angelo gli dice:
Giù nel palato la scaraventoe.

S' addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo che montoe
Sopra il gran rospo, e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell'occhio manco;
E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame, ecc.

Non volli interrompere la narrazione, quantunque la seconda parte non facesse più all' uopo nostro, e fosse rispetto alla prima anche più debole; affinchè dal brano intiero aveste un saggio più compiuto della maniera tenuta poetando dal Fortiguerri. Certo non può negarsi che l'improvvisatore non si senta, anche nelle parti più felici del suo poema; ed è peccato che egli intraprendesse quel lavoro per celia, nè avesse poscia agio e tempo di rifarsi all' opera colla pazienza della lima. Il *Ricciardetto* rimase quale uscì di getto dalla penna del suo autore, per manco di tempo più che per colpa di lui; imperocchè il Fortiguerri era educato al bello così, che non avrebbe perdonato a fatica, ed avrebbe notato d'*un segno nero* più d' un verso, nè guardato di mal occhio al coscienzioso Quintilio che gli avesse detto: *Corrige, sodes, hoc et hoc.*

Ancora, e sciaguratamente, quel medesimo difetto che dovemmo compiangere nei poemi romanzeschi e nell'Ariosto in particolare, è comune anche all'ultimo dei poeti in questo genere, benchè la cresciuta civiltà, la condizione propria dell' autore e quella delle persone a cui leggeva le stanze del *Ricciardetto* non dovessero mai consentirglielo. Il Fortiguerri con una licenza da libertino scherza sulle cose più sante, e si giova delle immagini sconcie, delle scene da bordello per allegrare la nobile brigata, cui recitava le sue bizzarre invenzioni. Ciò fa poco onore ai costumi e

alla moralità dell'autore, come a quella degli ascoltanti, che pure egli chiama *il fior d'Italia*; e se è vero che un Papa gli negasse il cappello cardinalizio, per aver avuto sentore del Ricciardetto, affrettandogli così la morte; è da dolersi che egli si lasciasse vincere tanto dall'ambizione; ma quel Papa non avea torto. Probabilmente l'autore del Ricciardetto sarebbe riuscito un cattivo cardinale di santa Chiesa.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

GIOVANNI BOCCACCIO O DELLA NOVELLA E DEL ROMANZO.

JACOPO SANNAZARO, GIROLAMO VIDA E TOMMASO CEVA O DELL'EPOPEA RELIGIOSA.

LODOVICO ARIOSTO O DELL'EPOPEA ROMANZESCA.

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 590

STORIA

DELLA

POESIA IN ITALIA

LEZIONI

DI

G. B. CERESETO

VOLUME PRIMO.

Prezzo Austr. lir. 4. 60 — Ital. lir. 4. 00.

PUBBLICATI VOLUMI 595.

BIBLIOTECA SCELTA

ANTICHE E MODERNE

OPERE

PUBBLICATE DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

PER ISTRUZIONE DE' GIOVANETTI

KANT. Manuale della Geografia fisica. *Ital. lir.* 2. 61
LA BRUYERE. Massime e Riflessioni morali. » 2. 30
MARCO AURELIO ANTONINO. Ricordi. » 2. 61
METASTASIO. Opere sacre, Odi ed Inni. » 3. 00
MICHELS (des). Compendio della Storia e della Geografia del Medio Evo. » 4. 35
MORALE de' Fanciulli, o sia quaranta vecchi Racconti dilettevoli ed istruttivi adattati alla capacità dei piccoli figliuoli. » — 80
NARDINI. Scelta di lettere famigliari per uso delle Scuole d'Italia. » 2. 00
NUOVO SEGRETARIO Tedesco Italiano, o sia Modelli di Lettere di ogni argomento colle loro Risposte. » 4. 00
NOVELLINE per l'Infanzia. » — 80
PERTUSATI. Scuola della perfetta morale. » 2. 00
PICKLER. Racconti scelti — volgarizzamento di *L. A. Parravicini* » 2. 61
PLUTARCO. Le vite degli Uomini illustri compendiate e poste in ordine alfabetico dall' ab. *Carlo Castelfranchi.* » 4. 00
PELLICO. Doveri degli uomini. » — 87
SACCHI. Uomini utili e benefattori del genere umano. 2 *vol* » 5. 22
SCUOLA delle Fanciulle nella loro Puerizia, Adolescenza e Gioventù. 10 *vol.* » 17. 40
—— della Felicità. » 4. 00
SOAVE. Novelle morali ad uso dei fanciulli. » 1. 75
—— Elementi d'Aritmetica. 2 *vol.* » 5. 00
SACRA SCRITTURA, o sia Storia del Vecchio e Nuovo Testamento con *figure.* 2 *vol.* » 3 00
SAY. Catechismo d'economia politica. » 1. 25
SEGRETARIO (il nuovo) italiano, o sia modelli di lettere sopra ogni sorta di argomenti » 1. 30
ZAGLER. Sui Maltrattamenti delle Bestie, e sui Doveri che abbiamo verso di loro. » 1. 09

ALTRE EDIZIONI VOLUMI 635.

OPERE FRANCESI TRADOTTE VOL. 37.